



**UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI DELLA
BASILICATA**

Dottorato di Ricerca in
“Cities and Landscapes: Architecture, Archeology, Cultural Heritage, History and Resources”

TITOLO DELLA TESI
Studio antropologico e indagine etnografica delle memorie di "Campo 65" e della sua
patrimonializzazione

Settore Scientifico-Disciplinare

Antropologia Culturale

Coordinatrice del Dottorato
Prof.ssa Antonella Guida

Dottoranda
Dott.ssa Emanuela Sangiorgio

Relatore
Prof. Ferdinando Mirizzi

Correlatore
Prof. Domenico Copertino

Ciclo **XXXVIII**

Indice generale

1. Introduzione.....	2
2. Aspetti teorici e metodologici.....	5
2.1 Patrimonio e memoria: i processi storici e i cambiamenti di paradigma.....	5
2.2 Posizionamento.....	8
2.3 Metodologia.....	12
3. “Past presencing” e il “complesso memorial-patrimoniale-identitario”.....	19
3.1 Il Campo e le sue fasi: l'uso, l'abbandono, la riscoperta.....	19
3.2 Le dimensioni sfumate del Campo.....	30
3.2.1 L' “assemblaggio” umano-non umano, materiale-immateriale.....	30
3.2.2 La relazione centro-periferia e la dimensione locale-transnazionale.....	35
3.2.3 Le direzioni top-down del processo patrimoniale.....	39
3.3 La “comunità di patrimonio” e la contesa per “maneggiare il passato”.....	40
3.4 Ai margini di un vuoto di memorie: storie controverse di un'eredità difficile.....	46
3.5 Un “patrimonio dissonante”: la negoziazione del conflitto attraverso il confronto tra “S”toria e “M”emoria.....	51
3.6 Il Campo rispetto al garbuglio tra Storia, memoria e identità.....	64
4. La ricerca d'archivio.....	80
4.1 Un incontro tra Storiografia e Antropologia: le migrazioni e l'approccio transnazionale.....	80
4.2 L'apertura del Centro Raccolta Profughi di Altamura.....	81
4.3 Il Centro Sosta Stranieri (1956-1959).....	85
4.4 Il Centro Connazionali dalla Tunisia e dall'Egitto e l'ultimo trasferimento.....	103
4.5 L'archivio e le storie “di mezzo”.....	108
5. La memoria locale e personale del Campo: luci e ombre.....	113
5.1 Memorie oscure: un incontro ai limiti...della “bellezza”.....	113
5.2 Destini comuni, storie di vicinato, di famiglia e di api.....	124
5.3 Attraversare il Campo e il suo ricordo.....	132
5.4 Nonno Vico.....	138
6. Condividere memorie, spazializzare la “S”toria.....	144
6.1 La patrimonializzazione e musealizzazione di luoghi simili al Campo.....	144
6.2 Abitare la memoria contesa: la Capitale transfrontaliera della cultura europea Nova Gorica-Gorizia.....	154
6.3 Immaginare il futuro del Campo.....	160
Conclusioni	187
Bibliografia.....	193

1. Introduzione

La ricerca di dottorato in Antropologia Culturale sui temi della patrimonializzazione e della memoria del cosiddetto “Campo 65/Centro Raccolta Profughi di Altamura” nasce con il duplice intento di apportare un contributo alla ricerca e al dibattito scientifico transnazionale sulle principali tematiche interessate e l'obiettivo di mettere alla prova un ruolo pubblico¹ della ricerca scientifica e del mondo accademico nella vita sociale e culturale dei territori e delle persone. Per questo motivo, si è scelto di affrontare lo studio del processo patrimoniale con un approccio “partecipativo”² e, sia nel corso della ricerca che nella discussione dei risultati, il caso studio e la riflessione scientifica sono considerati come ambiti di pari importanza e la loro relazione è vista in modo strumentale solo in parte, in senso pratico ma non teorico.

Il caso etnografico verte intorno ai fenomeni che stanno interessando, e hanno interessato nel corso degli ultimi anni, un luogo situato tra le due città murgiane di Altamura e Gravina in Puglia nella regione Puglia nel sud dell'Italia. Dal momento che non è ancora stato individuato un nome ufficiale o definito per questo luogo e anzi, ci sono più punti di vista su quale sia il più pertinente da adottare, da questo momento in poi vi si riferirà utilizzando il nome “Campo”³.

La storia iniziale di questo luogo è connessa a fatti significativi del '900 italiano, europeo e mondiale e si è svolta in un arco di tempo compreso tra il 1940 e il 1962, includendo la Seconda guerra mondiale, il dopoguerra, la Guerra fredda e la decolonizzazione europea. In questo arco di tempo, il Campo è stato campo di prigionia, poi, sotto il controllo alleato, è servito da centro di riferimento per la lotta al nazifascismo in Jugoslavia, e, infine, è stato adibito a centro per profughi. Dopo la chiusura del centro profughi nel 1962, pur nella dismissione, la sua storia è proseguita fino ai nostri giorni alternando fasi di utilizzo più o meno formale, abbandono, demolizione, riuso dei materiali, oblio e, in tempi recenti, divenendo protagonista di un crescente e significativo movimento di studio, interesse e riscoperta collettivi.

Considerate le caratteristiche del caso studio in relazione agli interessi delle scienze antropologiche, del dipartimento e del corso di dottorato inter e transdisciplinare dell'Università degli Studi della Basilicata, le tematiche della patrimonializzazione e della memoria sono sembrate sin da subito ambiti di indagine e riflessione ideali per mettere a valore scientifico e pubblico sia il caso che gli strumenti di ricerca. Il campo della patrimonializzazione e della memoria è parso molto promettente per portare un contributo alla riscoperta e riconsegna di questo luogo alle persone, ma anche per partecipare al dibattito scientifico antropologico (oltre che storico e sociale) su queste tematiche,

¹ Borofsky, R., & De Lauri, A. (2019). *Public anthropology in changing times*. *Public Anthropologist*, 1(1), 3–19.

² Palumbo, B. (2003). *L'UNESCO e il campanile*. *Antropologia, politica e beni culturali in Sicilia orientale*. Meltemi, p. 30; Palumbo, B. (2009). *Patrimonializzare*. *Antropologia Museale*, 8(22), XXXVIII–XL.

³ Nel corso della tesi, il nome “Campo” si troverà sostituito e affiancato dal nome “Centro”: il primo si utilizzerà in riferimento al luogo attuale, il secondo al “Centro Raccolta Profughi”, nome generico riferito alla fase d'uso del luogo dal 1951 al 1962.

nell'ambito di un'Antropologia della memoria e dei processi patrimoniali.

L'indagine dei due campi della patrimonializzazione e della memoria (per molti aspetti sovrapponibili) ha permesso uno sguardo profondo sulle dinamiche relazionali che intrecciano persone e luoghi e, nonostante la lunga “biografia”⁴ del luogo, ha aiutato ad aprire una veduta ampia, per certi versi complessiva, sulla sua articolata storia che va dalla costruzione, nel 1940, fino ai giorni recenti della sua riscoperta, anche se le emergenze di campo hanno condotto la nostra attenzione verso una particolare delle sue fasi d'uso: quella del Centro Raccolta Profughi e più precisamente del Centro Sosta Stranieri (o Centro Sosta Stranieri Originari Italiani).

In ambito patrimoniale, l'intento è stato quello di analizzare soggetti, pratiche e contesti del processo di trasformazione del luogo abbandonato e dimenticato in patrimonio; di conoscere i valori, i desideri e gli immaginari sul presente, passato e futuro che sostengono questa costruzione, le risorse culturali che sono mobilitate, le relazioni di solidarietà, i conflitti e gli aspetti sociali e le politiche che ne derivano o che vi sottostanno.

In ambito mnestico, si è cercato di trattare la memoria sia come testimonianza, dato o fonte, che come fenomenologia del ricordare; di riflettere sulle memorie reificate, contese e processuali nell'uso politico e pubblico, ma anche di osservare le memorie più agite e intime, e di portare una visione sulle relazioni tra “gradi” di memoria (personale, familiare, collettiva, pubblica, istituzionale) e di indagare il rapporto tra la memoria e i suoi opposti (o apparenti tali) quali la s-memoria, la rimozione e, come in una diffusa concezione, la Storia.

Poiché questo sito sta attraversando una fase iniziale di patrimonializzazione, è stato possibile anche osservarlo e considerarlo “semplicemente” come luogo o spazio: oggetto di particolare interesse è stata la relazione di reciprocità tra persone e luoghi attraverso un'attenzione a materialità, forme, azioni, percezioni, sentimenti, significati e capacità trasformative. Si è cercato di comprendere il ruolo di questo particolare luogo in fase di riscoperta rispetto alle persone coinvolte nella sua lunga biografia, rispetto ai territori in cui insiste e a quelli ampi con i quali è connesso. Si è cercato di riflettere sulle relazioni vicendevoli di cambiamento (quelle che hanno agito, che sono in atto e potenziali), di rispecchiamento, oppure di rifiuto, frizione e provocazione.

Si sono analizzate le caratteristiche relazionali dell'atteggiamento memoriale e patrimoniale rispetto a questo luogo connesso a fatti molto vicini a noi e così profondamente legato a periodi di sofferenza e guerra: oggetto di particolare interesse sono state le proposte e i tentativi di una sua significazione o risignificazione “riabilitante” nel presente come luogo di Pace, di antifascismo, di accoglienza e di identità italiana. Poiché rispetto a queste significazioni sono nate delle “contese” politiche, ideologiche e pratiche, la ricerca ha inteso posizionarsi cercando di approfondire le posizioni e partecipando al dibattito attraverso un'ulteriore proposta interpretativa fuoriuscita dall'indagine etnografica e conseguente all'approccio partecipativo.

⁴ Kopytoff, I. (1986). *The Cultural Biography of Things. Commoditization as Process*. In A. Appadurai (Ed.), *The Social Life of Things. Commodities in Cultural Perspective* (pp. 64–94). Cambridge University Press.

Il focus sui campi del patrimonio e della memoria ha condotto la ricerca attraverso aspetti complessi e intrecciati tra loro che hanno richiesto numerosi “incontri al confine”, disciplinari ma non solo, per esempio, con l'Architettura e la Storia. Grazie alle caratteristiche che rendono il patrimonio e la memoria considerabili come “categori[e] ponte”⁵ tra passato, presente e futuro, tra aspetti umani e non umani, materiali e immateriali, e considerato il loro forte coinvolgimento con aspetti identitari in cui è preponderante la creazione di confini, l'andirivieni e l'attraversamento (non sempre facili e lineari) di confini spazio-temporali, tematici, disciplinari e geo-politici sono stati aspetti caratteristici e necessari della ricerca e dei suoi risultati. Per esempio, l'indagine etnografica, la ricerca d'archivio e lo studio della letteratura storica intorno al caso studio del Campo hanno fatto emergere numerose connessioni con l'area geografica alto-adriatica del passato confine italo-jugoslavo, per questo motivo parte della ricerca è stata svolta nella regione del goriziano (la Goriška) tra Nuova Gorica e Gorizia nell'anno 2025, in cui hanno celebrato la loro elezione a prima Capitale transfrontaliera della cultura europea.

La ricerca etnografico-antropologica e tutti i suoi “sconfinamenti” tematici, disciplinari e geografici si è svolta con il fondamentale sostegno dei relatori dell'Università degli Studi della Basilicata, il professor Ferdinando Mirizzi e il professor Domenico Copertino, dell'IPSAIC (Istituto Pugliese per la Storia dell'Antifascismo e dell'Italia Contemporanea) e in particolare della professoressa Anna Gervasio e del professor Vito Antonio Leuzzi, dei tutors esteri dell'Università di Nova Gorica le professoresse Ana Toroš e Danila Zuljan Kumar e il professor Aleksej Kalc, di tutto il corpo docenti del Dottorato in “Cities and Landscapes: Architecture, Archaeology, Cultural Heritage, History and Resources” dell'Università degli Studi della Basilicata, del personale dell'Archivio di Stato di Bari.

Nonostante le regole della scrittura impongano un uso uniforme della persona in tutto il testo, il tipo di esperienza di ricerca vissuto ha richiesto una coerenza differente e un utilizzo differenziato, quindi anticipo che, nel corso della tesi, si utilizzeranno in modo intenzionale l'impersonale, la prima persona plurale e la prima persona singolare. La prima persona plurale si riferisce all'autrice e ai relatori Ferdinando Mirizzi e Domenico Copertino, la prima persona singolare si riferisce all'“io etnografico”. Come osservato da Alessandro Simonicca, si tratta di una soggettività che “non può dimenticare di essere componente di una istituzione più generale di appartenenza [...] ed esperisce il duro prezzo da pagare per le mediazioni istituite, secondo preferenze che vanno dalla supina subordinazione all'emico sino alla rappresentanza politica dell'Altro, passando per la boa dell'interpretazione”⁶.

⁵ L'espressione compare esclusivamente in riferimento memoria in Di Pasquale, C. (2018). *Antropologia della memoria: Il ricordo come fatto culturale*. Il Mulino.

⁶ Simonicca, A. (2015-2016). Esporsi. *Antropologia Museale*, 13(37-39), 16-21 p. 20.

2. Aspetti teorici e metodologici

2.1 Patrimonio e memoria: i processi storici e i cambiamenti di paradigma.

La ricerca si inserisce nel quadro teorico degli studi sociali e umanistici, in particolare antropologici, che vedono il patrimonio e la memoria non come oggetti dati naturalmente ma come “oggetti culturali”⁷ frutto di processi relazionali, plurali, conflittuali e fortemente connessi con le identità personali e collettive, percepite e immaginate⁸ dei loro costruttori.

L'aspetto processuale e relazionale del patrimonio, piuttosto che la sua oggettività e datità, è evidente osservando i vari significati che sia le cose che i luoghi assumono nel corso della storia, per esempio, notando come ciò che è ritenuto meritevole di conservazione o valorizzazione sia mutevole, frutto di scelte storicamente e contestualmente orientate.

Tra il XIX e il XX secolo, il patrimonio culturale era sotto il controllo dello Stato, asservito al progetto di “costruzione della nazione”⁹ e sorvegliato da esperti, nel corso degli ultimi decenni, invece, l'emergere di una relazione nuova delle persone con il passato ha portato ad un fiorire di elezioni di patrimoni non ufficiali da parte di persone e gruppi. Queste nuove relazioni si sono sviluppate a partire dall'azione congiunta di persone comuni e di organizzazioni mondiali come UNESCO (United Nations Educational, Scientific and Cultural Organization): le prime ricavandosi uno spazio di manovra sempre maggiore nelle relazioni con i luoghi e nelle loro stesse auto narrazioni; le seconde sancendo, in qualche modo, questo stesso diritto nel tentativo di rendere il concetto centrale di Patrimonio universale sempre più inclusivo e, quindi, coerente con la sua pretenziosa definizione.

La memoria, dal suo canto, risulta avere numerosi aspetti in comune con il patrimonio, quasi sovrapponibili. A cavallo tra il 1900 e i primi anni 2000 la Letteratura africanista e l'Antropologia culturale hanno portato contributi dai quali la memoria è emersa come “categoria ponte”¹⁰, sia in quanto “processo di significazione del passato realizzato a posteriori”¹¹ sia per il suo situarsi tra gli aspetti biologici e culturali. In questa comunanza di aspetti culturali, la memoria e il patrimonio hanno subito simili processi di emancipazione dallo stretto controllo dello Stato, che gli studiosi hanno definito democratizzazione¹² o (per molti versi al contrario) letto come trasformazioni orientate al e dal maggior consumo e mercificazione¹³.

Per Fabio Dei, per esempio, questa democratizzazione è esito di duplici spinte attivatesi a seguito di

⁷ Palumbo, 2003 p.32.

⁸ Vedi Anderson, B. (1996). *Comunità immaginate*. Il Manifesto Libri. (Opera originale pubblicata nel 1983).

⁹ Harrison, R. (2020). *Il patrimonio culturale. Un approccio critico* (V. Matera & L. Rimoldi, Trad.). Pearson.

¹⁰ Di Pasquale, 2018.

¹¹ Assmann, J. (1997). *La memoria culturale: Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*. Torino: Einaudi.

¹² Bortolotto, C. (Ed.). (2008). *Il patrimonio immateriale secondo l'Unesco: analisi e prospettive*. Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato; Dei, F. (2016). Usi del passato e democratizzazione della memoria: il caso delle rievocazioni storiche. In A. Iuso (Ed.), *Il senso della storia. Saperi diffusi e patrimonializzazione del passato* (pp. 15–36). Argo,

¹³ Palumbo, 2009.

alcuni cambiamenti importanti: una tendenza all'apertura seguita all'affermazione del concetto dei diritti universali dopo la Seconda guerra e, allo stesso tempo, un bisogno di ritrovarsi in nuove “comunità immaginate” a causa della globalizzazione¹⁴. Per Rodney Harrison, i nuovi discorsi sulla memoria sono emersi sotto la spinta dei movimenti sociali degli anni '60 del '900 e delle riflessioni che hanno accompagnato e seguito la decolonizzazione; questi nuovi discorsi e approcci hanno subito un ulteriore impulso dopo gli anni '80, a partire dalla mobilitazione intorno alla testimonianza e al ricordo dell'Olocausto. Dal punto di vista più prettamente patrimoniale, per Harrison, la sottrazione del monopolio del linguaggio del patrimonio allo Stato, avvenuta grazie alla vicendevole azione di organizzazioni sovranazionali e di gruppi più piccoli, è particolarmente evidente nel percorso di politiche intrapreso da UNESCO a partire dalla definizione di Patrimonio universale nel 1972. La necessità di mantenere fede a questa pretesa di universalità ha aperto a dibattiti e analisi che lo hanno costretto a continui adattamenti e ampliamenti scaturiti e sanciti, nel corso degli anni, nella Convenzione per la Salvaguardia del Patrimonio Culturale Immateriale del 2003 e la Convenzione di Faro del Consiglio d'Europa del 2005.

Questi due dispositivi hanno ampliato il concetto di patrimonio e creato la “comunità di patrimonio” che non solo dovrebbe identificarsi e sostenere il patrimonio ma attivare nuovi processi di cittadinanza¹⁵. Questi cambiamenti, quindi, non hanno modificato il modello identitario definibile come “complesso memoriale-patrimoniale-identitario”¹⁶ che lega luoghi, tracce materiali e immateriali, storia significativa e persone, al contrario, pur non essendo più mobilitato esclusivamente dalla nazione, esso rimane ancora molto presente, esteso e conflittuale coinvolgendo le “minoranze”, le cittadinanze o località e gli individui¹⁷. Così, nuove forme di valore si sono sovrapposte alla visione tradizionale che vedeva il patrimonio come forma di rispetto del passato e come piacere estetico¹⁸ affollandosi di nuove visioni anche molto divergenti. Il coinvolgimento di un numero elevato di soggetti, con differenti vissuti, immaginari e interessi, nei processi patrimoniali e memoriali, ha portato ad un proliferare di idee, anche conflittuali, sui significati degli oggetti, dei luoghi o delle storie considerate importanti, soprattutto quando risultano fortemente rappresentativi di alcuni gruppi e quindi potenzialmente escludenti per altri.

Insieme a questi enormi cambiamenti storici e sociali sono cambiati anche gli approcci scientifici: gli studi sociali sul patrimonio e sulla memoria si sono riorientati, passando dal dedicarsi a questioni tecniche che davano per scontato il valore oggettivo e materiale o il contributo come fonte (nel caso della memoria), a considerazioni più ampie sulle pratiche di costruzione. Le scienze

¹⁴ Dei, 2016, p. 24.

¹⁵ Harrison, 2020.

¹⁶ Sharon Macdonald lo chiama “memory complex” ma, in realtà è un modo per abbreviare il “memory-heritage-identity complex” (vedi Macdonald, S. (2013). *Memorylands. Heritage and Identity in Europe Today*. Routledge, p.5

¹⁷ Macdonald, 2013).

¹⁸ De Jong, F., & Rowlands, M. (2007). Introduction: Postconflict Heritage. *Journal of Material Culture*, 12(1), 7–12. *Journal of Material Culture* Vol. 13(2): 131–134 Copyright © 2008 SAGE Publications (Los Angeles, London, New Delhi, Singapore).

sociali “da discipline che patrimonializzano il passato, [...] sono divenute discipline che studiano i processi di patrimonializzazione del passato”¹⁹ e che considerano la memoria nei suoi aspetti fenomenologici e plurali o anche come una categoria con poco senso se non è accompagnata da un'ulteriore qualifica o specifica. In antropologia, questi cambiamenti di paradigma hanno portato alla revisione dei concetti di tradizione e quindi di autenticità, di memoria e di storia considerandoli non più oggettivandone i contenuti ma analizzando le pratiche che li costruiscono come “oggetti culturali”²⁰, studiandone “strategie politiche, [...] poetiche di costruzione e di rivendicazione”²¹. I patrimoni non risultano più corrispondere a “oggetti” materiali e immateriali il cui valore è naturalmente dato, ma sono analizzati e visti come oggetti il cui valore si costruisce e decostruisce in una dialettica che coinvolge in zone di attrito le persone, le cose, le istituzioni, le società, i governi e l'ambiente²².

Come brevemente anticipato, le nuove relazioni tra cose, persone e istituzioni, nate in questo contesto, hanno dato vita a numerose riflessioni sugli aspetti politici: i nuovi rapporti tra patrimoni, convenzioni internazionali sull'heritage e soggetti collettivi sono visti da un lato come nuove forme di democrazia, partecipazione e cittadinanza dall'altra come forme di burocratizzazione, essenzializzazione, mercificazione e conflittualità²³. Nonostante il conflitto sia considerabile come intrinseco ai processi patrimoniali in quanto negoziazioni del passato nel presente²⁴, le ricerche recenti sui processi patrimoniali e memoriali legati a luoghi, oggetti e storie di un passato coloniale, di guerra, di violenza o atrocità hanno fatto emergere definizioni di patrimonio particolare, definito come dissonante²⁵, difficile²⁶, indesiderabile²⁷, vergognoso²⁸.

Nella loro definizione, Ashworth e Tunbridge si riferiscono ad un patrimonio derivante dalle peggiori esperienze umane: tutti i luoghi del dolore e della vergogna che si rivelano dissonanti poiché raccontano da un lato di perpetratori, dall'altra di sofferenti, per cui le loro percezioni differiscono inevitabilmente in modo radicale. Alcuni studi di Sharon Macdonald si sono concentrati sulla difficile, per molti versi indesiderata, relazione patrimoniale tra abitanti, amministrazioni, luoghi e oggetti in siti dove sorgevano aree di raduno nazista in Germania; un caso in cui i resti fisici del passato testimoniano un'identità da cui molti abitanti del presente desiderano prendere le distanze, pur non potendo non riconoscerli come parte integrante della loro storia.

¹⁹ Dei, 2016, pp. 18–19.

²⁰ Palumbo, 2003, p.32.

²¹ Palumbo, 2003, p.21.

²² Harrison, 2020.

²³ Vedi Padiglione, V., & Broccolini, A. (2015–2016). Uscirne insieme: Farsi comunità patrimoniale. *Antropologia Museale*, 13(37–39), 3–10; e Palumbo, 2009.

²⁴ Iuso, A. (2022). *Costruire il patrimonio culturale. Prospettive antropologiche*. Carocci.

²⁵ Tunbridge, J. E., & Ashworth, G. J. (1996). *Dissonant heritage: The management of the past as a resource in conflict*. John Wiley & Sons.

²⁶ Macdonald, S. (2009). *Difficult Heritage: Negotiating the Nazi Past in Nuremberg and Beyond*. Routledge.

²⁷ Macdonald, S. (2006a). Undesirable heritage: Fascist material culture and historical consciousness in Nuremberg. *International Journal of Heritage Studies*, 12(1), 9–28.

²⁸ Logan, W., & Reeves, K. (Eds.). (2009). *Places of pain and shame: Dealing with “difficult heritage”*. Routledge.

Alcuni altri studi in area asiatica si sono interrogati, per esempio, sulle percezioni e trattamento differenziati che la popolazione e le amministrazioni di Harbin in Cina, riservano alle testimonianze del passato coloniale giapponese e russo²⁹. Uno studio giapponese sul Memoriale della Pace di Hiroshima si è concentrato sul ruolo delle pratiche memoriali e patrimoniali nel superamento del lutto lasciato dall'atroce evento delle esplosioni atomiche, analizzando lo slittamento di significato del luogo da *ground zero* a santuario globale per la Pace e emblema di una nuova identità giapponese³⁰. Un simile uso dei patrimoni come mezzo di riconoscimento della perdita, della sofferenza, dell'ingiustizia, e quindi di riconciliazione con il passato, è stato individuato in diversi casi africani riferiti al passato coloniale e schiavista³¹. Altri studi antropologici in area italiana hanno messo in luce: “la memoria divisa” che hanno lasciato sul territorio le stragi nazi-fasciste³²; le memorie dissonanti del fascismo e del colonialismo³³; le memorie difficili degli eccidi avvenuti durante la lotta di liberazione della Jugoslavia e delle zone italiane alto-adriatiche e il successivo lungo processo di spostamento di popolazione dopo la Seconda guerra³⁴.

In tutti questi casi, le relazioni tra persone, luoghi, oggetti, identità, storia e memorie risultano estremamente complesse e in molti casi tutt'altro che pacifiche e pacificate.

2.2 Posizionamento

Come anticipato nell'introduzione, si è deciso sin da subito di orientare la ricerca verso il perseguimento degli obiettivi di un'antropologia pubblica, in grado cioè di incidere a livello pubblico, locale e globale, sugli aspetti riguardanti i temi di maggiore interesse umano, culturale e sociale. Nel nostro caso, l'intento è stato quello di contribuire a una riscoperta, interpretazione e riappropriazione pubblica del Campo, cercando di presentare una proposta di lettura a più voci, ampia e caleidoscopica, e creare i presupposti per renderlo spazio, e moltiplicatore di spazi, materiali e immateriali di incontro e dialogo locale e transnazionale.

Questa idea ha avuto conseguenze su un altro aspetto del posizionamento riguardante più precisamente il ruolo dell'antropologo/a all'interno dei processi patrimoniali. Secondo uno schema molto convincente, all'interno di essi, l'antropologo/a può avere tre tipi di approccio: uno interno, uno esterno/critico e l'altro partecipativo³⁵. Il posizionamento interno interessa per lo più la figura

²⁹ Zhang, W. (2024). Heritage, memory and identity of Harbin: A confluence of Russian and Japanese colonial effects. *Memory Studies*, 17(6), 1569–1590.

³⁰ Utaka, Y. (2009). The Hiroshima “Peace Memorial”: Transforming legacy, memories and landscapes. In W. Logan & K. Reeves (Eds.), *Places of pain and shame: Dealing with “difficult heritage”* (pp. 34–49). Routledge.

³¹ De Jong, Rowlands, 2007.

³² Clemente, P., & Dei, F. (Eds.). (2005). *Poetiche e politiche del ricordo: Memoria pubblica delle stragi nazifasciste in Toscana*. Carocci; Cappelletto, F., Dei, F., & Di Pasquale, C. (2010). *Dall'autobiografia alla storia: Le memorie delle atrocità di guerra in Toscana*. Pacini.

³³ Witkowski, V. (2023). *Commemorating the Fascist Empire: The Public Memory of Rodolfo Graziani in Modern Italy*. *Interventions*, 26(7), 983–1010.

³⁴ Ballinger, P. (2010). *La memoria dell'esilio. Esodo e identità al confine dei Balcani*. Il Veltro; Altin, R., & Badurina, N. (2017). Divided memory: The Istrian exodus in the urban space of Trieste. *Journal of Contemporary History*, 52(2), 351–374.

³⁵ Palumbo, 2009.

dell'antropologo con incarichi presso le istituzioni, nelle quali, in teoria, è difficile avere uno sguardo critico e il patrimonio viene identificato per un suo valore e gestito di conseguenza. Il posizionamento partecipativo prevede lo studio critico del patrimonio come processo e la partecipazione ad esso. Questo doppio ruolo può sembrare scontato dato che la partecipazione in antropologia è intrinseca ad uno dei suoi metodi etnografici più noti: l'osservazione partecipante, tuttavia, un approccio critico alla patrimonializzazione può rivelare aspetti anche molto discutibili del processo e, per esempio, mostrare conseguenze negative sulla vitalità del bene o per la stessa sopravvivenza materiale, culturale o sociale delle persone e dei territori³⁶. In questi casi, l'antropologo/a non prende parte alla patrimonializzazione, anzi può assumere una posizione, oltre che critica, contraria.

Poiché sin da una prima osservazione non è emerso alcun aspetto che rendesse incerta la nostra partecipazione al movimento di interesse e studio del Campo e, al contrario, vi abbiamo rilevato delle opportunità di crescita umana, culturale e sociale per le persone e per il territorio, abbiamo scelto un posizionamento partecipativo.

La scelta di un simile posizionamento è stata guidata anche da alcune considerazioni riguardanti vicendevoli opportunità di scambio tra la nostra disciplina e la valorizzazione del luogo: da un lato il Campo sembrava essere il caso studio ideale da cui partire per una riflessione sulla memoria (tematica molto cara all'antropologia³⁷) e il "paesaggio mnestico"³⁸; dall'altra le cornici teoriche e le metodologie, proprie della nostra disciplina, sembravano essere utili per unirsi al mosaico degli studi che si stava componendo intorno al Campo grazie all'impegno di altri soggetti e discipline. Ovviamente queste premesse sarebbero potute cambiare nel corso dei mesi di ricerca, ma non è stato così, e anzi, il contributo alla patrimonializzazione si è fatto via via più intenso ed intenzionale, pur rimanendo nei toni pacati e prudenti di una ricerca in fase di svolgimento. Oltretutto, il portato del contributo della ricerca dottorale rispetto alla patrimonializzazione sarà valutato anche in base alle possibilità e alle capacità di divulgazione dei risultati e ai *feedback* della stessa, quindi seguirà, di non poco, anche la stessa conclusione della ricerca e della stesura della tesi.

Per quanto riguarda le relazioni con il resto dei partecipanti alla patrimonializzazione si è scelto di incontrarsi, dialogare, scambiare conoscenze e condividere prospettive, ma di non entrare in eccessiva intimità e ingaggio con i vari gruppi, allo scopo di assicurarsi il più possibile un posizionamento "neutro", capace di garantire uno sguardo ampio e permettere un lavoro libero da relazioni che potessero sovrapporre troppo il piano relazionale e gli intenti della ricerca. A questo proposito, ricordo che, proprio durante il primo mese di ricerca, il professor Domenico Copertino

³⁶ Harrison, 2020.

³⁷ Nonostante la riflessione sulla memoria intesa come categoria culturale sia molto recente, durante la lunga storia di studi demologici, soprattutto italiani, la memoria e le memorie hanno ricoperto ruoli fondamentali all'interno delle ricerche sia come oggetto o soggetto che come fonte.

³⁸ D'Orsi, L. (2015–2016). Museo della Vergogna. *Antropologia Museale*, 13(37–39), 114–118, p. 114.

mi stimolò a riflettere sulla possibilità di affrontare lo studio entrando a far parte di una delle associazioni maggiormente attive nella patrimonializzazione del Campo; per qualche istante immaginai, con particolare entusiasmo, una ricerca dei gesti minimi, sentimentali e invisibili della patrimonializzazione come nell'esperienza incredibilmente sensibile e toccante di Lila Abu-Lugod nel suo lavoro sulla poesia berbera³⁹. Subito dopo, però, emersero molti dubbi in proposito.

In questo momento, con la maggior parte del lavoro alle spalle, risulta chiaro che, non avendo vissuto questa esperienza partecipante dall'interno delle associazioni, si è perso un punto di vista più intimo e microscopico, certamente il percorso e i risultati sarebbero stati molto diversi; tuttavia, è necessario sottolineare che il posizionamento rispetto agli altri patrimonializzatori non è stato orientato esclusivamente da considerazioni a priori. Per esempio, l'associazione Campo 65, che ha avuto un ruolo trainante ed è stata protagonista dell'ampia riscoperta pubblica del Campo, sembrava un buon contesto nel quale condurre un'osservazione intima della patrimonializzazione, in quanto nata esplicitamente e appositamente per questo scopo, mentre altre associazioni, come l'associazione Cultura identità, l'associazione Comitato 10 Febbraio o Jugocoord hanno numerosi altri scopi. Tuttavia, l'associazione Campo 65 è parsa sin da subito come un gruppo scarsamente popolare, composto da amanti della storia, conoscitori e studiosi del territorio molto appassionati, ma anche titolati: professionalità nell'ambito del turismo, della cultura, dello sport, della formazione e del marketing, che svolgono per l'associazione un'attività di ricerca, promozione, di organizzazione delle attività culturali e di relazione con le altre realtà del territorio e con le amministrazioni. Un miscuglio di professionalità e passione che l'ha resa, dalla sua nascita, molto attiva ed efficiente. In un contesto associativo a composizione così mirata mi sarebbe stato difficile e sarebbe forse stato inopportuno propormi come socia.

La questione della composizione “colta”, quasi professionale e scarsamente popolare dell'associazione, ha reso il mio ruolo meno immediato da pensare, spiegare o addirittura da ricavare, ponendosi, per quel poco che inizialmente era stato possibile immaginare e condividere del mio lavoro e di come si sarebbe svolto (vista l'indeterminatezza che caratterizza la ricerca antropologica non solo nei risultati [come per tutte le scienze] ma anche nel resto), in un modo, per certi versi, concorrenziale rispetto alle ambizioni e capacità di ricerca, comunicazione e scrittura dell'associazione.

Qualcosa di molto simile è accaduto nuovamente in occasione della mia ricerca di tesi magistrale, durante la quale ho vissuto in un contesto di movimento di lotta per il diritto all'abitare guidato da un gruppo di persone che, a dispetto delle idee che si hanno sugli “scalmanati giovani dei centri sociali” e sui movimenti “di pancia” di lotta per la casa, erano intellettuali allo stesso tempo scaltri e raffinati, assolutamente capaci di interpretare la realtà, agire e comunicare con chiunque nella società contemporanea: dai grandi pensatori internazionali agli abitanti dei quartieri popolari.

³⁹ Abu-Lughod, L. (1990). *Sentimenti velati. Onore e poesia in una società beduina*. Rosenberg & Sellier.

Questo ha, in parte, escluso il ruolo dell'antropologo/a come “attivator[e] di empowerment”⁴⁰ o come portavoce delle istanze dei suoi interlocutori, ruoli che ci si aspetterebbe soprattutto in contesti di ricerca “sui”, “ai” e “con” i “margin”. Piuttosto, nel periodo di scrittura della tesi, ho molto faticato ad abbandonare il linguaggio da “volantino”, inteso come linguaggio emico e militante, che mi aveva totalmente travolto e inglobato. In entrambe le esperienze di ricerca, quindi, ho cercato di portare un contributo personale e scientifico-antropologico a partire da due presupposti fondamentali: il riconoscimento e la gratitudine. Il riconoscimento dell'alto livello di partenza e di gratitudine per il lavoro svolto, nel caso del Campo, da tutte le associazioni, enti e singole persone il cui contributo ho scoperto e apprezzato nel tempo.

La riflessione sul mio posizionamento all'interno della patrimonializzazione ha dovuto considerare anche un altro aspetto che coinvolge le questioni memoriali e identitarie che descrivono il “complesso memoriale-patrimoniale-identitario”⁴¹: la conflittualità. Nel caso del Campo, accanto e, in alcuni casi, all'interno di un movimento composito, solidale e collaborativo che ha unito diversi soggetti nella riscoperta e risignificazione del luogo, non è mancata la presenza di contese, la cui analisi è risultata utile e di estremo interesse sia nell'ambito della riflessione scientifica sulle relazioni tra luoghi, storia, patrimonio, memoria e identità che sul possibile ruolo di mediazione dell'antropologo/a e dell'antropologia all'interno dei conflitti patrimonial-memoriali.

Nonostante l'impegno pubblico sia stato assunto sin da subito con estrema convinzione, la prospettiva di mediazione non mi è sembrata molto convincente, tanto più che lo stesso termine “mediazione” sembra troppo compromesso con il significato pedagogico e culturalista che assume nell'ambito delle “mediazioni culturali”. Poiché la ricerca scientifica è stata, per il momento, il nostro unico mezzo, allo scopo di dare una maggiore ampiezza e libertà alle sue prospettive, la “mediazione” è stata considerata come possibile risvolto e non come obiettivo. Ciò che ha ispirato lo studio è stata, piuttosto, la consapevolezza che la partecipazione al processo patrimoniale, con le sue solidarietà e conflittualità, sarebbe stata un andare a “condividere l'imbroglio, l'impiccio”, come disse durante una lezione la professoressa antropologa Sandra Ferracuti, un andare “non [a] risolvere la complessità ma [a] dividerla”. Gli aspetti considerati particolarmente convincenti di questa metafora sono, in primo luogo, l'idea della condivisione: il fatto, cioè, che gli antropologi non possano essere considerati, né pretendere di essere, *deus ex machina* in grado di offrire soluzioni; possono, invece, presentare un loro punto di vista che rappresenta uno sforzo di comprensione, sempre e comunque frutto della costante ricerca di equilibrio tra condizionamenti scientifici, vissuto personale e incontri sul campo. In secondo luogo, è interessante e calzante l'idea dell'“imbroglio”, che, inteso come groviglio, rappresenta bene sia l'intreccio tra persone, azioni, immaginari e interessi differenti coinvolti nel processo patrimoniale sia, in particolare nel nostro

⁴⁰ Clemente, P. (2015–2016). *Communitas. Antropologia Museale*, 13(37–39), 11–15 p.15.

⁴¹ Macdonald, 2013, p.5.

caso studio, il groviglio tra Storia, memoria, politica/potere e identità⁴².

Sebbene la mediazione sia stata posta sullo sfondo dei possibili risvolti della ricerca, la contesa intorno al caso del Campo ha assunto un ruolo centrale, per la sua estrema significatività storica e antropologica, per il suo posizionarsi esattamente all'incrocio delle due tematiche di interesse della memoria e della patrimonializzazione e per il coinvolgimento di un aspetto ad esse fortemente connesso quale quello identitario. Inoltre, il modo in cui la ricerca e i suoi risultati andavano posizionandosi, e si sarebbero posizionati, all'interno del dibattito e della contesa ha rappresentato una preoccupazione di sottofondo costante del percorso di studio, anche in considerazione del peso politico e umano delle tematiche coinvolte e quindi dei possibili risvolti pubblici della ricerca. È stata, infatti, riposta molta fiducia nella capacità dello sguardo antropologico di creare ponti, sfumare contorni netti e moltiplicare le dicotomie, pur non abbandonando la convinzione che ciò si realizzi meglio a partire da obiettivi il più possibile vaghi, in modo da lasciare spazio agli aspetti inattesi e quindi più innovativi e profondi del caso studio.

Come anche per le questioni riguardanti l'antropologia pubblica, con le quali (soprattutto nel nostro caso) il proposito di confrontarsi con un conflitto ha una qualche corrispondenza, parte delle considerazioni sono rimandate alla fase successiva alla divulgazione dei risultati della ricerca, molte altre, invece, sono proposte nel corso della tesi e nelle conclusioni.

L'ultimo elemento relativo al mio posizionamento riguarda il fatto che sono nata e ho vissuto per molti anni ad Altamura, dove vive tuttora la mia famiglia. Più di una volta mi sono ritrovata a pensare, in modo semiserio, che il territorio avrebbe meritato una studiosa meno coinvolta in una familiarità di lunga data con il contesto locale. A ricerca conclusa, tuttavia, ritengo che il dato delle mie origini abbia avuto un peso limitato rispetto alle molte altre differenze che avrebbero potuto caratterizzare il mio approccio in confronto a quello di altri e altre antropologi/e.

2.3 Metodologia

La metodologia di ricerca utilizzata ha previsto lo studio della letteratura e la ricerca sul campo. Lo studio ha interessato la consultazione della letteratura internazionale umanistica e storiografica, integrata da una continua formazione sui temi di interesse; la ricerca etnografica è stata condotta attraverso l'osservazione partecipante, la ricerca *online* (su siti, *social network* e canali), la partecipazione a iniziative pubbliche e convegni, l'organizzazione di incontri, la conduzione di "interviste in panchina", la ricerca d'archivio e, infine, la ricerca "*extended field site*"⁴³: la visita di luoghi italiani simili al caso studio e sei mesi di esperienza transfrontaliera al confine tra Italia e Slovenia.

Tra le scelte metodologiche, nel nostro caso studio, vi è certamente quella di focalizzarsi

⁴² Anche Palumbo parla di "imbrogli patrimoniali e identitari" in Palumbo, 2003, p.41.

⁴³ Andersson, R. (2014). *Illegality, Inc.: Clandestine migration and the business of bordering Europe*. University of California Press.

principalmente, pur mantenendo una visione complessiva, su una delle maggiori fasi d'uso del Campo, quella in cui fu Centro Raccolta Profughi. I motivi di questa scelta sono sintetizzabili in tre considerazioni: la prima riguarda la maggiore vicinanza storica di questa fase e la speranza di trovare testimonianze dirette tra la popolazione locale e tra le persone ex ospiti; la seconda riguarda il fatto che le ricerche precedenti su questa fase fossero di tipo storiografico; la terza muove dal fatto che il conflitto patrimonial-memoriale nato intorno alla risignificazione del Campo ha coinvolto in maniera importante proprio questo periodo e la storia, la memoria e, soprattutto, l'identità dei profughi che vi furono ospitati, un qualcosa che, soprattutto inizialmente, stava rendendo questa fase quasi un tabù all'interno del movimento di interesse trainato dall'associazione Campo 65. Tuttavia, è importante sottolineare che, pur avendo concentrato lungamente la ricerca sulla memoria e sulla storia del Centro Raccolta Profughi, la contemporanea attenzione al processo patrimoniale e memoriale ha richiesto necessariamente uno sguardo complessivo e trasversale alle cosiddette “fasi” del Campo.

Lo studio e la formazione sono avvenuti sui temi della memoria e della patrimonializzazione ma anche su aspetti storiografici. Vista la scelta di concentrarsi principalmente sul centro per profughi, molta attenzione è stata dedicata alla storia degli spostamenti di popolazione avvenuti durante e dopo la Seconda guerra mondiale e, in particolare, a due movimenti: l'“esodo”⁴⁴ istriano, giuliano, dalmata e la migrazione dai paesi dell'est Europa tra gli anni '50 e '60 del '900. Il tema dello spostamento di popolazione dalle zone alto-adriatiche perse dall'Italia a causa della sconfitta durante la Seconda guerra mondiale è fortemente dibattuto a livello locale e nazionale e, negli ultimi anni, Storia, politica e memoria si sono intrecciate in un groviglio difficile da dipanare. Non a caso, è proprio questo tema ad aver sollevato le maggiori contese patrimonial-memoriali intorno al Campo.

La ricerca antropologica, che era partita con la previsione di raccogliere memorie personali, al massimo famigliari (visto che quella collettiva e pubblica locale sembrava pressoché inesistente), ha dovuto ricevere una sferzata significativa a causa dell'irruzione della memoria composita, complessa e contesa dello spostamento di popolazione dall'Istria, Fiume e Dalmazia alla fine della Seconda guerra mondiale. Per questo motivo si è data molta importanza allo studio della Storia, recuperando capitoli anche molto arretrati rispetto ai fatti di interesse e partecipando ad incontri di formazione sugli stessi temi. I corsi di formazione rivolti a maestri, insegnanti e ricercatori sono stati momenti di studio e di comprensione della storia, ma anche occasioni valide come ricerca etnografica. Infatti, la stessa organizzazione di momenti pubblici di approfondimento di tematiche riguardanti queste storie italiane, particolarmente controverse o poco conosciute, è sembrata di per sé significativa per comprendere la portata nazionale del groviglio memoriale-patrimoniale-identitario e la necessità di conoscenza e maggiore chiarezza.

⁴⁴ Uso le virgolette per il significato composito del termine e dell'uso storico che approfondirò nel paragrafo 3.5 della presente tesi.

La ricerca sul campo è stata condotta attraverso assidui confronti e incontri con le persone, le associazioni e gli enti partecipanti al processo di riscoperta e studio (in particolare con l'associazione Campo 65 e con l'Istituto Pugliese per la Storia dell'Antifascismo e dell'Italia Contemporanea IPSAIC) e la frequentazione puntuale delle numerose iniziative organizzate, sia intorno e nel Campo che su tematiche e spazi culturali altri del territorio. Si è ricercato ogni tipo di azione, che fosse pratica o sentimentale, di interesse o disinteresse e ogni tipo di memoria, da quella diretta fino al sentito dire e alla dimenticanza. Alcuni degli incontri con le persone che, in qualche modo e più o meno consapevolmente, stavano prendendo parte alla patrimonializzazione, e con coloro che ricordavano qualcosa (qualunque cosa, vista la scarsità di testimonianze) del Campo, sono avvenuti per appuntamento, e la maggior parte di essi sono stati registrati con registratore audio. I dialoghi non sono avvenuti tramite interviste strutturate e solo raramente si sono svolti in luoghi appartati e silenziosi, molto più spesso invece sono avvenuti in piazza, in caffetteria, in macchina, passeggiando per la strada o nel bel mezzo di un apiario. Questo aspetto, che è stato in alcuni casi una scelta in altri una necessità, ha inficiato molto l'estetica e, quindi, la spendibilità di questi materiali audio per un eventuale condivisione, per esempio, museale. Nonostante sia emerso immediatamente il limite di questi incontri privi di struttura e avvenuti in posti casuali o dettati da particolari esigenze, non ho potuto né voluto modificare la metodologia nella convinzione che stesse apportando maggiori contributi positivi che negativi.

La scelta di non intervenire eccessivamente nel cercare di modificare queste condizioni è stata messa alla prova da due episodi: il primo dandomi ragione, il secondo torto. Il primo episodio è accaduto a casa di una persona che aveva avuto esperienze lavorative presso il Campo. Quando le ho chiesto se potessi registrare la nostra conversazione, mi ha chiesto di temporeggiare un attimo perché voleva prima raccontarmi una cosa di scarso interesse, che poteva rimanere tra noi. In realtà io ho trovato il racconto di estremo interesse e ho cercato di appuntarlo immediatamente tornando a casa dopo l'incontro, dato che non ho mai neanche portato con me un quaderno di appunti, proprio per non dare l'impressione di essere una raccoglitrice di dati.

Questo episodio denota un fenomeno già molto noto in antropologia: la tendenza delle persone interpellate per un loro sapere a costruire il racconto e a costruire idee forti sugli interessi della persona che incontrano. Da questo episodio ho tratto l'idea che il mantenimento di incontri informali, in luoghi che facilitassero una conversazione spontanea piuttosto che una performance testimoniale, potesse essere importante per evitare di ricevere informazioni già note o di provocare eccessive o fuorvianti interpretazioni dei miei interessi e degli scopi degli incontri.

L'episodio in cui la scelta di rendere la conversazione più informale e partecipata possibile ha prodotto qualche risultato negativo, si è verificato in un bellissimo ma, probabilmente troppo dispersivo, incontro con due ex ospiti del Centro Raccolta Connazionali dalla Tunisia e dall'Egitto, nato durante l'ultima fase del Centro Raccolta Profughi. In quel caso ho scelto di incontrare i signori

insieme alle rispettive mogli, al mio compagno e alla fine si è aggiunta, per caso, suonando alla porta, una cugina anch'essa nata in Tunisia. Penso che sarebbe stato il caso di incontrare le due persone separatamente, per dare a ciascuno il giusto tempo di esprimersi. Dopotutto, però, è stato un incontro travolgente e toccante che mi ha permesso di riflettere sul ruolo della famiglia nella diaspora italo-franco-tunisina, proprio come sottolineato nel suo articolo da Francesca Messineo⁴⁵, oltre che sull'importanza assunta dai compagni di vita nell'affrontare le ferite dei vissuti passati e nel ricomporre pezzi di sé spezzati dal dolore.

La scelta di rinunciare ad un materiale audio pubblicabile ha presupposti simili alla decisione di non fotografare le persone incontrate: nonostante abbia ammirato ogni singolo gesto, espressione, postura delle persone che ho incontrato, e nonostante mi sarebbe piaciuto condividerle — considerato quanto la profondità delle storie di vita abbia espressione nei corpi e ne facilitino la comprensione — ho voluto evitare, in qualche modo, il rischio di sentimentalismo e reificazione dell'immagine del “testimone” che mi stava, oltretutto, rincorrendo durante quella fase della ricerca⁴⁶.

La mancanza di materiale audio-visivo condivisibile può essere certamente un limite alla diffusione dei risultati della ricerca e alla possibilità di mettere a disposizione le competenze antropologiche per uso pubblico. Tuttavia, l'impegno è quello di cercare di colmare la mancanza cercando di comunicare al meglio tutta la complessità e l'intimità delle vicende raccolte e la profondità di analisi che proprio questo tipo di scelta metodologica può aver contribuito a raggiungere. A questo proposito, è interessante condividere che le registrazioni contengono anche materiali relativi alla mia vita personale: esattamente come sottolineato da molti antropologi sulla reciprocità dell'incontro tra etnografo e persone sul campo di ricerca, il coinvolgimento intimo è stato vicendevole. La forte emozione e gratitudine che mi ha provocato ascoltare le storie dei miei interlocutori mi ha portato, nella maggior parte dei casi, a condividere spontaneamente elementi della mia vita che non avevo mai discusso con nessuno.

Come anticipato, molti incontri sono avvenuti con persone particolarmente coinvolte nelle questioni memoriali e patrimoniali, conosciuti grazie alle associazioni (soprattutto l'associazione Campo 65) o attraverso altri contatti; si sono svolti previo appuntamento o casualmente, per esempio, durante gli eventi pubblici o attraverso le “interviste in panchina”. Queste ultime “interviste” sono state condotte in varie ore della giornata nelle piazze e nelle villette delle città di Altamura e Gravina in Puglia con la popolazione locale, soprattutto quella anziana. È stato un metodo molto utile, perché mi ha permesso di incontrare più persone in poco tempo e di intessere dialoghi a più voci, durante i quali i ricordi dell'uno stimolavano l'emergere di altri negli altri. Inoltre, spostandomi da una

⁴⁵ Messineo, F. (2025). *Les familles italiennes en Tunisie, une histoire de multiples traversées*. In S. Belguidoum & C. De Gourcy (Eds.), *La Méditerranée traversée: récits et figures sensibles de la mobilité* (pp. 95–109). Presses Universitaires de Provence.

⁴⁶ A questo proposito segnalo, invece, il bellissimo lavoro fotografico della fotografa Laura Squicciarini non ancora pubblicato.

panchina alla successiva, la mia presenza — già notata — era attesa con curiosità senza che dovessi faticare troppo nel farmi ammettere al dialogo. L'idea di questo tipo di ricerca, per così dire “casuale”, è stata mossa dal tentativo di intercettare le memorie diffuse (o soffuse) sul Campo, anche vaghe e ritenute poco significative e, eventualmente, sentire quali fossero le idee sulla sua riscoperta. Sono andata in cerca di un “polso” del territorio, di una memoria ritenuta poco importante, cui si tende quindi a dare scarso rilievo e generalmente non si condivide. L'obiettivo di queste interviste è stato, dunque, non solo ricostruire la memoria del Campo, ma anche cercare di comprendere la sua s-memoria.

Questo metodo ha portato risultati sorprendenti perché ha offerto la possibilità di scoprire particolari inaspettati della storia del Campo, storie che non intrecciano necessariamente le sue tre principali fasi — compresa questa fase di patrimonializzazione — ma che sono fatte di gesti semplici e quotidiani che rivelano la stratificata e polisemica relazione tra persone e luoghi nel corso tempo. Sono emerse anche memorie oscure che hanno permesso di riflettere sulle mentalità e pregiudizi, fragilità e privilegi che hanno regolato la vita del Campo in quanto luogo di confine in cui si intersecano le periferie del mondo e dell'umanità. Inoltre, sono emerse storie di vita che, pur non avendo avuto nulla a che fare con il Campo, raccontano di quel periodo e di storie comuni di “gioventù”, marginalità e ricerca di un futuro migliore. Come in parte atteso e non tanto paradossalmente, proprio grazie alle memorie emerse delle “interviste in panchina” si possono meglio ipotizzare e comprendere le motivazioni della s-memoria del Campo, in aggiunta alle questioni di ordine nazionale e internazionale che si analizzeranno di seguito.

Come anticipato, la presenza “ingombrante” del passato — per una disciplina come l'Antropologia Culturale che predilige i fatti della contemporaneità — ha orientato la ricerca in questo caso etnografico ad un necessario incontro con la Storia. Inoltre, l'emersione di un conflitto patrimoniale e di una contesa della memoria, incentrati in particolare sulla fase in cui il Campo fu Centro Raccolta Profughi, ha richiesto anche un confronto con la Storiografia e il ricorso ad uno dei suoi metodi principali: la ricerca d'archivio. La ricerca è avvenuta presso gli archivi di Stato di Bari, Trieste e Gorizia; tra i materiali presenti, ho scelto di approfondire quelli connessi ad una parte inesplorata nei precedenti studi sul Centro raccolta Profughi⁴⁷ che mi ha portato a scoprire una particolare fase d'uso del Centro: quando fu Centro Sosta Stranieri (o Centro Sosta Stranieri Originari Italiani). L'analisi di questo materiale ha aperto una complessa riflessione sulle categorie di cittadinanza e di accoglienza dell'epoca e sulla costruzione di un'identità nazionale italiana passata ma anche presente.

L'esperienza, infatti, è stata molto importante e significativa almeno sotto tre aspetti: per la ricostruzione delle storie del Campo in generale e in particolare del Centro Raccolta Profughi; per un contributo e un intervento nell'ambito del conflitto patrimonial-memoriale, che ha la questione

⁴⁷ Leuzzi, V. A. & Esposito, G. (2006), *La Puglia dell'accoglienza. Profughi, rifugiati e rimpatriati nel Novecento*, 192–214. Progedit.

l'identità degli ospiti del Centro tra i suoi aspetti più controversi; infine, per una riflessione sulla relazione tra Storia e Antropologia, sulle loro differenze nell'uso delle cosiddette fonti e dei dati, sulle opportunità di scambio nel loro contributo alla comprensione del passato e del presente. Non a caso, la ricerca in archivio e, in generale, in questo specifico tema dei profughi, migranti e rifugiati del dopo-guerra, è stata condotta alla luce e con il sostegno teorico e metodologico di un dialogo, nato in tempi recenti, tra storici e antropologi, proprio riguardo alle politiche di categorizzazione e soggettivazione delle persone nei regimi della cittadinanza e dell'accoglienza, e sulle conseguenze di una de-storicizzazione insita nelle attuali tendenze alla de-politicizzazione o all'iper-politicizzazione dell'umanità in movimento⁴⁸.

Durante la ricerca d'archivio, ho provato a riflettere sulle sensazioni di straniamento emerse rispetto ad un luogo di ricerca in parte inusuale per un antropologo/a e a valorizzare questi aspetti attraverso il tentativo di condurre una sorta di etnografia dell'archivio: concentrandomi su una lettura alternativa dei documenti focalizzata, cioè, sui singoli casi e sugli aspetti minuti delle vite. Durante la ricerca tra le cartelle personali degli ospiti del Centro Sosta Stranieri sono venuta in contatto con aspetti molto personali delle loro vite, riguardanti le relazioni familiari, sociali, aspetti sanitari, identitari o legali, e molti di questi hanno costituito una parte significativa della ricerca e risultano tra i risultati condivisi. Anche nel corso dell'osservazione partecipante e delle interviste sono venuta in contatto con aspetti intimi, sentimentali e emozionali ma, mentre nel caso degli incontri di persona ho potuto informare del mio interesse ed è stato uno scambio reciproco, in archivio tutto ciò è avvenuto in misura e in maniera fortemente diversa. Per questo motivo ho cercato di usare nomi di fantasia, pur dovendo ammettere che, anche in questo caso, come in quello della rinuncia all'immagine, modificando il nome mi è parso quasi di rinunciare ad un pezzettino della storia. Nella condivisione delle loro storie, inoltre, ho cercato di utilizzare la massima cura, di esercitare il potere di narrazione in mio possesso nel miglior modo possibile. Ad ogni ultimo documento consultato e ad ogni chiusura di cartella, ho provato ad onorare idealmente l'incontro, augurandomi che il migliore proseguo sia giunto per tutte le loro speranzose e coraggiose vite in movimento.

Considerando che le questioni prevalenti della storia passata in comune con quella presente del Campo – in particolare il passaggio dei profughi e migranti e il conflitto patrimonial-memoriale – sembravano avere forti radici nella storia del confine alto-adriatico, si è deciso di andare sulle tracce sia dei migranti che della memoria, estendendo il campo al territorio italo-sloveno e trascorrendovi sei mesi di ricerca. In questi sei mesi sono stata ospite dell'Università di Nova Gorica e sono vissuta tra Nova Gorica e Gorizia proprio nell'anno in cui hanno celebrato la loro elezione a prima Capitale transfrontaliera della cultura europea. Ho cercato di approfondire la storia e la memoria di questo territorio di confine, vivendolo sia in quanto luogo di transito dei migranti e profughi poi ospitati al Centro di Altamura, sia come luogo di sedimentazione di memorie e relazioni di confine: di

⁴⁸ Silvia Salvatici in dialogo con Lisa Malkki con particolare riferimento a Malkki, L. H. (1995). Refugees and exile: from «Refugee Studies» to the national order of things. *Annual Review of Anthropology*, 24, 493-523).

vicinanza e allo stesso tempo di divisione. Ho cercato di osservare la narrazione spaziale ed esperire le atmosfere e la vita quotidiana pratica e simbolica di un territorio che è stato molto conteso durante i complessi avvenimenti susseguitisi tra fine '800 e metà '900 e su cui ancora pesano memorie conflittuali e traumatiche. Nell'anno speciale di realizzazione del progetto di Capitale della cultura europea, ho osservato come il territorio ha vissuto quel ribaltamento dell'interpretazione divisiva del confine annunciato nelle promesse della sua candidatura.

Il fatto che il Campo sia un “oggetto” in fase di patrimonializzazione ha reso possibile e anche interessante e opportuno considerarlo come spazio e luogo, nei suoi aspetti materiali e immateriali, e anche come soggetto fortemente agitivo. Si noterà, probabilmente, anche solo contando il numero di volte in cui “Campo” o “Centro” compaiono in questa tesi, che gli si è attribuito un protagonismo anche maggiore rispetto alle persone coinvolte nella sua biografia e una certa “personificazione”. Essendo un sito su cui incombe un presente pieno di dubbi e curiosità sul passato ma anche su possibili scenari futuri, si è cercato di collaborare alla riflessione su questi aspetti attraverso il confronto con casi di patrimonializzazione e musealizzazione di luoghi simili al Campo, o meglio con una storia similmente stratificata.

Alcune ultime considerazioni e precisazioni di metodo riguardano le persone e i territori di riferimento per la conduzione della ricerca: essi non corrispondono esattamente né alla popolazione né ai comuni di Altamura, Gravina in Puglia, Gorizia o Nova Gorica. Ciò, in primo luogo, per l'impossibilità in pochi mesi di ricerca di offrire un quadro di relazioni e questioni sufficienti a valere per gli interi territori; in secondo luogo, per il relativo interesse che ho ritenuto di attribuire all'identificazione delle persone sulla base delle appartenenze territoriali comunali; in terzo luogo, perché, come detto sopra, il Campo è il vero focus della ricerca. Le persone con le quali è avvenuta la ricerca probabilmente sono meglio identificabili come “comunità memoriale” e “comunità patrimoniale” ma, anche queste definizioni contengono delle criticità, tanto che la prima potrebbe essere, per certi versi, meglio descritta come “comunità s-memorale”⁴⁹ e la seconda come “condominio patrimoniale”⁵⁰. Tutti questi aspetti verranno ripresi e approfonditi nel corso della tesi.

⁴⁹ A causa della presenza di una scarsa memoria collettiva, pubblica e personale, di cui si darà contezza nel corso della tesi.

⁵⁰ Riferimenti più puntuali si trovano nel paragrafo 3.3.

3. “Past presencing” e il “complesso memorial-patrimoniale-identitario”.

3.1 Il Campo e le sue fasi: l'uso, l'abbandono, la riscoperta.

Il Campo sorge nel sud dell'Italia, in territorio di pertinenza del comune di Altamura ma in un'area di confine con Gravina in Puglia. Entrambe le città sono parte della città metropolitana di Bari; hanno una popolazione rispettivamente di circa 70.000 e 40.000 abitanti, sono caratterizzate da un'economia incentrata sull'industria agroalimentare (ne sono simbolo il pane e la lenticchia di Altamura ma non solo) e manifatturiera e sono, per certi versi, accumulate da un crescente interesse per le attività culturali e turistiche. Il territorio che condividono, chiamato Murgia⁵¹, comprende elementi di notevole interesse sia naturalistico che culturale che costituiscono un patrimonio molto sentito dagli abitanti. L'area è composta da un altopiano calcareo quasi completamente spoglio di vegetazione, in cui l'acqua, non riuscendo a trattenersi in superficie e scivolando in profondità, ha dato origine a grotte, inghiottitoi e depressioni carsiche, gravine (canyon) – che hanno dato il nome alla città di Gravina – e doline come il Pulo di Altamura e il Pulicchio di Gravina. In una delle grotte della Murgia altamura, la grotta di Lamalunga, è stato ritrovato ed è conservato l'unico scheletro completo di un uomo risalente ad un periodo compreso tra i 130.000 e i 100.000 anni fa; inoltre, la particolare composizione del territorio ha permesso che rimanessero impronte più di 25.000 impronte di dinosauro. Questo paesaggio prevalentemente spoglio di grandi emergenze e vegetazione di grossa taglia è disseminato di forme tradizionali di insediamento umano, spesso in condizioni precarie, come masserie, jazzi, cisterne, neviere ma anche, soprattutto in territorio gravinese, insediamenti e chiese rupestri (per esempio, il Complesso Sette Camere e la Chiesa di San Michele delle Grotte).

Probabilmente, l'abitudine a questo paesaggio e alla presenza di ruderi ha abituato lo sguardo di molti abitanti del territorio alla presenza di un luogo come il Campo; la sua dimensione, oltretutto, è considerevole perché si estende per circa 31 ettari, in cui gli aspetti naturali sono oramai preponderanti. Il Campo, infatti, è costituito da pochi manufatti in uno stato di precaria stabilità, sparsi su un territorio esteso fatto di bianca pietra calcarea affiorante e vegetazione spontanea di piccola taglia, circondato da lame e lambito dalla strada Statale 96, dall'antica via Appia e dal Parco dell'Alta Murgia (Fig. 1-4). Quanto visibile oggi, una dozzina di manufatti posti all'interno e a perimetro di questa vasta area di Murgia, corrisponde a ciò che è rimasto dei circa 100 edifici originari dopo una demolizione avvenuta intorno alla fine degli anni '80⁵².

⁵¹ “La Murgia è una vasta area di altopiano, di 50 km in larghezza e 150 km in lunghezza, di forma sostanzialmente rettangolare, con una direzione Nord-Ovest verso Sud-Est; si trova per lo più nel territorio della provincia di Bari, mentre una piccola parte di essa si trova nelle province di Brindisi e Taranto. La parte nord-occidentale, denominata “Alta Murgia”, è una zona di altopiano non molto elevato che scende gradualmente verso il mare Adriatico con una serie di paesaggi terrazzati. L'intera area è caratterizzata da fenomeni carsici legati alla dissoluzione del carbonato di calcio della pietra a causa della pioggia”(https://prolocoaltamura.it/category/territorio-it/).

⁵² De Felice, 2021(b).

Non è semplice dire cosa sia questo luogo oggi: una rovina, un rudere, un luogo abbandonato, un luogo di memoria, uno spazio, un monumento, un sito archeologico? Non è semplice nemmeno facendo riferimento alla sua storia passata e aiutandosi con il prefisso “ex” visto che, al momento, si contano almeno tre principali fasi d'uso e altre risultano ancora poco studiate. Dopo la sua costruzione, iniziata nel 1940, dal 1942 fino al 1962 fu nell'ordine: campo di prigionia, centro di addestramento e riferimento per la lotta partigiana jugoslava e in seguito centro per profughi, migranti e rifugiati.

Secondo le ricostruzioni archeologiche del professor Giuliano De Felice, dal 1942 al 1943 fu il “campo per sottufficiali e truppa PG 65” e vi furono imprigionati “prigionieri catturati in Africa, principalmente inglesi, sudafricani, e ciprioti, ma anche australiani, neozelandesi, egiziani, canadesi, palestinesi, mauriziani, arabi, belgi, maltesi, americani, greci, serbi, albanesi, montenegrini, algerini e francesi”⁵³.

Sotto il controllo alleato, il Campo, chiamato “campo di Gravina”, divenne punto di riferimento per l'addestramento di donne e uomini che parteciparono alla liberazione della Jugoslavia dal nazi-fascismo e andarono a costituire le “Brigate d'oltremare” (Prekomorske Brigade) del NOVJ (Narodno-Oslobodilačka Vojska Jugoslavije), l'Esercito Popolare di Liberazione della Jugoslavia⁵⁴. Le brigate erano composte per la maggior parte da “allogeni” (abitanti considerati di “etnia slava”⁵⁵ delle zone alto-adriatiche annesse all'Italia dopo la Prima guerra mondiale) inquadrati nel regio esercito italiano usciti dai campi di prigionia alleati in Africa⁵⁶ e persone che, durante la guerra, erano state imprigionate nei campi di internamento, carceri e luoghi di confino fascisti sparsi su tutto il territorio del Regno d'Italia durante la Seconda guerra mondiale. Dopo l'8 settembre molti di loro provenivano dai campi pugliesi e centromeridionali tra cui Tremiti, Alberobello, Manfredonia, Pisticci-Marconia, Ferramonti di Tarsia⁵⁷; gli alleati che avevano accordato un sostegno incondizionato alla liberazione della Jugoslavia dai nazi-fascisti, offrirono loro la possibilità di scegliere se combattere o essere trasferiti in Egitto⁵⁸. Vi presero parte anche coloro che feriti nella guerra in Jugoslavia erano stati curati negli ospedali pugliesi di Gravina, Grumo Appula e Taranto. Infatti, il “campo di Gravina” fu solo uno, anche se tra i più importanti, luoghi di impiego civile e

⁵³ De Felice, G. (2021). Nel campo dell'archeologia: Indagini del passato contemporaneo al campo PG 65 di Altamura (BA): storie di prigionieri, partigiani e profughi. *Archeologia Postmedievale*, 25, 27–40.

⁵⁴ Pagina del sito Jugocoord: <https://www.cnj.it/home/it/valori/partigiani/9155-straordinarie-tracce-dell-esercito-partigiano-jugoslavo-scoperte-in-puglia.html>

⁵⁵ Discutibile sia l'uso di etnia che del termine slavo. Per “etnia” vedi Fabietti, U. (2005). *La costruzione dei confini in antropologia. Pratiche e rappresentazioni*. In S. Salvatici (Ed.), *Confini. Costruzioni, attraversamenti, rappresentazioni* (pp. 177–186). Rubbettino; per “slavo” vedi Purini, P. (2013). *Metamorfosi etniche. I cambiamenti di popolazione a Trieste, Gorizia, Fiume e in Istria. 1914-1975*. Kappa Vu.

⁵⁶ Per maggiori informazioni su questa fase si rimanda alla pagina del sito del Cordinamento Nazionale per la Jugoslavi <https://www.cnj.it/home/it/valori/partigiani/9155-straordinarie-tracce-dell-esercito-partigiano-jugoslavo-scoperte-in-puglia.html>

⁵⁷ Leuzzi, V. A. (2006). Occupazione Alleata, Ex internati ebrei e slavi in Puglia dopo l'8 settembre 1943. In V. A. Leuzzi & G. Esposito (Eds.), *La Puglia dell'Accoglienza: Profughi, rifugiati e rimpatriati nel Novecento* (pp. 75–103). Progedit.

⁵⁸ Leuzzi, 2006.

militare a sostegno della lotta partigiana in Jugoslavia posti in Puglia. Per esempio, nella città di Gravina i partigiani e le partigiane gestirono anche l'ospedale civile, come ricorda una dedica apposta nel 1977 e che reca la scritta:

La città di Gravina ai valorosi partigiani della Repubblica Federativa Socialista della Jugoslavia – per la generosa opera di assistenza medica profusa al popolo nel 1944-45 durante la permanenza in questa terra – e per il riconoscimento del senso di cordiale ospitalità con cui la popolazione di Gravina la ricambiò addì 25 aprile 1977.

Tra il 1951 e il 1962, il Campo di istruzione n.2, qual era diventato il Campo dopo la fine della guerra, venne trasformato, con pochi strettamente necessari lavori di adeguamento, in Centro Raccolta Profughi. Il Centro ospitò persone con diverse storie di spostamento: di profuganza, migrazione e “rimpatrio”, provenienti dalle zone perse dall'Italia dopo la guerra: Dalmazia, Istria, Venezia Giulia, Grecia, Libia, Albania, ma anche dalla Palestina e dal blocco sovietico: Russia, Bulgaria, Ungheria, Cecoslovacchia, Polonia, Romania, dalla Jugoslavia. Infine, dalle ex-colonie non italiane di Tunisia, Egitto e Marocco.

Come rilevato durante le campagne di scavo del progetto di Archeologia del contemporaneo avviato nel 2021, sulle pareti di alcuni degli edifici superstiti vi sono scritte e disegni in gran parte attribuibili a militari di leva, che mostrano una frequentazione che si spinse fin oltre la parziale demolizione. Una frequentazione testimoniata anche dai miei interlocutori, ma sulla quale non è ancora possibile accedere alla documentazione.

La fine di attività ufficiali avviò un lento e inesorabile deterioramento della vitalità materiale e immateriale del Campo; la scarsa sorveglianza dovuta alla dismissione aprì ad un utilizzo informale consistente, soprattutto, nella depredazione e riuso dei suoi materiali fino alla sua parziale demolizione e riutilizzo come terrapieno per la Strada statale in costruzione. La pressoché totale interruzione della memoria collettiva e pubblica lo ha caratterizzato ulteriormente e lungamente in seguito, ma la sua storia è comunque continuata permettendo un lento e graduale risveglio di interessi più disparati, materiali, scientifici, personali, politici: un andamento giunto fino ai giorni odierni della sua riscoperta.

Un primo accenno alla storia e alla presenza del Campo sembra risalire al 1987, quando viene pubblicato il libro *Altamura la Regina della Murgia* in cui l'autore Giovanni Mercadante dedica un paragrafo alla fase in cui il Campo ospitò i profughi. Anche se alcune delle notizie storiche fornite non sono confermate, è significativo notare il modo in cui il Campo è collocato all'interno di un libro sulla storia complessiva della città di Altamura e dei suoi maggiori protagonisti. Il Campo, infatti, è inserito nel capitolo dedicato all'urbanistica e, secondo l'autore, rappresenta un luogo capace di mostrare il ruolo giocato dalla città nel momento in cui un capitolo nazionale si chiuse e uno locale si aprì, riferendosi alla fine dell'esperienza coloniale dell'Italia e l'inizio di una storia di

ospitalità per Altamura⁵⁹. Il trafiletto è corredato anche da una fotografia molto bella: una rara veduta a colori del Campo ancora intatto, con le vedette e i padiglioni sullo sfondo, risalente, probabilmente, ad un momento poco precedente alla parziale demolizione. Lo stesso autore gli dedicherà uno spazio anche nel 2000, nella pubblicazione *Altamura e la caserma del 31° Rgt. Carri*. Proseguendo sulle tracce degli interessi per il Campo, nei primi anni 2000 iniziano gli studi dell'IPSAIC (Istituto Pugliese per la Storia dell'Antifascismo e dell'Italia Contemporanea) che, nell'ambito dei suoi studi sulla storia pugliese durante e dopo la Seconda guerra, ha individuato il tema dell'accoglienza come tratto peculiare della Puglia, per la sua posizione al centro del Mediterraneo e per essere stata tra le prime terre liberate di Europa. I risultati della ricerca sono pubblicati in diversi contributi, che trattano il tema delle migrazioni e dei profughi di guerra con un'attenzione particolare rivolta al Campo nella sua fase di campo di addestramento partigiano e di Centro Raccolta Profughi⁶⁰. La dimensione spazio-temporale in cui si articola lo studio: gli anni pugliesi a partire dal '43, ne fanno un punto di vista prezioso per comprendere la storia del Campo e la sua memoria, ma anche fondamentale per comprendere i movimenti di popolazione, il fenomeno migratorio tra '800 e '900 e la nascita del regime internazionale del rifugio, non a caso lo studio è utilizzato e citato in alcuni recenti e articolati contributi internazionali di Storia e Antropologia su questi temi.

In questi stessi anni l'area del Campo rientra in un progetto dal nome “Itinerari di Iupiter” proposto dal Centro studi Torre di Nebbia, dai Comitati Alta Murgia-Altamura in collaborazione con PeaceLink e Osservatorio sui Balcani di Brindisi. Il progetto si pone come tappa di un percorso di impegno dei comitati sul territorio dell'Alta Murgia, contro la sua militarizzazione e abuso ambientale. Si pone anche in continuità con una proposta di legge del 1985, promossa dal professore Giorgio Nebbia, che proponeva la restituzione ad usi “civili” dell'area relativa nel Bosco Difesa grande di Gravina in Puglia⁶¹. Un'idea rilanciata nel 1999 – in coincidenza dei bombardamenti NATO sulla Jugoslavia – dai deputati Giordano, Vendola, Nardini che proponevano l'istituzione di un Parco Nazionale della Pace a Gravina in Puglia. Il progetto “Itinerari di Iupiter” mirava al riutilizzo alternativo di siti militari dismessi disseminati su territorio pugliese e lucano, tra i quali “un campo profughi risalente alla Seconda guerra mondiale”⁶² (il Campo, appunto). L'obiettivo principale era quello di trasformare luoghi di guerra in luoghi di Pace, attraverso la realizzazione di un Museo diffuso della memoria, ma anche creazione di spazi per la formazione e il confronto sui temi della pace e del disarmo; per la progettazione e sperimentazione di pratiche non violente. Questo progetto è stato discusso e approvato in due Conferenze di servizi

⁵⁹ Mercadante, G. (1988). *Altamura, la regina della Murgia*. Bari: Schena Editore p.148.

⁶⁰ Leuzzi, V. A., & Esposito, G. (Eds.). (2000). *Terra di frontiera. Profughi ed ex internati in Puglia (1943-1954)*. Progedit; Leuzzi, V. A., & Esposito, G. (Eds.). (2006). *La Puglia dell'accoglienza: Profughi, rifugiati e rimpatriati nel Novecento*. Progedit.

⁶¹ Castoro, P. (2008). *La Murgia nella guerra fredda. Dai missili atomici (1959-1963) agli itinerari della pace*. Centro Studi Torre di Nebbia.

⁶² Castoro, 2008, p. 125.

della regione Puglia nel 2005, ma non è mai stato attuato, tuttavia ha consentito al comune di Altamura di esercitare la prelazione di acquisto dell'area demaniale del Campo⁶³. Nel 2009 sono iniziate le procedure per l'acquisto del sito.

Nel 2010, il colonnello Morando fonda la Cooperativa residenziale 31 e propone, aprendo anche una Conferenza di servizi con il comune di Altamura, la realizzazione sul sito del Campo di un quartiere residenziale molto innovativo, autosufficiente, indipendente e tecnologicamente avanzato. Nel 2013, l'architetto Sante Cutecchia all'interno di un racconto di viaggio lungo l'antica via della transumanza e il tratturo Melfi-Castellaneta, pubblicato nel libro *Il tratturo e la via Appia antica*, mostra alcune immagini panoramiche del Campo e dei graffiti realizzati durante il periodo di addestramento partigiano jugoslavo ancora visibili nelle due baracche superstiti⁶⁴. Nel libro, fatto di splendide immagini e brevi appunti di viaggio, le parole, i paesaggi, i particolari naturalistici e architettonici si alternano senza che lunghe didascalie intralcino la poetica dell'immersione e l'immedesimazione del lettore nello sguardo dell'autore-viaggiatore. In questo libro, il Campo, insieme agli altri luoghi significativi, è ciò che si incontra percorrendo il tratturo e tutta la narrazione dimostra come la vita rallentata che scorre su queste antiche vie permetta di osservare, leggere e godere del territorio, della sua bellezza, della sua storia e della sua vita più semplice e preziosa, minuta o silenziosa come quella del Campo, delle antiche masserie, degli animali e delle persone al lavoro. Come sottolineano l'autore e i contributi di Arturo Cucciolla e Ferdinando Mirizzi presenti nel libro, l'immedesimazione nel punto di vista dell'autore-viaggiatore favorisce una nuova consapevolezza nel lettore che viene a conoscenza di un territorio fragile ma ancora vivo e fiero che necessita solo che lo sguardo gli si rivolga.

Nel 2014, Gabriella Falcicchio, ricercatrice presso il Dipartimento di Scienze Pedagogiche e Didattiche dell'Università di Bari, responsabile del Centro Territoriale Pugliese del Movimento Nonviolento, scrive un articolo sulla rivista on-line *Azione Nonviolenta*, e racconta di una passeggiata e delle numerose visite condotte al Campo e alla base missilistica della località Ceraso di Altamura. Racconta delle positive esperienze fatte insieme a gruppi di studenti e studentesse del corso Pedagogia sociale, del Liceo scientifico di Ruvo di Puglia e gruppi di attivisti del MIR (Movimento Internazionale della Riconciliazione), e del MN (Movimento Nonviolento). La dottoressa Falcicchio esprime il suo parere sulle potenzialità del luogo in senso pedagogico, culturale, umano e turistico e denuncia lo stato di abbandono in cui versavano i siti in questione, e si pone anche apertamente in contrasto con la prospettiva della destinazione dell'area a edilizia residenziale come da progetto del colonnello Morando⁶⁵.

Nel 2016, un contributo dell'archeologo Sergio Chiaffarata viene pubblicato all'interno di un testo

⁶³ <https://documenti.camera.it/leg18/pdl/pdf/leg.18.pdl.camera.3162.18PDL0148660.pdf>

⁶⁴ Cutecchia, S. (2013). *Il tratturo e la via Appia antica*. Adda. p.14.

⁶⁵ Passeggiate sulla Murgia sconosciuta lungo gli itinerari di Jupiter <https://www.azionenonviolenta.it/passeggiate-sulla-murgia-sconosciuta-lungo-gli-itinerari-di-jupiter/> ultima consultazione 14 giugno 2025.

che racconta gli esiti del progetto dal titolo “Puglia in-difesa”, nato nel 2007 con giornate di studio dedicate alla segnalazione del patrimonio culturale a rischio della Regione Puglia. Il progetto è proseguito con l'intento di “condividere informazioni, studi, segnalazioni utili alla salvaguardia di quei beni culturali considerati “minori” o di scarso interesse perché pervenutici in un precario stato di conservazione, oppure perché divenuti marginali rispetto ad aree urbane in continua espansione”. Il progetto coinvolse l'Associazione del Centro Studi Normanno-Svevi e l'Università degli Studi di Bari e grazie alla collaborazione con il FAI (Bat), si concretizzò nella pubblicazione del volume *Rotte Murgiane*. Il volume tratta l'area della Murgia definita come terra “ricca di memorie materiali e immateriali, che vanno dal Medioevo alla storia del Novecento” ma che è “spesso oggetto di «disattente» operazioni di pianificazione territoriale”⁶⁶.

Come mostrato da questo resoconto, negli anni che lo distanziano dalla sua ultima fase d'uso, soprattutto a seguito dell'acquisto da parte del comune di Altamura e della prospettiva di riuso residenziale dell'area, il Campo inizia lentamente ad acquisire un valore materiale e simbolico. Un percorso che non è riuscito a modificare lo stato del Campo dal punto di vista materiale più di quanto abbia fatto il tempo, ma che ha creato le basi per la sua storia successiva: una fase in cui la presenza e la conoscenza del Campo diventeranno più vistose e coinvolgeranno sempre più persone in un significativo movimento di riscoperta collettiva e pubblica. Gli anni 2016 e 2017 sono stati di particolare importanza per l'avvio di questa nuova fase.

Il 28 novembre 2016, sul sito dell'associazione Comitato 10 febbraio compaiono i primi segni di una rivendicazione del Campo come luogo di memoria dell’“esodo” degli italiani dalle zone alto-adriatiche perse dall'Italia dopo il Secondo conflitto mondiale. Sul sito viene ripubblicato un testo scritto da Giuseppe Zuccaro (referente regionale dell'associazione), uscito su *Il Giornale d'Italia*, che denuncia il totale abbandono delle strutture del Campo e, a nome del comitato, chiede alle istituzioni di farsene carico “per non riconsegnare all’oblio l’esodo istriano, giuliano e dalmata”⁶⁷. Zuccaro, considerando l'amministrazione incapace di farsi carico dei costosi lavori necessari, inoltra alla Presidenza del Consiglio dei Ministri una proposta per l'utilizzo di fondi destinati ai luoghi culturali da recuperare e per trasformare il campo profughi in un museo della memoria.

Non solo dunque un luogo da visitare in occasione del 10 febbraio ma il cuore di un Ricordo che dura tutto l'anno così come recita il nostro motto. Un ricordo per il futuro, destinato ai giovani. E anche un monito per le istituzioni, che purtroppo considerano l’esodo giuliano dalmata e le foibe come un accadimento storico troppo spesso da riconsegnare nuovamente all’oblio⁶⁸.

Nell'articolo si racconta di un impegno profuso insieme al referente locale del Comitato 10 Febbraio di Altamura nell'organizzazione di varie conferenze e di una visita di 50 studenti in occasione della

⁶⁶ Derosa, L., & Triggiani, M. (2016). Introduzione. In L. Derosa & M. Triggiani (Eds.), *Rotte Murgiane* (pp. 7–8). Edipuglia.

⁶⁷ <https://www.10febbraio.it/campo-profughi-di-altamura-un-ricordo-per-il-futuro/> ultima consultazione 15 giugno 2025.

⁶⁸ Ibid.

celebrazione del Giorno del Ricordo (non è specificato di quale anno e di quale scuola). Zuccaro racconta la giornata di celebrazione evocando sentimenti contrastanti che il ricordo dei vari usi del Campo suscitano:

quelle mura sulle quali gli slavi dapprima rinchiusi avevano scritto frasi inneggianti alla repubblica socialista federale jugoslava e che poi hanno ospitato le vittime di un esodo forzato, quel giorno parlavano di una storia mai raccontata. Sogni di normalità, di una vita quotidiana da vivere in una casa vera come l'immagine sbiadita di una casetta di montagna circondata da abeti situata al primo piano di quella che era la scuola elementare⁶⁹.

L'articolo annuncia anche che tra le iniziative per il Ricordo ci sarà l'inaugurazione di una via intitolata ai Martiri delle Foibe a Gravina in Puglia.

Nel giro di qualche mese, lo studioso Gaetano Colantuono, coautore del libro *I partigiani jugoslavi nella Resistenza italiana* (insieme all'autore Andrea Martocchia) e componente dell'associazione Coordinamento Nazionale per la Jugoslavia, invia una Relazione-esposto alla Soprintendenza per i Beni Architettonici e Paesaggistici per le province di Bari, Barletta-Andria-Trani e Foggia per segnalare il sito e chiedere l'apposizione di un vincolo. Come si evince dalla pagina dell'associazione Jugocoord curata da Andrea Martocchia, il 21 marzo 2017 lo stesso Colantuono informa anche il Comune di Altamura e il Sindaco Giacinto Forte, e in agosto, dopo il commissariamento dell'amministrazione, invia una nuova lettera al Commissario prefettizio del Comune per sollecitare azioni di tutela⁷⁰. Nel 2017 Jugocoord Onlus commissiona la realizzazione di immagini ad alta risoluzione degli ambienti e degli affreschi realizzati dai combattenti jugoslavi ancora presenti in uno dei padiglioni sopravvissuti del Campo.

L'anno successivo, il 20 dicembre 2018, per conto di Jugocoord Onlus, la dottoressa Rosa D'Amico, storica dell'Arte ex funzionaria della Soprintendenza per i beni Storici e Artistici di Bologna e membro del Comitato Scientifico-Artistico della stessa Onlus, scrive alla neo-sindaca di Altamura Rosa Melodia, sottolineando come il sito meriterebbe di essere valorizzato da parte del Comune "in accordo con i Comuni limitrofi, e segnatamente quello di Gravina, che potrebbero dimostrarsi interessati". Come argomentato dalla Dottoressa, questa

valorizzazione potrebbe portare a uno sviluppo non solo conoscitivo dell'area e della sua storia, ma anche alla crescita di un possibile turismo curioso e interessato, dando inoltre un incentivo anche all'utilizzo da parte della cittadinanza dello spazio circostante. Per avviare un percorso virtuoso che conduca a risultati positivi, dovranno programinarsi interventi preliminari (a brevissimo termine) destinati alla messa in sicurezza dell'area, impedendo l'ingresso di estranei, e alla pulizia. In una fase più avanzata (medio-lungo termine) ci si dovrà dedicare al restauro dei reperti rilevanti e alla

⁶⁹ Ibid.

⁷⁰ <https://www.cnj.it/home/it/valori/partigiani/9155-straordinarie-tracce-dell-esercito-partigiano-jugoslavo-scoperte-in-puglia.html>

sistemazione degli immobili dal punto di vista strutturale, visto lo stato deteriorato delle murature e delle coperture – interventi indispensabili per poter ipotizzare destinazioni successive⁷¹.

D'Amico aggiunge che:

la restituzione dell'agibilità degli edifici potrebbe portare un significativo ritorno, anche perché la struttura recuperata potrebbe essere utilizzata non solo come contenitore storico ma anche come luogo di attività differenziate (allestimenti museali, incontri, convegni, proiezioni di immagini e documentari, piccole mostre temporanee, esposizione di manufatti locali...). Tali attività potrebbero coinvolgere diversi soggetti: dai Comuni interessati per ragioni storiche (luoghi della Resistenza, e spec. con presenza jugoslava/NOVJ, in territorio pugliese) o di vicinanza geografica, a Provincia e Regione; dalle scuole del territorio a Università e istituti di Storia contemporanea come l'IPSAIC; da associazioni antifasciste e di amicizia internazionale come la nostra o l'ANPI fino ad associazioni ed enti diversi, di promozione culturale e turistica, attivi in un territorio ricco di presenze culturali e naturalistiche. La zona in cui si trova il complesso potrebbe essere rivalutata infatti anche nei suoi aspetti naturali, dandole la funzione di parco pubblico⁷².

In fine, la Dottoressa propone la costruzione di una rete di gemellaggi internazionali, suggerendo che la “dimensione internazionale è effettivamente quella più consona ad inquadrare un sito simile, anche perché la documentazione necessaria a ricostruirne le vicende storiche si trova non solo negli archivi italiani ma anche in quelli, ad esempio, di Belgrado e di Londra⁷³.

Secondo quanto sottolineato dal dottor Andrea Martocchia, queste iniziative sono state fondamentali affinché il Campo venisse dichiarato bene di interesse culturale con la denominazione di “Ex campo profughi in località Lama Sambuca” e posto sotto tutela della Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Bari e della Soprintendenza per i Beni Architettonici e Paesaggistici per le province di Bari Barletta-Andria-Trani e Foggia⁷⁴.

Nel 2017, il fotografo Piero Amendolara condivide su Facebook un post in cui parla della presenza di prigionieri inglesi al Campo 65 di Gravina, testimoniato da un ex internato Denis Avey, la cui storia è raccontata in un libro scritto insieme a Rob Broomby, giornalista della BBC. Il post viene visto da Domenico Bolognese sulla popolare pagina Facebook “Sei Murgiano”. Come raccontato dallo stesso Domenico, in un articolo pubblicato nella rivista storica ABMC, dopo aver realizzato che il campo in questione fosse il luogo meglio noto come campo profughi sito sulla via tra Altamura e Gravina, riaffiorò in lui il ricordo di una sensazione di inquietudine, stupore, curiosità e delusione che aveva provato da bambino quando a dieci anni lo aveva osservato passandoci in auto. L'improvviso sovrapporsi tra il passato remoto di questo episodio, il passato recente della perdita del padre – che era stato ufficiale italiano, partigiano in Montenegro e poi internato militare italiano

⁷¹ <https://www.cnj.it/home/it/valori/partigiani/9155-straordinarie-tracce-dell-esercito-partigiano-jugoslavo-scoperte-in-puglia.html>

⁷² Ibid,

⁷³ Ibid.

⁷⁴ <https://vincoliinrete.beniculturali.it/VincoliInRete/vir/bene/dettagliobene3038268>

in Germania – e il presente fatto di meraviglia per questa storia sconosciuta, fanno nascere in Domenico un istinto a ricercare. In poco tempo, grazie anche alla sua familiarità con la lingua inglese, attraverso alcune parole chiave inserite nel web, riesce ad entrare in contatto con parenti dei prigionieri del Commonwealth imprigionati al Campo, iniziando a reperire documenti personali, fotografie e lettere.

Nel novembre 2018, recatosi al National Archives di Kew (Londra), trova un'enorme quantità di materiale inedito e probabilmente mai visionato se non dagli archivisti; a colpirlo particolarmente sono le foto del campo in costruzione e altre che ritraevano momenti di vita dei prigionieri al suo interno. L'entusiasmo diventa oramai così grande da dover essere condiviso, e contatta l'assessore alla cultura del comune di Altamura, in carica in quel periodo, Nino Perrone e Onofrio Pepe, successivamente coinvolge coloro che parteciperanno, nel 2019, alla fondazione dell'associazione Campo 65. L'associazione Campo 65 oggi risulta essere un gruppo abbastanza ristretto e estremamente operativo; sotto la guida appassionata ed esplosiva del suo fondatore, riesce a coinvolgere o ad affiancare altri soggetti tra istituzioni, scuole, fondazioni e archivi, sia civili che militari, altri enti e associazioni territoriali ed estere. Queste collaborazioni hanno dato vita ad iniziative pubbliche che hanno avuto una risonanza importante e un significativo seguito collettivo locale, regionale e internazionale, e sono diventate parte di un movimento di riscoperta, di nuovo attraversamento e risignificazione del Campo.

Nel luglio del 2019, il crescente movimento di interesse porta il Comune di Altamura alla creazione di un Comitato tecnico-scientifico, composto da rappresentanti del mondo politico, della tutela, della ricerca e dell'associazionismo: il Comune di Altamura, il Parco dell'Alta Murgia, consiglieri regionali e deputati parlamentari eletti nella circoscrizione, la Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio Bari, le Università di Foggia, Bari e Basilicata, l'Istituto pugliese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea e l'associazione Campo 65.

Dal 2021, d'intesa con il comune di Altamura, e con l'associazione Campo 65, con la quale è nato subito un allineamento di interessi e scambio di materiali, prende avvio un progetto di archeologia del contemporaneo guidato dai professori Giuliano De Felice, Maria Turchiano e Giuliano Volpe che ha visto lo svolgimento di numerose campagne di scavo. L'ultima, svoltasi nell'ottobre 2024, è stata inserita nell'ambito di un workshop del Dottorato multi, inter e transdisciplinare Pasap med (Patrimoni archeologici, storici architettonici e paesaggistici mediterranei) che coinvolge 14 partner (l'Università di Bari, Basilicata, Foggia, Napoli Federico II, Cagliari, Palermo, Roma Tre, Roma Sapienza, Perugia, Iuav di Venezia, Milano Bicocca, il Politecnico di Milano e Bari e CNR), durante il quale i dottorandi hanno proposto il Campo alla candidatura di patrimonio culturale europeo⁷⁵.

Un ruolo molto importante dal punto di vista economico, politico e culturale è stato svolto dal

⁷⁵ Esito negativo.

Consiglio regionale pugliese, in particolare dall'ex consigliere Enzo Colonna il quale ha proposto due misure regionali inserite nella legge regionale collegata al bilancio 2019 e pluriennale 2019-2021 attuate nelle sezioni regionali “Valorizzazione territoriale” e “Istruzione e università”⁷⁶. Con la prima misura sono stati destinati 350 mila euro per interventi di tutela, conoscenza e fruizione di “Luoghi della Memoria” e “Archivi Storici” legati a eventi o accadimenti che hanno segnato la storia della Puglia nel '900. Nell'elenco dei “luoghi della memoria” oltre a Campo 65 compaiono la “Casa Rossa” di Alberobello, il “Museo della memoria e dell'accoglienza” di Nardò; e “archivi storici” tra cui l'archivio “Tommaso Fiore” dell'IPSAIC. Al comune di Altamura per “Campo 65” sono assegnati poco più di 53 mila euro. Con l'obiettivo di rendere strutturali e stabili le azioni della Regione in questo ambito, l'ex consigliere Colonna sviluppa questa prima azione facendola evolvere in una proposta di legge approvata dal Consiglio regionale, all'unanimità, nel febbraio 2020: la legge regionale n. 10 del 27 marzo 2020, dal titolo “Promozione e sostegno alle attività di valorizzazione dei Luoghi della Memoria del Novecento e degli Archivi storici della Puglia”.

Il Campo è interessato in qualche modo anche dalla seconda misura che ha disposto fondi a istituti scolastici secondari di 2° grado per progetti di carattere culturale e sociale; in questa occasione sono stati selezionati circa quaranta progetti scolastici tra i quali quello proposto dal Liceo “Cagnazzi”, in collaborazione con il Liceo Scientifico “Federico II di Svevia” e l'associazione Campo 65, per un lavoro di ricerca e ricognizione storica degli eventi legati al “Campo 65”. Per tale progetto, la Regione ha assegnato al Liceo 10 mila euro.

Queste due azioni hanno permesso la realizzazione di cortometraggi, un volume con una serie di contributi dedicati alla storia di Campo 65⁷⁷, una mostra itinerante, la sistemazione di un cancello d'ingresso al Campo e un portale internet⁷⁸. Il Campo 65 è, peraltro, il tema oggetto di un altro intervento, finanziato con 40 mila euro dalla Regione, attuato dal comune di Altamura grazie a un'altra misura dedicata alla promozione e diffusione della *Street Art*.

Il 14 giugno 2021, la deputata della repubblica italiana Angela Masi, coadiuvata dall'associazione Campo 65, ha presentato alla camera dei deputati la proposta di legge n. 3162 per la dichiarazione di monumento nazionale dell'ex Campo di prigionia n. 65 di Altamura: “per il valore storico del sito, per l'importanza che assume la memoria, con particolare riguardo all'eredità verso le future generazioni, la presente proposta di legge prevede che l'ex Campo di prigionia n. 65 di Altamura, in provincia di Bari, sia dichiarato monumento nazionale”⁷⁹.

A partire da queste numerose iniziative, l'associazione Campo 65 è diventata punto di riferimento per molti di coloro che hanno il desiderio di condividere la loro memoria e storia su e con il Campo,

⁷⁶ <https://www.enzocolonna.com/2021/06/28/campo-65-stasera-presentazione-dei-primi-interventi/>

⁷⁷ Associazione Campo 65. (2020). *Campo 65. La memoria che resta. Campo prigionieri di guerra Altamura Gravina 1942-43* (131 pp.). Campo 65: prima ricognizione storica relativa ai siti di guerra presenti sul territorio di Altamura negli anni 1942-1943.

⁷⁸ <https://campo65.it/it/>

⁷⁹ <https://documenti.camera.it/leg18/pdl/pdf/leg.18.pdl.camera.3162.18PDL0148660.pdf> ultima consultazione 13 giugno 2025.

in particolar modo è continuata e si è espansa la cerchia di parenti di prigionieri, di ex profughi e dei loro parenti sparsi nel mondo, con i quali il presidente Domenico Bolognese aveva iniziato a prendere contatti agli albori della sua ricerca. Un gruppo che Domenico, accogliendo le suggestioni dell'archeologo Giuliano De Felice, ama definire come “comunità di patrimonio”. Una comunità della quale l'associazione si prende cura tramite l'accoglienza in città, l'organizzazione di visite guidate, la collaborazione con le scuole, con altre associazioni culturali territoriali (alcune delle quali aperte a collaborazioni internazionali come l'associazione Link), la cura di un profilo Facebook e la continua ricerca e formazione anche all'interno di incontri pubblici. Tra questi incontri alcuni sono diventati un appuntamento di approfondimento storico fisso dell'autunno: la rassegna internazionale sui luoghi e memorie del Novecento dal titolo “Storie dal Campo” organizzate in collaborazione con istituzioni e altre associazioni e che nell'anno 2024 sono giunte alla quarta edizione, approfondendo ogni anno un tema diverso connesso alle diverse fasi e storie.

In questa condivisione e diffusione della storia del Campo, un impegno notevole è stato speso nel campo dell'educazione e formazione dei ragazzi che, sin dai primi anni di riscoperta, in particolare della fase in cui fu campo di prigionia, sono stati individuati come target privilegiato di molte iniziative: un “investimento per il futuro” che ha visto ancora una volta la collaborazione tra l'associazione, alcuni docenti e dirigenti scolastici e la politica regionale. Sin dai primi anni le classi quinte di alcune scuole superiori di Altamura sono state coinvolte in incontri, lezioni, seminari, ma anche in laboratori durante i quali i ragazzi si sono misurati nella traduzione dei diari ritrovati, si sono impegnati nella messa in scena della storia di Ralf in un cortometraggio, hanno avanzato proposte su come trasformare e riutilizzare il Campo. In questo contesto, il Campo e le sue storie, in particolare quelle di prigionia, non hanno mancato di risuonare con altri avvenimenti del presente come la pandemia da Covid 19: le misure di contenimento della pandemia, che hanno colpito in particolare i ragazzi nelle loro attività sociali e scolastiche, hanno notevolmente orientato le loro interpretazioni e la maggiore familiarità con le vicende del campo di prigionia.

Alcuni tra gli effetti più trasformativi del movimento di riscoperta e risignificazione del Campo sono venuti dalle riflessioni su aspetti e storie locali e nazionali poco note a livello pubblico, su cui si sono soffermati in molte iniziative, anche congiunte, l'associazione Campo 65 e la sezione ANPI di Altamura, nata proprio nel novembre del 2021. La riscoperta del Campo non ha mancato di legarsi alle riflessioni sul presente proprio in un momento di riattivazione del movimento pacifista murgiano nel suo mobilitarsi contro il disastroso scoppio della guerra in Ucraina nel febbraio 2022. Un'altra coincidenza particolarmente significativa, che ha giocato un ruolo importante per la riattivazione del territorio intorno a questi temi, è stata, nel 2023, la ricorrenza del cinquantesimo anniversario della morte dell'intellettuale e politico pugliese, noto per la sua attività politica e sociale come meridionalista e antifascista, Tommaso Fiore. Per celebrare quell'anno speciale sono

nate ben due comitati cittadini e un fitto calendario di iniziative, incontri e mostre su vari temi che si sono svolte durante tutto l'anno e hanno attraversato la città di Altamura.

La riscoperta del Campo ha attivato e, allo stesso tempo, è stata attivata da queste numerose iniziative e da una ricca produzione artistica audio-visuale. Sono stati prodotti cortometraggi, documentari e spettacoli di musica e poesia tra i quali *Il diario di Ralph*; *Gli uomini di Altamura. Memorie di un campo di prigionia* girato per RaiStoria; Il film documentario *Pozabljeni* (I dimenticati) di Miloš Batistuta; *Il grano, il cielo, il filo spinato* di Gianfranco Pannone e Valerio Burli prodotto da Suoni di Murgia che ha anche ideato uno spettacolo di musiche e letture ispirate alle storie del campo di prigionia.

Nonostante questo ricco movimento di interesse politico, culturale, sociale e scientifico il Campo stenta a rientrare nel pantheon dei patrimoni più importanti del territorio e al momento è ancora bisognoso e in attesa di interventi di messa in sicurezza. Si è dovuto attendere molto per ottenere la delibera comunale dei fondi per questi lavori arrivata 18 febbraio 2025, ma i lavori non sono comunque ancora iniziati né previsti per un imminente futuro, visto che non sono inseriti nel Piano delle opere pubbliche del 2025/27, e probabilmente saranno inseriti in quello del 2026/28.

3.2 Le dimensioni sfumate del Campo.

3.2.1 L' "assemblaggio" umano-non umano, materiale-immateriale.

Nonostante il processo di familiarizzazione con la sua storia passata, il Campo rimane un luogo capace di stimolare numerosi interrogativi sia sul passato che sul futuro: l'attuale condizione non ricorda quasi per niente i suoi vecchi usi ed è per molti versi un luogo totalmente diverso nell'aspetto e nella fase che sta attraversando. Una delle mie domande di partenza è stata: chi e cosa ha determinato l'attuale aspetto del Campo? Gli abitanti del territorio ricordano una lunga fase di abbandono e di depredazione dei suoi materiali costitutivi, c'è anche chi ricorda le ruspe, e ha visto i materiali utilizzati come terrapieno per la costruzione della Strada statale 96 che infatti, non era a livello e che, in passato, a causa della sua pendenza, ha provocato numerosi incidenti e ribaltamenti di traini⁸⁰.

Se questi episodi risultano abbastanza soddisfacenti per spiegare il meno, cioè: chi e cosa ha tolto, non si sa ancora bene chi e cosa ha determinato che rimanessero in piedi le strutture che oggi vediamo: le vedette poste a perimetro, i piloni del cancello, i tre padiglioni, la palazzina comando, una cabina elettrica e altri edifici.

Durante un workshop interdisciplinare del dottorato inter-ateneo Pasap, che utilizzò il Campo come caso studio per un esercizio di progettazione e di inter-disciplinarietà, passeggiando sul Campo insieme ad un dottorando architetto, mi confidò che dal suo punto di vista il progetto ci fosse già, alludendo al fatto che quell'attuale sistemazione era già la base perfetta per una nuova sistemazione

⁸⁰ Informazione raccolta dall'autrice nel corso di un' "intervista in panchina" condotta nel mese di giugno 2024.

e destinazione d'uso del luogo. L'uso che l'architetto fece del termine progetto riferito all'attuale condizione del Campo mi sembrò consapevolmente paradossale e provocatorio, ma molto serio. Il fatto che l'aspetto attuale del Campo sembri essere “perfetto” come se fosse stato progettato pur non essendolo, mi sembra utile per riflettere sull'opportunità di un ridimensionamento dell'immagine antropocentrica che gli esseri umani hanno del territorio, del paesaggio e del valore che danno al progetto e al prevalere del controllo umano come significante e determinante di ogni loro aspetto. Innanzitutto, il Campo, pur essendo stato un luogo costruito e progettato e usato dall'uomo nelle sue fasi iniziali, oggi è composto da un sottile strato di resti archeologici e da una prevalenza di territorio murgiano coperto dalla sua tipica vegetazione sub-steppica di tipo erbaceo o basso arbustiva, da orchidee selvatiche, da ferule e asfodeli e da un micro-paesaggio di licheni e muschi. Inoltre, il fatto che il Campo, nonostante tutte queste azioni prive di grandi intenzionalità progettuali, sia arrivato ai nostri giorni dimostra la dignità delle cose non progettate, e consente di riflettere sulla relazione tra umani e cose o luoghi, di ridimensionare la presunzione che il valore di una cosa sia dove si poggiano gli occhi, le mani, il pensiero e le intenzioni degli esseri umani.

Un esempio di questo è la Quercia rossa situata nei Giardini di Porta Venezia a Milano, che era diventata famosa perché tanto amata dallo scrittore Eugenio Montale. Quando durante un violento temporale la quercia è stata irrimediabilmente danneggiata, si è deciso, grazie ad una proposta della giornalista e scrittrice Paola Pastacaldi, di tagliare l'albero e di lasciarlo sul posto. Con il tempo l'albero ha subito numerosi processi naturali, si è riempito di vita tra funghi e nidi di insetti, ed è diventato un luogo di osservazione “semplicemente” di ciò che accade in natura su un albero reciso (Fig. 5). Osservando questo tronco ci si può rendere conto di ciò che sarebbe accaduto lontano dagli occhi degli esseri umani quando l'albero sarebbe stato smaltito; nonostante non ci sia molto di interessante e significativo nel vedere dei funghi su un tronco, la cosa speciale è piuttosto l'insegnamento che le cose avvengono anche lontano dal controllo e dallo sguardo umano e, quando si ha la possibilità di assistere, si dovrebbe solo essere grati e mettersi in mesto e riconoscente ascolto.

Il Campo ha visto un susseguirsi di storie umane, non umane e disumane (le più umane delle storie, purtroppo) ma il modo in cui è arrivato ai nostri giorni, potrebbe indurre a riflettere sulla necessità di non avere fretta di possedere, raccontare, sintetizzare, esporre e vendere quelle storie; riconoscere che la sua presenza ha preceduto la nostra vita e il nostro sguardo rivolto altrove e godere della sua potenza agentiva sulle nostre vite. Certo, come osservato da Barbara Kirshenblatt-Gimblett⁸¹, una volta che qualcosa viene identificata come "patrimonio", viene inevitabilmente alterata anche nel semplice essere posta sotto lo sguardo dei visitatori, e inoltre sul Campo è stato installato un significativo cancello e affissa una targa memoriale di cui si parlerà in seguito, tuttavia, al

⁸¹ Kirshenblatt-Gimblett, B. (2006). World heritage and cultural economics. In I. Karp, C. A. Kratz, L. Szwaja, T. Ybarra-Frausto, G. Buntinx, & B. Kirshenblatt-Gimblett (Eds.), *Museum frictions: Public cultures/global transformations* (pp. 161–202). Durham, NC: Duke University Press citato in Macdonald 2013 p.18.

momento, la riscoperta del Campo non ha ancora lasciato segni risignificatori di considerevole impatto simbolico-materiale. Al contrario, si è ancora in attesa dell'opera di messa in sicurezza delle strutture pericolanti e le persone stanno ancora facendo i conti con la sua irruzione nel paesaggio geografico, storico, memoriale e soprattutto identitario; ci troviamo esattamente nel momento in cui il luogo sta cambiando gli esseri umani più di quanto stia avvenendo in direzione opposta.

Questo tipo di relazione di reciproca creazione tra le persone e le cose è discussa da Daniel Miller e da Tim Ingold nelle loro rispettive teorie dell'oggettificazione⁸² e della corrispondenza⁸³ che tendono a rivedere le visioni dicotomiche e unidirezionali, sia quelle antropocentriche, tendenti a dare centralità alla determinazione e al progetto umano, che quelle eccessivamente materialiste o consumiste, in cui le cose sono considerate mera merce o strumenti di alienazione per gli esseri umani. La teoria della costruzione reciproca e della processualità sembrano essere punti di partenza ideali per esplorare gli aspetti relazionali, attraversare limiti e confini e dubitare di direzionalità univoche all'interno del rapporto tra cose, luoghi e persone, aspetti umani e non umani, culturali e naturali.

Tra gli esempi di questa co-creazione tra persone e cose (compresi i luoghi) Tim Ingold propone una riflessione su un caso che ha provocato un lungo dibattito in campo archeologico e non solo: il caso dell'amigdala bifacciale acheuleana⁸⁴. L'amigdala è un artefatto la cui diffusione è attestata durante tutta l'epoca preistorica e in una vasta area geografica; è caratterizzata da una forma particolare che crea dei dubbi su quale fosse la modalità del suo utilizzo. Si tratta di un nodo di pietra a forma di goccia particolarmente appuntita con le due facce convesse e le due parti laterali fatte di tante piccole scheggiature che, all'epoca, dovevano servire per renderla tagliente; la questione che ha reso questo oggetto un caso è che non si comprende come potesse essere impugnata senza ferire la mano del suo utilizzatore, lascia dunque numerosi dubbi anche sul suo senso.

A causa delle peculiari caratteristiche, l'amigdala non sembra affatto quel prodotto finito frutto dell'"imposizione attiva della forma culturale sui materiali forniti dalla natura" e non sembra essere frutto di un processo di incontro tra un progetto mentale e un pezzo informe di pietra, in quanto all'*Homo erectus* non è attribuito uno stile cognitivo tale da permettere di sostenere un simile progetto di design. Ingold ripropone, invece, le idee presentate dallo psicologo William Noble e dal paleontologo Ian Davidson che ipotizzano che l'amigdala non sia stata scheggiata in un processo che ha portato al compimento di un prodotto finito, corrispondente ad un progetto, ma che sia un nucleo di pietra che veniva portato con sé e scheggiato al momento dell'uso, ogni volta che la scheggiatura precedente non era più abbastanza tagliente. Secondo questa tesi, l'oggetto giunto fino

⁸² Miller, D. (1987). *Material culture and mass consumption*. Basil Blackwell; Miller, D. (2005). *Materiality: An introduction*. Duke University Press; Miller, D. (2010). *Stuff*. Polity Press.

⁸³ Ingold, T. (2013). *Making: Anthropology, archaeology, art and architecture*. Routledge.

⁸⁴ Ingold, 2013, pp. 65–86.

a noi non è un oggetto finito ma un oggetto esaurito, o finito come una matita temperata. Inoltre, l'archeologo Leroi-Gourhan ha fatto notare come la forma dell'artefatto corrisponda esattamente alla forma delle mani dello scheggiatore messe a coppa in accoglimento della pietra, avanzando la teoria secondo la quale non c'è motivo di credere che lo scheggiatore abbia iniziato a scheggiare avendo una forma mentale in mente ma che "l'attività tecnica trasudasse dal corpo [...] per poi cristallizzarsi nelle forme degli artefatti"⁸⁵.

Facendo tesoro degli spunti di riflessione attinti dai contributi di questi brillanti pensatori e ricercatori sul caso archeologico, Ingold conclude che la forma non è imposta ma "emerge" dal dispiegarsi di un campo di forze e materie. Anche in questa lezione ritroviamo l'insegnamento che le persone, le cose, così come l'ambiente, sono un risultato in continuo movimento e sono il frutto di una costante "corrispondenza" o addirittura "concrezione".

Riprendendo la teoria degli assemblaggi di Deleuze e Guattari, per Rodney Harrison, così come i luoghi, "i patrimoni [...] non sono solo il prodotto dell'immaginazione umana ma prodotto dell'interazione tra esseri umani e non umani nel passato e nel presente", sono frutto di un processo ma anche "qualcosa che emerge tra persone, cose e ambiente"⁸⁶. In effetti, osservando il Campo, sembra di poter assistere al momento in cui un'altra scheggiatura dell'amigdala sta per essere apportata.

Se "i luoghi sono nostre creazioni, sono il risultato di una continua opera di plasmazione culturale" sono "spazio di significatività nel quale progetti di vita, aspettative, prospettive future, desideri e competenze si intrecciano e dal quale traiamo risorse materiali e simboliche"⁸⁷, in questa fase di iniziale riscoperta, il Campo, soprattutto dal punto di vista collettivo, sembra esprimere meno il concetto tondo, agito e delineato di "luogo" e molto più quello di "spazio" nella sua accezione migliore e cioè di spazio di possibilità. Si trova in un momento in cui il passaggio da spazio a luogo è sospeso, in cui la relazione è difficile e alternata e si può osservare la bellezza del possibile: una dimensione generativa e un grande spazio di determinazione che è probabilmente propria delle rovine grazie alle loro stesse assenze e allo scarto tra presente e passato, tra la persistenza della natura e la finitezza della storia umana che esse incarnano⁸⁸.

Così come per gli aspetti umani e non umani anche quelli naturali e culturali, materiali e immateriali del Campo sono osservabili nella loro relazione e compresenza (Fig. 6-13). In teoria gli aspetti materiali sono i materiali costruttivi, gli edifici, la collina, le piante, la roccia; gli aspetti immateriali sono le storie, le memorie, i ricordi, i significati, i sentimenti e le emozioni e, a metà strada, probabilmente, si trovano gli archivi, i documenti e le fotografie. Tra questi aspetti

⁸⁵ Ingold, 2013, pp. 65–86.

⁸⁶ Harrison, 2020, pp.32-36.

⁸⁷ Bonato, L. (2023). Las montañas partejon las aigas et jontons los hombres. Lingua e cultura occitana, identità e orgoglio di appartenenza. *Archivio di Etnografia*, 18(1), 135–152. p. 145.

⁸⁸ Augé, M. (2004). *Rovine e macerie. Il senso del tempo* (A. Serafini, Trad.). Bollati Boringhieri.

ritroviamo una relazione fitta e se volessimo provocatoriamente chiederci quale ambito dia più senso all'altro faremmo davvero fatica a scegliere, conviene chiederselo non per approdare ad una scelta ma per indagare il più possibile i piani.

La multidimensionalità del Campo si apprezza anche solo visitandolo e facendo esperienza corporea, sensoriale e percettiva di come il racconto incroci le architetture, i materiali e la natura del territorio. Trovandosi nel mezzo dei 31 ettari del Campo, l'aria è il tramite invisibile di questa esperienza e sembra avere due pesi e due consistenze: una leggera, che fluttua libera tra le finestre prive di infissi e che muove i capelli, i vestiti, accarezza le piante della Murgia e muove le macerie sgangherate; fischia leggermente o può suonare come il fondo di una conchiglia, avvolge in un volo fluttuante che con poche timide esitazioni ti porta via insieme alle persone che sono passate di lì senza mai più tornarci. Ma l'altra aria è pesante, densa e solida, si taglia a fette e rallenta la camminata che incede incerta tra le pietre e i dissesti inchiodando lo sguardo al suolo che scorre sotto i piedi in modo ripetitivo, ricordandoti che non deve essere stato facile essere lì durante e dopo la guerra.

Questa esperienza percettiva “etnograficamente mia” (nel senso che contiene, come minimo, tutte le dimensioni dell’“io etnografico”⁸⁹) mi ha ricordato che qualcuno mi aveva suggerito questa immagine già in tempi precoci, la prima volta in cui sono stata in visita al Campo. Durante quell'iniziativa promossa dall'associazione Campo 65, l'artista altamurano Donato Laborante aveva preso parte alla visita indossando sulle spalle una splendida vela bianca fatta di teli e ferule. Ho scoperto, durante un interessante incontro con l'artista, che si trattava dell'Uomo Veliero. Ma la leggerezza e le infinite possibilità di movimento che i teli gonfi di vento evocano non sono le uniche, posizionando diversamente le braccia, la struttura in ferula che tende le vele emerge nella sua rigidità diventando una croce e facendo di questo personaggio il simbolo dello stare in una dimensione che trascende le distinzioni nette tra bene e male, tra speranza e croce, tra cielo e filo spinato (come nel titolo di uno dei documentari dedicati al Campo). Ma come mi spiegava l'artista Donato Laborante la vela dell'Uomo Veliero contiene un altro significato, quello di riflettere sul modo di dire “parlare al vento” e di ribaltarne il significato affermando la convinzione che, al contrario del senso comune, il vento possa ascoltare ed essere portatore di parole (effettivamente, nella storia di Nonno Vico, raccontata al paragrafo 5.4 della presente tesi, il vento ha un ruolo importante come custode di parole particolarmente significative).

Se, come osservato dall'antropologo Ivan Bargna ispirato da Marc Agè, nella rovina a differenza della maceria la “mancanza” è spazio, è apertura, è arte, è bellezza, il punto di vista sul sito del Campo della Protezione civile di Altamura ci riporta bruscamente ad una percezione differente. L'area del Campo è infatti individuata dal Piano Comunale di Protezione Civile, da diversi anni e confermato nel 2025, come “area di ricovero per tendopoli”. Il documento descrive così l'area:

⁸⁹ Simonicca, 2015–2016, p. 20.

La superficie è di circa 255.540 m² (25 ha circa). Si sviluppa su una superficie debolmente inclinata in direzione SW di natura calcarea a quote comprese tra 395 e 382 m.s.l.m. Ha 2 accessi principali sul lato Nord verso la SS 96 e possibili collegamenti secondari con la Strada Provinciale Tarantina. L'area ha nelle immediate adiacenze spazi liberi e idonei per un eventuale ampliamento. Inoltre tali aree si trovano nelle vicinanze del Nuovo Ospedale della Murgia, sono dotate nelle vicinanze dei servizi ENEL e AQP, sono limitrofe alla "Masseria Parco dei Templari" che potrebbe essere utilizzata per esigenze logistiche, mensa, uffici protezione civile. Infine sono logisticamente confinanti con una struttura militare e si trovano su litotipo roccioso e nelle immediate vicinanze insistono due piste di atterraggio per elicotteri (Ospedale della Murgia e Caserma dell'Esercito Italiano sede del 7° Reggimento Bersaglieri)⁹⁰.

Questa descrizione del sito aggiunge complessità al già articolato e polisemico assemblaggio del Campo: stratifica ulteriormente la sua storia, i suoi usi, ma anche l'insieme delle percezioni e dei significati. È interessante notare come se da un lato questa destinazione del sito risulti molto stridente con gli attuali diffusi sentimenti patrimoniali e la conseguente risignificazione, la definizione di "area di ricovero per tendopoli" impone una sorta di brutale *déjà vu*. La *ratio* dei suoi usi precedenti riaffiora, tanto che, dopo lo spaesamento, si è costretti ad una riflessione non solo su come cambia la concezione dello spazio e del territorio in condizioni di emergenza, di guerra e di catastrofe ma anche su come il passato, il presente e futuro siano molto più in continuità di quanto possa sembrare.

3.2.2 La relazione centro-periferia e la dimensione locale-transnazionale.

A proposito della co-creazione tra persone, oggetti e luoghi, il recente movimento di patrimonializzazione del Campo permette di osservare come le persone stanno risignificando questo luogo, ma anche come la sua riscoperta stia cambiando la vita delle persone e del territorio. Come anticipato, al momento esiste un equilibrio tra queste due forze di cambiamento, anzi probabilmente il Campo ha subito modifiche meno evidenti di quanto sia avvenuto nelle persone e nei territori limitrofi, in particolare Altamura.

La riscoperta del Campo ha riattivato non poco il territorio, soprattutto nel periodo tra il 2021 e il 2023, in cui il movimento di interesse per il Campo ha incrociato altri tre importanti avvenimenti: la nascita della sezione ANPI di Altamura nel 2021, la riattivazione del movimento per la Pace mobilitatosi contro l'invasione russa dell'Ucraina nel 2022; infine, nel 2023, le iniziative per il ricorrere dei 50 anni dalla morte dell'umanista e meridionalista antifascista pugliese Tommaso Fiore. La collaborazione tra associazioni, istituti e comitati avvenuta in questo contesto ha permesso un incontro tra persone, scambio di idee e intreccio tra questioni storiche e riflessioni per il presente e il futuro che hanno offerto uno sfondo, ma anche una prospettiva e contesto nuovi alla visione sul

⁹⁰ Servizio Protezione Civile CITTA' di ALTAMURA (BA) Piano Comunale di Protezione Civile: <https://municipium-images-production.s3-eu-west-1.amazonaws.com/s3/182/allegati/documento-pubblico/atto-normativo/regolamenti/protezione-civile/piano-comunale-protezione-civile-2018.pdf>

Campo; hanno, oltretutto, modificato l'attraversamento dello spazio pubblico del territorio più ampio, apportando modifiche di diverso livello e grado. Queste occasioni hanno permesso uno scambio tra il Campo e le due città limitrofe di Altamura e Gravina e tra le stesse due città, rispetto alle quali il Campo ha una posizione periferica ma, in una visione complessiva e trans-municipale del territorio, ne ha una centrale.

Una tra le occasioni più significative di queste iniziative di scambio e incontro è stata la manifestazione per la pace svoltasi il 19 marzo 2022 organizzata da “Murgia per la pace” e in particolare da ANPI Altamura, ANPI Gravina e l'Associazione Campo 65. La marcia del 2022, pur ponendosi in continuità con le marce Altamura-Gravina che si sono svolte per diversi anni a partire dalla storica marcia del 15 gennaio 1963 per manifestare contro la militarizzazione della Murgia e la presenza dei missili nucleari Jupiter, ha inserito una novità: non un solo corteo e un percorso unidirezionale, bensì due cortei in partenza da Altamura e Gravina poi confluiti al Campo.

In questa azione collettiva il Campo è emerso come luogo significativo per l'intero territorio, il suo ruolo storico connesso alla guerra è stato riconosciuto ma il suo significato è stato ribaltato e, attraverso la presenza dei singoli corpi dei manifestanti e dei corpi collettivi dei due cortei, trasformato in luogo di pace. Accanto a questo ribaltamento di significato, la manifestazione ha operato anche un'altra importante inversione, l'idea di non andare da una città all'altra ma di incontrarsi a metà strada, in un luogo che essendo periferia di entrambe le città si trova praticamente al centro tra i due territori, e al confine delle due aree municipali, ha dato una significativa mescolata alle consuete relazioni centro-periferia e al ruolo dei luoghi di confine. La manifestazione ha operato sul piano della rivendicazione e della proposta, sul piano simbolico e pratico, locale e globale mettendo al centro l'incontro e, per farlo, ha scelto la periferia, ha valorizzato il margine, ha dato importanza al confine come spazio privilegiato di attraversamento ma anche di sosta, in cui e su cui riflettere per incontrarsi (Fig.14).

Il movimento di riscoperta del Campo ha portato le città e i suoi abitanti verso la periferia ma anche, al contrario, il Campo e la sua storia hanno raggiunto la città di Altamura attraverso mostre itineranti, convegni, incontri, progetti scolastici ed europei, divenendo moltiplicatore di luoghi e occasioni di incontro e promotore della rivitalizzazione e di una nuova frequentazione di altri luoghi particolarmente significativi, modificando l'attraversamento della città e la sua vita culturale. Tra i luoghi interessati da questa mobilitazione ci sono: la biblioteca di comunità Agorateca, il cineteatro Mangiatordi, l'ex Monastero Santa Croce, Il Museo dell'Uomo di Palazzo Baldassarre, la sala consiliare del comune di Altamura e Dimora Cagnazzi (una splendida antica masseria inaugurata proprio in quegli anni).

Questo attraversamento ha lasciato anche dei segni tangibili di modifica dell'aspetto e della toponomastica della città di Altamura, come nel caso del *murales* realizzato in via Gravina (la strada che conduce da Altamura al Campo) e nel caso dell'intitolazione di una rotatoria stradale ai

cosiddetti IMI (Internati Militari Italiani) della Seconda guerra mondiale o come in occasione della passeggiata tra le vie del colonialismo organizzata da ANPI.

L'opera di *Street art*, realizzata con finanziamento regionale, ha letteralmente portato le storie del Campo e i suoi protagonisti in città, raffigurando alcune delle fotografie ritrovate negli archivi pubblici e privati e riferiti alle fasi del Campo che per il momento sono ritenute, in uno schema condiviso, le sue tre principali fasi d'uso (Fig.15,16). Questo muro immediatamente all'entrata (o all'uscita) di Altamura proprio sulla strada per Gravina, crea una connessione visiva ed emotiva della città con il Campo e offre a chi lo osserva di rivivere alcune atmosfere, sguardi e scene di vita, immaginarne i suoni e gli odori di cui ora il Campo è un testimone affascinante, solitario e silenzioso. Durante la ricerca ho cercato di capire come le persone avessero accolto questa irruzione del Campo in città e mi è capitato di raccogliere delle osservazioni critiche, in particolare qualcuno ha definito le immagini “sgradevoli” e non ha apprezzato “l'imposizione di un'atmosfera di guerra, cupa e spaventosa” proprio all'ingresso della città⁹¹. Queste osservazioni sembrano particolarmente interessanti per riflettere sui patrimoni, sulla memoria ma anche sulla guerra: mostrano la vitalità del dibattito su cosa sia meritevole di essere ricordato, conservato e valorizzato o definito come patrimonio, mettono in luce quanto la patrimonializzazione e la memoria siano due processi attivi di “coltura e potatura”⁹² operata non solo in modo governamentale ma anche dalle singole persone o nei movimenti cosiddetti “dal basso”. Soprattutto, dimostrano come le guerre e le violenze siano tematiche estremamente connesse ai processi di abbandono, rifiuto e rimozione.

In effetti, il Campo è un luogo molto complesso da comprendere e ancor di più da celebrare e il suo abbandono, come emergerà nei prossimi paragrafi e capitoli, non è stato casuale né isolato, al contrario nasconde un ventaglio di questioni locali e nazionali, individuali e collettive, in cui la violenza, la marginalità e l'emarginazione hanno giocato un ruolo importante. Oltretutto, la patrimonializzazione del Campo da parte di tutta la città di Altamura, che l'opera di *Street art* (in quanto tecnica considerata necessariamente “dal basso”) vorrebbe da un lato incentivare e dall'altra presumere, in realtà, non è avvenuta e poiché la patrimonializzazione ha attivato un processo di risignificazione, coloro che non hanno preso parte al movimento culturale hanno percepito le immagini del *murales* nella loro crudezza, private di quella reinterpretazione edulcorante in grado di favorire il reintegro addomesticato nel presente di quelle storie e luoghi del passato.

Se da un lato sono emerse queste prese di distanza, dall'altra la scoperta della fase in cui il Campo fu Campo di prigionia n.65 ha riattivato in modo contagioso e coinvolgente la memoria personale di alcune persone, tra le quali coloro che hanno poi fondato e preso parte all'associazione Campo 65, come il presidente Domenico Bolognese e il socio Nicola Oliva. Come anticipato, il padre di Domenico è stato internato militare italiano poi combattente al fianco dei partigiani in Jugoslavia, mentre la pro-zia di Nicola, Lucia Mastromarino, diede aiuto ai soldati inglesi imprigionati ad

⁹¹ Da appunti di ricerca sul campo dell'autrice.

⁹² Harrison, 2020, p. 152.

Altamura e interrogata dall'Ovra (la polizia politica fascista) affermò di averlo fatto nella speranza che le mamme dei soldati inglesi stessero facendo lo stesso con i suoi figli imprigionati in Egitto e in India. Lo zio di Nicola, inoltre, fu disperso al rientro dalla Grecia, visto l'ultima volta su una nave. A partire dallo scarto tra queste memorie personali così sentite e significative e l'assenza pressoché totale di riscontri a livello collettivo e culturale locale e nazionale, è nata l'idea di proporre interventi a modifica del territorio in cerca di una maggiore rappresentatività e democraticità dello spazio pubblico e di una maggiore considerazione delle storie e delle memorie escluse. Per questo motivo l'associazione Campo 65 e l'ANPI di Altamura, hanno chiesto e ottenuto l'intitolazione di una rotatoria di Altamura agli Internati militari italiani (di Altamura); altre candidature, come quella di Lucia Mastromarino, per il momento non sono state accolte.

Sulla scia di questa riappropriazione dello spazio pubblico, di irruzione in esso di un mix di storie personali e collettive poco note avvenuto a seguito della riscoperta del Campo, può essere inquadrata l'iniziativa di ANPI di Altamura che ha avuto l'idea di celebrare la giornata del 25 Aprile del 2024 discutendo la storia coloniale italiana. L'iniziativa si è svolta in diversi momenti, una parte seminariale con l'intervento dello storico Francesco Filippi e l'altra nelle strade della città di Altamura, facendo una passeggiata pubblica per le vie intitolate a luoghi, persone o fatti connessi al colonialismo italiano. Durante il giro, le vie sono state disseminate di materiale informativo sulle storie cui le varie intitolazioni erano connesse. In quell'occasione è stata messa in discussione la "bontà" del racconto culturale e pubblico locale sul colonialismo e la sua capacità di rappresentare, inorgoglire e ispirare la cittadinanza.

Nonostante le numerose connessioni del Campo, della sua storia e della sua patrimonializzazione con il territorio e la dimensione locale, la sua portata nazionale, europea e transnazionale è considerevole sia per il suo essere stato connesso ad avvenimenti globali come la Seconda guerra mondiale e la Guerra fredda, sia in quanto luogo di attraversamento di migliaia di persone provenienti da tutto il mondo e diretti verso altrettante destinazioni. Queste connessioni non sono rimaste congelate nel passato ma si esprimono anche in questa fase di patrimonializzazione e Domenico e i componenti dell'associazione Campo 65 ne hanno immediatamente fatto esperienza ricevendo, sin dai primi mesi di ricerca, numerosi contatti di parenti di ex prigionieri o di profughi. Questo ha permesso di arricchire il materiale d'archivio con le testimonianze dirette e indirette e di ampliare il gruppo di persone partecipanti al processo di patrimonializzazione, per quanto con ruoli, interessi e intensità estremamente differenti. Un'idea di questa vasta ed eterogenea rete di persone ho potuto averla in occasione di una festa organizzata dall'associazione Campo 65, pensata per riunire la "comunità di patrimonio" e renderla partecipe della presentazione della versione inglese del libro *Campo 65 la memoria che resta* (pubblicazione curata dall'associazione pochi anni prima, contenente i primi risultati della ricerca sul campo di prigionia). In questa occasione, la famiglia che aveva deciso di finanziare la traduzione e la pubblicazione del libro, ha inviato ad Altamura una

rappresentante perché leggesse una commovente lettera in cui si raccontava il motivo che aveva spinto a sostenere il progetto. Il motivo della pubblicazione, con mio enorme stupore, era la riconoscenza verso un ragazzo italiano che li aveva aiutati quando loro, vivendo in Giappone, erano stati imprigionati in quanto popolazione di nazionalità inglese, quindi nemica. Questa storia particolarmente emozionante mostra il potere del Campo di creare ulteriori inaspettate connessioni con le più disparate e sorprendenti storie personali a partire dalla sua storia già molto stratificata. È stato incredibile soprattutto apprendere che il motivo per il quale il Campo era diventato beneficiario di quel generoso gesto fosse una storia avvenuta a migliaia di chilometri di distanza, diversi anni prima e che il collegamento tra i due gesti fosse, non solo pindarico, ma anche estraneo a un meccanismo di reciprocità o di contraccambio. Sembra piuttosto trattarsi di una “semplice” espressione della riconoscenza, fiducia, generosità che l'antico gesto, mai dimenticato, aveva generato.

3.2.3 Le direzioni top-down del processo patrimoniale.

La composizione dei patrimonializzatori del Campo e il portato culturale delle loro azioni stimola a riflettere su come possa collocarsi questo movimento patrimoniale rispetto alle direzioni “dall'alto” e “dal basso” spesso individuate nelle scienze sociali per lo studio, la descrizione e la discussione dei fenomeni sociali e culturali in base alla dialettica del potere.

Certamente la riscoperta del Campo non è frutto di una dichiarazione o di un movimento calati dall'alto, non rispecchia una memoria ufficiale, ma nemmeno ha una grande base popolare; è il risultato di un processo nato gradualmente che ha unito in una sinergia trasversale iniziative personali, collettive, istituzionali e pubbliche. È, dunque, difficile individuare delle direzioni nette, ma piuttosto interessante rilevare come differenti spinte prendano parte a questo processo. Volendo rimanere nel linguaggio, a costo di cadere nell'ossimoro – che tanto può essere considerata una figura retorica caratteristica dei patrimoni⁹³ – questa patrimonializzazione sembra potersi collocare in un movimento dal “basso” abbastanza “altino”: pur avendo una larga partecipazione e ricevendo sostegno e contributi da ogni parte del mondo, questo movimento non sembra avere una base popolare molto ampia (anche se si sta cercando di crearla attraverso il coinvolgimento dei ragazzi delle scuole superiori). Allo stesso tempo, pur vedendo il coinvolgimento di alcune istituzioni, che stanno avendo un ruolo anche molto attivo e determinante, come quello delle università pugliesi e lucane e del Consiglio Regionale pugliese, lo stesso non può dirsi del Comune di Altamura che mostra alterni interessi, per esempio, non compiendo fino in fondo i gesti necessari per evitare il crollo di quanto rimane del Campo.

Oltretutto lo sguardo etnografico su questo preciso caso studio ha permesso di vedere quanto anche all'interno delle istituzioni sia culturali sia politiche, che sono comunemente considerate come entità

⁹³ Il riferimento all'ossimoro viene dai lavori di Cristina Papa sull'olio extra vergine di oliva del 1999-2000, ripreso da Helga Sanità in Sanità, H. (2015–2016). *Olio. Antropologia Museale*, 13(37–39), 119–123.

anonime, compatte, omogenee, impersonali, macchinose, impositrici di politiche “dall'alto”, vi sia un dibattito acceso e continuo e risultino determinanti le attività delle singole persone il cui impegno nel caso del Campo è stato e continua ad essere tangibile⁹⁴.

A provocare un ulteriore bilanciamento verso il basso di questa espressione patrimoniale per certi versi “alta” vista la partecipazione di istituti, di associazioni a composizione altamente qualificata, di istituzioni politiche e culturali, c'è senza alcun dubbio il tipo di oggetto al centro dell'interesse. L'emarginazione e la marginalità ricoperta lungamente dal Campo, e che ancora stenta a superare rispetto ad altri luoghi, storie e oggetti, sia locali che nazionali considerati maggiormente pregni di valore, fanno di questa patrimonializzazione un movimento dal basso perché, qualunque sia la posizione dei patrimonializzatori, questa è la direzione che stanno avendo le spinte per favorire il riemergere del Campo dall'abbandono e dall'oblio.

3.3 La “comunità di patrimonio” e la contesa per “maneggiare il passato”.

La definizione di comunità di patrimonio o di eredità deriva dalla Convenzione di Faro del Consiglio d'Europa del 2005, ratificata dallo Stato italiano il 27 febbraio 2013, secondo cui “una comunità di eredità è costituita da un insieme di persone che attribuisce valore ad aspetti specifici dell'eredità culturale e che desidera, nel quadro di un'azione pubblica, sostenerli e trasmetterli alle generazioni future”⁹⁵. Gli antropologi studiosi del patrimonio hanno affrontato gli effetti della creazione di questa soggettività e hanno più volte discusso e criticato questa terminologia misurandone limiti, opportunità, differenze e corrispondenze rispetto a quanto emerso da casi etnografici e dal dibattito antropologico.

Uno dei problemi posti in maggiore evidenza dagli antropologi è l'uso del concetto di “comunità” che, così come quello di identità, etnia, cultura, è stato creato e allo stesso tempo decostruito dagli antropologi che si ritrovano a lavorare su più fronti per domare le interpretazioni fuorvianti e mettere in guardia dal rischio di essenzializzazione e reificazione. Tuttavia, il termine non è stato abbandonato, soprattutto perché la legge ha avuto effetti performativi di trasformazione della realtà, provocando quindi formazioni *ad hoc* e autoelezioni di comunità di patrimonio sparse per il mondo; il suo utilizzo in ambito antropologico serve quindi, ad analizzare gli effetti, sottolineare le contraddizioni e le numerose sfaccettature emergenti dal ventaglio delle sue declinazioni. La ricerca etnografica sui complessi processi patrimoniali, infatti, evidenzia la presenza di differenti approcci al patrimonio che si possono posizionare su una scala che va dalla spontaneità all'opportunismo: accanto ad una comunità patrimoniale, più tecnicamente detta, che aderisce ad un immaginario

⁹⁴ Come rilevato anche da Teresa Grillo in Grillo, T. (2012). Per un'antropologia dei processi di patrimonializzazione: Il caso della Commission du Vieux Paris. *Lares*, 78(3), 433–450.

⁹⁵ Convenzione di Faro, Art. 2, c. b.

patrimoniale istituzionalizzato⁹⁶. Emerge, per esempio, una comunità di pratica⁹⁷ più spontanea o, dal lato idealmente opposto, una comunità di “tattica”⁹⁸ sensibile ai “miraggi” economici e politici derivanti dalle politiche patrimoniali⁹⁹. Una differenziazione utile non di certo ad operare ulteriori schemi e classificazioni, bensì a comprendere come queste “comunità” non possano essere viste come entità omogenee né tra loro né al loro interno.

Nel caso della patrimonializzazione del Campo, la “comunità di patrimonio” è stata assunta come autodefinizione da parte di alcuni partecipanti. Questa espressione molto evocativa e coinvolgente è stata utilizzata per la prima volta dal professor Giuliano Da Felice e sposata come autodescrizione da Domenico Bolognese (presidente dell'associazione Campo 65) che ha riferito in più occasioni di esserne molto persuaso. Nei primi mesi di ricerca, pur essendo consapevole dei limiti dell'idea di “comunità”, ho trovato questa “definizione” molto convincente, soprattutto nell'accezione data dal professore De Felice¹⁰⁰ che non tendeva a descrivere esattamente cosa essa fosse – evitando di ricadere in rischiosi meccanismi di inclusione-esclusione – bensì emergeva dai suoi discorsi un'idea di ciò che non potesse essere: non può essere la sola comunità locale.

Il motivo per cui questa descrizione mi ha convinto è il fatto che questa visione tentasse di svincolare il luogo da riduttivi e limitanti concezioni localistiche, se non addirittura campanilistiche, e si adattasse effettivamente all'ampiezza e all'apertura del Campo, caratteristiche che sono al tempo stesso un dato di fatto storico-strutturale e una sfida per il suo futuro come patrimonio; una visione e una sfida che, oltretutto, abbiamo cercato di accogliere con e attraverso la ricerca antropologica, nella sua parte partecipante alla patrimonializzazione.

Da questo caso studio emerge uno scarto tra le varie interpretazioni e percezioni di questa “comunità”, una differenza tra la definizione di UNESCO, l'immaginario autodefinitorio, e per certi versi “autoelettivo”¹⁰¹, dei patrimonializzatori e ciò che emerge dall'indagine etnografica. Per esempio, il punto di vista del presidente dell'associazione Campo 65 il quale è in stretto contatto con i parenti di prigionieri e profughi, è molto interessante: per lui la comunità di patrimonio è quella in grado di riconoscere e di dare valore attraverso le storie personali e i ricordi non solo al Campo, ma anche ad un sasso che si può trovare nel prato dei 31 ettari che compongono l'intero sito. Quindi, per Domenico, la comunità di patrimonio del Campo è una sorta di “comunità di emozioni” o di sentimenti, che possiede, cioè, le emozioni che danno senso al luogo. Queste persone non sono una “comunità di sentimento” come la intende Arjun Appadurai¹⁰², perché non sono necessariamente connesse tra loro e non sostengono necessariamente la patrimonializzazione del Campo, ma sono il

⁹⁶ Palumbo (2009); Palumbo, B. (2011) Le alterne fortune di un immaginario patrimoniale, *Antropologia Museale*, 10(28-29), pp. 8-23, citato in Di Pasquale, C. (2015–2016). Luminara. *Antropologia Museale*, 13(37-39), 90-94.

⁹⁷ Wenger, E. (2006 [1998]). *Comunità di pratica. Apprendimento, significato e identità*. Raffaello Cortina.

⁹⁸ Padiglione, Broccolini, 2015, p.5.

⁹⁹ Zapponi, E. (2015–2016). Afrocubanismi. *Antropologia Museale*, 13(37–39), 27–32 p.31.

¹⁰⁰ Informazioni raccolte dall'autrice nel corso dell'osservazione partecipante.

¹⁰¹ Pinton, S., & Zagato, L. (2015–2016). Regime giuridico ad hoc? *Antropologia Museale*, 13(37–39), 22–26 p. 23.

¹⁰² Appadurai, A. (2012). *Modernità in polvere: Dimensioni culturali della globalizzazione*. Raffaello Cortina.

patrimonio stesso: non sono tanto una “comunità di patrimonio” quanto una “comunità-patrimonio”. Domenico fa notare che le emozioni corrisponderebbero esattamente al patrimonio, se non fosse che la materialità del Campo, pur non avendo valore di per sé, rappresenta il condensato di legami con il tempo, le persone e gli affetti indispensabile perché l'intera magia relazionale avvenga.

Secondo quanto emerge dalla mia analisi del processo patrimoniale (che non intende affatto sostituirsi a quanto sottolineato da altri patrimonializzatori, ma solo affiancarsi per una riflessione ampia) e immaginando di definire l'insieme di tutte le persone considerate come partecipanti ad esso come “comunità” di “patrimonio”, la definizione apparirebbe alquanto eccedente o forzata e almeno uno dei due termini andrebbe aggiustato. Sebbene vi siano stati, e continuano ad esserci incontri, scambi, confronti e collaborazioni tra le persone, le associazioni, gli enti e le istituzioni che gravitano intorno al Campo, è evidente che l'attenzione che si è rivolta verso questo luogo e la sua storia contiene interessi e visioni del passato e immaginari per il presente e per il futuro anche molto diversi che hanno a vari gradi limitato la convergenza su azioni e obiettivi comuni. Nonostante “la conflittualità [sia] uno dei segni distintivi di comunità viventi”¹⁰³, le differenti vedute sul Campo sono state in alcuni casi talmente distanti da non generare un “effervescente” conflitto, bensì una contesa tra posizioni scarsamente compatibili, in disaccordo sulla risignificazione del Campo. La contesa è stata particolarmente evidente nei primi anni di riscoperta del Campo, durante il processo che ha portato all'apposizione sul sito di una targa in ricordo dell’“esodo” istriano giuliano dalmata. La richiesta di apporre una targa che ricordasse gli “esuli” fu inviata il 23 giugno 2020 al Comune di Altamura dall'associazione Comitato 10 Febbraio; in seguito alla mancata risposta del Comune, il Comitato denunciò la cosa appellandosi, oltretutto, all’esistenza della legge n. 92/2004 che “riconosce il 10 febbraio quale “Giorno del ricordo” al fine di conservare e rinnovare la memoria della tragedia degli italiani e di tutte le vittime delle foibe, dell’esodo dalle loro terre degli istriani, fiumani e dalmati nel secondo dopoguerra e della più complessa vicenda del confine orientale”¹⁰⁴. A sostegno di questa iniziativa, il Comitato, insieme alla Società di Studi Fiumani e all'Associazione per la cultura fiumana, istriana e dalmata nel Lazio, lanciò una petizione online chiedendo al Sindaco e alla Giunta Comunale di Altamura di autorizzare l’apposizione di una targa, con il logo del Comitato 10 Febbraio e del Comune di Altamura che recasse il testo: “A ricordo degli Esuli Istriani, Fiumani, Dalmati che per rimanere Italiani furono costretti ad abbandonare le terre natie e che in questo Campo Profughi furono relegati”¹⁰⁵.

Nonostante, come confermato dagli studi della professoressa Anna Gervasio¹⁰⁶, e dalla mia stessa indagine, un gran numero di persone provenienti dall'Istria, da Fiume e dalla Dalmazia siano state

¹⁰³ Clemente, 2015–2016, p.14.

¹⁰⁴ <https://www.10febbraio.it/una-targa-per-il-campo-profughi-di-altamura-2/>

¹⁰⁵ <https://www.change.org/p/sindaco-del-comune-di-altamura-una-targa-in-ricordo-degli-esuli-istriani-fiumani-e-dalmati-nel-campo-profughi-di-altamura>

¹⁰⁶ Gervasio, A. (2006). Il centro raccolta profughi di Altamura (1951-1962). In V. A. Leuzzi & G. Esposito (a cura di), *La Puglia dell'accoglienza. Profughi, rifugiati e rimpatriati nel Novecento* (pp. 192–214). Progedit.

effettivamente ospitate al Campo, questa proposta non fu accolta con favore dagli altri patrimonializzatori e dal Comune di Altamura, creando una sottile ma diffusa contesa basata su aspetti ideologici, storici, politici e anche logistici.

Tra le osservazioni vicendevoli emerse la contestazione secondo cui si sarebbe voluto ricordare o valorizzare soltanto una parte della storia del Campo, questione tuttora dibattuta, anche dopo l'effettiva apposizione della targa. Per esempio, tra le questioni osservate dal presidente dell'associazione Campo 65 vi era l'idea che fosse inopportuno apporre targhe commemorative per ognuna delle fasi e delle persone passate dal Campo e sosteneva, invece, il progetto di apporre una unica che fosse in grado di parlare di tutte le fasi e della storia nella sua interezza. Queste ragioni furono anche quelle espresse dall'assessore alla cultura dell'epoca Nino Perrone il 7 ottobre 2020, durante l'interrogazione comunale presentata da alcuni consiglieri dell'opposizione. In questo contesto l'assessore espresse anche qualche perplessità sulle argomentazioni storiche portate a sostegno della targa e in particolare la connessione tra gli anni in cui gli "esuli" transitarono per il Campo a partire dal 1951 e gli episodi di violenza chiamati "foibe" avvenuti invece nel 1943 e nel 1945¹⁰⁷.

Le ragioni dell'Assessore provocarono le reazioni del Comitato che il 19 ottobre 2020 pubblicò la risposta da parte del Presidente nazionale del Comitato 10 Febbraio Emanuele Merlino, che si espresse su quanto, proprio alla luce delle parole dell'assessore Perrone, fosse ancor più necessario dedicare una targa specifica per la storia degli esuli: "affinché tutti ricordino le violenze comuniste slave contro gli italiani, la vergogna delle foibe e il dramma dell'esodo"¹⁰⁸.

Dopo poco più di tre anni dall'invio della richiesta, la targa è stata apposta l'11 novembre 2023 (Fig.17). Un articolo firmato da Carlo Moramarco recita che, a seguito delle relative autorizzazioni del Comune di Altamura e della Soprintendenza di Bari, con il patrocinio dell'Amministrazione Comunale della Città di Altamura, si è svolta la cerimonia pubblica all'aperto per il "RICORDO DEL GRANDE ESODO GIULIANO-DALMATA 1945-1954"¹⁰⁹ e l'inaugurazione della Targa Ricordo al Campo Esuli Istriani, Fiumani e Dalmati presso il Campo 65. Secondo quanto scritto nell'articolo, all'iniziativa, promossa dall'Archivio Museo Storico di Fiume – Società di Studi Fiumani di Roma e dall'Associazione nazionale Cultura Identità di Altamura, sono intervenuti Carlo Moramarco (Responsabile territoriale Associazione Cultura Identità), Giuseppe Zuccaro (Delegato per l'iniziativa della Società Studi Fiumani), Vitantonio Petronella, Sindaco della Città di Altamura, Marino Micich (Direttore Archivio Museo Storico di Fiume – Società di Studi Fiumani), Nino Divella "Testimone", Sen. Roberto Menia (Vice Presidente della Commissione Affari Esteri e Difesa), On. Paola Frassinetti (sostituita da senatrice Vita Maria Nocco). Nell'articolo Moramarco afferma che l'iniziativa si è inserita nelle celebrazioni del "Giorno del Ricordo" istituita "per

¹⁰⁷ Pupo, R. (2005). *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio*. Rizzoli.

¹⁰⁸ <https://www.10febbraio.it/una-targa-per-il-campo-profughi-di-altamura/> ultima consultazione il 13 novembre 2025.

¹⁰⁹ Stampatello maiuscolo da fonte citata.

conservare la memoria e promuovere la conoscenza della tragedia delle foibe e dell'esodo dei cittadini italiani dall'Istria, da Fiume e dalla Dalmazia"¹¹⁰. La notizia è stata riportata dall'ANVGD (Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia fondata nel 1947)¹¹¹ e dal Comitato tricolore italiani nel mondo che ha pubblicato l'evento¹¹² e partecipato alla cerimonia attraverso la presenza del suo segretario generale Roberto Menia, senatore di fratelli d'Italia e Vicepresidente della Commissione Difesa/Esteri del Senato.

In un articolo apparso sul sito di ANVGD che annuncia l'avvenuta apposizione della targa, sono riportate le parole di Marino Micich, che esplicita le ragioni dell'apposizione che lasciano intuire il grado della contesa memoriale-patrimoniale-identitaria: “in questo modo abbiamo voluto precedere le attività di un'associazione che vuole impossessarsi del Campo per dare risalto al periodo precedente l'arrivo dei profughi giuliano-dalmati: quando in quell'ex campo di prigionia furono addestrati dagli inglesi nella primavera del 1944 alcune migliaia di ex prigionieri jugoslavi che andarono a costituire le Brigate partigiane d'Oltremare di Tito e che poi parteciparono all'occupazione di Zara e Fiume fino a Trieste”¹¹³.

Sia l'idea di apporre la targa che il suo testo o il luogo di collocazione non sono stati discussi insieme agli altri patrimonializzatori del Campo e con il Comitato tecnico scientifico istituito dal Comune di Altamura, ci sono, invece, segni di negoziazione interna allo stesso gruppo promotore perché il testo della targa apposta risulta differente rispetto a quello proposto anni prima accompagnato dalla raccolta delle firme. Il testo: “A ricordo degli Esuli Istriani, Fiumani, Dalmati che per rimanere Italiani furono costretti ad abbandonare le terre natie e che in questo Campo Profughi furono relegati” è stato sostituito con: “A vivo e perenne ricordo degli esuli istriani, fiumani e dalmati costretti ad abbandonare le proprie terre dopo il secondo conflitto mondiale e che in questo campo trovarono accoglienza”.

La “questione della targa” ha inizialmente polarizzato la contesa per “maneggiare il passato”¹¹⁴ facendo emergere un quadro dissonante composto da un lato da una risignificazione all'insegna della Pace e della transnazionalità e del transnazionalismo e dall'altro da un messaggio identitario nazionalista. Tuttavia, con l'affievolirsi della tensione, a seguito dell'apposizione, è emerso un altro tema dissonante, questa volta più dibattuto, intorno alla scelta del nome con cui riferirsi al sito: essendo un luogo che ha attraversato diverse fasi e cambiato altrettanti nomi, anzi, come vedremo, qualcuno in più, c'è ancora oggi un disaccordo su quale nome andrebbe utilizzato per riferirvisi. Il livello della contesa si avverte dal fatto che esso non è emerso in un momento in cui bisognava

¹¹⁰ <https://culturalidentita.it/altamura-targa-esuli-campo65>

¹¹¹ <https://www.anvgd.it/una-targa-per-ricordare-il-centro-raccolta-profughi-di-altamura/>

¹¹² <https://comitatotricolore.org/2023/11/12/menia-ad-altamura-una-lapide-per-gli-esuli-istriani-giuliano-dalmati/>

¹¹³ <https://www.anvgd.it/una-targa-per-ricordare-il-centro-raccolta-profughi-di-altamura/> ultima consultazione il 13 novembre 2025.

¹¹⁴ D'Orsi, 2015, p.114.

decidere il nome ufficiale del luogo musealizzato, ma semplicemente il modo per riferirvisi in questi tempi di riscoperta.

I sostenitori del nome Campo 65, ritengono che il nome giusto sia quello fondativo, della prima fase, che si riferisce all'intero sito¹¹⁵ e al motivo per cui è stato costruito, nome che, tra l'altro, funziona e suona meglio in un'ottica di “brandizzazione” del luogo; i sostenitori del nome Centro Raccolta Profughi ritengono che questo nome sia “antropologicamente” più corretto in quanto più rispettoso della memoria locale. Oltretutto, nei documenti riferiti al periodo in cui il Campo è stato utilizzato a sostegno della lotta contro il nazi-fascismo in Jugoslavia viene chiamato “campo di Gravina” e in molti casi anche nel periodo del campo di prigionia è citato nelle fonti come “campo di Gravina di Puglia”, pur essendo, in realtà, nel territorio comunale di Altamura¹¹⁶. Durante una visita presso il vecchio ospedale di Gravina, dove una targa ricorda la presenza di un ospedale jugoslavo, è emersa la questione del riferimento a questa città tra i vari nomi del Campo e ne è nata una controversia sulla sua appartenenza di campanile.

In questo quadro, l'insieme dei patrimonializzatori del Campo sembra, piuttosto, una “«comunità di vicini» che abitano uno spazio sanamente dissonante”¹¹⁷, una definizione molto simile a quella proposta da uno dei partecipanti al processo di patrimonializzazione: l'ex consigliere regionale Enzo Colonna, promotore delle due azioni e della legge regionale che hanno finanziato le iniziative per il Campo. In occasione di un nostro incontro, condivisi la mia attenzione sul tema delle contese patrimoniali e lui mi parlò della sua percezione che la cosiddetta “comunità di patrimonio” fosse simile ad un condominio. Essendo esperto in legge, questo paragone non aveva affatto l'intento di sminuire l'importanza della questione, anzi mi raccontò che durante gli anni dell'università era stato colpito dal pensiero di un suo professore che sosteneva che il diritto civile fosse molto più importante nella regolazione delle relazioni tra esseri umani rispetto agli altri sistemi di diritto, proprio per il suo ruolo minuto, quotidiano e fondante.

Sia le contese avvenute in questo momento di transizione che sta portando dalla fase di abbandono a quella di valorizzazione, che le alterne attenzioni dell'ente proprietario del sito e le lentezze nell'occuparsi della precaria sopravvivenza materiale dei suoi manufatti, fanno emergere dal Campo e dal campo (etnografico) l'intreccio di due dimensioni, una di apertura e l'altra di chiusura: la prima è costituita dallo spazio di interpretazione e di risignificazione ancora aperto che ha un corrispettivo materiale percepibile negli ampi spazi di territorio naturale privo di fitte costruzioni e di recinzioni che compongono i 31 ettari del Campo. La seconda, invece, è la ristrettezza che lo caratterizzava come luogo di reclusione, confinamento e marginalità in passato, ma che, dopo la diffusione delle sue storie, dei suoi ricordi e con il suo processo di patrimonializzazione, continua a riemergere

¹¹⁵ Il Centro Raccolta Profughi ha interessato una parte dell'ex campo di prigionia, che al momento della cessione, nel 1951, era chiamato campo di istruzione n.2.

¹¹⁶ De Felice, 2021(b), p.30.

¹¹⁷ Simonica, 2015, p.20.

producendo nuovi confini temporali, spaziali, fisici, morali e valoriali che lo rendono teatro di continui inciampi tra i resti materiali e immateriali del filo spinato che lo circondava. Infatti, prima ancora di essere un luogo di memoria e patrimonializzazione contesi, il Campo è stato luogo di abbandono e s-memoria, fase le cui ragioni non sono del tutto chiare e scontate, ma che, probabilmente, contengono aspetti riconducibili alla storia locale, nazionale e globale e che continuano ad avere un ruolo importante in questa riscoperta difficile.

3.4 Ai margini di un vuoto di memorie: storie controverse di un'eredità difficile.

Considerate queste contese della patrimonializzazione e per la memorializzazione del Campo, appare utile fare un passo indietro e cercare di considerare piuttosto la s-memoria del Campo, visto che questa è stata preponderante per diversi anni e lo è in parte ancora oggi.

I promotori della targa in ricordo degli “esuli” istriani, giuliani e dalmati non sono gli unici a rivendicare la memoria di una storia poco conosciuta, in un articolo che racconta la sua personale scoperta del Campo, pubblicato sulla rivista storica altamura ABMC (Archivio Biblioteca Museo Civico), il presidente dell'associazione Campo 65 ha espresso il suo stupore per la pressoché totale mancanza di conoscenza collettiva e coscienza pubblica della storia del Campo, e nello specifico della fase in cui fu luogo di prigionia¹¹⁸. Effettivamente questa s-memoria stupisce perché la presenza del Campo è abbastanza incidente nel paesaggio locale, trattandosi di edifici dall'aspetto singolare, non riconducibili a nessuna architettura tradizionale e sorgendo su un territorio esteso perfettamente visibile dalla Strada statale 96 altamente frequentata che connette le città di Altamura e Gravina. Nonostante l'ingombrante presenza nel paesaggio fisico, la storia del Campo era totalmente assente dal paesaggio mnestico¹¹⁹ locale e nazionale e la sua memoria residua, quella legata prettamente alla fase d'uso più recente in cui fu campo per profughi poco condivisa.

Le ragioni dello scarso interesse collettivo, e in parte pubblico, per le quali il Campo è stato abbandonato, depredato, semi demolito e dimenticato nel corso degli anni potrebbero essere individuabili nella sua marginalità spaziale, temporale, estetica ma anche e soprattutto nella marginalità delle sue storie e dei suoi protagonisti, vittime le prime di rimozione¹²⁰, e i secondi di un'antica e persistente emarginazione storico-sociale.

La collocazione tra le due città di Altamura e Gravina in Puglia, in un luogo di passaggio ma poco vissuto e attraversato, mostra una marginalità che era evidente anche all'epoca della costruzione del campo di prigionia, che altrimenti non sarebbe nato lì, e che probabilmente ha determinato anche la scelta di destinarlo a centro per profughi. Questa marginalità utile all'epoca dell'uso del Campo può

¹¹⁸ Bolognese, D. (2022). Campo 65: la memoria che resta. *Altamura: Rivista storica, bollettino dell'A.B.M.C.*, 63, 129-142. LAB Edizioni.

¹¹⁹ D'Orsi, 2015–2016, p. 114.

¹²⁰ Augé, M. (2000). *Le forme dell'oblio. Dimenticare per vivere*. Il Saggiatore

aver aiutato la sua dimenticanza e potrebbe non essere un caso che, a partire dalla sua maggiore comprensione nei centri delle due città, grazie alla nascita dell'Ospedale civile Perinei che le serve entrambe, e all'acquisto dell'area da parte del comune di Altamura, sia iniziata una lenta riscoperta.

Dal punto di vista temporale, la riconducibilità del luogo ad un'epoca storica contemporanea, molto vicina a noi, piuttosto che favorirne la relazione, ha creato problemi di attribuzione di valore e di significato ma anche, paradossalmente, di conoscenza. L'antropologa Lia Giancristoforo, a questo proposito, fa notare come “un meccanismo tipico della modernità è la tendenza a costruire memorie attraverso il richiamo a un passato “immaginario”, “remoto”, “glorioso” e “autentico”, contrapposto a un passato “realistico”, “recente”, “insignificante” e “inautentico”¹²¹. In effetti il paesaggio mnemonico e il pantheon patrimoniale delle città murgiane sono affollati di temi molto antichi come il passato preistorico, rappresentato dall'Uomo di Altamura (130.000-110.000 anni fa), la cava De Lucia con le oltre 25.000 orme dei dinosauri, il passato medievale federiciano con il castello di Gravina, la Cattedrale e i claustru del centro storico di Altamura, passando per il mitico 1799 e il fiorente periodo della contea degli Orsini. Una gerarchia presente, in alcuni casi, anche tra le discipline scientifiche, non a caso in alcune discipline si è dovuto attendere molto per ottenere una chiara prescrizione a non operare delle gerarchie delle fasi storiche: per esempio, la dignità delle tracce di epoca medievale nell'ambito del restauro è stata stabilita solo nel 1931 dalla carta del restauro di Atene, e la prescrizione a non prediligere un'epoca piuttosto che l'altra, in quella di Venezia del 1964¹²². Per quanto riguarda le tracce materiali della storia moderna e contemporanea e l'accettazione di un'archeologia della contemporaneità si sta ancora attendendo e non a caso l'archeologo professor Giuliano De Felice e i suoi colleghi e collaboratori sono impegnati in questo percorso e stanno portando a suo sostegno proprio il caso studio del Campo.

Dal punto di vista estetico e materiale, il Campo non si compone di materiali di pregio né è esempio di particolare maestria costruttiva e anche questo può aver influenzato la sua mancata valorizzazione, soprattutto materiale. Non a caso per molti anni in archeologia non si sono scavate le tombe dei poveri, secondo una sorta di subalternità dell'archeologia rispetto alla storia dell'arte in cui si dava valore estetico e materiale ai reperti; il primo esempio di scavo alternativo fu quello condotto da Andrea Carandini tra il 1976 e il 1981 alla fattoria degli schiavi, la cosiddetta Villa Settefinestre ubicata tra Capalbio e Orbetello¹²³. Il primato della bellezza e del pregio materiale era anche intimamente legato alla funzione celebrativa dell'identità nazionale o locale attribuita in passato ai luoghi e agli oggetti, un uso esclusivo che è stato messo in discussione da molti fenomeni

¹²¹ Giancristofaro, L. (2015–2016). Cocullo. *Antropologia Museale*, 13(37–39), 57–60, p.59.

¹²² International Congress of Architects and Technicians of Historic Monuments. (1931/1972). *Carta di Atene per la conservazione dei monumenti storici (1931)*. In *Le Carte del Restauro* (pp. 7–10). Istituto Centrale del Restauro; International Council of Monuments and Sites [ICOMOS]. (1964/1972). *Carta internazionale per la conservazione e il restauro dei monumenti e dei siti (Carta di Venezia)*. In *Le Carte del Restauro* (pp. 15–19). Istituto Centrale del Restauro.

¹²³ Appunti delle lezioni inter-disciplinari del corso di dottorato.

sociali e culturali tra i quali, negli anni '70, l'idea di conservazione e patrimonializzazione dei luoghi dell'olocausto e in particolare nel 1979 l'iscrizione del campo di concentramento e di sterminio di Auschwitz Birkenau nella lista dei patrimoni dell'umanità di UNESCO¹²⁴.

A proposito degli schiavi che abitavano e gestivano la villa-fattoria scavata dall'archeologo Carandini, un altro aspetto che ha attribuito e in parte attribuisce, insieme a tutte le altre questioni citate, marginalità al Campo è la marginalità storico-sociale dei suoi protagonisti. Parliamo di persone che hanno attraversato il Campo a causa di fatti connessi a eventi mondiali di enorme importanza come la Seconda guerra mondiale, il secondo dopoguerra, la decolonizzazione italiana ed europea e la Guerra Fredda, loro, però non sono stati valorosi combattenti ma prigionieri caduti in mano nemica, partigiani addestratisi dal lato “opposto” del confine, profughi e migranti per i quali i confini e la marginalità storicamente non sono solo fattori esterni con i quali confrontarsi ma dimensioni ancorate al corpo, quasi corrispondenti ad esso. Come nel titolo dell'auto-etnografia di Shahram Kosravi *Il confine sono io*, gli indesiderabili non sono espulsi dal confine, ma sono il confine¹²⁵.

A tutti questi aspetti legati a marginalità e emarginazione, che potrebbero aver influito sull'attribuzione di valore al luogo e sul suo oblio, si aggiunge una questione non meno importante che ha a che fare con un altro modo di dimenticare: la rimozione¹²⁶: i protagonisti marginali delle storie del Campo sono le persone ritenute meno importanti di storie più ampie altrettanto marginalizzate, che sono state escluse dalla memoria pubblica e collettiva locale ma, soprattutto, da quella pubblica e culturale nazionale italiana. La storia complessa del Campo è, infatti, una stratificazione di storie rimosse, che risultano controverse se prese singolarmente e lo diventano in misura maggiore quando le si osserva l'una accanto all'altra in una visione alternativa e rivelatrice che il punto di vista dal Campo offre rispetto alle linee del tempo e dei temi storiografici. Prima ancora che un patrimonio, nel suo senso culturalmente e intenzionalmente costruito, il Campo è un'eredità, nel senso più naturale e casuale del termine, difficile¹²⁷ se non addirittura scomoda.

Sia i prigionieri del Campo 65 provenienti dal fronte africano, che i partigiani jugoslavi del campo di Gravina che combatterono i nazi-fascisti in Jugoslavia e che provenivano dai campi di internamento fascisti liberati dopo l'arrivo alleato, e i profughi del dopoguerra ospitati nel Centro Raccolta Profughi provenienti dalle aree annesse, dai possedimenti e dalle colonie perse dall'Italia dopo la sconfitta, ricordano storie che compongono una cospicua porzione di storia italiana quasi completamente rimossa. Mi riferisco in particolare alla colonizzazione italiana, alla lunga decolonizzazione, all'occupazione della Jugoslavia e tutta la complessa e travagliata storia dell'Alto

¹²⁴ Harrison, 2020, p.171.

¹²⁵ Khosravi, S. (2019). *Io sono confine*. Elèuthera citato in Sorgoni, B. (2022). *Antropologia delle migrazioni. L'età dei rifugiati*. Carocci.

¹²⁶ Augè, 2000.

¹²⁷ Macdonald, 2009.

Adriatico che precede e segue questo avvenimento.

La colonizzazione italiana e le sue ambizioni imperialiste hanno visto vari gradi di sovranità sui territori definiti come colonia, possedimento, protettorato e hanno interessato un arco di tempo importante che va dal Regno d'Italia di fine '800 all'Italia liberale e poi fascista. Tuttavia gli strascichi della decolonizzazione sono stati ancora più duraturi: dopo la Seconda guerra, l'Italia ha gestito un'amministrazione fiduciaria delle Nazioni Unite nella sua ex colonia somala, la quale ottenne la piena indipendenza nel 1960, segnando di fatto la fine della colonizzazione formale italiana nello stesso anno in cui altri diciassette paesi africani ottennero l'indipendenza¹²⁸. I rientri dagli ex-possedimenti e protettorati si protrassero a lungo: dalla Libia, per esempio, sono avvenuti fino all'instaurazione del governo di Muammar Gheddafi le cui politiche portarono al rientro di circa 20.000 italiani che vivevano ancora lì¹²⁹; dall'Albania sono rientrati addirittura nel 1992, dopo il crollo del socialismo di Stato in Albania, con l'Operazione CORA (Comitato Operativo per i Rimpatriandi dall'Albania) organizzata dal Ministero degli Affari Esteri¹³⁰.

Un'altra storia poco conosciuta è la complessa e travagliata storia dell'Alto Adriatico che coinvolge territori ex asburgici, italiani, ex-jugoslavi ed è caratterizzata da vicende, fenomeni e avvenimenti che anche elencati in un tentativo di estrema schematizzazione appaiono in tutta la loro importanza e complessità. Tanto per cominciare il lungo elenco, bisognerebbe considerare i fenomeni irredentisti, la prima guerra mondiale con le sue ingenti perdite umane e spostamenti di popolazione, l'annessione al Regno d'Italia delle terre ex asburgiche della “Venezia-Giulia”, dell'Istria e della Dalmazia, l'impresa di Fiume, il nazionalismo sciovinista e le politiche del “fascismo di frontiera”. A seguire, durante la Seconda guerra mondiale, l'invasione e l'occupazione nazi-fascista della Jugoslavia, la resistenza civile e la lotta di liberazione partigiana jugoslava, gli internamenti e le uccisioni vicendevoli. Il susseguirsi di vicende importanti continua dopo la guerra, con i governi temporanei, i trattati di pace, il comunismo jugoslavo, le partenze dei profughi dalle zone interessate dai cambi di sovranità e dagli spostamenti di confine, il trattato di Osimo del 1975 che “chiuse” la questione di Trieste e del confine¹³¹.

Queste storie sono state messe in ombra da altre storie, memorie e racconti che hanno costituito la memoria collettiva, culturale dell'Italia, consentendo un proseguimento più rassicurante della vita dello Stato-nazione dopo la catastrofe della guerra. Alcune storie sono più simili a dei miti, come quello dell'“italiano brava gente” o la facile associazione tra un esercito italiano sgangherato e l'indole “bonacciona” del suo popolo che hanno cancellato le pesanti violenze coloniali e le

¹²⁸ Ballinger, P. (2020). *The World Refugees Made: decolonization and the foundation of Postwar Italy*. Cornell University Press pp.15–16.

¹²⁹ Ballinger, 2020, p. 209.

¹³⁰ Ballinger, 2020, p. 210.

¹³¹ Questi tratti salienti di storia sono estrapolati dal documento redatto dalla commissione italo-slovena consultabile alla pagina : https://www.sistory.si/cdn/publikacije/44001-45000/44516/slo-ita-odnosi-1880-1956_2000.pdf; Altri testi consultati sono Pupo, R. (2021). *Adriatico amarissimo. Una lunga storia di violenza*. Laterza; Purini, 2013.

responsabilità italiane nella guerra sotto una coltre di pressapochismo. Inoltre, la celebrazione della storia partigiana italiana ha avuto, tra le altre, la funzione di autoassoluzione degli italiani che hanno così potuto dimenticare, anche grazie agli ultimi anni di partecipazione come “cobelligeranti”¹³² al fianco degli alleati, non solo la responsabilità dell'Italia come paese aggressore durante la Seconda guerra ma anche la sua stessa sconfitta. A questa visione ha contribuito, oltretutto, la famosa “mancata Norimberga” e cioè la decisione alleata di non istituire in Italia tribunali come quelli di Norimberga e Tokyo per evitare un'eccessiva politicizzazione dell'Italia e per il timore che fomentasse un appoggio politico al comunismo¹³³.

Anche i modi della memorializzazione europea della Shoah sono stati capaci di riempire il vuoto di memoria, di offrire un racconto sviante e che in parte ha agevolato, ma prevalentemente ha impedito, la scoperta della presenza, in tutto il Regno d'Italia e nei luoghi occupati durante la guerra, di campi di prigionia e di internamento e di confino fascisti¹³⁴. Una presenza quasi totalmente sconosciuta o rimossa, di cui si sa poco nei territori in cui sorsero (come ad Altamura-Gravina) e in generale in Italia, ma anche in Jugoslavia, dove, terminati i trattati di pace che vennero preparati portando memorie e dossier, “il mito fondante del nuovo stato federativo voluto da Tito – con al centro l'eroismo dei partigiani combattenti – offuscò il contributo delle altre componenti e vittime jugoslave dell'evento bellico, tra cui gli internati, compresi quelli dei campi di concentramento fascisti”¹³⁵.

In questa relazione tra la memoria locale e nazionale, collettiva e culturale, potrebbe aver inciso nuovamente la marginalità questa volta geo-politica, delle aree in cui sono sorti luoghi come il Campo. I campi di internamento, lavoro coatto, prigionia fascisti sono sorti necessariamente in aree lontane dai maggiori centri urbani e lontani il più possibile dagli stessi piccoli centri, e molti di essi sono stati riutilizzati nelle fasi successive in vario modo, per esempio, come centri di raccolta per profughi. Questa posizione periferica (insieme ad altri fattori, tra i quali quelli descritti) ha influito anche sulla loro storia successiva di scarsa visibilità, l'aspetto paradossale, però, è che dal momento in cui questi luoghi sono sopravvissuti – seppur come rovine – all'abbandono, al degrado, alla s-memoria (anzi è possibile che siano sopravvissuti anche grazie a questo) possono testimoniare una parte significativa della storia mondiale del '900, permettendo ancora una volta un ribaltamento del racconto: riservando, cioè, alle storie, alle persone e al territorio che li ospita una possibile nuova fase da protagonisti.

¹³² Salvatici, S. (2011). “Not enough food to feed the people”. L'UNRRA in Italia (1944-1945). *Contemporanea. Rivista di storia dell'800 e del '900*, 1, 83–100.

¹³³ Witkowski, V. (2023). Commemorating the Fascist Empire: The Public Memory of Rodolfo Graziani in Modern Italy. *Interventions*, 25(5), 645–662.

¹³⁴ Capogreco, C. S. (2004). I campi del duce. L'internamento civile nell'Italia fascista (1940-1943). Einaudi.

¹³⁵ Capogreco, C. S. (2021). I “luoghi della memoria” e le potenzialità turistico-culturali dei siti storici dei campi di concentramento di Rab, Molat e Mamula. *Qualestoria. Rivista di storia contemporanea*, 49(2), 155–172 p.165. Per queste informazioni Capogreco si rifa a Verginella, M. (2008). La Slovenia tra memorie ritrovate e storie sottratte. In G. Crainz, R. Pupo, & S. Salvatici (Eds.), *Naufraighi della pace. Il 1945, i profughi e le memorie divise d'Europa* (pp. 43–58). Donzelli p.43.

In questo vuoto di memorie e di politiche, la patrimonializzazione del Campo si sta rivelando un'esperienza complessa che richiede la mobilitazione di ingenti risorse culturali, personali e collettive che non può essere una semplice attribuzione di significati (anche se come mostrato, questa è tra le parti più complesse) e non solo studio e ricerca, ma richiede una trasformazione: l'accettazione di storie che negli anni si sono sovrapposte a memorie e s-memorie personali, collettive e pubbliche violente e traumatiche compromettendosi con aspetti politici e identitari. Un processo che sta richiedendo e richiederà una disponibilità importante e niente affatto facile delle persone a ridiscutere le proprie autorappresentazioni.

In questo caso, infatti, non siamo di fronte ad una spazializzazione della memoria, che pure ha le sue controversie e difficoltà, ma ad una memorializzazione dello spazio, un rovesciamento che permette di vedere la preesistenza delle cose e il loro ruolo agentivo sulle persone, ma più precisamente mostra i luoghi, i paesaggi, le persone, i patrimoni e le memorie emergere da una complessa, spesso incontrollabile, relazione trasformativa.

3.5 Un “patrimonio dissonante”: la negoziazione del conflitto attraverso il confronto tra “S”toria e “M”emoria.

A partire da un'eredità così controversa, la patrimonializzazione in corso sta mostrando tutta la mobilitazione culturale necessaria al suo supporto e le visioni sul passato, sul presente e gli immaginari per il futuro delle persone e dei gruppi coinvolti nel rappresentarsi attraverso il Campo, e nel farsi rappresentare pubblicamente da esso. La contesa per l'apposizione della targa e per la scelta del nome da attribuire al Campo hanno messo in luce l'importanza dei luoghi e il loro potere nel sostenere e riflettere i significati della vita sociale, culturale, politica, emotiva, sentimentale e identitaria degli esseri umani.

La stratificazione delle storie del Campo ha avvicinato e coinvolto una pressoché corrispondente stratificazione di patrimonializzatori che si sono legati ad una o più fasi storiche del Campo, o hanno avviato il loro interesse a partire da una di queste. Inizialmente il ventaglio dei significati da attribuire al Campo sembrava essere divisivo sul piano ideologico e politico, con ai due ideali estremi un sentimento identitario nazionalista e una cultura pacifista transnazionale ma, con il sovrapporsi del disaccordo sul nome, il campo in cui si è negoziato il confronto si è spostato sul piano della differenza e, per molti versi, dell'opposizione tra Storia e memoria.

Nella prima fase di diffusione e maggiore attivazione del movimento di patrimonializzazione, che è avvenuta principalmente intorno alla riscoperta della fase in cui il Campo fu luogo di prigionia e alle attività dell'associazione Campo 65, la memoria sembrava essere il giusto immaginario da richiamare per veicolare la riscoperta; ne è un esempio la pubblicazione curata dall'associazione, dal titolo *La memoria che resta* che dà il titolo anche ad una mostra itinerante. Ma in poco tempo la questione dell'apposizione della targa e il dibattito sorto in merito alla scelta del nome con cui

chiamare il Campo, o con cui semplicemente riferirvisi, hanno mostrato tutta la complessità e scivolosità di questo concetto. Osservando le azioni dei patrimonializzatori e le varie considerazioni o perplessità espresse durante la mia partecipazione, è emerso come le difficoltà generate dai disaccordi abbiano portato ad un tentativo di appellarsi gli uni ad una difesa della Storia con la S maiuscola, altri (i sostenitori della targa) di un diritto ad una memoria istituzionalizzata con la M maiuscola e altri ancora della memoria locale pubblica.

L'associazione Campo 65 sembra portare avanti un'attività in difesa della storia con la S maiuscola, cercando di agganciarsi ad una oggettività nella ricostruzione della faccenda del Campo, sta costruendo la sua legittimità di “maneggiare il passato” non tanto attraverso un metodo, quanto attraverso il suo impegno nella ricerca e nella divulgazione di tutte le fasi. Da un lato il nome dell'associazione contiene le ragioni originarie di questa legittimità, e cioè essere stati tra i maggiori scopritori e divulgatori della storia del campo di prigionia e aver dato la maggiore visibilità pubblica al sito, dall'altra le loro attività di ricerca, sostegno ad essa e impegno in tutte le altre fasi storiche mostrano il desiderio di un “controllo” e di uno sguardo sulla storia nel suo complesso, che sia in grado di soverchiare e quietare gli “eccessi di memoria”¹³⁶.

È molto interessante che i patrimonializzatori sposino una simile missione perché, per esempio, una dicotomia simile a questa tra Storia e memoria era stata individuata da David Lowenthal¹³⁷ nel confronto tra Storia e patrimonio, descrivendo la prima come conoscenza e il secondo come celebrazione quasi “una professione di fede”¹³⁸. A differenza di quanto individuato da Lowenthal, che comunque aveva ammesso la presenza di una certa dose di mito anche nella Storia, ciò che mette in pratica l'associazione è prova delle trasformazioni all'interno della gestione del patrimonio e del fenomeno di democratizzazione della memoria avvenute negli ultimi anni, e che hanno reso la distinzione tra ambito scientifico e civile molto meno netta, portando ad una “democratizzazione dell'expertise”¹³⁹.

Il fatto che l'associazione sostenga una visione e un approccio storico non esclude le azioni più riconducibili alle pratiche memoriali e patrimoniali come quelle del significare, del co-creare e dell'appartenere, infatti, attraverso la ricerca, la scoperta e la divulgazione, è nato un sodalizio tra l'associazione, il luogo, gli altri patrimonializzatori e il territorio. Sembra accadere qualcosa di molto simile a quanto osservato dall'antropologo Andrea Benassi, nella sua ricerca etnografica sul ruolo svolto dalla pratica associativa della speleologia rispetto alla narrazione e istituzionalizzazione del patrimonio pubblico naturale nel Parco Regionale della Vena del Gesso in Emilia Romagna¹⁴⁰. Benassi individua nell'attività dell'associazione speleologica l'esercizio di

¹³⁶ Pisanty, V. (2012). *Abusi di memoria. Negare, banalizzare, sacralizzare la Shoah*. Bruno Mondadori; Pisanty, V. (2020). Che cosa è andato storto? Le politiche della memoria nell'epoca del post-testimone. Novecento.org 13.

¹³⁷ Lowenthal, D. (1985). *The past is a foreign country*. Cambridge University Press; Lowenthal, D. (1996). *The heritage crusade and the spoils of history*. Cambridge University Press.

¹³⁸ Lowenthal, 1996, p.X.

¹³⁹ Broccolini, A. M. P., & Padiglione, V. (2015–2016). *Ecomuseale. Antropologia Museale*, 13(37–39), 67–72 p.71.

¹⁴⁰ Benassi, A. (2015–2016). Sottosuolo. *Antropologia Museale*, 13(37–39), 149–153.

un'autorità che chiama "autorità speleologica" che unisce "protocolli scientifici" della geologia (sui quali si basa la pratica) ad una "visione epica" che porta alla percezione del superamento dello stesso sapere accademico, data dall'essere sul campo, dall'essere testimoni oculari, dalla capacità di scoprire e di raccontare nuove grotte.

Visto l'alone di mistero che ricopre il Campo per il suo essere rudere, territorio esteso, poco controllato, periferico, prevalentemente naturale e selvatico e per la sua storia sconosciuta e difficilmente comprensibile, affollata di protagonisti inimmaginabili per la narrazione che fuoriesce dal triangolo storico, patrimoniale e memoriale locale e nazionale, non solo il Campo sembra un territorio "carsico" (la Murgia in effetti lo è), pieno di grotte da esplorare, ma anche l'associazione sembra condurre un'attività quasi speleologica nel senso individuato da Benassi. Una "costruzione del sapere" che, grazie alle attività, alle collaborazioni e alle stesse professionalità degli associati, tiene insieme un approccio similmente scientifico (storico, archeologico, antropologico), artistico, istituzionale, promozionale-impresoriale e attraversa gli spazi privati e pubblici mediante la presenza nella vita quotidiana dei suoi componenti, la presenza sul Campo, l'attraversamento degli archivi, la gestione e il controllo della "comunità di sentimenti" (quasi corrispondente al patrimonio stesso), i contatti con i testimoni, con le istituzioni culturali e politiche, l'apertura di nuovi spazi pubblici di confronto e di presentazione della "nuova conoscenza"¹⁴¹. Un'attività che attraverso il sostegno all'approccio storico-scientifico (nelle alleanze con storici e archeologi), il suo impegno politico e militante, e per la sua attenzione alla promozione, mette insieme cultura, controcultura e marketing.

Nel caso del Campo, come in quello osservato da Benassi, le biografie dei luoghi e delle persone si intrecciano in un tessuto che coinvolge le storie passate dei famigliari, nonni, genitori e zii, la storia del luogo e il nuovo coinvolgimento e cambiamento vicendevole dato dall'impegno nella ricerca e nella promozione. Una relazione sintetizzabile nella dichiarazione più volte fatta dal presidente dell'associazione Campo 65: "è più quello che io ho ricevuto dal Campo che quello che io ho dato al Campo e devo dire che ho dato tanto"¹⁴².

Dal lato idealmente opposto della contesa tra Storia e memoria, troviamo le attività delle associazioni che si sono mobilitate per apporre la targa in ricordo dell'"esodo" istriano, giuliano, dalmata, che hanno insistito nella loro comunicazione pubblica, in particolare sulle pagine web, sul diritto ad esercitare una memoria molto composita. Le associazioni, nei loro articoli e comunicazioni, hanno spesso fatto riferimento a quanto previsto dalla legge dello Stato n. 92/2004 che viene in più occasioni riportata nella sua parte più saliente: "riconosce il 10 febbraio quale "Giorno del ricordo" al fine di conservare e rinnovare la memoria della tragedia degli italiani e di tutte le vittime delle foibe, dell'esodo dalle loro terre degli istriani, fiumani e dalmati nel secondo

¹⁴¹ Benassi, 2015, p. 150.

¹⁴² Tratto dal cortometraggio *Il grano il cielo il filo spinato*.

dopoguerra e della più complessa vicenda del confine orientale”¹⁴³. Allo stesso tempo una gran parte delle ragioni apportate per negoziare il conflitto è evidente nelle parole del Presidente nazionale del Comitato 10 Febbraio, Emanuele Merlino, espresse rispetto alle dichiarazioni fatte dell'assessore Perrone durante l'interpellanza comunale sulla questione della targa. In un articolo pubblicato sul sito dello stesso Comitato, Merlino denuncia che: “l'assessore ha da prima esibito «un bozzetto» di un cartellone che verrà posto all'interno del campo, in cui, in meno di metà riga, viene citata la presenza degli Esuli senza neanche fare riferimento ai numeri dell'esodo”.

Stiamo parlando di 350 mila persone costrette ad abbandonare le loro case ed essere esuli in Patria. Lo stesso assessore, nel ripercorrere l'intera storia del campo e soffermandosi sulla presenza degli esuli in loco, ha sostenuto che «è tutto da dimostrare che quelle popolazioni sono arrivate qui a causa di quel fenomeno (le foibe) che è precedente al periodo di cui stiamo parlando» purtroppo, l'Assessore ignora che furono 109 i Campi Profughi in tutta Italia, attivi in alcuni casi fino agli anni sessanta in questi luoghi, ex fabbriche, ex campi di prigionia, ex caserme e non alberghi a cinque stelle, vissero persone che avevano perso tutto a causa dell'esodo dall'Istria, da Fiume e dalla Dalmazia. Terre che avevano dovuto abbandonare per le violenze titine, le sparizioni di persone, gli infoibamenti, e per rimanere italiani in Italia dopo la cessione alla Jugoslavia. Non vennero ad Altamura in villeggiatura [...] ma perché non avevano altro posto dove andare. Non erano sbandati, migranti economici o naufraghi volontari, ma italiani vittime di un regime dittatoriale comunista, feroce e criminale¹⁴⁴.

Le associazioni tendono dunque a negoziare il conflitto attraverso la rivendicazione di una “memoria normata” dall'istituzione della legge dello Stato, quindi avanzano una richiesta legittimata dall'alto di una memoria prescritta e sancita ufficialmente e, nello stesso tempo, insistono su una sorta di “morale del ricordo” fondato su una triangolare equazione tra sofferenza, vittimismo e memoria, secondo la quale le persone che hanno subito violenze sono vittime e, a causa del carattere universalmente riconosciuto a questa soggettività negli anni più recenti, hanno diritto ad una memoria altrettanto universale. Un aspetto interessante è che l'universalità riconosciuta alla vittima non esclude la rivendicazione di un'unicità della storia degli “esuli”, al contrario, le due dimensioni convivono e si sostengono nella formazione di questa figura della vittima come soggetto storico, o meglio a-storico, più discusso, o meglio più indiscusso e indiscutibile, del panorama memoriale degli anni recenti dopo la caduta del muro di Berlino.

Nelle parole di Merlino, che rispecchiano un discorso diffuso e condiviso da molti, la condizione di unicità viene espressa attraverso l'attribuzione di un “peso”, letterale e figurato, agli “esuli” e che contengono immaginari molto potenti: il peso letterale e materiale è sottolineato dall'insistenza sul numero delle persone coinvolte dallo spostamento di popolazione. Mentre il peso figurato è espresso attraverso gli aspetti identitari calibrati su base nazionale, politica e morale, distinguendo, cioè, gli italiani di puri sentimenti patriottici, dai titini violenti e jugoslavi e, allo stesso tempo,

¹⁴³ <https://www.10febbraio.it/una-targa-per-il-campo-profughi-di-altamura-2/> ultima consultazione novembre 2025.

¹⁴⁴ <https://www.10febbraio.it/una-targa-per-il-campo-profughi-di-altamura/> _ ultima consultazione novembre 2025.

interrompendo qualsiasi possibile equiparazione (presente e passata) tra gli “esuli” e gli altri migranti “economici” e “volontari”.

Questo dispositivo memoriale istituito dalla legge del 2004 ha dato notorietà alla storia degli “esuli” ed è parte di un lungo processo che ha interessato la storia e la memoria politica dello spostamento della popolazione “italiana” dell'Alto Adriatico dopo la Seconda guerra, un processo costituito dai complessi e alterni periodi di visibilità e notorietà spaziale e temporale, pubblica e collettiva di questa storia.

Una fase di visibilità politica – e, per certi versi, di strumentalizzazione da parte dello Stato italiano – si è avuta durante la lunga e difficile trattativa per la definizione del nuovo confine italo-jugoslavo, dopo la Seconda guerra tra il 1945 e il 1954, in cui la presenza e il numero degli “esuli” in Italia rappresentava la prova dell'italianità delle aree contese e l'inadeguatezza di soluzioni confinarie a favore della Jugoslavia. Successivamente, dopo la definizione del confine di Trieste nel '54, che assegnò definitivamente la città all'Italia e la parte istriana, non ancora assegnata, alla Jugoslavia, si ebbe una lunghissima fase di abbandono delle istanze politiche dei profughi da parte del governo italiano. Da questo momento la visibilità e il dibattito vennero fortemente ridimensionati all'area locale e regionale di Trieste e della Venezia Giulia, consegnata alle associazioni degli esuli e ai politici locali, anche se non mancarono episodi molto significativi, come le proteste avvenute in occasione del trattato di Osimo nel '75, durante il quale si ratificò quanto stabilito, riguardo ai confini, dal Memorandum di Londra del '54. In questa occasione i governi italiano e jugoslavo pensavano di ufficializzare qualcosa che era già un dato di fatto da molti anni, ma evidente non era così per tutti.

Un graduale ritorno alla notorietà nazionale della storia dei profughi italiani dall'area che era stata contesa con la Jugoslavia si ebbe tra gli anni '80 e '90, periodo fortemente caratterizzato dalla fine della Guerra fredda (quindi la fine di determinate esigenze di politica nazionale e internazionale fondate su potere e sicurezza dettate da USA e NATO) e dalla disgregazione della Jugoslavia. Questi avvenimenti ebbero delle conseguenze e delle coincidenze politiche e culturali estremamente importanti in Italia: nel 1992 Tangentopoli e la fine della Democrazia Cristiana, la riabilitazione dell'estrema destra alla politica, con l'esperienza di Alleanza Nazionale di Gianfranco Fini e la vittoria alle elezioni del 1994 al fianco di Forza Italia e Berlusconi.

Nel corso di questi avvenimenti si aprirono nuove visioni sui fatti del passato: una riabilitazione del fascismo attraverso la proposta di Gianfranco Fini di un movimento post-fascista, che veicolò l'idea che il fascismo avesse portato all'Italia anche cose positive; l'emergere di memorie e storie divise della Seconda guerra che incrinarono il carattere epico e unitario che si era dato alla Resistenza italiana. “In questo quadro globale la memoria dell'esodo istriano si [è inserita] nel più ampio interesse per le memorie precedentemente censurate”¹⁴⁵, “la “fine della storia” e la critica dominante

¹⁴⁵ Testo estratto da Altin, Badurina, 2017, pp. 351–374 e tradotto dall'autrice.

a “tutte le ideologie totalitarie”, senza distinzione alcuna, hanno prodotto l'illusione di una memoria condivisa che ha inglobato la memoria dell'“esodo”. In questo mutamento del clima politico presente e le conseguenti nuove visioni sul passato, i rappresentanti della destra e della sinistra politica italiana hanno organizzato solenni incontri pubblici dedicati all'“esodo”, come l'incontro a Trieste tra Luciano Violante e Gianfranco Fini nel 1998¹⁴⁶. Anche il primo ministro di centro-sinistra Romano Prodi si dichiarò disponibile a cooperare e occuparsi dei problemi posti dagli esuli e l'allora ministro delle Poste Antonio Maccanico riconobbe il “patrimonio costituito dalla fede degli esuli nella nazione”¹⁴⁷. Questo riconoscimento mostra il rinnovato interesse politico per una patria minata, in quel periodo, dall'ascesa politica della Lega Nord.

Il governo italiano rinnovò le richieste di risarcimento per le proprietà degli esuli e la fine della Jugoslavia dopo la Guerra nei Balcani incoraggiò a procedere nella rivendicazione delle terre perse con la sconfitta nella Seconda guerra, visto che uno dei due firmatari del trattato di Osimo non esisteva più. Le attività locali di commemorazione degli eccidi che vi furono durante la guerra di liberazione della Jugoslavia e delle terre ex-italiane dai nazi-fascisti, chiamati “foibe”, iniziarono ad attirare i politici a livello nazionale. Nel 2004, il Parlamento italiano proclamò il Giorno del Ricordo degli Esuli e delle Foibe, il 10 febbraio, proprio nel giorno in cui ricorre anniversario del Trattato di Pace del 1947, esprimendo quindi malcontento rispetto a quanto da esso stabilito.

In questo quadro politico, sociale e culturale, l'interesse storico e scientifico è andato pressoché di pari passo. Come sottolineato da Roberta Altin e Natka Badurina, il primo libro storiografico importante sullo spostamento di popolazione dalle zone alto-adriatiche è stato pubblicato solo nel 1980¹⁴⁸, e fu preceduto da alcuni lavori storiografici che consideravano l'evento nel contesto storico evitando il vittimismo dei profughi. Dagli anni '90, invece, si ebbe un'impennata di pubblicazioni sull'argomento che iniziarono a tenere conto anche della dimensione simbolica, popolare, nostalgica o strumentale della questione, motivo per cui nel 1993 venne istituita una Commissione storica mista italo-slovena (anche italo-croata che però non andò avanti nel lavoro) che lavorò alla stesura di un rapporto sulle relazioni italo-slovene tra '800 e '900 e fu pubblicata nel 2000¹⁴⁹. Come fatto notare dalle autrici, questa pubblicazione non ha suscitato un grande interesse pubblico, così come non lo hanno riscosso gli studi di storia orale e di storie di vita condotti, a partire dal 1998, da Gloria Nemec, da Marta Verginella proseguiti da Alessandro Cattunar, Kaja Širok e gli studi dall'antropologa Pamela Ballinger. Questi studi hanno offerto un punto di vista sulla storia e la memoria di quell'area di confine differente, molto più sfumata e relazionale rispetto alle nette polarizzazioni politiche e identitarie presenti nell'interpretazione predominante degli eventi, nella quale, invece, rischia di prevalere l'interesse a farne strumento di “rinforzo delle politiche identitarie

¹⁴⁶ Altin, Badurina, 2017.

¹⁴⁷ Ballinger, 2010.

¹⁴⁸ Colummi, C., Ferrari, L., Nassisi, G., & Trani, G. (1980). *Storia di un esodo. Istria 1945–1956*. Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, citato in Altin, Badurina, 2017.

¹⁴⁹ Commissione storico-culturale italo-slovena. (2000). *Rapporti tra Italiani e Sloveni dal 1880 al 1956*.

italiane” che si nutrono dell'immaginario di un'identità italiana pura e inerme, vittima della ferocia di un nemico “slavo-comunista”.

Tuttavia, un vittimismo e nazionalismo nella storia degli “italiani” in area alto-adriatica non è del tutto nuova, è una novità il fatto che sia stata assunta dallo Stato in un racconto ufficiale, con tutto ciò che ne consegue, ma i sentimenti attuali si innestano sulle lunghe e complesse vicende storiche susseguitesi nell'area e stratificatesi nelle narrazioni e interpretazioni di esse. Il nazionalismo è un sentimento profondo che ha radici nell'irredentismo italiano in quell'area, il martirio e l'esilio sono immaginari provenienti da esperienze di sofferenza risalenti alla Prima guerra mondiale, durante la quale le violenze, gli spostamenti forzati dalla propria casa avevano lasciato ricordi personali, famigliari e culturali molto dolorosi. L'uso ampio di profondi e potenti concetti come “esilio” e “martirio” per descrivere i fatti del secondo dopoguerra, quindi, sono in parte frutto di una percezione di continuità storica e dell'interpretazione dei fatti presenti attraverso la visione e la memoria di fatti più antichi, risalenti alle vicende di profuganza e morte vissute durante la Prima guerra.

Durante la Prima guerra i profughi in Italia furono coloro che non vollero arruolarsi tra le fila austriache e venivano principalmente dalla Venezia Giulia, furono anche gli italiani della zona adriatica internati dalle autorità austriache in campi di concentramento in Austria, a causa della scarsa fiducia che essi riponevano nella loro fedeltà. Molte opere letterarie, e in seguito lo stesso stato italiano, esaltarono il “martirio” di questi patrioti ed esuli italiani delle terre irredente il cui ritorno a casa dopo la Prima guerra mondiale coincise con l'acquisizione dell'Istria all'Italia; quindi l'esilio è inteso come un'avversità temporanea che precede il glorioso momento della “redenzione”. In Istria molti “informatori istriani” incontrati negli anni '90 dalla ricercatrice Pamela Ballinger, sostenevano “che gli istriani che lasciarono la penisola dopo la Seconda Guerra Mondiale credevano che sarebbero alla fine ritornati a una patria «redenta»”, proprio come avevano fatto i loro genitori e nonni dopo la Prima Guerra Mondiale¹⁵⁰. Per gli esuli da Zara, durante e dopo la Seconda guerra, lo spostamento viene visto attraverso il ricordo di un altro spostamento, quello vissuto all'indomani della Prima guerra, quando gli abitanti di sentimenti italiani si spostarono a Zara da tutta la Dalmazia. che non era rientrata nel confine del Regno d'Italia.

Nonostante le origini profonde culturali, famigliari e psicologiche delle sofferenze delle persone, e le sue radici nelle vicende passate delle narrazione di esse, il proseguo della storia e delle politiche nazionali e locali ha complicato le cose. Il vittimismo dei profughi si è riproposto in più momenti durante gli alterni utilizzi che lo Stato italiano ha fatto delle loro vicende nella disputa territoriale con la Jugoslavia: facendone “vittime per professione”¹⁵¹ fino al '54, per poi renderle di fatto “vittime di silenzio” dopo il '54 per le ragioni di sicurezza e potere imposti dalla Guerra fredda.

Inoltre, a livello locale si è giocata una disputa per il primato della vittima, una competizione nata e

¹⁵⁰ Ballinger, 2010, p.100.

¹⁵¹ Ballinger, 2010, p.131.

cresciuta in particolare a Trieste dove la convivenza, a partire dal dopoguerra, tra la minoranza di cittadini “esuli” e quella di cittadini sloveni si è svolta a suon di ricerca di maggior legittimità di cittadinanza; questa legittimità è stata negoziata attraverso una gara di sofferenza, per stabilire, cioè, chi avesse sofferto per primo e di più. In questa contesa furono utilizzati la memoria delle “foibe” e i concetti di “genocidio” e “pulizia etnica”, presi in prestito dalla Guerra dei Balcani, contesto in cui questi termini furono utilizzati per la prima volta e con cui furono, appunto, reinterpretati i fatti passati¹⁵². La città di Trieste fu non solo uno scenario ma anche e soprattutto spazio conteso, formato da un insieme di luoghi in cui materializzare storie e memorie, rafforzare identità, rivendicare diritti e affermare il potere culturale e politico.

Oltretutto, anche nella Jugoslavia pre-guerra cominciarono a nascere nazionalismi in cui la conta dei morti e dei massacri furono il principale capitale simbolico delle rivendicazioni nazionali che portarono alla sua disgregazione. In Istria, invece, si avviò un movimento regionalista che, a differenza di quanto proposto dalle associazioni di esuli di Trieste, provò a considerare la diaspora degli istriani in Italia e oltreoceano con l'idea di “rafforzare, e non distruggere, la coesistenza multietnica della regione”¹⁵³. Offrirono interpretazioni alternative a quelle prodotte dalla maggioranza delle associazioni di Trieste, in cui la maggiore insistenza sui massacri e i fatti di violenza (compresi sotto il nome di “foibe”) somigliava alle rivendicazioni nazionaliste che stavano dividendo la Jugoslavia, piuttosto che all'idea di agevolare la coabitazione.

Come già detto, la riconsiderazione dei resoconti degli esuli che per molti anni erano stati screditati dal loro legame con il fascismo e avevano avuto un ascolto molto limitato, è avvenuta negli anni '80 e '90, a partire da una riconfigurazione politica generale sia in Italia che in Jugoslavia. Nonostante dopo il '54, tra alterne vicende, fu principalmente il Movimento Sociale Italiano e in seguito Alleanza Nazionale a farsi fautore della causa degli “esuli”, Pamela Ballinger nel suo studio etnografico rileva come, negli anni '90 (quindi prima dell'istituzione della “Giornata del Ricordo”), le associazioni degli esuli di Trieste risultassero divise in modo quasi corrispondente alla scena politica dei partiti principali, con associazioni maggiormente orientate a destra e altre più a sinistra. Lo studio mostra come la comunità esule, con le sue associazioni e all'interno delle associazioni stesse, fosse molto variegata dal punto di vista politico e ideologico: pur condividendo un'appartenenza e un generale malcontento per la definizione dei confini, era molto divisa sia in base alla percezione del fascismo che del neo o post-fascismo¹⁵⁴. È molto interessante notare come, in questi gruppi, ogni componente trovava posto negoziando le proprie opinioni personali rispetto all'orientamento generale dell'associazione di appartenenza, per esempio, un uomo che si definiva di sinistra, riusciva a stare a suo agio come volontario presso l'Unione degli Istriani di Trieste

¹⁵² Ballinger, 2010, p. 222.

¹⁵³ Ballinger, 2010, p.183.

¹⁵⁴ Ballinger, 2010, p.122.

nonostante la sua visione negativa del fascismo ma grazie alla sua visione altrettanto negativa, quasi razzista, di coloro che definiva “slavi”¹⁵⁵.

Nella mia esperienza etnografica ho incontrato questa varietà di posizioni degli “esuli”. Per esempio, Stella, un'abitante di origini istriane del Carso triestino, ha vissuto il vicinato con la comunità slovena con il dubbio di essere stata parte del progetto di “riequilibrio etnico” della zona dopo la nuova disposizione confinaria. Durante il nostro incontro ha confidato di essere stanca delle strumentalizzazioni e, per esempio, estremamente contraria all'idea dell'istituzione del Museo del Ricordo a Roma (annunciato in quel periodo, nel 2024, dal governo italiano) che a suo dire avrebbe proseguito questa lunga manipolazione. Altro esempio è il caso di Nevia Mitton: la sua famiglia ha subito i soprusi derivanti dal clima creatosi in Jugoslavia all'indomani della rottura tra Tito e Stalin (il Comecon) e ha voluto raccontare la loro storia di “costretti all'esilio” (come nel titolo del suo libro)¹⁵⁶ e partecipare, con il suo contributo, ad una visione a più voci di quella storia. Nonostante la sua sofferta storia, Nevia sottolinea spesso e con particolare orgoglio come sia lei che suo padre non si siano mai lasciati lusingare dalle attenzioni politiche. Tuttavia, dai miei incontri con ex profughi e i loro parenti non sono emerse particolari critiche rispetto all'apposizione della targa che, soprattutto nel testo effettivamente trascritto, revisionato rispetto a quello inizialmente proposto, non viene giudicato inappropriato. In generale, a proposito della Giornata del ricordo, sono emersi sentimenti altalenanti, da un lato non sono apprezzati gli aspetti prescrittivi contenutistici e le strumentalizzazioni politiche, dall'altra ne è riconosciuta l'utilità per la creazione di momenti di conoscenza di storie drammatiche e dimenticate, che sono parte importante della storia italiana. Un punto di vista condiviso anche dall'IPSAIC che da molti anni si occupa di riflettere sul ruolo della ricerca, della storia e dei luoghi di Puglia connessi alla guerra e all'accoglienza dei profughi, lavorando alla costruzione di una memoria che non sia “ossario” ma che possa essere più aperta e attiva nel “percorso del ricordo”¹⁵⁷. A questo proposito è utile e significativo segnalare la collaborazione dell'Istituto nel progetto di ricerca sui centri di raccolta dei profughi giuliani e dalmati promosso da Istituto Nazionale Ferruccio Parri¹⁵⁸. Una ricerca che ha dato vita alla creazione di un atlante interattivo dei centri e che mostra come questa storia si stia lentamente

¹⁵⁵ Come precedentemente segnalato, questo termine viene da molti considerato scorretto, quasi razzista, troppo e volutamente generico rispetto alle specificità identitarie percepite delle persone che intende comprendere (vedi Purini, 2014).

¹⁵⁶ Mitton, N. (2024). *Costretti all'esilio. Memorie di una bambina istriana*. Ugo Mursia Editore.

¹⁵⁷ Leuzzi, V. A., & Esposito, G. (2008). *In cammino per la libertà: Luoghi della memoria in Puglia (1943-1956)*. Edizioni Dal Sud p. 8; Gervasio, A. (2024). Luoghi e non luoghi: percorsi metodologici e di ricerca sui luoghi della memoria del Novecento in Puglia e Basilicata. In A. Gervasio, P. Pisacane, R. Pellegrino, & V. A. Leuzzi (Eds.), *Rifugiati in Terra di Bari e Salento 1943-1947* (pp. 161-206). Edizioni dal Sud.

¹⁵⁸ Progetto promosso da Istituto Nazionale Ferruccio Parri e Consiglio Nazionale delle Ricerche – Dipartimento di Scienze umane e sociali, patrimonio culturale (CNR-DSU), in collaborazione con la rete degli istituti associati alla Rete Parri e la Società di studi fiumani – Archivio Museo storico di Fiume (Roma). Il coordinamento scientifico è affidato a Maurizio Gentilini (CNR) e Paolo Pezzino (Istituto nazionale Ferruccio Parri). La ricerca è stata svolta da Costantino di Sante (Università degli studi del Molise) ed Enrico Miletto (Università degli Studi di Torino) <https://www.reteparri.it/esodiprofuganzeww2/progetto/>

emancipando da una politica che ne ha monopolizzato per molti anni la risignificazione ideologica in senso fortemente identitario nazionalista, anticomunista e antislavo.

Tornando alla storia, in generale gli “esuli” attivi nelle associazioni e in politica si mobilitarono per riposizionare le loro storie su un piano nazionale e transnazionale con rivendicazioni culturali e materiali, cercando da un lato di rendere nota la loro “storia dimenticata” e dall'altra di ottenere la restituzione e/o il risarcimento delle loro proprietà¹⁵⁹. Quindi si può dire che nella istituzionalizzazione della memoria dell’“esodo” la patria Italia si sia sovrapposta alle più “piccole patrie”¹⁶⁰ perdute degli “esuli”, i quali, pur dal “piccolo” delle loro rivendicazioni e del loro seguito, hanno fornito, alla esigenze di una nuova costruzione patriottica, un immaginario potente e antico di martirio ed esilio.

La trasposizione di questa storia regionale e locale di confine ad un livello nazionale, in particolare dopo l'istituzione della legge del 2004 ha portato a una sovrapposizione con ulteriori dinamiche di potere, memoria e identità e all'incontro con esigenze politiche e identitarie nazionali e nazionaliste espresse dalla nuova destra in ascesa. Inoltre, “la dissoluzione della contrapposizioni ideologiche della Guerra Fredda e la loro trasformazione in un discorso generale di diritti umani sono stati la cornice all'interno della quale gli esuli hanno potuto essere presentati come vittime molto generiche della violenza di un regime e quindi come vittime assolute che per consenso godono, come gli ebrei dell'Olocausto, di un rispetto politico assoluto”¹⁶¹. Ed è proprio questa stratificata e polisemica tipologia di vittima e la sua memoria che, per il suo tenere insieme l'unicità e l'universalità, aveva convinto poco una parte dei patrimonializzatori del Campo.

Attraverso l'istituzione della Giornata del ricordo la memoria locale ha incontrato le tecnologie e le politiche della memoria istituzionale nazionale, in nome di una presunta memoria nazionale, europea pacificata e condivisa non perdendo, tuttavia, alcune caratteristiche sia della “memoria vernacolare”¹⁶² che della contro-memoria, e cioè la sua scarsa pacificazione (e pacificità) intrinseca e relazionale. Dopotutto, si è sovrapposta ad un contesto, nella realtà e al di là delle forzature politiche, tutt'altro che pacificato, in cui sussistono visioni personali, famigliari, collettive, ufficiali ancora molto differenti della storia passata, del presente e del futuro, che faticano a trovare un accordo, come la contesa nata al Campo e altri casi etnografici mostrano¹⁶³.

A livello nazionale l'istituzione della Giornata del ricordo ha permesso l'irruzione di una storia non solo non pacificata, conflittuale e controversa ma anche poco nota, creando il paradosso dell'imposizione del ricordo di qualcosa di sconosciuto, mostrando come questo tipo di memoria ufficialmente prescritta si possa differenziare da quella esperienziale e agita nel rapporto di causa ed

¹⁵⁹ Ballinger, 2010.

¹⁶⁰ Dei, F. (2017). La costruzione delle identità locali: Dalle feste alle rievocazioni storiche. In D. Balestracci & E. Mecacci (Eds.), *Identità cittadine e uso della storia: Atti delle giornate di studio, Siena, 19–20 maggio 2017* (pp. 97–108). Pacini Editore, p.107.

¹⁶¹ Testo estratto da Altin, Badurina, 2017, pp. 351–374 e tradotto dall'autrice.

¹⁶² D’Orsi, 2015–2016, p.114.

¹⁶³ Vedi per esempio, Dei, Di Pasquale, 2010.

effetto tra la conoscenza e il ricordo: volendo sorvolare sulle sfumature e accettare la semplificazione di un tale schema memoriale, si potrebbe dire che nella prima la relazione prevede il ricordo prima della conoscenza, come nell'esercizio mnemonico di imparare i versi di una poesia, nella seconda si ricorda ciò che si è vissuto o conosciuto. Negli ultimi anni, infatti, c'è stato un fiorire di corsi di formazione per insegnanti totalmente impreparate ad affrontare il nuovo calendario civile, con il passare del tempo, tuttavia, l'istituzione di questa giornata sta agevolando la scoperta di una storia europea importante e di una storia nazionale sconosciuta a molti e potrebbe trasformarsi nell'inizio di una reale condivisione e pacificazione.

Se in questa complessa e articolata storia l'approccio storiografico, come proposto dall'associazione Campo 65 nel caso del Campo, è fondamentale per comprendere al meglio la situazione, è anche interessante notare come questo processo all'inverso, del ricordare prima del conoscere, abbia colpito non solo i cittadini comuni ma anche condizionato la ricerca storica, creando un'intricata relazione di reattività tra Storia, memoria e politica. Basti pensare che in molti resoconti storici lo spostamento di popolazione dalle zone adriatiche perse dall'Italia dopo la Seconda guerra mondiale viene chiamato "esodo" e "esilio" e le uccisioni, le sparizioni e gli internamenti "foibe"¹⁶⁴. Questi termini, come ammesso dagli stessi storici in plurime circostanze, sono carichi di significati simbolici e non sono affatto neutri. Il termine "esodo", per esempio, è stato utilizzato dal governo italiano per definire lo spostamento di popolazione da Pola del 1947, una delle città interessate dallo spostamento diventata simbolo della memoria collettiva delle associazioni degli esuli¹⁶⁵; l'utilizzo di questo termine da parte del governo servì per alludere ad uno spostamento biblico, anche allo scopo di incidere sulla futura assegnazione del Territorio libero di Trieste, rimasto ancora in bilico tra Jugoslavia e Italia. Nonostante si sia effettivamente trattato di uno spostamento consistente di popolazione, quindi definibile in termini di esodo è necessario considerare anche che, come fa notare Pamela Ballinger, gli spostamenti di popolazione successivi al '43 pur essendo stati definiti come un fenomeno unitario sono in realtà avvenuti in numerose fasi tra '43 e il '56.

Il carattere evocativo, spirituale, culturale, non neutrale, polisemico e politico che riguarda l'uso dei termini "esodo" e "esilio" riguarda anche il termine "foibe". Per esempio, le foibe sono considerati i luoghi profondi e oscuri dove sono finite tutte le vittime della lotta partigiana jugoslava al nazifascismo, quindi tutte queste persone sono chiamate infoibate ma in realtà, l'equivalenza tra gli infoibati e i morti durante questi episodi, non è storiograficamente confermata perché molti di loro sono morti di stenti o uccisi in campi di prigionia o morti nel tragitto¹⁶⁶. Nonostante ciò,

¹⁶⁴ Per citarne solo alcuni: Spazzali, R. (1990). *Foibe. Un dibattito ancora aperto*. Trieste: Lega Nazionale; Pupo, R., & Spazzali, R. (2003). *Foibe*. Bruno Mondadori; Pupo, 2005; Pirjevec, J. (2009). *Foibe. Una storia d'Italia*. Einaudi.

¹⁶⁵ Come mostra il racconto emico esule fatto nell'allestimento del Museo del Centro Raccolta Profughi di Padriciano osservato dall'autrice nell'agosto del 2024.

¹⁶⁶ Pupo, Spazzali, 2003 p.2: "È questo un uso del termine [NdR: "foibe"] consolidatosi ormai, oltre che nel linguaggio comune, anche in quello storiografico, e che quindi va accolto, purché si tenga conto del suo significato simbolico e non letterale"; pp. 3-4: "In realtà, solo una parte degli omicidi venne perpetrata sull'orlo di una foiba ([...]), mentre la maggior parte delle vittime perì nelle carceri, durante le marce di trasferimento o nei campi di prigionia (...) nella memoria collettiva "infoibati" sono stati considerati tutti gli uccisi".

l'immaginario delle foibe e dell'infoibamento è entrato nelle concezioni e nel lessico comune e gli storici hanno scelto di reiterarne l'uso pur mettendo in guardia dal considerarle in modo letterale e prescrivendo di considerarli in modo simbolico. Una scelta discutibile, considerando il potere costruttivo e trasformativo delle parole e gli immaginari potenti che quei luoghi oscuri e indecorosi sono in grado di rievocare.

Le studiose Roberta Altin e Natka Badurina sottolineano come il termine, non appartenendo all'italiano standard, risulta facile da ricordare e da connettere specificamente alle violenze commesse in quest'area e rimane per gli italiani impresso come potente simbolo di tombe aperte e di lutti senza fine¹⁶⁷. Nel citato lavoro, Pamela Ballinger riporta i significati legati alle foibe nella memoria dei componenti di associazioni di esuli, con i quali ha svolto l'indagine etnografica: non sono solo i luoghi della violenza o della morte di quelle persone ma sono l'emblema della sommersione e dell'occultamento della loro intera storia: “luoghi dotati di grande potenziale per la conoscenza e il ritorno rituale”¹⁶⁸, non è un caso, infatti, che “nei racconti epici del Mediterraneo compiano spesso i topoi della caverna e dell'esilio”¹⁶⁹.

La difficoltà ad emanciparsi dall'uso di questo termine (che gli antropologi chiamerebbero “emico”) politico, spirituale, memoriale e identitario da parte degli storici denota diversi aspetti: che lo studio storiografico è arrivato dopo una lunga tradizione memoriale e dopo l'interesse per la riattivazione di questa storia da parte della politica e delle associazioni; che il termine si è diffuso nel senso comune e che quindi sia utile utilizzarlo per capire di cosa si sta parlando; che è nata una relazione di interdipendenza e reattività, che era tipica della regione e che si è trasposta a livello nazionale: un dibattito fatto di accuse vicendevoli di revisionismo, riduzionismo e negazionismo.

La dialettica tra Storia, politica e memoria, in cui gli aspetti simbolici hanno un ruolo molto ampio, ha un corrispettivo nello spazio, in cui ha trovato punti di riferimento e rappresentazione per esempio, presso la località di Basovizza, dove è stato costruito un luogo della memoria nazionale delle foibe. Il luogo risulta particolarmente simbolizzato perché non si tratta di una cavità carsica ma di un pozzo minerario quindi, tecnicamente, non è una foiba, nonostante ciò il valore simbolico ha soverchiato quello della testimonianza, trasformandolo in un luogo di “oggettivazione del discorso memoriale”, di “rivendicazioni in un campo della memoria caratterizzato da un'estrema politicizzazione”¹⁷⁰. Un approccio caratterizzato da una distanza dal luogo reale e dalla sua storia che si vede, per certi versi, anche nella pratica patrimoniale dell'apposizione della targa al Campo di Altamura che, come notato da alcuni altri patrimonializzatori, è stata affissa su uno dei pochi manufatti originali ancora esistenti, denotando una scarsa attenzione per il valore storico-materiale del sito.

¹⁶⁷ Altin, Badurina, 2017.

¹⁶⁸ Ballinger, 2010, p. 228.

¹⁶⁹ Ballinger, 2010, p. 217.

¹⁷⁰ D'orsi, 2015–2016, p.114.

Nei disaccordi sul Campo, il confronto si sta giocando su attribuzioni vicendevoli di eccessi interpretativi: gli uni accusati di eccesso di *public history*, inteso come eccesso di costruzione del sapere storico in ambito pubblico, gli altri di eccesso di memoria. Un dibattito che rispecchia molto il clima generale sul caso dello spostamento di popolazione e delle violenze vissute in area alto-adriatica in cui emerge un “garbuglio” in cui il piano storico, memoriale e politico si incrociano in una catena non solo di scambi bensì di vere e proprie reattività. Per esempio, la già citata Nevia Mitton, raccontandomi l'origine della sua pubblicazione, mi ha detto che una importante sferzata le è venuta dal desiderio di reagire ad alcuni aspetti che l'avevano convinta poco del libro *E allora le foibe?* dello storico Eric Gobetti. Questo caso così dibattuto è emblematico, quindi, di come la storia, la memoria e i patrimoni abbiano in comune l'essere arena di incontro, confronto e scontro tra più soggetti. Lo storico, il testimone, l'erede, il cittadino e il politico sono tra i protagonisti di questa relazione e, oltretutto, in molti casi, attraversano all'interno delle loro identità multiple, diverse di queste soggettività.

D'altra parte, come sottolineato da Fabio Dei, gli storici di professione hanno sviluppato un certo “scetticismo rispetto all'autenticità e alla fattualità della conoscenza del passato” e, pur tenendo “ben ferma la distinzione tra la propria professione, basata su criteri rigorosi di critica, analisi e comparazione delle fonti, e i processi diffusi della memoria culturale”, sono consapevoli “di non trovarsi su un metasociale, protetti [...] da diritti di extraterritorialità: la purezza normativa del sapere storico è di fatto costantemente insidiata da quelle stesse politiche e retoriche, da quegli stessi interessi e agenzie che plasmano le dinamiche memoriali diffuse”. Lo storico “epistemologicamente avvertito” considera il suo lavoro come un caso inserito “in un più ampio quadro di pratiche e discorsi relativi alla rappresentazione del passato”¹⁷¹. Qualcosa che coinvolge irrimediabilmente anche gli antropologi/he che si trovano a confrontarsi con il passato, come nel nostro caso.

Una simile ammissione di limiti può essere un punto di partenza utile a superare i giudizi moraleggianti di cui si sono caricati i concetti di Storia e memoria sia in ambito culturale che scientifico-accademico in cui, per esempio, la memoria a causa della sua soggettività, figura o come fallibile o, al contrario, come più onesta rispetto alla Storia che sarebbe prodotta da una élite con dei propri interessi¹⁷². Dal punto di vista antropologico ed etnografico, incontrando le auto rappresentazioni e le azioni degli interlocutori e, allo stesso tempo, cercando di superare le idee morali o strumentali che possono contenere, sembra interessante accogliere la proposta di Sharon Macdonald di porre le tematiche della memoria, della storia, della coscienza storica e della patrimonializzazione sotto “l'ombrello” del “*past presencing*”¹⁷³ che permette piuttosto di

¹⁷¹ Dei, 2016, p. 19.

¹⁷² Macdonald, 2013.

¹⁷³ Macdonald, 2013, p.12.

concentrarsi nel miglior modo sui presupposti culturali, sociali e personali coinvolti nella relazione tra le persone e il passato.

3.6 Il Campo rispetto al garbuglio tra Storia, memoria e identità.

Il Campo, tra le tante cose, è certamente un luogo di memoria, ma di quali e quante? Endel Tulving, in modo semiserio, si è chiesto: “esistono 256 tipi di memoria?”; è giunto a questo numero tenendo per molti anni un elenco di frasi in cui “memoria” era il sostantivo e qualche altro termine era il modificatore¹⁷⁴. Sharon Macdonald ha fatto notare che un problema importante della memoria come categoria di analisi è la sua estensione: il fatto che la “memoria può riferirsi a una funzione o facoltà mentale (l'atto di ricordare o la capacità di farlo), ma anche al contenuto (ciò che viene ricordato)”¹⁷⁵.

Nel caso del Campo, si possono ben vedere diversi tipi di memoria stratificati e intrecciati tra loro: innanzitutto una s-memoria, una memoria collettiva locale e nazionale nascosta (o oscura come vedremo nel capitolo 5) e anche rimossa; una memoria riaffiorata tra coloro che sono passati dal Campo e i loro parenti che con i loro sentimenti costituiscono quasi il patrimonio; una memoria dal profilo più aperto e processuale, intesa come antidoto alla dimenticanza e all'oblio e come obiettivo di ricerca nel percorso pubblico del ricordo nei contributi di alcuni ex-ospiti, enti e associazioni; una memoria contesa nel conflitto patrimoniale; una memoria al tempo stesso culturale, spirituale e intima, che si compone di sovrapposizioni di storie passate e di silenzi delle vite delle persone; una memoria ufficiale, istituzionalizzata e reificata con pretese di oggettività e universalità.

Se, come mostrato nel paragrafo precedente, in una prima fase di patrimonializzazione del Campo la memoria era stata utilizzata come immaginario potente per raccogliersi e richiamare sempre più persone intorno alla riscoperta del luogo, in breve tempo è divenuta un concetto divisivo. Alla base del carattere divisivo della memoria, in questo caso, sembra esserci tuttavia, non tanto la diversità quanto proprio la negazione di essa, la pretesa di universalità di cui si è caricata la vicenda dei profughi dall'Alto-Adriatico grazie e attraverso la diffusione di una versione essenzializzata della memoria di quella vicenda a livello pubblico, culturale e politico. Una visione che ha allontanato la memoria dall'atto del ricordare per renderla una cosa ben precisa.

In Italia l'istituzione delle giornate della Memoria e del Ricordo hanno portato a un'associazione tra la necessità e l'imperativo del ricordare e la prescrizione di cosa ricordare; la vicinanza di queste due giornate commemorative nel calendario civile italiano e l'uso dei (quasi) sinonimi “memoria” e “ricordo”, suggeriscono in qualche modo di equiparare i due contenuti. Questo fenomeno non è affatto casuale ma in linea con le stesse politiche che hanno dato vita ad entrambe le giornate: la creazione di una memoria europea e nazionale condivisa e pacificata. Infatti, nonostante le storie

¹⁷⁴ Tulving, E. (2007). *Are there 256 different kinds of memory?* In J. S. Nairne (Ed.), *The foundations of remembering: Essays in honor of Henry L. Roediger III* (pp. 39–52). Psychology Press citato in Roediger, H. L., III, & Wertsch, J. V. (2008). *Creating a new discipline of memory studies. Memory Studies*, 1(1), 9–22 .

¹⁷⁵ Macdonald, 2013.

protagoniste delle due giornate non siano comparabili dal punto di vista storico, lo sono invece le memorie dal punto di vista fenomenologico e sono sintomo di un fenomeno che Valentina Pisanty ha chiamato “aporie della memoria cosmopolita”¹⁷⁶. Secondo Pisanty, la trasformazione della storia particolare dell'Olocausto in memoria transnazionale ha necessitato di un abbandono degli aspetti storici della vicenda e della sospensione di un giudizio critico, lasciando sulla scena solo la vittima, protagonista universale di una memoria universale.

Questa figura non ha saturato la scena ma, al contrario, ha permesso la riproduzione del meccanismo, portando all'elezione di innumerevoli vittime particolari, quindi universali senza, tuttavia, che l'una ammetta l'altra e senza che il senso critico possa venire scomodato. Pisanty, infatti, fa notare come l'empatia, e l'immedesimazione che la vittima induce, non fanno altro che spostare ad un livello esclusivamente neurale “il necessario lavoro culturale”¹⁷⁷ che nelle politiche della memoria contemporanee è stato quasi completamente sostituito.

Questo distacco dal contesto e dalla storia è evidente anche in quanto denunciato dallo storico Spartaco Capogreco, che ha fatto notare come in Italia, aver scelto come Giornata della memoria il giorno della liberazione di Auschwitz (non tutti i paesi lo hanno fatto) abbia sollevato l'Italia da una riflessione su quello che è stato il coinvolgimento italiano nelle persecuzioni degli ebrei avvenuto non solo sul suolo nazionale ma anche nelle colonie¹⁷⁸. A proposito della relazione tra le due giornate memoriali ufficiali sembra particolarmente significativa un'osservazione dello storico Capogreco a commento di una dichiarazione fatta da Matteo Salvini in occasione del Giorno del Ricordo del 2019 celebrato a Basovizza. Salvini dichiarò che il valore dello sguardo dei bambini di Auschwitz è uguale a quello dei bambini delle foibe. Quanto osservato da Capogreco a proposito di questo commento è abbastanza destabilizzante, lo storico infatti, ricorda il caso di una fotografia che era stata pubblicata su un libro uscito nel 1963¹⁷⁹, che secondo le interpretazioni dell'epoca ritraeva bambini internati ad Auschwitz e che, invece, è riconducibile al campo di Arbe, uno dei campi di internamento fascista per civili jugoslavi creati con l'occupazione italiana della Jugoslavia, e noto per l'alta mortalità. Una storia, quella dei campi per jugoslavi che per la storica Marta Verginella è la parte mancante di una memoria italiana dimezzata¹⁸⁰.

Questa storia mostra che esistono storie che traboccano i bordi delle giornate della memoria istituzionalizzata e reificata e pongono dinanzi a una storia complessiva complessa, difficilmente

¹⁷⁶ Perra, E. (2021). *The guardians of memory: An interview with Valentina Pisanty*. *Journal of Perpetrator Research*, 4(1), p.7.

¹⁷⁷ Perra, 2021, p.10

¹⁷⁸ Renzo, C. (2021). “Attraversarono il mare su terra asciutta”: gli ebrei di Libia nei campi profughi in Italia e nel regime internazionale dei rifugiati (1948-1949). *Italia Contemporanea*, 293, 176–200.

¹⁷⁹ Etnasi, F., & Forti, R. (Eds.). (1963). *Notte sull'Europa* (Presentazione di C. Levi). Associazione Nazionale ex Deportati Politici nei Campi Nazisti.

¹⁸⁰ Verginella, M. (2016). *Memoria dimezzata*. EUT Edizioni Università di Trieste.

essenzializzabile che sfugge a facili comparazioni, associazioni, strumentali celebrazioni ed empatie.

Il Campo, in questo senso, con i suoi prigionieri dal fronte africano, le persone fuoriuscite dai campi fascisti unitesi alla lotta partigiana in Jugoslavia, la presenza di profughi/e, migranti e rifugiati/e è il luogo del trabocco, un luogo inaspettato e “fuori luogo”, impone una verità cruda, che va oltre le dolcificate interpretazioni celebrative dei patrimoni mummificati sia ufficiali che “vernacolari”, ed è spaesante rispetto alle linearità temporali e tematiche scelte e perseguite della storiografia. Così come la foto dei bambini di Arde interrompe la semplicistica e astratta relazione tra Auschwitz e le “foibe”, il Campo è palinsesto destabilizzante di una realtà italiana, europea e internazionale e transnazionale molto più complessa, in cui la relazione rassicurante tra memoria e l'identità desiderata si interrompe richiedendo un'imponente riflessione e probabilmente una troppo difficile trasformazione.

La stessa storia dell’“esodo” che, a partire dagli anni '90, è stata pian piano eletta a simbolo nazionale di italianità e individuata come storia unica ma universale, simbolica e carnale, materiale e spirituale, in grado di risvegliare empatie intorno ad un sentimento nazionale, capace di essere catalizzatrice e costruttrice di patriottismo, osservata dal Centro Raccolta Profughi di Altamura (così come da altri) può assumere un'altra veste. I profughi dalla Venezia Giulia, dall'Istria e dalla Dalmazia hanno, infatti, vissuto la loro difficile esperienza nei campi profughi insieme ai molto meno noti italiani sfollati dalla Libia, dall'Eritrea, dall'Albania e dalle isole del Dodecaneso, tutti territori che l'Italia ha perso in seguito alla sconfitta in guerra e hanno ricevuto accoglienza sotto la comune categorizzazione di “profughi nazionali”.

Proprio l'aspetto identitario di questi profughi del secondo dopoguerra è stato il tema principale di un recente studio dell'antropologa Pamela Ballinger¹⁸¹ che ha analizzato il loro inquadramento come “profughi nazionali” (profughi italiani) rispetto ai profughi considerati “stranieri”. Nel suo lavoro ha rilevato come la definizione di chi dovesse essere considerato italiano o nazionale, quindi avente diritto alla presa in carico da parte del governo italiano, distinto da straniero o internazionale, di competenza delle agenzie delle Nazioni Unite (prima l'UNRRA, poi l'IRO e successivamente l'UNHCR), è stato un processo complesso, fatto di negoziazioni, scambi diplomatici, emanazione di leggi e costruzione di categorie. Un processo niente affatto immediato o naturale come ci si aspetterebbe oggi, e come si aspettavano all'epoca gli stessi Alleati intenti a cercare di risolvere i problemi legati alla definizione dei nuovi confini dopo la guerra e a tentare di costruire una chiara e definitiva corrispondenza tra le identità politico-territoriali e le identità di popolo.

La storia di questa distinzione ha toccato questioni importanti che riguardano non solo la gestione dell'accoglienza ma anche la definizione della cittadinanza italiana e il ripristino della sovranità dello Stato italiano dopo la guerra. Se oggi può sembrare facile distinguere un italiano da uno

¹⁸¹ Ballinger, 2020.

straniero, questo avviene, probabilmente, anche perché non si conoscono i complicati passaggi che si sono compiuti per ottenere questa dicotomia. Lo studio mostra, infatti, come questa distinzione sia emersa a fatica, e solo dopo una complessa contrattazione tra vari attori politici e sociali dell'epoca: il personale dell'UNRRA (*United Nations Relief and Rehabilitation Administration*), dell'IRO (*International Refugee Organization*), del governo italiano, del Vaticano, delle amministrazioni militari britanniche e gli stessi profughi.

I motivi della controversia furono molti: le difficoltà economiche del governo italiano nel far fronte all'accoglienza dei profughi, che cercava di dirottare – possibilmente per interi gruppi – alla responsabilità degli organi internazionali; il fatto che la dicotomia straniero/nazionale stava sovrapponendosi a un panorama di numerose cittadinanze ereditate dall'Italia dell'impero fascista e corrispondenti alla geografia degli ex-territori: la “cittadinanza della metropoli”, la “piccola cittadinanza” o “cittadinanza coloniale”, la “cittadinanza italo-libica”, la “cittadinanza speciale” e “cittadinanza delle isole dell'Egeo”¹⁸², senza contare la cittadinanza “sociale”: l'uso della cittadinanza come strumento per premiare o punire i buoni o i cattivi fascisti.

L'antropologa Ballinger ha analizzato in particolare i due maggiori dispositivi ideati per mettere ordine alla confusa realtà delle zone di confine, delle ex colonie e possedimenti e per affrontare l'inquadramento geografico e lo status giuridico dei profughi: il rimpatrio e il diritto di optare per la cittadinanza italiana per gli abitanti dei territori persi e soggetti a cambio di sovranità. Questi dispositivi, al contrario di quanto atteso, si rivelarono tutt'altro che facili risolutori delle questioni. Innanzitutto il concetto di rimpatrio per le persone che vivevano in Libia o in Africa Orientale è stato applicato considerando che la patria fosse l'Italia, cosa non necessariamente valida, visto che una buona parte di loro non era mai stata in Italia e molti di coloro che erano stati evacuati sul territorio italiano durante la guerra si aspettavano di rimpatriare in Libia o Eritrea; desideri negoziati in particolare con i governi di occupazione britannici che cercarono in ogni modo di impedire i rientri.

Per quanto riguarda l'opzione, le caratteristiche che doveva possedere l'avente diritto a optare per la cittadinanza italiana erano più o meno chiare e oggettive: il requisito più controverso si è rivelato sicuramente quello della “lingua d'uso”: un criterio molto impreciso, soprattutto per un territorio come la Venezia Giulia, con una lunga storia di mescolanza culturale e linguistica (composta da italiani, sloveni, croati, serbi, tedeschi, ungheresi, friulani), di tentativi di nazionalizzazione e di italianizzazione forzata, durante la recente epoca fascista. Infatti, sin dall'apertura del diritto di opzione, si crearono una serie di casi di persone che non riuscirono, non poterono o non vollero rientrare in questa procedura e si rivolsero agli aiuti internazionali, costringendo il personale dell'IRO a imbattersi in divergenze di lingua, nazionalità o etnia e cittadinanza nel tentativo di

¹⁸² Algotino, A. (2009). Profughi e profuganze: Note sullo status giuridico dei profughi dal confine orientale. In R. Pupo et al. (Eds.), *Dall'Impero austro-ungarico alle foibe. Conflitti nell'area alto-adriatica* (pp. 225–240). Bollati Boringhieri.

riuscire a determinare chi non fosse considerato “italiano” e quindi ammissibile agli aiuti dell’IRO e chi invece avesse diritto agli aiuti dello Stato italiano¹⁸³.

Uno tra gli aspetti più interessanti di questo studio è l'aver dimostrato la possibilità e l'opportunità di considerare, in un'unica ricerca, profughi di diverse provenienze, cosa che, dopotutto, riflette l'esperienza di convivenza vissuta all'interno dei centri di raccolta profughi dell'epoca, compreso quello di Altamura. Ciò ha permesso di vedere i processi attraverso i quali vennero faticosamente costruite categorie identitarie binarie spesso percepite come naturali, e il modo in cui le persone si sono rapportate a esse, subendole, sfruttandole o collocandosi nelle molteplici posizioni intermedie offerte da questo spettro, inoltre ha messo in luce i molteplici punti in cui questi binari categoriali si sono incrociati, affiancati e sovrapposti.

Non solo, dunque, il Campo ha un'identità stratificata nelle sue varie fasi, ma questa caratterizza anche i suoi protagonisti, innanzitutto in quanto esseri umani che solo in un periodo di passaggio sono stati condizionati dalle categorie acquisite durante l'attraversamento del Campo, ma anche per una stratificazione e complessità delle stesse categorie di inquadramento, come vedremo, in particolare, nel caso degli ospiti del Centro Sosta Stranieri (o Centro Sosta Stranieri Originari Italiani). In questo senso, il Campo non si presta a fungere da sostegno materiale ad una memoria e una rappresentazione identitarie nazionali naturaleggianti e innate, ma mostra realtà e identità multiple, in continuo riposizionamento e intrecciate tra loro.

Il Campo, rispetto al “garbuglio” tra storia, memoria e politica e al “complesso memoria-patrimonio-identità”¹⁸⁴, provoca dubbi e ripensamenti. Fluisce sfuggendo ai tentativi di controllo reificante e glorificante, e pone di fronte ad una storia in continua trasformazione, portando in sé – nel presente e nella sua nuova veste di patrimonio – un enorme potenziale trasformativo.

¹⁸³ Ballinger, P. (2012). Entangled or ‘extruded’ histories? Displacement, national refugees, and repatriation after the Second World War. *Journal of Refugee Studies*, 25(3), 366–386.

¹⁸⁴ Macdonald, 2013, p.5.



Fig. 1. Veduta del Campo.



Fig. 2. Veduta del Campo.



Fig. 3. Facciata baracca.



Fig. 4. Veduta del Campo.



Fig. 5. Quercia dei giardini di Porta Venezia (Milano).



Fig. 6. Particolari del paesaggio del Campo.



Fig. 7. Particolari del paesaggio del Campo.



Fig. 8. Particolare del paesaggio del Campo.



Fig. 9. Particolare del paesaggio del Campo.



Fig. 10. Particolare dell'interno di un padiglione.



Fig. 11. Particolare del paesaggio del Campo.



Fig. 12. Visita al Campo.



Fig. 13. Visita al Campo.



Fig. 14. Veduta del Campo.



Fig. 15. Murales.



Fig. 16. Murales.



Fig. 17 Targa.

4. La ricerca d'archivio.

4.1 Un incontro tra Storiografia e Antropologia: le migrazioni e l'approccio transnazionale.

Gli studi di Pamela Ballinger si sono concentrati sulla storia dei profughi giunti in Italia nel secondo dopoguerra, e sul ruolo delle categorie di accoglienza nella nascita e costruzione del regime del rifugio¹⁸⁵ e della nuova identità, cittadinanza e sovranità italiana dopo la sconfitta in guerra e la fine del progetto imperiale. Questo studio ha rappresentato un esempio, un metodo e un punto di vista che ha stimolato la ricerca d'archivio nell'ambito del mio lavoro sul Campo. Essa è stata affrontata con il supporto teorico e metodologico di un movimento, di cui lo stesso studio di Ballinger è espressione: la collaborazione tra antropologia e storiografia nello studio delle tematiche riguardanti l'umanità in movimento (profughi, sfollati, rifugiati, migranti) e il loro regime di controllo e regolamentazione.

Da un lato gli antropologi hanno spesso denunciato la condizione dei migranti e dei rifugiati, e la loro soggettivazione come umanità bisognosa e priva di diritti, trattati come emergenza umanitaria escludendo gli aspetti strutturali politici, sociali e economici della loro condizione. Dall'altra gli storici come Silvia Salvatici hanno risposto sostenendo la necessità di una storicizzazione che fosse in grado di evitare non solo la de-politicizzazione di cui parlava Lisa Malki¹⁸⁶, ma anche una iper-politicizzazione¹⁸⁷, intesa come le forzature derivanti dalla strumentalizzazione pubblica, decontestualizzata e sensazionalistica della storia. Per Salvatici guardare al dopoguerra è utile per mettere in evidenza le rigidità e ambiguità delle politiche che hanno segnato una fase cruciale nella fondazione dell'attuale regime per i rifugiati, e svelare la non oggettività delle sue definizioni e classificazioni.

Lo studio della Ballinger, attraverso una ricerca svolta tra gli archivi sparsi nel mondo, è parte di un'ulteriore riflessione, nata nell'ambito degli studi sull'area del confine alto-adriatico, in cui è maturata l'idea di costruire una metodologia, e un approccio di studio il più possibile transnazionale¹⁸⁸. Gli studi di storia orale, sulla letteratura del '900, e gli studi di antropologia hanno permesso di discutere le categorie dicotomiche con le quali sono stati per anni intesi e interpretati dalla storiografia i fatti di quell'area di confine e sfumare, e dubitare della visione etnicista e nazionale entro cui sono state inquadrati le identità e le relazioni tra le persone. Alcuni dei contributi più recenti confluiscono nella proposta di utilizzare un approccio che sia capace di sostituirsi a un tipo di storiografia nazionale (quando non nazionalista) italiana, slovena o croata, e quindi etnocentrica,

¹⁸⁵ Con "regime del rifugio" si intende l'insieme di norme pratiche, modelli e organismi, sia istituzionali sia non istituzionali, competenti in materia di profughi, nonché la relazione tra tutte queste componenti.

¹⁸⁶ Malkki, 1995.

¹⁸⁷ Vedi lezione per il corso di Storia Moderna e Contemporanea: *Uno sguardo rivolto al futuro. L'Europa e i profughi, una storia di lungo periodo* della professoressa Silvia Salvatici (Università degli Studi di Milano): <https://www.youtube.com/watch?v=hZBCsxJ-nh0>

¹⁸⁸ Orlic, M. (2023). *Identità di confine. Storia dell'Istria e degli Istriani dal 1943 a oggi*. Viella.

abituata a guardare alle zone di confine assumendo un punto di vista militare e diplomatico, che restituisce l'immagine di “una permanente contrapposizione tra gruppi nazionali”¹⁸⁹.

Visto che la memoria, come testimonianza e fenomenologia, era stata individuata come area di interesse principale del nostro studio sul Campo e considerato che il presente e la contemporaneità sono i tempi prediletti dell'Antropologia, la scelta di dare spazio alla ricerca d'archivio non era del tutto scontata. Nel nostro caso, tuttavia, le questioni identitarie e categoriali legate all'accoglienza e alla nazionalità sollevate da Pamela Ballinger e Mila Orlić nei loro studi transfrontalieri e le contese e le conflittualità emerse dal campo, riguardanti molti di questi temi, mi hanno portato a considerare che uno sguardo all'archivio riferito al Centro Raccolta Profughi, informato da queste nuove prospettive, avrebbe potuto portare un contributo significativo all'intero caso: alla ricostruzione della storia del Campo, alla riflessione sulle relazioni tra Storia e memoria, nelle questioni del complesso memoria-patrimonio-identità; alle considerazioni sulla marginalità e emarginazione di alcune storie, memorie, luoghi e persone.

Visti i nuovi interrogativi sorti in seguito alle contese patrimonial-memoriali e i loro contenuti identitari, ho ritenuto, quindi, di poter interrogare l'archivio a partire dalle domande e dalle prospettive offerte dai recenti studi transfrontalieri. Le domande di partenza hanno riguardato principalmente la ricerca di una più chiara idea di chi sia stato ospitato nel centro profughi e di come sia stato categorizzato e perché, con una particolare attenzione alla dicotomia italiano/nazionale. Questa attenzione ha portato alla scoperta di una fase in cui il Centro Raccolta Profughi fu nominato e funzionò come Centro Sosta Stranieri (o Centro Sosta Stranieri Originari Italiani) sul quale, vista la novità e l'interesse, ho concentrato la maggior parte della ricerca d'archivio.

4.2 L'apertura del Centro Raccolta Profughi di Altamura

Il 6 novembre del 1950 il Ministero dell'Interno scrive alla prefettura di Bari chiedendo di verificare la fattibilità dell'apertura di un centro per “profughi italiani che rimpatriano” in un sito proposto dal Ministero della Difesa: il Campo di istruzione n.2, sulla strada per Gravina. Il sito dell'ex Campo di prigionia n. 65, già nominato anche come campo di Gravina (riferimento della lotta contro il nazi-fascismo in Jugoslavia), era stato convertito in Campo di istruzione n. 2.

Il Centro Raccolta Profughi di Altamura viene predisposto, come dichiarato dalla Direzione generale dell'Assistenza Pubblica del Ministero dell'Interno, in una lettera del 28 dicembre del 1950, “per far fronte alle sempre maggiori esigenze determinate dall'aumentato afflusso dei profughi rimpatriati sia dall'Africa che, in particolare, dalla Venezia Giulia, anche in seguito alla recente riapertura dei termini di accettazione delle domande di opzione per la cittadinanza italiana” e a

¹⁸⁹ Orlic, 2023, p.10.

causa dell'esaurimento dei posti in tutti i centri già presenti nella penisola¹⁹⁰. Alla data del 10 gennaio 1951 risulta il verbale di cessione al Ministero dell'Interno dei capannoni. Fu un'apertura abbastanza tardiva perché in tutta Italia e in tutta la Puglia vi erano già attivi numerosi campi, per esempio, a Bari, Barletta, Alberobello, Grumo Appula, Trani, Santeramo, Santa Maria al Bagno, Santa Caterina, Santa Cesarea Terme e Santa Maria di Leuca. Gli arrivi di profughi in Puglia di varie provenienze, italiani e stranieri, e con differenti storie furono pressoché continui a partire dal '43, anzi i rientri degli italiani furono incoraggiati a scopo preventivo sin da prima dell'entrata in guerra dell'Italia, tra il '38 e il '41¹⁹¹. Ma il grosso giunse verso la fine degli anni '40, quando i profughi furono centinaia di migliaia.

I profughi ospitati a partire dal 1951 ad Altamura provenivano dall'ampia gamma di territori che l'Italia perse a causa della sconfitta nella Seconda guerra: dalle terre adriatiche annesse dopo la Prima guerra mondiale e Fiume, dall'Eritrea, Etiopia e Somalia (dopo il 1936 conosciute collettivamente come Africa Orientale Italiana); dalla Libia (prima colonia e dopo il 1938 incorporata direttamente nello Stato italiano), dalle isole del Dodecaneso (non una colonia ma una provincia o possedimento) e dall'Albania (un protettorato). Con il Trattato di pace del 1947, l'Italia rinunciò alle rivendicazioni sulle colonie africane e sull'Albania, cedette le isole del Dodecaneso alla Grecia, il Distretto di Tenda-Briga in Piemonte, parti del Passo del Piccolo San Bernardo in Valle d'Aosta e parti della Val Roja in Liguria; restituì la piccola concessione di Tientsin o Tianjin alla Cina e la porzione meridionale della Venezia Giulia alla Jugoslavia. Un'altra zona contesa della Venezia Giulia, che era stata parte integrante dello Stato italiano, fu assegnata alla Jugoslavia nel 1954 perché sino ad allora, e a partire dal '47, fu territorio libero di Trieste: la città di Trieste amministrata dagli alleati mentre la parte dell'Istria costiera, a sud di Trieste, dalla Jugoslavia.

In seguito alla cessione di sovranità su tutti questi territori 425.000 italiani si spostarono nella penisola italiana dai possedimenti africani, oltre 50.000 dall'Albania, circa 16.000 dalle isole dell'Egeo¹⁹² e un numero che va dalle 200.000 alle 350.000 dalle terre adriatiche orientali¹⁹³. Molti di loro trovarono accoglienza in 109 campi profughi sparsi nella penisola, anche perché, alla fine del 1945 su 31 milioni di vani abitativi circa 7 milioni risultavano danneggiati o distrutti¹⁹⁴ e più del 24% delle famiglie italiane erano senza un tetto¹⁹⁵.

Gli italiani non furono gli unici a dover rientrare in “patria”, una sorte simile toccò anche alla popolazione di origine tedesca che subì vere e proprie espulsioni che coinvolsero circa 12 milioni di

¹⁹⁰ ASBa, Pref., Amm.vi III vers., b 2826.

¹⁹¹ Salvatorelli, L., & Mira, G. (1962). *Storia d'Italia nel periodo fascista*. Einaudi citato in Esposito, G. (2006). Profughi e rimpatriati in terra di Bari. In V. A. Leuzzi & G. Esposito (Eds.), *La Puglia dell'accoglienza. Profughi, rifugiati e rimpatriati nel Novecento* (pp. 104–120). Progedit. p.114

¹⁹² Ballinger, 2020, p. 4.

¹⁹³ Questo numero è oggetto di strumentalizzazione politica.

¹⁹⁴ Candeloro, G. (1987). *Storia dell'Italia moderna* (Vol. XI). Feltrinelli citato in Esposito, G. (2006). Profughi e rimpatriati in terra di Bari. In V. A. Leuzzi & G. Esposito (Eds.), *La Puglia dell'accoglienza. Profughi, rifugiati e rimpatriati nel Novecento* (pp. 104–120). Progedit p.105.

¹⁹⁵ Ballinger, 2020, p.177.

persone, la maggior parte dalla Polonia e dalla Cecoslovacchia seguite da Ungheria, Romania e Jugoslavia, da quest'ultima la maggior parte delle persone andò via prima della fine della guerra¹⁹⁶.

Il Centro Raccolta Profughi di Altamura fu inizialmente considerato per una capienza massima di 4.000 persone, per cominciare fu predisposto, con una certa urgenza, per ospitare 500 persone nei primi tre capannoni sistemati per la nuova destinazione, che furono divisi in box della misura di 6,20 e 2,65¹⁹⁷. A febbraio, prima dei primi arrivi, un promemoria del direttore propone di abbassare la capienza massima a 300-400 per motivi igienici e non si sa se questo sia stato rispettato ma nel frattempo a marzo arrivarono i primi ospiti dall'Africa.

Nonostante l'attesa di profughi italiani, un verbale del 27 luglio del 1951 segna 440 presenze tra le quali anche molti "stranieri" da Palestina, Romania e Jugoslavia: Fiume 76, Istria (Pola) 87, Zara 27, Libia 139, Romania 77, Spalato (Dalmazia) 8, Grecia 9, Palestina 7, Jugoslavia 10. Risultano tra gli ospiti del Centro anche "senz'atto comunali", dei quali non sono riuscite a reperire molte informazioni nel fondo della prefettura dell'Archivio di Stato di Bari, tranne che nel 1954 fu emanata la richiesta di erogazione di acqua e la sistemazione dell'impianto di illuminazione nel padiglione del fondo che si stava predisponendo per loro.

Il Centro Raccolta Profughi del Ministero dell'Interno e il Campo di istruzione n.2 del Ministero Difesa-Esercito si sovrappongono e convivono tra continue cessioni e restituzioni di porzioni ed edifici tra i due ministeri. Questo ha condizionato molto l'adattabilità del Centro alle esigenze del suo nuovo uso, infatti, in ogni documento di concessione di edifici, piani di edifici o padiglioni era presente una clausola, da accettare senza riserva alcuna, che prevedeva che si svolgessero lavori sotto controllo delle Autorità Militari che "non dovranno pregiudicare il futuro del complesso per le esigenze militari" e fissava a tre mesi il tempo di restituzione in caso di necessità urgenti.

Questi aspetti hanno condizionato la vita degli ospiti al suo interno e differenziato di molto l'esperienza di Altamura rispetto ad altri centri, come quello sorto in località di Fossoli a Carpi (Modena), che ebbe una storia similmente stratificata. Nato come luogo di prigionia e utilizzato come campo di concentramento e di polizia nazi-fascista, fu modificato di molto per adattarsi ai successivi usi, in particolare dai componenti della realtà di Nomadelfia e gli ospiti "esuli" del Villaggio San Marco operativo tra il 1954 e il 1970. Non sembra un caso che, dai racconti delle persone passate a Fossoli, questo centro risulti complessivamente tra le esperienze più positive del periodo.

Nel cercare di immaginare l'atmosfera che si respirava al Centro di Altamura, sorto in questo luogo così irrimediabilmente legato alle violenze della guerra, una domanda riguarda la presenza del filo spinato. Il 2 luglio del 1955 è documentata la restituzione all'amministrazione militare di 12 capannoni che risultano già stati recintati (probabilmente dal filo spinato); anche tra novembre e dicembre del '56, avvengono altre restituzioni e le recinzioni creeranno problemi ad una bambina

¹⁹⁶ Miletto, E., & Tallia, S. (Eds.). (2021). *Vite sospese*. FrancoAngeli.

¹⁹⁷ ASBa, Pref., Amm.vi III vers., b. 2826.

con esiti di poliomielite, che abitava con la famiglia nelle vicine case dell'ente riforma e che non poteva più facilmente raggiungere la scuola elementare del Centro.

Il filo spinato, che ancora oggi si trova sul sito del Campo – completamente arrugginito accatastato in varie zone – probabilmente seguiva questo via vai di aggiustamenti di confine tra l'area militare e quella del Centro raccolta. Si richiede filo spinato nel dicembre '56 per la parte restituita all'amministrazione militare, nello stesso documento si richiede anche lo sgombero dei sinistrati di Altamura dal padiglione che è stato restituito e il loro spostamento in padiglioni della porzione rimasta ad uso del Centro. Il 2 gennaio del 1957, in occasione di furti di pezzi delle stufe poste nei vari box dei padiglioni, che il posto fisso riporta siano state asportate dai profughi e vendute ad Altamura, si denuncia che la recinzione non c'è, e andrebbe disposta¹⁹⁸.

Oltre che la convivenza tra area militare e area del Centro, dai documenti risulta anche una convivenza costante tra uso e abbandono, per esempio, in alcuni documenti, si richiede di poter asportare materiale da padiglioni diroccati per riparare le parti danneggiate di quelli in uso; Nevia Mitton, nelle sue memorie di bambina, descrive come “scheletri senza porte e finestre”¹⁹⁹ le fila di fabbricati abbandonati che si perdevano nel declivio, alle spalle dei padiglioni utilizzati per il Centro.

Il Centro fu disciolto per la prima volta, chiudendo la sua prima fase, intorno alla fine del 1955. Il 25 novembre il ministero scrive alla prefettura che l'A.A.I.I. (Amministrazione per le Attività Assistenziali Italiane ed Internazionali) ha rinunciato a rilevare l'immobile di Altamura, per la destinazione di rifugiati politici e stranieri perciò il Ministero dell'Interno farà conoscere in seguito le proprie determinazioni e si raccomanda di occuparsi scrupolosamente della vigilanza per evitare intrusioni. Il 16 dicembre 1955 il Centro risulta sgomberato da tutti i profughi che vi erano ricoverati, rimangono solo il direttore, gli impiegati e i salariati della prefettura in attesa di istruzioni, poche masserizie sono in un capannone ben circondato da filo spinato e ci sono 3 guardie notturne. Il 10 gennaio 1956 il prefetto fa sapere che il Ministero dell'Interno “non intende procedere allo sgombero definitivo del Centro Raccolta Profughi di Altamura riservandosi di indicarne quanto prima l'ulteriore utilizzazione”²⁰⁰.

E, in effetti, tra questa prima fase di accoglienza di una maggioranza di profughi dalle zone italiane (1951-1955) e l'istituzione del Centro Raccolta Connazionali dalla Tunisia e dall'Egitto (1959-1962), che accoglierà persone allontanate dalle ex colonie inglesi e francesi a causa dei mutati governi e delle loro politiche anti-europee, ci fu una fase di accoglienza di profughi considerati stranieri e “stranieri originari italiani” chiamato “Centro Sosta Stranieri” o “Centro Sosta Stranieri Originari Italiani” (Fig.18-19). Alcuni documenti di contabilità di un denominato Centro Sosta Stranieri Originari Italiani si riferiscono ad un arco di tempo che va dal 10 novembre 1956 a

¹⁹⁸ ASBa, Pref., Amm.vi III vers., b. 2826.

¹⁹⁹ Mitton, 2024, p.71.

²⁰⁰ ASBa, Pref., Amm.vi III vers., b. 2826.

gennaio '58, quindi, probabilmente la nuova esperienza nacque proprio a partire da quel novembre e, in effetti, solo ad un mese prima, all'ottobre di quell'anno, risale la crisi ungherese che fu tra le prime grandi emergenze gestite del sistema del rifugio internazionale²⁰¹.

4.3 Il Centro Sosta Stranieri (1956-1959).

Nel suo studio sulla complessa vicenda dell'accoglienza dei profughi del dopoguerra in Italia, Pamela Ballinger fa notare come non solo la storia dei “profughi nazionali” non sia presente nella letteratura come storia comune alle persone provenienti da tutti territori italiani persi, ma sottolinea come anche la presenza in Italia dei profughi considerati “stranieri” con i quali gli “italiani” hanno condiviso la loro esperienza nei centri raccolta è totalmente ignorata, ed è quasi sconosciuta anche in questa fase di riscoperta del Campo. Tutto ciò nonostante questo incontro sia stato importante per alcune persone e per la loro immaginazione di un nuovo futuro dell'Italia, come mostra la testimonianza di Alba De Céspedes riportata da Vito Antonio Leuzzi e Giulio Esposito:

Tutti stretti da una umana solidarietà che abolisce confini e passaporti. Non ci si domanda il nome, né il colore politico, ci si legge soltanto negli occhi il bisogno di essere aiutati a superare queste ore dure della vita. Qui in questa stalla remota, a 1.000 metri di altezza, mi sembra che stia davvero nascendo l'Italia che abbiamo voluto. Qui proprio qui, in questa stalla logora, affamata senza più nulla, nulla che assomigli alla vita civile, ricominciamo a vivere civilmente. Il russo parla del suo paese, i polacchi della loro letteratura, l'ebrea non ha più quegli occhi di sgomento coi quali fissa l'alto della collina per vedere se da là odano i tedeschi. Seguitano a parlare, mi piacciono le loro voci, l'incerto italiano, le discussioni aperte. Dolce cara patria mia²⁰².

La presenza di stranieri sul suolo italiano, e in particolare in Puglia²⁰³, è stata una costante durante e dopo la guerra, tra vittime di prigionia, di persecuzione, di deportazione e sfollati da zone bombardate. L'*Observer Mission* di UNRRA, che nel 1944 fu incaricata di raccogliere informazioni ed elaborare un'ipotesi di intervento in Italia, visitò Napoli, Roma e Bari e definì quest'ultima la città delle *displaced persons*: “nell'inverno del 1944 il territorio del capoluogo pugliese detiene il maggior numero di «profughi stranieri»”²⁰⁴. Molti di loro furono rimpatriati e ricollocati dai programmi di due agenzie sorte per gestire dal punto di vista umanitario questa questione che era stata per troppo tempo affidata ai militari: UNRRA (*United Nations Relief and Rehabilitation Administration*) e successivamente IRO (*International refugee organization*). I rimpatri dei profughi stranieri furono molto incoraggiati dal Ministero degli Affari Esteri italiano che insisteva sulla povertà dell'Italia e l'impossibilità di offrire aiuti a nessuno²⁰⁵. Nonostante la posizione irremovibile della politica italiana, che da un lato poneva il problema della povertà, dall'altra viveva

²⁰¹ <https://www.unhcr.org/about-unhcr/overview/history-unhcr/archives-and-records>

²⁰² Leuzzi, Esposito, 2006, p. X.

²⁰³ Leuzzi, Esposito, 2006.

²⁰⁴ Salvatici, S. (2011). “Not enough food to feed the people”. L'UNRRA in Italia (1944-1945). *Contemporanea. Rivista di storia dell'800 e del '900*, 1, 83–100.

²⁰⁵ Sanfilippo, M. (2006). *Per una storia dei profughi stranieri e dei campi di accoglienza e di reclusione nell'Italia del secondo dopoguerra. Studi Emigrazione / Migration Studies*, 43(164), 835–856.

il timore di infiltrazioni tra i rifugiati, il flusso di persone continuò sia a causa della vicinanza a porti dai quali partire verso altre destinazioni²⁰⁶, sia perché le condizioni pessime dell'Italia risultavano comunque migliori rispetto al resto dell'Europa centro-orientale. In un articolo pubblicato su *La Nuova Stampa* l'8 giugno 1948, Francesco Argenta racconta di aver visitato un campo IRO in Italia che ospitava profughi di “quarantanove nazionalità diverse”²⁰⁷.

Secondo quanto riportato in un excursus storico-statistico redatto all'inizio del 1996 dal dottor Giovanni Ferrari (allora funzionario dell'Ufficio per l'Italia dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati), tra il 1945 e il 1952, circa 120.000 rifugiati, sotto gli auspici prima dell'UNRRA e poi della IRO, sono emigrati in paesi di definitiva sistemazione. Alla fine del 1951, quando l'IRO fu sciolta, c'erano ancora in Italia circa 9.000 rifugiati in forza ai centri e circa 10.000 fuori centro. Alla stessa data veniva registrata, su scala mondiale, la presenza di circa 1.250.000 rifugiati sotto il Mandato dell'Alto Commissario in vari paesi europei.

Nel momento in cui l'IRO cessò le sue attività il Governo italiano si assunse l'onere dell'assistenza ai rifugiati ex-IRO, in stretta collaborazione con la Delegazione dell'UNHCR (*United Nations High Commissioner for Refugees*), aperta nel 1952 a Roma, e le numerose agenzie volontarie²⁰⁸.

Profughi considerati stranieri erano presenti al Centro Raccolta Profughi di Altamura, anche nella fase in cui ospitò principalmente persone “rimpatriate” o optanti dalle zone perse, infatti, anche se in teoria lo Stato italiano gestiva i campi per i suoi cittadini sfollati dai possedimenti perduti in Africa e nei Balcani, e le agenzie intergovernative delle Nazioni Unite mantenevano i rifugiati stranieri idonei nei campi dell'IRO/UNHCR, in molti casi gli italiani vissero accanto agli stranieri in campi come quello della Risiera di San Sabba a Trieste, di Aversa, e Cinecittà a Roma²⁰⁹. Oltretutto, come abbiamo visto, e vedremo, esisteva tutta una serie di persone e gruppi la cui ambiguità rifletteva la confusione tra questo tipo di categorie binarie. Tuttavia, l'istituzione del Centro Sosta Stranieri ad Altamura corrisponde ad una fase differente, in cui, come individuato da Francesca Rolandi²¹⁰, una serie significativa di avvenimenti cambiarono il contesto nazionale e internazionale. Infatti, nel 1954 vi fu la ratifica da parte dell'Italia della Convenzione di Ginevra (28 luglio 1951) sullo status dei rifugiati, attraverso la Legge n. 722 del 24 luglio con la quale si impegnava ad agire come paese di transito per profughi richiedenti asilo da “ricollocare” in altri paesi; allo stesso anno risale la firma del Memorandum di Londra che segnò la fine dell'esperienza del Territorio Libero di Trieste e la sistemazione provvisoria (poi definitiva nel 1975) della questione confinaria tra Italia e Jugoslavia, con l'attribuzione all'Italia della Zona A (comprendente la città di Trieste e alcune municipalità confinanti), già sotto amministrazione anglo-americana e della Zona B (comprendente

²⁰⁶ Sanfilippo, 2006.

²⁰⁷ Miletto, Tallia, 2021, p.52.

²⁰⁸ <https://www.unhcr.org/about-unhcr/overview/history-unhcr/archives-and-records>

²⁰⁹ Ballinger, 2020.

²¹⁰ Rolandi, F. (2019). Rotte di transito. Profughi jugoslavi nell'Italia del secondo dopoguerra. *Memoria e ricerca*, (2), 349–370.

il Litorale sloveno e l'Istria nordoccidentale), già sotto amministrazione militare jugoslava, alla Federazione Jugoslava. Questa definizione confinaria produsse nuovi spostamenti di popolazione, non solo per l'insoddisfazione che creò in alcune persone, ma anche a causa della maggiore porosità dei confini dovuta ad un allentamento della conflittualità e quindi dei controlli. Nell'anno 1955, l'Accordo di Udine stabilì che gli abitanti delle zone di confine tra Jugoslavia e Italia (nove comuni in Slovenia e tre in Croazia) avrebbero avuto il permesso per attraversare il confine quattro volte al mese, cosa che permise, a chi era interessato a non rientrare, di attraversare i confini senza intraprendere le rotte illegali (tra le quali via mare), attraversamenti che comunque rimasero preponderanti fino a metà degli anni '60²¹¹. Infine, proprio nel 1956, anno di apertura del Centro Sosta Stranieri Originari Italiani, i “profughi nazionali” furono principalmente trasferiti nei quartieri popolari, ci fu la chiusura delle procedure per l'opzione della cittadinanza e la crisi ungherese.

In questo quadro fortemente mutato le persone in forza alla nuova esperienza del Centro di Altamura risultano categorizzate come “stranieri originari italiani”, “stranieri eleggibili” e “stranieri non eleggibili”.

Gli “stranieri originari italiani” sono coloro che continuarono ad affluire provenienti dalle zone definite italiane prima del trattato di pace del '47: dall'Istria, Dalmazia e Fiume, e persone dall'ex territorio libero di Trieste (Zona B) assegnato alla Jugoslavia. Come sottolineato dalla storica Mila Orlić, infatti, gli spostamenti di persone dalle zone alto-adriatiche non si esaurirono con l'“esodo”, nella forma delle opzioni disciplinata dal trattato di pace, ma si protrassero nei decenni successivi²¹². Negli anni trascorsi dalla fine della guerra “le motivazioni di questo fenomeno di migrazione costante, anche se a intensità variabile, si spostarono in forme sempre più accentuate dal terreno politico-ideologico a quello socio-economico. Tra gli anni Cinquanta e Sessanta era soprattutto la promessa di maggior benessere a calamitare le popolazioni jugoslave verso l'Italia del «miracolo economico»”²¹³. Per loro bastava dichiararsi italiani per essere accolti come “originari italiani” e ammessi alla verifica del possesso dei requisiti previsti dall'articolo 19 del trattato di pace: essere cittadini italiani al 15 settembre 1947, essere di lingua d'uso italiana, essere stabilmente residenti al 10 giugno 40 nei territori ceduti ad altri stati; i requisiti furono quelli ai sensi delle circolari ministeriali J.6.1944 e la J.5.2397 rispettivamente del 24.11.48 e del 2.2.49²¹⁴. Era importante dimostrare di aver presentato domanda di opzione e poi si procedeva allo svincolo dalla cittadinanza jugoslava.

Anche in questo periodo, come durante quello subito successivo al Trattato di pace descritto da Pamela Ballinger. “la frequente indeterminatezza nazionale di molti fuggitivi, in particolare di quelli provenienti dall'entroterra istriano, unita a travagliati percorsi biografici, rendeva a volte

²¹¹ Rolandi, F. (2015). Heading towards the West: Yugoslav asylum seekers in Italy (1955–1968). *Acta Histriae*, 23(3), 555–574.

²¹² Orlić, 2023.

²¹³ Orlić, 2023, p. 154.

²¹⁴ ASBa, Pref., Amm.vi III vers., b. 2753.

arduo il processo di riconoscimento di un'identità nazionale"²¹⁵. La difficoltà nell'operare delle distinzioni nette e il rischio di commettere errori importanti prontamente sanzionati dall'opinione pubblica, portò ad adottare criteri estremamente ampi per valutare l'italianità delle persone. Un'"accezione inclusiva di italianità" che, in alcuni casi, portò ad un'"assimilazione", in altri fu avvertita come problematica delle autorità e dell'opinione pubblica che si preoccuparono della presenza di infiltrati "slavi mimetizzati" tra i profughi istriani.

Il resto delle persone considerate straniere ospitate al Centro Sosta proveniva dal blocco sovietico²¹⁶ e da tutta Jugoslavia, compresi coloro che provenivano dalle zone confinarie e ex italiane ma non si dichiaravano italiani; essi erano classificati in base al loro diritto al rifugio politico in "eleggibili" e "non eleggibili". Il rifugio politico era concesso ai sensi della legge del 24 luglio 1955 n.722 (G.U. n.190 del 27 agosto, 1954) che, come anticipato, ratificava e dava esecuzione alla convenzione relativa allo Statuto dei Rifugiati firmata a Ginevra il 28 luglio 1951. L'elezione allo status era compito della Commissione Paritetica di Eleggibilità dell'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati delegazione per l'Italia, composta da due membri provenienti dalle istituzioni italiane (in rappresentanza del Ministero degli Interni e del Ministero degli Esteri) e due membri della delegazione dell'UNHCR, e decideva in maniera insindacabile sullo status di eleggibilità dal candidato.

Le categorie attribuite alle persone del Centro Sosta Stranieri di Altamura rispecchiano, quindi, i meccanismi di inclusione ed esclusione in materia di diritti di cittadinanza e di accoglienza agli albori della nascita dei rispettivi regimi, che distinsero i nazionali dagli stranieri e i migranti economici dai migranti per motivi politici. Questi meccanismi funzionarono faticosamente, corrispondendo molto poco a situazioni chiaramente definite, tanto meno a caratteristiche intrinseche, naturali o etnico-nazionali immaginate²¹⁷ delle persone. Essi mostrano, al contrario, il loro sovrapporsi, incrociarsi, collegarsi con esercizi di sovranità nazionale, con le relazioni tra stati, tra blocchi, con il caso e la discrezionalità dei singoli decisori, con gli interventi di associazioni e comitati, dell'opinione pubblica e le scelte degli stessi profughi e migranti.

L'attribuzione dello status di eleggibilità, infatti, dipendeva da quanto il singolo caso rispettasse i criteri della Convenzione, quanto cioè il richiedente asilo fosse spinto da motivi politici piuttosto che economici, tuttavia, la definizione di un confine tra emigrazione politica ed economica fu alterna. Spesso non si trattò della considerazione dei singoli casi, o meglio, questi furono inquadrati nell'ambito di questioni molto più grandi, per esempio, i rapporti tra blocchi e le loro propagande durante la Guerra fredda. In effetti il regime del rifugio nacque sullo sfondo degli scontri tra blocchi in cui la stessa definizione di rifugiato venne strumentalizzata e usata come specchio riflesso delle

²¹⁵ Rolandi, 2019, p.363.

²¹⁶ C'è un conteggio di profughi trasferiti dal Centro Sosta Stranieri di Altamura ad altri centri, nel 1958, tra i quali risultano jugoslavi, albanesi, russi, cecoslovacchi, polacchi, romeni e bulgari.

²¹⁷ Vedi Anderson, 1996.

due narrazioni: il blocco occidentale si definiva come rifugio per gli individui in fuga dall'oppressione e dalle dittature, mentre il blocco sovietico accusava di proteggere criminali di guerra ed ex collaborazionisti e di sfruttare forza lavoro a buon mercato²¹⁸.

Il nostro caso, che vede una maggioranza di persone provenienti dalla Jugoslavia, deve tenere conto anche dei rapporti bilaterali tra Italia e Jugoslavia, soggetti ad ulteriori alterni avvenimenti, come la rottura tra Tito e Stalin, all'avvicinamento della Jugoslavia al blocco occidentale e il nuovo allontanamento a causa dell'esperienza dei non allineati. Questi andamenti condizionarono l'interpretazione delle migrazioni in Italia dalla Jugoslavia come “politiche”, piuttosto che “economiche” e l'elezione del rifugio dei migranti. Spesso le considerazioni furono anche pratiche, per esempio, per un certo periodo si evitò di negare l'eleggibilità per via delle difficoltà incontrate dalle autorità italiane nella pratica dei respingimenti o nei rimpatri, cui, infatti, si ricorse pochissimo. Allo stesso tempo, i funzionari del governo italiano raccomandarono spesso ai colleghi jugoslavi di regolamentare la migrazione dei loro cittadini rendendola legale e stabilendo, come già fatto dall'Italia, contatti diretti con i Paesi di emigrazione²¹⁹. Effettivamente, il governo jugoslavo rese l'emigrazione legale a partire da ridimensionamenti gradualmente del reato, fino ad “una chiara apertura dalla metà degli anni '60”²²⁰.

La storica Francesca Rolandi fornisce alcuni dati che mostrano come sotto la pressione delle polemiche contro i respingimenti, principalmente da parte del mondo cattolico, dal mese di giugno 1956 si decise di limitare fortemente il rifiuto dello status agli jugoslavi: “mentre alla fine di aprile 1956 circa il 60,9% degli jugoslavi erano stati considerati ineleggibili, il che in ogni caso non significava automaticamente la loro espulsione, nella seconda settimana di giugno dello stesso anno questa percentuale si era ridotta al 9,7%”²²¹ anche se nel 1959 risulta una risalita al 16,44%. Le presenze del Centro di Altamura non sembrano rispecchiare queste proporzioni: gli eleggibili e i non eleggibili risultano più o meno in quantità pari, probabilmente perché si trattava di un centro di sosta del Ministero dell'Interno, che concentrava tutte le categorie presenti che venivano destinate ad altri centri solo in seguito ad una maggiore chiarificazione della loro posizione. Per esempio, i non eleggibili avevano la possibilità di chiedere una seconda valutazione della loro eleggibilità e se ammessi al rifugio venivano trasferiti nei centri per soli eleggibili gestiti dall'AAI²²²; gli originari italiani, invece, spesso non avevano la cittadinanza italiana e una volta accertata la loro possibilità di riceverla venivano trasferiti nei centri per connazionali.

Per esempio, Nikolò nato nel 1915, sua moglie Agata nata nel 1929 e i figli Marcello e Dario nati nel 1951 e 1952 sono riconosciuti come cittadini italiani e per tutti è richiesto il trasferimento nel centro di Gaeta (Latina). Per loro è avvenuto il riconoscimento dei requisiti per essere considerati

²¹⁸ Rolandi, 2019, p.351.

²¹⁹ Rolandi, 2015.

²²⁰ Rolandi, 2019, p. 361.

²²¹ Rolandi, 2019, p. 358.

²²² ASBa, Pref., Amm.vi III vers., b. 2753.

cittadini italiani²²³ ed è partita la richiesta di svincolo dalla cittadinanza jugoslava²²⁴. Josip nato nei pressi di Parenzo (Croazia) nel 1930 e Lina, entrambi considerati originari italiani, arrivano al Centro da Trieste il 14 settembre '57. Josip viene contattato dal Comitato di Liberazione Nazionale dell'Istria (che gli si riferisce chiamandolo Giuseppe) perché ha i suoi documenti dell'istanza per far valere la cittadinanza italiana “perduta forzatamente visto che il padre aveva regolarmente optato”. Anche loro, dopo vari permessi ottenuti per stare da parenti a Brindisi e Lecce sono trasferiti a Capua (Caserta) il 28 febbraio '59. Cecilia nata vicino Pola (Croazia) nel 1939, arriva al Centro il 5 febbraio '58 fa richiesta di cittadinanza italiana allegando varie attestazioni rilasciate dal Comitato di Liberazione Nazionale dell'Istria: possesso della cittadinanza italiana alla data 10 giugno '40; attestazione di buona condotta, copia del decreto di opzione respinta intestata al padre del 20 luglio '51. La prefettura a proposito della cittadinanza fa sapere che deve fare richiesta di svincolo dalla cittadinanza jugoslava direttamente all'ambasciata jugoslava di Roma²²⁵. Intanto Cecilia va a stare per un lungo periodo da sua zia a Torino, nel quartiere Lucento, chiede permessi da settembre '58 a febbraio '59 e non tornerà mai ad Altamura fino alla chiusura del Centro nel febbraio del '59.

Come in molti casi individuati dalle studiose Pamela Ballinger e Mila Orlić²²⁶, la cittadinanza di queste persone si definì derivando da una vasta gamma di questioni, che spaziano in una gamma di rapporti che le persone possono avere con le categorizzazioni e le politiche e che vanno della scelta alla coercizione. La scarsa datità e la naturalezza di queste categorie risultano particolarmente visibili nei modi poco uniformi in cui esse si attribuirono all'interno degli stessi nuclei famigliari. Come nel caso di R. Kos, cittadino jugoslavo, profugo non eleggibile, giunto al Centro Sosta il 31 ottobre 1957, che in una lettera indirizzata al direttore del Centro, si presenta e firma come “Cossi” e chiede un permesso di un mese per andare in Sardegna a trovare suo fratello Cossi C. che, a differenza sua, è cittadino Italiano²²⁷. Questo caso, come anticipato, è simile a molti altri rilevati da Mila Orlić, per esempio quello di Karlo Saina, a cui fu definitivamente negata l'opzione nel luglio '51, con la formula standard applicata in tutte le opzioni respinte in quanto: “di nazionalità croata e di lingua d'uso croata”. Dalle motivazioni emerge che Karlo aveva una famiglia composta per metà da cittadine italiane e metà, compresa sua madre, che non avevano optato ed erano residenti in Jugoslavia. Come sottolinea la storica Orlić, famiglie come quella di Karlo erano numerosissime nella regione istriana: vi fu da un lato chi “scelse di voler «essere italiano» e colse la possibilità di andare via dall'Istria per diversi motivi (perlopiù sociali ed economici, vista la drammatica situazione nel dopoguerra); dall'altro, chi invece rimase sul territorio istriano (per scelta o per decisione delle autorità, in caso di opzioni negate), dove seguì diversi percorsi o di

²²³ Ai sensi delle circolari J.6. 1944 del 24-11-58 e J.6.2397 del 2-2-49 diramati nei fogli periodici amministrativi n.24 e n.4 del 15 dicembre 1958 e 15 febbraio 1949.

²²⁴ Ai sensi del punto b della lettera annessa all'accordo italo jugoslavo del 23-12-50.

²²⁵ Ai sensi del punto B della lettera annessa all'accordo Italo-jugoslavo del 23 dicembre 1950.

²²⁶ Ballinger, 2020; Orlić, 2023.

²²⁷ ASBa, Pref., Amm.vi III vers., b. 802.

nazionalizzazione (in senso croato/jugoslavo o di confluenza nella minoranza italiana) o di «indifferenza nazionale», preferendo lealtà e identificazioni di livello locale o regionale, senza però escludere la possibilità di forme ibride o multiple»²²⁸.

Questi casi mostrano come le categorie legali incontrarono la complessità storica dell'identità mista in una regione di confine sede di molteplici conquiste imperiali, di anni di guerra passata (e in parte presente) e mostrano anche il ruolo agentivo delle persone.

Le categorizzazioni e le leggi che cercarono di regolare la situazione, oltretutto, risultano poco chiare per le stesse agenzie che le eseguirono o che le controllarono dall'alto. Ne è un esempio la definizione di “stranieri originari italiani” del Centro di Altamura, che risulta poco chiara e origina ancora nel 1957 dubbi e questioni sull'inquadramento delle persone, tanto da attivare uno scambio di lettere tra il Comitato di Liberazione dell'Istria, il Ministero degli Interni, la prefettura di Bari e la direzione del Centro²²⁹. Il Comitato di Liberazione dell'Istria si attiva a causa di alcune lamentele giunte da parte di ospiti del Centro Sosta provenienti dalla Zona B dell'ex Territorio libero di Trieste, che denunciarono le difficoltà a far valere il loro trattamento come cittadini italiani. Il Comitato scrive in loro difesa cercando di chiarirne la posizione e facendo notare che la loro cittadinanza italiana, a meno che non l'abbiano persa per altri motivi, non è decaduta in quanto, a differenza delle altre aree interessate dal nuovo confine del 1947, nell'ex Territorio libero di Trieste e nella Zona B, amministrata in via temporanea dal governo jugoslavo, non c'era stato alcun formale cambio di cittadinanza.

Nel caso sopra citato, si evince il ruolo giocato dal comitato nella contrattazione della posizione dei profughi che si dichiaravano italiani e, oltretutto, dalla documentazione generica del Centro che comprende le tre fasi, quella iniziale da 1951 fino al 1955 e le successive due del Centro Sosta Stranieri (1956 -1959) e del Centro Raccolta Connazionali dalla Tunisia e dall'Egitto (1959-1962), si evince una folta presenza di comitati e associazioni che si muovono in favore dei profughi, svolgendo un ruolo importante e influente, interfacciandosi con le questure, le prefetture, i ministeri, le ambasciate, i centri; portando le istanze dei profughi. I comitati organizzano le migrazioni, favoriscono gli inserimenti, la ricerca di lavoro, le celebrazioni di matrimoni o semplicemente offrono beni di prima necessità. Tra questi gruppi, risultano: l'Associazione Nazionale per la Venezia-Giulia e la Dalmazia fondata nel 1947 (attiva ancora oggi e tra le poche associazioni a pubblicare la notizia della posa della targa del Campo di Altamura), il Comitato di Liberazione dell'Istria, la Lega nazionale di Trieste, l'Opera per l'assistenza ai profughi giuliani e dalmati, il Comitato croato di Roma, il Comitato Albania Libera di Roma, l'associazione islamica la Jami' at al Islam (organizzazione musulmana di beneficenza e cultura, unica organizzazione internazionale a svolgere attività in favore dei profughi musulmani)²³⁰, l'Associazione Fraterna

²²⁸ Orlić, 2023, p. 155.

²²⁹ ASBa Pref., Amm.vi III vers., b. 2753.

²³⁰ Ibid.

Serbia (che cercava rappresentanti serbi di riferimento allo scopo di contare i serbi e mandare pacchi di vestiario), l'Associazione Nazionale Profughi Africa, l'Associazione nazionale profughi italiani della Tunisia.

Il loro ruolo di comitati e associazioni si evince anche nel caso di Stevo, straniero eleggibile nato nel 1938 a Špišić Bukovica (al confine tra Croazia e Ungheria) che arriva al Centro il 25 giugno '58 da Trieste dove, come di consueto, era stato interrogato dalla questura e interrogato dalla Commissione Paritetica di Eleggibilità. Il 24 settembre risulta assente arbitrario ma il 6 novembre arriva al Centro una lettera del Comitato Croato di Roma che chiede di riaccoglierlo perché si trova nei pressi di Roma in condizioni pietose, essendo arrivata la stagione invernale e finita quella agricola. La direzione riprende il profugo l'8 novembre e contestualmente scrive alla questura divisione stranieri riportando la lettera del comitato per ricevere indicazioni su come procedere. Stevo sarà regolarmente riaccolto e il 26 febbraio '59 trasferito a Bari. Un altro esempio è il caso di Antonio: lui risulta non ammesso allo status di rifugiato quindi “non eleggibile”, nato a Lovrana nel 1926 arriva al Centro nel gennaio del '58 dopo essere passato e interrogato a Trieste il 25 ottobre del '57. Chiede e ottiene un permesso per andare da amici e parenti a Savigliano (Cuneo), dove si interessa di lui l'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia (comitato provinciale di Cuneo) richiedendo la dismissal definitiva dal Centro per opportunità di lavoro da essi garantita. Poiché Antonio risulta non eleggibile, la direzione del Centro risponde che è necessario presentare istanza al Ministero dell'Interno. A questo punto Antonio richiede e ottiene proroghe fino a quando il 13 maggio '58 la questura di Cuneo fa sapere che è ritornato in Jugoslavia per il decesso del padre.

Il già citato excursus storico-statistico redatto dal funzionario dell'UNHCR Giovanni Ferrari, mostra come in Italia molti diritti erano garantiti sia agli eleggibili che ai non eleggibili: entrambi avevano diritto all'assistenza nei centri, quindi ad alloggio, vitto, assistenza sanitaria, tuttavia i rifugiati eleggibili avevano diritto al lavoro, e al Documento di viaggio della Convenzione. mentre gli ineleggibili non potevano lavorare, anche se “lavori occasionali [erano], per così dire "tollerati" dalle autorità come alternativa all'ozio e/o al rischio di attività illegali”. I non eleggibili non ricevevano un Documento di viaggio della Convenzione ma un Titolo viaggio per stranieri onde agevolarne la partenza per risistemazione definitiva all'estero, talvolta senza visto di reingresso in Italia). A questo proposito il dottor Ferrari sottolinea come, in generale, “eleggibili” ed “ineleggibili” fossero uniti da un comune destino: l'emigrazione²³¹.

Questa soluzione fa pensare quanto notato da Rolandi, cioè come tutti gli sforzi morali e politici fatti per distinguere tra migranti politici e migranti economici sembrino scomparire nelle politiche del loro ricollocamento che avvenne sulla base delle richieste di lavoratori da parte dei paesi di

²³¹<https://www.unhcr.org/about-unhcr/overview/history-unhcr/archives-and-records>

“ultima” destinazione²³². Una soluzione che era stata già sperimentata dall'IRO, nell'immediato dopoguerra, per affrontare il caso degli ultimi profughi di guerra che ancora erano ricoverati nei centri in Germania occidentale, e che si pensò di riorganizzare in programmi di lavoro, che, di fatto, li trasformarono in migranti economici, potenziali futuri cittadini lavoratori. Attraverso programmi stipulati tra IRO e i diversi rappresentanti di migrazione, i “*displaced persons*” divennero minatori in Belgio e Francia, operai o salariati agricoli in Gran Bretagna, salariati agricoli in USA e Australia e, soprattutto le donne baltiche, divennero domestiche ed infermiere in Gran Bretagna e Canada²³³.

Stando alla documentazione presente nell'Archivio di Stato di Bari sul Centro Sosta di Altamura, la migrazione dall'Italia verso altre destinazioni era una scelta che veniva valutata e intrapresa anche dai cosiddetti “originari italiani”. Oltretutto, nonostante e a prescindere dalla posizione formale conquistata, ricorrevano spesso alla fuga che, nei documenti, viene definita come “allontanamento arbitrario”. L'allontanamento veniva segnalato dalla direzione del centro alla questura (e alla prefettura in copia) e, dopo trenta giorni, si risultava “perduti di forza”, il che significava la perdita del diritto all'assistenza; in alcuni casi l'allontanamento precedeva la migrazione clandestina verso altre destinazioni. Le esperienze che emergono dalle cartelle personali dei profughi mostrano che, nonostante l'ultima parola sulle categorizzazioni dipendesse da regole e burocrazie nazionali e internazionali, che verificavano i requisiti necessari, le persone tentassero tutte le vie a loro disposizione. Per esempio, ci sono casi di “originari italiani” che potrebbero rimanere in Italia godendo della cittadinanza e che invece scelgono di allontanarsi. Alcuni risultano migrati clandestinamente in Francia, altri scelgono di intraprendere il percorso per richiedere l'asilo politico ai fini della migrazione. Per esempio, Franz, originario italiano, nato nei pressi di Koper (in italiano Capodistria) nel 1925, arriva al Centro il 6 dicembre '56, fa richiesta di eleggibilità ai fini dell'emigrazione e parte il 21 maggio '57 per il Canada con altri/e 83 originari/e italiani/e. Anche tra gli eleggibili ci sono persone che potrebbero migrare con il supporto delle agenzie e che invece scelgono la clandestinità.

La conta delle assenze arbitrarie è sintomo di un sistema di controllo di entrata e uscita degli ospiti del Centro che era regolato da un sistema dei permessi. Il 27 dicembre del '56 la prefettura di Bari invia al Centro di Altamura una lettera in cui si forniscono indicazioni su come gestire i “permessi per giustificato motivo ad un'uscita temporanea dai campi profughi per gli stranieri e gli originari italiani che ne facciano richiesta”²³⁴. Sui permessi dovranno essere riportati: data di rilascio e durata del permesso, motivo, luogo di destinazione e indirizzo, nome del luogo e degli ospitanti. Inoltre,

²³² Rolandi, 2019, p. 359.

²³³ Lezione per il corso di Storia Moderna e Contemporanea - Uno sguardo rivolto al futuro. L'Europa e i profughi, una storia di lungo periodo - professoressa Silvia Salvatici (Università degli Studi di Milano): <https://www.youtube.com/watch?v=hZBCsxJ-nh0>

²³⁴ ASBa, Pref., Amm.vi III vers., b. 2753.

dovrà darsi notizia alla locale questura provvederà alle debite segnalazioni per il rintraccio e la sorveglianza, e per conoscenza alla prefettura.

In effetti, le cartelle personali dei profughi segnano questi continui spostamenti dai quali si evince la durata della permanenza delle persone nel Centro e fuori, il loro raggio di azione e le loro relazioni amicali, parentali e di lavoro; anche se, nella maggioranza dei casi, i motivi dei permessi non sono realmente esplicitati. Infatti, come segnalato dal direttore del Centro in una lettera del 10 febbraio '57, la maggior parte di queste richieste di permesso nascondevano un lavoro al quale, però, i “profughi” non avevano diritto se non dietro autorizzazione del Ministero. Nella lettera il direttore denuncia che, attraverso queste assenze, i “profughi” “si sottraggono alla sollecitazione delle pratiche per il loro eventuale espatrio o all'inclusione nelle liste di coloro i quali, prescelti in loco dalle varie Commissioni, sono poi trasferiti nei campi A.A.I. o altrove”. Secondo il direttore, il sistema dei permessi ostacola la definitiva collocazione e dimissione dal Centro e, come soluzione, propone che, allo scadere del terzo mese di permesso, questi vengano “superiormente esaminati”, visto che il 12% degli ospiti risulta in permesso permanente²³⁵.

Nel caso che segue si vede bene il susseguirsi di permessi, di rinnovi ma anche, allo stesso tempo, i tentativi di portare avanti il progetto di migrare ulteriormente. Anna nata a Komis nel 1932 “straniera non eleggibile” proveniente dal centro di Cremona, interrogata dalla questura di Udine, arriva al Centro di Altamura il 18 gennaio '58. A marzo chiede un permesso per “motivi privati” per andare a Polignano presso un professore avvocato; per il rinnovo del permesso, la direzione risponde che è necessario conoscere il parere degli ordini di polizia locali. Non ottenendolo, Anna è costretta a fare rientro il 14 aprile e nel giro di tre giorni arriva il “nulla ostà” dei carabinieri di Polignano, ma intanto non sembra più essere interessata a farvi ritorno. Il 20 maggio scrive all'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per chiedere il riesame della sua pratica per il rifugio, visto che ad Udine è stata dichiarata non eleggibile, ma lo ritiene ingiusto perché fa presente di essere fuggita in Italia per motivi politici. A giugno, intanto, chiede un permesso di un mese per recarsi a Palo del Colle da un'altra famiglia, e alla fine del periodo rientra al Centro. Il 26 luglio, tramite la direzione, fa pervenire alla questura di Bari divisione stranieri, una richiesta di foglio di viaggio per la Germania, insieme alle due fotografie necessarie. La questura risponde dopo circa 10 giorni chiedendo di assicurare che la profuga abbia effettivamente la possibilità di migrare: il riferimento potrebbe essere a questioni economiche, visto che per i non eleggibili il viaggio era a carico proprio, oppure ad altro tipo di garanzie. Poiché la direzione non risponde per tempo, il 29 ottobre il vaglia di 260 lire, quale costo del documento di viaggio, risulta ormai scaduto e va rinnovato con urgenza, così come va inviata celermente la rassicurazione sulle possibilità all'emigrazione. La direzione risponde il 6 novembre dicendo che la profuga asserisce di avere la possibilità di emigrare in Germania a mezzo del Comitato Croato di Roma. Intanto Anna il 14 novembre chiede e ottiene

²³⁵ Ibid.

un permesso per recarsi a Matera. Il 19 novembre la questura di Bari si informa presso quella di Matera sulle intenzioni di Anna: se è ancora intenzionata ed essere riesaminata dalla Commissione Paritetica di Eleggibilità o deve migrare in Germania, e di far sapere quale lavoro svolge. La questura di Matera risponde il 28 novembre che la profuga è ancora intenzionata ad essere riesaminata dalla Commissione e allega il verbale dell'interrogatorio e comunica che a Matera lavora come banconista in un Bar ristorante. Dopo poco più di tre giorni la questura di Bari intima la profuga a rientrare immediatamente perché non risulta autorizzata a svolgere attività lavorativa, infatti la domanda potrebbe sembrare un trabocchetto, ma in ogni caso Anna era intenzionata a tornare visto che nello stesso giorno risulta formalizzata la richiesta di un permesso di 8 giorni per andare a Cremona dove deve testimoniare per il processo di Petric A. Il 22 dicembre l'ufficio stranieri della questura di Bari convoca la profuga per nuovo interrogatorio della Commissione Paritetica di eleggibilità. Dalla documentazione, non risulta se Anna si sia recata all'appuntamento né quale esito abbia avuto il riesame della sua pratica perché, a partire dal 19 dicembre '58, risultano solo permessi e richieste di proroga per stare a Molfetta, fino a quando il 27 febbraio '59 la direzione l'avvisa che il 28 corrente mese il Centro verrà chiuso e lei potrà chiedere velocemente un ultimo permesso. Dal fronte della sua cartella personale risulta trasferita al centro di Gaeta²³⁶.

La mobilità e gli spostamenti dei profughi erano regolati da permessi per muoversi entro il suolo nazionale, tuttavia, come accaduto ad Anna per la proroga del permesso per Polignano a Mare, le richieste di rinnovo dovevano recare il parere degli organi di polizia locale del luogo di ospitalità, inoltre il 16 maggio 1957 la questura di Bari comunicò particolari disposizioni per i permessi e le proroghe verso i territori di Trieste, Udine e Gorizia, indicando di non concederle senza il preventivo nulla osta delle questure interessate²³⁷. Le motivazioni di queste disposizioni sono ben visibili nei casi che seguono, che mostrano il significato politico di alcune categorizzazioni e come incidano sulle vite dei singoli le questioni confinarie tra Italia e Jugoslavia, che pur essendo formalmente risolte, risultano ancora estremamente prudentemente sorvegliate.

Il 29 novembre 1958 Ruza chiede un permesso per andare a trovare sua cugina a Trieste perché lì arriveranno anche la sua mamma e sua sorella dalla Jugoslavia; la direzione lo stesso giorno scrive alla prefettura, allegando la lettera della cugina che dice di essere a conoscenza e ben disposta ad ospitare la giovane; la questura, però, entro pochi giorni invia parere sfavorevole a causa della presenza di numerosi profughi jugoslavi a Trieste. Un altro esempio è quello di Peter nato nel 1938 giunto al Centro il 9 giugno '57. Lui è stato dichiarato eleggibile e chiede un permesso per andare dalla zia a Savogna d'Isonzo, il direttore chiede parere alla questura di Gorizia che risponde, dopo varie sollecitazioni, che a causa della situazione etnico-politica della provincia non si ravvisa l'opportunità di autorizzare il permesso. Jana non eleggibile nata in Istria nei pressi di Portole (Oprtalj in croato), tra molti permessi e proroghe per stare a Molfetta, chiede la dismissione dal

²³⁶ ASBa Pref., Amm.vi III vers., b. 802.

²³⁷ ASBa Pref., Amm.vi III vers., b. 1226.

Centro per trasferirsi da sua cugina Nocentina a Trieste. Il 17 novembre arriva, però la risposta della questura di Trieste che si esprime in senso contrario: sia per la presenza di numerosi profughi jugoslavi sia perché la cugina versa in modeste condizioni economiche.

Un ultimo significativo esempio è quello Mira nata a Cherso nel 1937, considerata straniera eleggibile. Il 20 marzo '58 chiede un permesso per andare a Pordenone da sua zia Rita (sorella della madre), la questura di Udine, interpellata come di consueto dal direttore del Centro, si esprime in senso favorevole considerando che si tratta di soli trenta giorni e la zia è in grado di ospitarla. Alla richiesta di proroga la stessa questura rifiuta a causa delle numerose proroghe richieste da jugoslavi e la direzione del Centro manda un telegramma per intimare l'immediato rientro di Mira, che il 2 aprile rientra. Dopo poco però la zia Rita richiede e ottiene l'affidamento della nipote che quindi ha il permesso di stare a Pordenone per sei mesi. Alla scadenza dei mesi, la richiesta di proroga viene inviata insieme ad una lettera del comitato provinciale di Udine (legazione di Pordenone) dell'Associazione Nazionale per la Venezia Giulia e Dalmazia che dice che la ragazza va aiutata in quanto la famiglia è di sentimenti italiani ed ha invano cercato di lasciare l'isola dove si trova ancora sotto il giogo jugoslavo. L'associazione dimostra di aver trovato per lei un lavoro presso il Villaggio del fanciullo sezione "Opera sacra Famiglia" e Mira, intanto, fa sapere di voler rimanere a Pordenone fino all'arrivo della cittadinanza italiana, che otterrà probabilmente attraverso procedure di svincolo dalla quella jugoslava. Le sono concessi 60 giorni fino a quando il 27 febbraio '59 il Centro invia la solita comunicazione di imminente chiusura e intima di richiedere proroga entro 5 giorni, dopodiché risulta trasferita al centro A.A.I. di Capua.

In quest'ultimo caso si vede ancora una volta il ruolo importante, più influente di quanto si possa immaginare, delle associazioni all'interno del difficile inquadramento identitario sia nazionale che dell'accoglienza dell'epoca. Il riferimento ai sentimenti italiani della famiglia di Mira mostra il ruolo delle associazioni nell'intercettare quanto sfuggiva ai sistemi burocratici fondati su regolamenti e categorie dicotomiche nell'interpretare la difficile realtà fuoriuscita da contese territoriali e da lunghe convivenze in territori caratterizzati da identità miste. Nonostante il sentimento sembri essere uno di quegli aspetti di cui le burocrazie (come sostenuto da Pamela Ballinger) non sono in grado di tener conto o di misurare, esso viene fortemente considerato per cercare di regolamentare questa complessa transizione dalla nazionalità alla cittadinanza e dal territorio misto a due territori il più possibile omogenei e distinti. Il sentimento mostra la sua enorme importanza in situazioni in cui non ci sono netti confini naturali, spaziali e personali, e allo stesso tempo, si evince una differenza rispetto al suo uso nel nazionalismo e nel sistema di cittadinanza italiano attuale: da un lato il sentimento è valorizzato nel suo lato assimilabile alla cultura e ad una sorta di parteggio, dall'altra screditato rispetto al paragone con l'immaginario del sangue e della razza come per esempio, nell'applicazione dello *ius sanguinis* alla base del diritto di cittadinanza.

Il caso che segue è un altro esempio che mostra l'importante considerazione di cui godeva l'ambito dei sentimenti in questo periodo. Luigi è considerato straniero non eleggibile, è nato ad Aiello di Friuli nel 1929 e arriva al Centro il 9 novembre '57 con sua moglie Evika e due figli nati a Fiume nel 1950 e nel 1956. Appena arrivato, Luigi chiede permesso per andare dai genitori a Cervignano di Friuli; la direzione del Centro fa partire immediatamente la richiesta di nulla osta alla questura di Udine, la quale contestualmente fa sapere che risulta inoltrata anche una richiesta di dimissione dal Centro. Ma il 13 gennaio '58 la questura di Bari riporta la lettera contenente il parere negativo di Udine alla dimissione dall'assistenza dai centri, risalente già all'epoca in cui Luigi era ospitato a Cremona. La questura racconta la storia che giustifica il diniego: Luigi si sarebbe recato a Pola nel '46 quando era sotto il governo militare angloamericano dove rimase anche dopo l'annessione alla Jugoslavia, il predetto era noto nella zona di Cervignano quale attivista comunista sostenitore della annessione della Venezia Giulia alla Jugoslavia e l'ufficio (questura di Udine) ritiene che il suo trasferimento a Pola sia la logica conseguenza di queste idee politiche. Chiese nel 1950 il passaporto presso il consolato generale d'Italia a Zagabria ma poi desistette e si presentò allo stesso consolato nel '53 con passaporto stavolta jugoslavo per ottenere visto d'ingresso in Italia e, di fatto, dal '54 al '57 si recò più volte dai genitori in Italia a Cervignano con questi visti. L'ultima volta, approfittando del permesso regolare, si fermò per chiedere asilo politico dichiarandosi contrario al regime di Tito e alla Jugoslavia.

Nella lettera l'ufficio della questura di Udine si esprime in modo sfavorevole alle dimissioni dal centro di Cremona “in considerazione della sfavorevolissima impressione che susciterebbe il rientro di un elemento che ha sempre propugnato apertamente la cessione di una parte del territorio italiano alla Jugoslavia e si è mostrato in tutte le occasioni di accesi sentimenti anti-italiani”²³⁸; suggeriva, inoltre, l'opportunità “che lo stesso, a causa dei suoi trascorsi politici, sia sottoposto ad attenta sorveglianza”²³⁹. La questura di Bari raccomanda, quindi, al Centro cauta e riservata vigilanza.

A febbraio '58, Luigi chiede un permesso di 8 giorni per andare a Roma da sua sorella e il permesso è negato con riferimento a quel foglio della questura di Bari. Ad aprile giunge un telegramma della famiglia di Luigi, che dice che il padre verrà sottoposto a intervento chirurgico e richiede la presenza del figlio. In questo caso viene concesso un permesso per 15 giorni e una proroga fino all'8 maggio, data nella quale Luigi risulta rientrato al Centro. Intanto, la moglie Evika a maggio inizia a chiedere permessi e per venti giorni va a Bari. Evika risulta rientrata al Centro il 1 maggio ma il 2 giugno un foglio dell'ufficio stranieri della questura comunica che Luigi è partito per Cervignano per gravi motivi familiari; il 20 giugno chiede altri 30 giorni di permesso per assistere suo padre nei suoi ultimi giorni di vita. Il 13 luglio viene autorizzato il trasferimento temporaneo di tutta la famiglia a Cervignano, dal quale rientreranno il 6 agosto per disposizioni superiori perché il padre di Luigi, purtroppo, è ormai venuto a mancare.

²³⁸ ASBa, Pref., Amm.vi III vers., b. 855.

²³⁹ Ibid.

La mamma di Luigi chiede l'evasione della domanda di dismissione della famiglia dal Centro per via della sua difficoltà a sostentarsi dopo la morte del marito: Luigi è l'unico figlio che può continuare l'attività di rilegatore di libri che faceva il padre. Intanto ad ottobre Evika va a svolgere ancora un periodo di lavoro a Bari, dove resta fino a febbraio '59; Luigi, invece, scrive alla questura di Udine per far presente di aver fatto richiesta di riacquisto della cittadinanza italiana e chiede, nel frattempo, il permesso di lavorare nella legatoria del padre, che gli permetterebbe di sostenere sua madre priva di beni. La questura risponde che la domanda va fatta in carta bollata al Ministero dell'Interno e questo è l'ultimo documento che riguarda Luigi e la sua famiglia, a causa della chiusura del Centro e il trasferimento di tutto il nucleo ad Aversa.

In questa storia si osserva il sovrapporsi di aspetti politici e familiari, nonché il ruolo del confine e dei conflitti, che si pongono trasversalmente rispetto ad essi, offrendo un esempio delle enormi difficoltà e sofferenze vissute dai territori e dalle popolazioni attraversate dai movimenti nazionali.

La vicenda di Luigi, Evika e dei loro due bambini è una lunga e complessa storia di ospitalità presso il Centro Sosta di Altamura, tra le più lunghe permanenze, visto che, dalle mie ricerche (limitate rispetto alla mole di materiale disponibile negli archivi), le soste, seppur tra periodi di lunga assenza, variavano dai 7 giorni ad un massimo di 17 mesi. Il regolare funzionamento del Centro prevedeva ulteriori spostamenti in altri centri o l'avvio alla migrazione "definitiva". I centri di provenienza erano principalmente ubicati a Trieste e Cremona, mentre tra quelli di trasferimento risultano: il Campo Carinaro di Aversa (Caserta), il Centro di Pontecagnano, i centri di Bari, Farfa Sabina, Fraschette di Alatri, Latina, Gaeta, Laterina (Arezzo), Pigna (Imperia), Tortona (Alessandria), Gargnano (Brescia), il Restinco di Brindisi, il Canzanella di Napoli. I trasferimenti da un centro all'altro avvenivano sotto scorta.

Sono molti anche i luoghi di migrazione, tra cui Germania, Francia, Belgio, Australia (via Napoli e via Trieste con la nave *Flaminia*, o da Genova), Argentina (via Napoli), Canada, Stati Uniti (via Napoli), Colombia e Venezuela (con la nave *Marco Polo* da Napoli). Tra le migliaia di partenze verso altre destinazioni c'è la storia di Augusto. Classificato come straniero non eleggibile arriva al Centro il 24 ottobre '57 da Trieste; la Commissione Paritetica, riunitasi ad Altamura tra il 20 e 22 febbraio '58, rianalizza i casi già considerati a Cremona e Trieste e, nel caso di Augusto, conferma l'ineleggibilità. Dopo qualche mese la direzione del Centro produce il certificato di buona condotta che solitamente è preludio di migrazione e, infatti, il 24 dicembre arriva l'invito a presentarsi a Napoli al consolato americano il 29 e 30 dicembre insieme ad altre due persone e ad una famiglia di tre componenti con i quali otterrà 5 giorni di permesso. Il 7 febbraio '59 Augusto si imbarca su nave *Saturnia* in classe turistica da Napoli diretta a New York.

Un altro esempio è quello di Mile, nato a Canale d'Isonzo nel 1932, non eleggibile e proveniente dal centro di Cremona, arriva al Centro il 25 luglio '57. Contattato dalla *Misión Católica Argentina de Inmigración*, affiliata alla *Comisión Católica Internacional de Migración*, il 27 maggio '58

presenta istanza per ottenere il foglio di viaggio per l'Argentina con versamento di 260 lire; nello stesso giorno viene prodotta la consueta dichiarazione di buona condotta. Il 7 giugno la questura di Bari chiede rassicurazioni sull'effettiva possibilità di Mile di migrare e, alla risposta affermativa, giunge la convocazione a Napoli presso il consolato argentino per le visite mediche. Anche Mile aveva fatto richiesta di nuova valutazione del suo caso per ottenere l'eleggibilità, ma dopo la seduta della Commissione Paritetica del 9 settembre, l'esito aveva riconfermato l'ineleggibilità perché, nel frattempo: “non sono emersi elementi atti a modificare le precedenti decisioni”. Il 21 ottobre '58 viene prodotto un nuovo certificato di buona condotta e un ultimo permesso di dieci giorni per recarsi a Napoli; in quei giorni, il 4 dicembre, se tutto va bene, partirà per l'Argentina. Il viaggio è gestito dalla *Société Générale de Transports Maritimes*, e le navi della tratta sono il *Bretagne* e il *Provence*. Mile conferma, dopo 16 mesi al Centro, il 4 dicembre '58 manda alla direzione una cartolina da Napoli con su scritto: “Tanti saluti da Napoli: parto oggi”. Firmato, Mile. Il 15 dicembre '58 è dichiarato perso di forza.

Visto questo segno di amicizia verso la direzione del Centro e visto che, in tanti mesi di permanenza, Mile non ha mai chiesto permessi, potrebbe essere che egli abbia fatto parte di quel 10% di ospiti che prestava servizio interno in lavori di manutenzione, vigilanza e pulizia. Questa è solo un'ipotesi, anche perché, dalla mia ricerca, risulta una scarsità di permessi richiesti dagli uomini e una maggioranza di richieste da parte delle donne che, si spostavano ovunque nella provincia, nella regione e in tutta Italia per svolgere, con tutta probabilità, lavori di supporto domestico.

Tornando ad altre storie di migrazioni, Peter, straniero originario italiano, nato a Pola nel 1934, arriva il 7 dicembre '56 e migra in Canada insieme ad altri nel '57 tramite la Giunta Cattolica Italiana per l'Emigrazione, dopo essere stato selezionato dalla Commissione Canadese a Roma, che rilasciò il visto per immigrante in qualità di operaio delle ferrovie canadesi. Tutto il gruppo partì da Napoli con l'*Ascania*, avviato a cura del Comitato Intergovernativo per le Migrazioni Europee. Ad un certo punto, il 21 aprile '58, circa un anno dopo, Peter è ricercato presso il Centro di Altamura dall'ambasciatore canadese a Roma, perché si è allontanato dal posto di lavoro. La direzione risponde: “nonostante il più assiduo interessamento non si hanno ulteriori notizie”.

Come mostrato fino ad ora dalle loro “storie in cartella”, gli ospiti del Centro tendevano ad aprirsi varie possibilità e a tentare varie vie. Molti migrarono secondo i programmi, molti altri andarono via senza dire nulla, risultando immediatamente tra gli “assenti arbitrari”; per alcuni di loro risulta una successiva migrazione clandestina verso la Francia, mentre di altri si perdono le tracce nonostante si tentasse di recuperarle. Infatti, se qualcuno si allontanava arbitrariamente da campi vicini, la questura ne dava notizia alla prefettura, ai posti fissi di polizia, ai carabinieri e alle direzioni dei centri vicini. Raccontare alcune delle storie di queste persone è utile per aprire una finestra sulle loro vite a forma di slalom, fatte di strati di storia, di persone e di relazioni, puntellate

da scelte, imprevisti, incontri e costrizioni.

Per esempio, Cirillo straniero eleggibile, nato a Brejning (Slovenia) nel 1938, arriva al Centro di Altamura il 22 maggio '57; risulta allontanato arbitrariamente e, il 18 dicembre, viene dichiarato perduto di forza insieme ad Antonio (nato nel 1927), perché assente arbitrario da più di 30 giorni. Sono fratelli e li cerca l'*Office National d'Immigration* missione per l'Italia per essere avviati a Milano e poi in Francia, dove sono richiesti dalla ditta *Houilleres du Bassin du Dauphine* a *Le Villaret* (Isère), ma di loro non si hanno più notizie.

Altro caso è quello di Milan: considerato straniero non eleggibile, nato nel 1933, arriva al Centro il 28 marzo '57; risulta aver trascorso 14 mesi in un carcere in Jugoslavia ed è di mestiere picchiettono e pittore. Avendo già effettuato il pagamento per il rilascio del foglio di viaggio, con anche le due fotografie, sembra interessato seriamente ad imbarcarsi come parte dell'equipaggio su navi battenti bandiera straniera. Il 31 ottobre, invece risulta assente arbitrario e perduto di forza l'11 dicembre.

Franjo, nato a Matulji (Croazia) nel 1941, arriva al Centro di Altamura il 25 luglio '57 e risulta non eleggibile. La questura si interessa del documento di viaggio per l'emigrazione presso la questura di Cremona, dove era ubicato il centro dal quale proveniva. Il 27 agosto il Centro trasmette le generalità richieste e attesta il versamento delle 260 lire per il libretto. Il 22 novembre, la direzione dice che il Kovacic ha lasciato definitivamente il Centro e chiede alla prefettura il biglietto da Bari a Ventimiglia per l'emigrazione in Francia. Peccato che lui fosse provvisto di documento di viaggio rilasciato dalla prefettura di Bari e di visto di reingresso, ma non avesse il visto di ingresso per la Francia quindi viene riaccompagnato ad Altamura. Il questore L. Calabrese commenta l'avvenuto: "la prossima volta assicuratevi che, presso le sedi consolari del paese in cui si intende migrare, sia stato richiesto e ottenuto il visto". A questo punto il 15 febbraio '58 Franjo viene scoperto a tentare la fuga dalla "stazione di Sanuca" a pochi passi dal Centro insieme ad altri 8; la questura, informata, ne dispone il fermo alla stazione di Foggia e vengono tutti riammessi al Centro, accompagnati dagli agenti della polizia di stato. Quattro giorni dopo, la fuga di Franjo va a buon fine, viene denunciato l'allontanamento arbitrario e il 27 marzo risulta la perdita di forza.

Ivan, nato a Koritnice (Slovenia) il 1938, sembra davvero provarle tutte: nonostante sia inquadrato come originario italiano, il 28 gennaio '57 fa richiesta di eleggibilità ai fini di emigrazione. In attesa di risposta, il 7 maggio '57 si reca presso la legazione australiana per migrare a sue spese, cioè da non eleggibile. Nel frattempo, nella seduta della Commissione Paritetica di Eleggibilità del 23 dicembre '57, Ivan viene dichiarato rifugiato politico, ne riceve comunicazione il 2 gennaio '58. Tuttavia, il 2 maggio si allontana arbitrariamente dal Centro e, il 13 giugno, risulta perduto di forza. Pietro, nato a Zara il 1937, arriva il 22 maggio '57 proveniente da Cremona, è considerato straniero eleggibile. Anche per lui si produce certificato di buona condotta, come anche per altri che devono recarsi a Napoli. Non risulta accadere nulla fino al primo marzo '58, quando viene trasferito a Pontecagnano; poi chiede un permesso per andare ad Altamura per due giorni, a seguito dei quali,

però, non farà ritorno. Alla legione territoriale di Bari, posto fisso di Altamura, interrogata dalla questura di Bari, risulta che allo scadere del permesso. Pietro è emigrato clandestinamente per la Francia con la fidanzata Gabriella. Qualcosa però va storto e i due sono riaccompagnati alla questura di Bari dai carabinieri il 12 agosto, dopo 5 mesi dalla loro fuga.

Le storie delle persone transitate per il Centro Sosta di Altamura non sembrano corrispondere ad alcuna coerenza ideologica, identitaria e categoriale, mostrano piuttosto un incedere per tentativi in un presente che mescola immaginazione, desideri, sentimenti, scadenze, regole, casualità, storie di altri, storie più ampie. Le loro storie non sono affatto lineari, ma intrecciano tentativi di autonomia con la necessità di inserirsi in reti di aiuto locale, nazionale e internazionale; continui ingressi e fuoriuscite da programmi e inquadramenti. In questi percorsi, come già visto, non sono infrequenti i fallimenti e i ritorni al punto di partenza e le fughe e i viaggi per mete lontane non assicurano certamente la fine delle sfide.

I rientri al Centro di alcune persone danno la possibilità di vedere oltre il tempo e lo spazio del Centro, di avere un'idea di questo proseguo di vita non privo di pericoli e sfruttamento. Per esempio Ferruccio, non eleggibile nato a Fiume nel 1936, proveniente e interrogato a Trieste, arriva al Centro l'11 settembre '57. Dopo un mese, ad ottobre, chiede un permesso per recarsi presso la società sportiva di Andria e rientra l'8 gennaio. L'1 febbraio '58 risulta il suo allontanamento arbitrario e il 27 marzo è dichiarato perduto di forza, ma il 31 novembre, dopo mesi di assenza, si ripresenta al Centro chiedendo la riassunzione in forza. Essendosi assentato per più di sei mesi, la direzione non lo riassume in forza ma ne tollera la presenza in attesa di superiori disposizioni. La direzione scrive al Ministero dell'Interno: "poiché l'interessato è privo di mezzi di sostentamento né gli si può concedere diritto all'assistenza vittuaria, si prega di voler impartire le disposizioni del caso con particolare cortese urgenza" e allega verbale di interrogatorio rilasciato a Termoli:

COMMISSARIATO DI P.S. DI TERMOLI l'anno 1958, il giorno 10 novembre, nel suddetto Commissariato.- Innanzi a noi sottoscritti Funzionario di P.S. e Maresciallo Ferruccio quale spontaneamente presentatosi dichiara quanto segue: Il 9 agosto 1957, fuggii clandestinamente da Fiume recandomi a Trieste per sottrarmi al regime politico instaurato in Jugoslavia. Un mese dopo, da Trieste venni avviato al Centro Profughi di Altamura (Bari) dove sono rimasto fino al 25 gennaio 1958. Dal 25 gennaio mi allontanai dal Centro di Altamura dirigendomi verso la frontiera Franco - Italiana (zona di Ventimiglia) dove, senza aiuto di alcuno, clandestinamente, mi recai in territorio francese attraverso il passo "della Morte". In Francia mi recai a la Bocan nei pressi di Cannes dove ho lavorato in una fabbrica di carrozze ferroviarie (Acciaieri du Nord) per circa 5 mesi con regolare contratto di lavoro. Ottenni la carta di soggiorno della Prefettura di Nice in data 5/2/1958 resa valida, con vari rinnovi sino al 15/11/1958. Lasciai il lavoro alle Acciaierie poiché non ero pagato allo stesso modo dei francesi, pur lavorando molto, e mi occupai presso un ristorante di Cannes quale lavapiatti. Dopo tre mesi ho deciso di ritornare in Italia, al Centro di Altamura donde ero partito.

Il 9 corrente ho attraversato la frontiera franco-italiana, da altro passo presso Ventimiglia e poi ho proseguito in ferrovia sino a Termoli, dove sono stato obbligato dal personale ferroviario a discendere perché sprovvisto di biglietto. Sono assolutamente sprovvisto di denaro e chiedo di essere avviato al Centro di Altamura. Letto, confermato e sottoscritto²⁴⁰.

Il 19 dicembre, il Ministero dell'Interno autorizza la riammissione al Centro. L'1 marzo 1959 Ferruccio viene trasferito a Bari, poi al Canzanella di Napoli.

Osservando le storie di queste persone attraverso la documentazione delle loro cartelle personali, un fenomeno particolarmente interessante, probabilmente meritevole di futuri approfondimenti, è il rimpatrio.

I rientri in Jugoslavia non sono infrequenti nelle storie che ho incontrato, sono risultati pari a più del 10% dei casi analizzati, sono inquadrati come rimpatri e sembrerebbero tutti volontari. Coinvolgono persone “straniere originarie italiane”, stranieri “non eleggibili” ed “eleggibili”, cosa molto strana perché, in teoria, gli eleggibili dovrebbero essere rifugiati politici molto in pericolo nel loro paese di origine. Riporto alcune storie di seguito, per dare un'idea di come avvenivano e in quali vari e differenti casi. Bogoslav, nato nel 1920 a Beka (Kopar), arriva al Centro il 17 agosto '57 è considerato “straniero non eleggibile”, dopo poco più di un mese, il 30 settembre, risulta la sua assenza arbitraria. Il 4 ottobre, però, fa ritorno al Centro, inviato dalla questura di Ancona e, il 28 gennaio '58, la direzione del Centro trasmette l'istanza del profugo tendente ad ottenere il rimpatrio. La locale sezione consolare jugoslava farà un'intervista per verificare la fattibilità del rientro e se l'esito sarà negativo, sarà restituito al centro di provenienza. L'intervista va bene e la richiesta di Bogoslav viene accettata: il 19 febbraio risulta perduto di forza perché avviato alla questura di Bari per sbrigare le procedure di rimpatrio.

Altro caso è quello di Mario: considerato come straniero non eleggibile, è nato nel 1932 nei pressi di Fiume, arriva il 23 maggio del '57 da Trieste dove era stato interrogato il 26 aprile. L'11 giugno fa richiesta di 10 giorni di permesso per andare in via Quintino Sella a Roma, presso il consolato jugoslavo per motivi di rimpatrio e il 23 giugno lascia il territorio nazionale diretto in Jugoslavia.

Significativa anche la storia di Ivan e Aloisi: nati a Zagor e a Studeno (vicino Postumia), arrivano al Centro l'11 settembre '57 e si sposano il 30 ottobre, giungono come non eleggibili ma la commissione paritetica di eleggibilità, che si è riunita al Centro di Altamura nella seduta del 20, 21 e 22 febbraio, dichiara lui eleggibile. Nonostante ciò, o forse proprio perché uno dei due era rimasto fuori dalla protezione, il 25 aprile 1958, risultano entrambi essersi allontanati arbitrariamente e il 30 aprile la questura di Bari comunica che si sono presentati alla questura di Genova per chiedere di essere rimpatriati.

Sario, nato nel 1932 a Kamensko (nell'attuale Bosnia Erzegovina), emigra in Germania lasciando il Centro il 5 settembre 1957 insieme ad un numeroso gruppo di altri ospiti, compreso suo fratello

²⁴⁰ ASBa Pref., Amm.vi III vers., b. 802.

Stijepan, sette anni più giovane, nato appena nel 1939. Ingaggiato come minatore da una commissione tedesca, Ivan lavora dal 7 settembre '57 all'8 marzo '58 a Meiderich. A causa della sua altezza, d'accordo con i datori di lavoro, lascia il lavoro e, non riuscendo a trovare altro impiego, si ripresenta al Centro Sosta di Altamura. Sfruttando la sua posizione di rifugiato, chiede di migrare nuovamente, questa volta in Canada; tuttavia, dopo il suo rientro al Centro, avvenuto il 18 aprile 1958, nei primi giorni di agosto Ivan risulta allontanato arbitrariamente e la questura di Trieste avvisa che è rientrato in Jugoslavia il 9 agosto con documento di viaggio n. 1177. Il fratello Stijepan non farà più ritorno al Centro quindi non si hanno ulteriori sue notizie.

Josip, nato a Melnici (Pola) nel 1941, risulta non eleggibile e arriva l'11 settembre '57 da Trieste. Chiede un permesso di 5 giorni il 23 settembre per recarsi a Roma presso il Comitato Croato. Dai documenti presenti non si comprende quale sia la ragione della visita, ma il 15 ottobre la questura di Bari comunica che la questura di Roma ha informato che la sezione consolare jugoslava locale lo attende a Roma, munito di quattro fotografie, per avviare le pratiche di rimpatrio. Come di consueto, il profugo dovrà prima essere intervistato e giudicato idoneo, altrimenti verrà rimandato al Centro di provenienza. La richiesta di Josip va a buon fine e viene avviato alle procedure di rimpatrio: la domanda è inviata alla questura divisione stranieri alla fine di settembre, e contiene istanze e documenti jugoslavi di identità personale. Il 25 ottobre '57, dopo poco più di un mese dal suo arrivo al Centro di Altamura, Josip lascia il territorio nazionale diretto in Jugoslavia.

Francesco originario italiano nato a Gimino (Pola) nel 1915 arriva in Italia il 14 agosto '57 e al Centro il 14 settembre '57. Nel giro di dieci giorni si reca a Foggia, a cercare fondi per potersi recare a Roma presso il Comitato Croato ed essere avviato al rimpatrio.

Nonostante gli ospiti del Centro in questi anni sembrano in maggioranza giovani uomini e donne, tra le storie del Centro risultano nascite, cresime e comunioni di bambini, come nel caso dei 22 che il 27 aprile '57 fanno la cresima nella chiesetta del Centro; i matrimoni si svolgono invece principalmente a Roma tramite i comitati di riferimento e risultano svoltisi nella Basilica di San Pietro in Vaticano. Da una richiesta di sussidio straordinario del 23 ottobre del 1958 per l'acquisto di libri in favore dei bambini che frequentano le locali scuole elementari, si evince che 15 bambine e bambini frequentano la prima classe, 21 la seconda, 15 la terza, 8 la quarta e 5 la quinta.

Come emerso più volte dai documenti delle cartelle personali e dalla documentazione generica, il 28 febbraio 1959 il Centro Sosta Stranieri Originari Italiani viene disciolto per fare spazio, nel giro di qualche mese, ad una nuova esperienza.

4.4 Il Centro Connazionali dalla Tunisia e dall'Egitto e l'ultimo trasferimento.

Tra i documenti dell'Archivio di Stato di Bari, i “connazionali rimpatriati” compaiono per la prima volta nel 1959, secondo Anna Gervasio il 14 marzo giunge il primo consistente scaglione dalla Tunisia²⁴¹. Da un passaggio di consegne tra direttori del 1 luglio di quell'anno, le presenze ammontano a 898, segno delle prime importanti attività della nuova destinazione del Campo come Centro Raccolta Connazionali Rimpatriati dall'Egitto e dalla Tunisia.

Come requisito fondamentale per ricevere ospitalità presso il Centro, si doveva attestare di “essere stati costretti ad abbandonare il paese in conseguenza alla situazione politica colà verificatasi”; cosa che veniva comprovata attraverso dichiarazioni certificate, rilasciate dagli organi competenti del Ministero degli Affari Esteri e consolari. Le situazioni politiche verificatesi in Egitto, Marocco, Algeria e Tunisia sono conseguenze della decolonizzazione francese e inglese e delle politiche anti-europee intraprese dai nuovi governi, che ostacolarono la continuazione della vita lavorativa e danneggiarono la posizione economica degli abitanti cittadini europei, comprese le persone con cittadinanza italiana. Come osservato da Pamela Ballinger, le persone provenienti dagli stati decolonizzati – soprattutto Algeria, Tunisia ed Egitto – di altre potenze europee, andarono via per la stessa combinazione di ragioni che avevano motivato i profughi nazionali provenienti dagli ex territori italiani che li avevano preceduti: disagi economici e sociali, le difficoltà legali create dai regimi di passaporto dei nuovi Stati, intimidazioni, espropriazioni e violenze²⁴².

È interessante notare come, anche nel caso di queste persone, le definizioni e categorizzazioni loro attribuite rappresentino qualcosa di molto diverso da ciò che pretendono di descrivere. Per esempio, durante l'Anno mondiale del Rifugiato, svoltosi con numerosi strascichi nel 1959-60, in cui ci furono numerose iniziative a favore dei profughi e della loro definitiva dismissione dai centri, in una lettera diretta al Centro Connazionali di Altamura, il Segretario Generale del Comitato italiano è costretto a precisare che i profughi italiani non sono considerati rifugiati ma sono “profughi da territori nazionali”. Questa precisazione sembra essere piuttosto imprecisa ed estremamente significativa se si considera che gli ospiti del Centro Connazionali di Altamura, pur essendo considerati come profughi italiani, non provenivano affatto dai territori nazionali e permette di riflettere ancora una volta su come l'italianità si andava costruendo nel dopoguerra e nel periodo di decolonizzazioni e come si sovrapponeva alla situazione precedente caratterizzata dalle cittadinanze modellate in base alle ambizioni imperiali dell'Italia.

Lo *ius sanguinis* che segue il diritto di discendenza rispecchiava le necessità di mantenere il legame con la “madre patria” dei tanti lavoratori italiani all'estero e rispecchiava le esigenze legate alle conquiste e ambizioni imperiali. I cittadini che sono definiti connazionali e rimpatriati dalle colonie non italiane, francesi e inglesi nella maggior parte dei casi non erano nati in Italia, non l'avevano

²⁴¹ Gervasio, 2006.

²⁴² Ballinger, 2020.

mai vista e la loro cittadinanza italiana era esito di ciò che Pamela Ballinger ha definito una “colonia etnografica”²⁴³.

Nel caso tunisino, per esempio, il mantenimento della cittadinanza per i numerosissimi abitanti italiani che erano migrati lì, fu una lotta diplomatica tra governo italiano e fascista e quello francese che, nel 1881, vi aveva instaurato un protettorato. Poiché gli italiani già nel 1900 costituivano la comunità straniera più importante, il governo francese cercò di arginarne le ambizioni attraverso misure sociali e culturali ma anche mediante naturalizzazioni “semi-forzate”, tra cui una legge francese del 1921 che prevedeva che tutti i cittadini stranieri i cui genitori erano nati in Tunisia, diventassero automaticamente cittadini francesi.

Questa politica fu giudicata inaccettabile e fu enormemente osteggiata dalle istituzioni italiane, che ottennero l'applicazione sulla terza generazione di immigrati anziché sulla seconda. Nel 1935, gli accordi Laval-Mussolini includevano disposizioni *de facto* sulla cittadinanza prevedendo che solo i nati dopo il 1965 avrebbero assunto automaticamente la cittadinanza francese²⁴⁴. Molti cittadini nati in famiglie di origine italiana si ritrovarono, quindi, dopo la decolonizzazione, con la cittadinanza italiana e, viste le difficili condizioni politiche e quindi sociali ed economiche, si diressero verso l'Italia dove si sistemarono a casa di parenti, amici o nei centri.

Presso il Centro di Altamura, tra febbraio e marzo del 1960 le presenze risultano corrispondere a circa 900 connazionali rimpatriati; in generale, fino alla chiusura, le cifre risultano oscillare tra le 600 e le 1000²⁴⁵. In questo stesso anno, risulta l'emanazione della legge (25 ottobre '60 n.1306) che estende ai profughi da Tunisia ed Egitto le provvidenze spettanti ai profughi di guerra (legge del 4 marzo '52 n.137 e successive). La dimissione dal Centro è incentivata da un premio di primo stabilimento e 50.000 lire pro capite come liquidazione da ogni assistenza.

L'impiego dei “connazionali rimpatriati” nella gestione del Centro Connazionali è regolamentata da un'autorizzazione ministeriale del 12 ottobre '59 con la quale si accolse quanto richiesto dalla direzione: utilizzare gli ospiti per la manutenzione, pulizia e vigilanza, come veniva fatto per i profughi di guerra, cioè nella misura del 10% della forza totale presente anziché il 7% previsto. Il lavoro era regolato da una circolare ministeriale dell'aprile '53, alla quale il Ministero aggiunse la precisazione che le somme corrisposte non vanno date e titolo di mercede ma a titolo di sussidio o premi in occasione delle prestazioni effettuate.

Nel dicembre 1961 la prefettura scrive per ribadire tutte le questioni sull'obbligo di assunzione dei profughi di guerra e dei rimpatriati, sia per enti pubblici che aziende private e, in ogni caso, la situazione risulta cambiata rispetto alla precedente esperienza, infatti, tra il Centro Sosta Stranieri e il Centro Raccolta Connazionali Rimpatriati dall'Egitto e dalla Tunisia cambiano molto le richieste

²⁴³ Keynote di Pamela Ballinger “Thinking with Citizenship in Italy Past and Present: Race, Empire, and Diaspora.” <https://www.youtube.com/watch?v=GdhEhvEr-KM>

²⁴⁴ Messineo, 2025.

²⁴⁵ ASBa Pref., Amm.vi III vers., b. 3284

di lavoro. Al Centro Sosta stranieri risultano arrivate solo richieste di domestiche (molte delle quali formalmente declinate dalla direzione del Centro per uno scarico di responsabilità e visto che molti degli ospiti non erano autorizzati a lavorare), al secondo arrivano richieste di lavoratori maggiorante specializzati. Nel '61 sono ricercati meccanici per Goa (l'India portoghese); nel '62 la Nolato Sistem (organizzazione mondiale con sede in tutto il mondo) per la sede di Bari chiede parlante italiano inglese e francese possibilmente femminile e un loro rappresentante aveva anche visitato il Centro precedentemente, Una ditta di costruzioni meccaniche e carpenteria meccanica di Torino cerca operai tornitori, piallatori e aggiustatori, carpentieri.

Le richieste di domestiche, tuttavia non si fermano, il Cav. Rag. Dino di Bari scrive una lettera perché lui (pensionato statale) e la moglie anziana cercano una persona di circa 13-14 anni in buona salute e robusta possibilmente orfana in modo tale da non avere seccature; precisa che loro non ricevono visite e trattano le domestiche come persone di famiglia, l'importante è che sia pratica dei lavori di casa di buona indole, educata e rispettosa²⁴⁶. Il tono e il tipo di richiesta e di offerta non sembrano però più adattarsi ai tempi, né alle esigenze, né alle caratteristiche dei nuovi ospiti del Centro, almeno secondo la direzione che, infatti, nonostante non vi fosse nella richiesta un esplicito riferimento a straniera, risponde che il centro per stranieri è stato chiuso e tra le connazionali non ci sono persone disposte ad andare fuori Altamura. Non è chiaro quanto ci sia di vero nella risposta della direzione sulla disponibilità delle connazionali ad andare fuori Altamura ma. in effetti, le richieste di domestiche in questa fase sono molto diverse rispetto ai toni paternalistici dei pochi anni o mesi precedenti, contengono proposte più chiare di compenso, inquadramento lavorativo e alcune provengono addirittura da ambienti istituzionali. Per esempio, il viceconsole italiano da Mentone (Nizza, Francia) cerca, per una signora di Bordighera (Isernia), una “profuga dalla Tunisia tra i 20 e i 35 anni” e propone vitto e alloggio, 20.000 lire mensili e iscrizione IMPS e INAN, e scrive contemporaneamente ai centri di Altamura, Laterina (Arezzo), Gargnano (Brescia) Fuorigrotta (Napoli)²⁴⁷.

Da un elenco del 1961 risultano 23 connazionali lavoratori fuori campo tra i quali: una domestica, tre muratori, un meccanico dentista, cinque pittori, due autisti, un panettiere, un manovale e una cameriera al bar Trieste di Altamura²⁴⁸.

Il 9 Aprile '62 ci sono ben 45 persone di età superiore ai 65 anni²⁴⁹, a maggio risulta in arrivo qualcuno da Tangeri (Marocco) e alla befana del '62 si comunica che i bambini da zero a dodici anni sono 180. Si organizzano colonie per bambini e arrivano numerosi bandi di assegnazione di case popolari da ogni parte d'Italia. In generale, dai documenti di questa nuova fase del Centro, sembra emergere un clima maggiorante propositivo e, dal punto di vista della sistemazione del

²⁴⁶ ASBa Pref., Amm.vi III vers., b. 2753.

²⁴⁷ Ibid.

²⁴⁸ Ibid.

²⁴⁹ Ibid.

campo, ci sono proposte di miglioramento come la creazione di zone d'ombra per rendere più piacevole la vita all'aperto anche se i lavori non si faranno per l'imminente chiusura del Centro. Una mappa disegnata a mano su un pezzo riciclato di cartellina di carta sembra essere riferita a questo periodo (Fig. 20).

Nell'arco dell'esperienza del Centro Raccolta Connazionali Rimpatriati sono frequenti i ritorni e gli strascichi delle gestioni precedenti e delle “passate” storie. Il 28 settembre 1961 Beniamino, giunto in Italia clandestinamente, scrive alla direzione chiedendo come mai pur essendo stato ospitato al Centro Sosta Stranieri nel '56 non ha ricevuto liquidazione né ha diritto all'assistenza. A questo la direzione risponde: “perché gli stranieri non hanno diritto al premio di primo stabilimento”. Il 16 dicembre 1961 il sindaco di Barletta chiede ospitalità presso Centro per conto di una profuga da Fiume sola, priva di “congiunti”, ma la direzione declina dicendo che accetta solo profughi da Egitto e Tunisia. Ad aprile '62 si cercano masserizie di una profuga spediti nel '53.

Al decorrere del 16 agosto 1962 il Centro dovrà essere chiuso, questa volta definitivamente, 234 connazionali sono stati trasferiti a Laterina (Arezzo), Pigna (Imperia), Tortona (Alessandria), Gargnano (Brescia), Santa Chiara e il 12 agosto, con il trasferimento degli ultimi 60 connazionali, il Centro è rimasto disabitato.

Terminata la distribuzione delle persone in altri centri, inizia la distribuzione delle cose e parti del Centro finiscono in vari luoghi della provincia e di Italia: i letterecchi, secondo un contatto di ottobre con le prefetture di Napoli e Reggio Calabria, vengono inviati per l'istituzione di nuovi centri di Pronto Intervento. I restanti giacenti mobili e carteggio vengono trasferiti al centro Santa Chiara di Bari e 2000 quintali di legna sono sparsi i vari luoghi, a dicembre risultano, infatti, una lunga serie di ringraziamenti da parte degli enti del territorio per averne ricevuto delle parti. Scrivono, per esempio: il Seminario Vescovile di Gravina, l'Orfanotrofio maschile Viti Maino di Altamura, il Monastero domenicano di Santa Maria del Piede di Gravina²⁵⁰. Il resto delle rimanenze in buono stato va al centro di Alatri (Frosinone). Il 14 gennaio 1963 Fiore V. consegna le chiavi dei locali adibiti a spaccio.

Al contrario delle apparenze, il Centro non è ancora del tutto sgombro, poiché è attiva la contrattazione per l'ultimo trasferimento: quello del suo abitante più duraturo, il lavoratore più fedele, nonché il più connazionale e, al tempo stesso, il più “straniero”, l'archivista Giuseppe D., economo e sub-consegnatario del magazzino. Non è un trasferimento facile, come probabilmente non lo è stato nessuno da quel luogo, perché Giuseppe sta per essere trasferito ad Alessandria mentre vorrebbe andare a Milano. Ha lavorato per molti anni al magazzino del Centro, lo dice il prefetto di Bari che lo conosce da quando era a Fiume e che cerca di intercedere per lui scrivendo alla prefettura di Roma. Giuseppe vuole essere trasferito a Milano perché lì suo zio, proprietario di negozio di ottica, può offrire un buon impiego alla maggiore dei suoi 5 figli. In una lettera

²⁵⁰ ASBa Pref., Amm.vi III vers., b. 2826.

indirizzata al Ministero dell'Interno, direzione generale del personale di Roma, scrive:

Io sottoscritto [...], archivista dipendente dalla Prefettura di Bari, in servizio presso il C.R.P. di Altamura, mi permetto esporre quanto segue: da oltre otto anni risiedo nel predetto Centro, unitamente alla mia famiglia, composta dalla moglie e cinque figli, dove, a causa delle disagiate condizioni di vita, ho sopportato privazioni d'ogni genere, mentre il mio vivo desiderio è stato sempre quello di vivere nel settentrione onde assicurare ai miei figli un migliore avvenire.

Attualmente, con la chiusura del Campo, dette mie aspirazioni possono realizzarsi qualora codesto On Ministero voglia esaminare benevolmente quanto segue: nella città di Milano ho diversi parenti fra i quali uno zio, rappresentante di commercio e titolare di un avviato negozio d'ottica, il quale mi ha chiesto più volte di voler assumere mia figlia primogenita, prossima a diplomarsi corrispondente in lingue e segretaria d'azienda la quale può validamente aiutarlo nella sua attività commerciale. Egli è disposto, inoltre, ad avviare al lavoro altri miei figlioli, non appena in grado di adempiere alle mansioni che verrebbero loro affidate. Infine, detto parente mi assicura ospitalità fino a quando non sarò in grado di trovarmi una conveniente sistemazione alloggiativa.

Per quanto sopra esposto ed al fine, come innanzi detto, di dare un sicuro avvenire ai miei figli, prego vivamente codesto On Ministero di voler esaminare con la massima benevolenza la possibilità di trasferirmi nella predetta sede di Milano.

Con l'occasione, ove codesto Dicastero vorrà esaudire la mia richiesta, prego di volermi concedere un congruo periodo di missione, al fine di mettermi in grado di far fronte a tutte le spese che dovrei sostenere per il mio trasferimento di sede.

Fiducioso di tanto ottenere, ringrazio.

Con osservanza.

Altamura, 6 Settembre 1962²⁵¹.

Stando alle ultime notizie, emerse dai documenti d'archivio, la richiesta di Giuseppe non è stata accettata ed è stato trasferito ad Alessandria.

4.5 L'archivio e le storie “di mezzo”

Le storie che emergono dalla semplice messa in fila dei documenti (principalmente quelli del Centro Sosta Stranieri) danno da sole l'idea della vita movimentata delle persone, di come il desiderio abbia incontrato ostacoli e creato nuove vie. Emergono le scelte e i tentativi come passi di una vita che si posiziona nelle sfumature possibili dello stare al mondo, negli avvenimenti e nelle categorie: subendole, sfruttandole, aggirandole, attraversandole, superandole. Le vite movimentate degli ospiti del Centro sfidano la “chiusura” e il controllo del luogo, la piattezza (apparente) della burocrazia, la rigidità delle categorie; a dispetto della bidimensionalità della carta, le cartelle

²⁵¹ ASBa Pref., Amm.vi III vers., b. 2826.

personali si aprono come *pop-up* mostrando come le persone si muovono, attendono, tornano indietro e ripartono per proseguire.

Nonostante emerga fortemente, soprattutto in alcuni casi, la dimensione del potere – la performatività del discorso dell'accoglienza e della cittadinanza e il ruolo delle loro pratiche nella produzione di soggetti – questi meccanismi di controllo politico e sociale sembrano intervallati e ostacolati da processi di mediazione e di riappropriazione di essi da parte delle associazioni e delle stesse persone coinvolte. Emerge come la gestione burocratica delle persone in movimento e la loro suddivisione in categorie di profughi, immigrati, emigrati, rifugiati, connazionali, rimpatriati, nazionali, italiani, stranieri, eleggibili, e non eleggibili, se date per scontate storiograficamente lasciano in ombra tutto un portato di complessità e contraddizioni che mettono in dubbio la loro datità e mostrano il mescolo e rimescolo di questioni personali, storiche, politiche, sociali, relazionali e casuali da cui sono attraversate e di cui sono costituite. La storia di mezzo, tra burocrazia e persone, tra potere e agentività, tra storia e antropologia, mostra l'incontro difficile, a tratti improbabile, tra categorie e persone, mostra come si siano faticosamente costruiti i confini identitari legati alla nazionalità/cittadinanza e allo status rifugiato politico e come questi confini siano attraversati e attraversabili²⁵².

La storia degli ospiti del Centro Sosta Stranieri è considerabile “di mezzo” in quanto si trova tra le due fasi della prima esperienza del Centro Raccolta Profughi e quella del Centro Raccolta Connazionali Rimpatriati dall'Egitto e dalla Tunisia, ma anche nello stesso senso attribuito da Pamela Ballinger a tutte le persone in movimento dopo la Seconda guerra mondiale: essere il passaggio intermedio e poco considerato nella coscienza pubblica italiana tra le emigrazioni avvenute tra '800 e '900 e le immigrazioni iniziate negli anni '90 del '900. Inoltre la Ballinger nelle sue ricerche si rifà proprio ad una “*histories-in-between*”, che fonde cioè “la politica internazionale con i contesti nazionali e le esperienze individuali e locali”²⁵³.

La documentazione d'archivio ha fatto emergere il ruolo del sentimento la cui considerazione da parte della burocrazia (in molti casi con l'aiuto delle associazioni) un po' stupisce, ma anche conferma le difficoltà con le quali queste categorizzazioni hanno dovuto confrontarsi. A questo proposito un aspetto controverso della mia ricerca d'archivio è che, nonostante l'antropologia annoveri tra i suoi migliori e originali contributi quello di considerare i sentimenti umani, in questo caso non è stato possibile, con il risultato di aver fatto “peggio” delle fredde burocrazie. L'aspetto meno preoccupante di tutto ciò è che con questa analisi non si intende ricalcare e ricadere nella stessa dicotomia, magari al contrario rispetto a quella ufficiale, ossia dire che gli italiani erano stranieri o che i rifugiati erano migranti economici e viceversa. Piuttosto, l'intento è quello di sottolineare come agiscono la costruzione di fissità e la pretesa naturalità o presunta coerenza e completezza delle categorie, e come mal si adeguino al carattere mutevole e contestuale delle scelte

²⁵² Fabietti, 2005; Fabietti, U. (2013), *L'identità etnica. Storia e critica di un concetto equivoco* (3a ed.). Carocci.

²⁵³ Ballinger, 2020, p.81.

e delle identità multiple, sfumate e immaginate delle persone. Partendo dall'assunto che “la complessità delle vite altrui non può essere ricondotta a una qualche tipologia o a un qualche modello nella presunzione che il possesso di un metodo o di un corpus di conoscenze [anche] «scientifiche» possa di per sé legittimare operazioni di questo genere”²⁵⁴.

Attraverso queste esperienze è possibile portare un contributo a quel movimento di approfondimento della storia del regime del rifugio e delle politiche migratorie tendente ad una sempre maggiore dispersione degli aspetti identitari essenzializzanti e oggettificanti che dagli studi si sono riversati in pregiudizi e ingiustizie politiche e sociali e viceversa. Queste storie permettono di mettere discussione la corrispondenza presunta naturale tra territorio e persone, ponendo attenzione critica all'abitudine a considerare l'associazione tra un popolo e un territorio come scontata “che rende altrettanto naturale il contenimento, il controllo o l'espulsione dei non cittadini”²⁵⁵.



Fig. 18. Tessera vitto decorata sul retro (ASBa Pref., Amm.vi III vers., b. 3284).

²⁵⁴ Fabietti, 2005, p.186.

²⁵⁵ Sorgoni, 2022, p. 94.



Fig. 19. Tessera vitto (ASBa Pref., Amm.vi III vers., b. 3284).

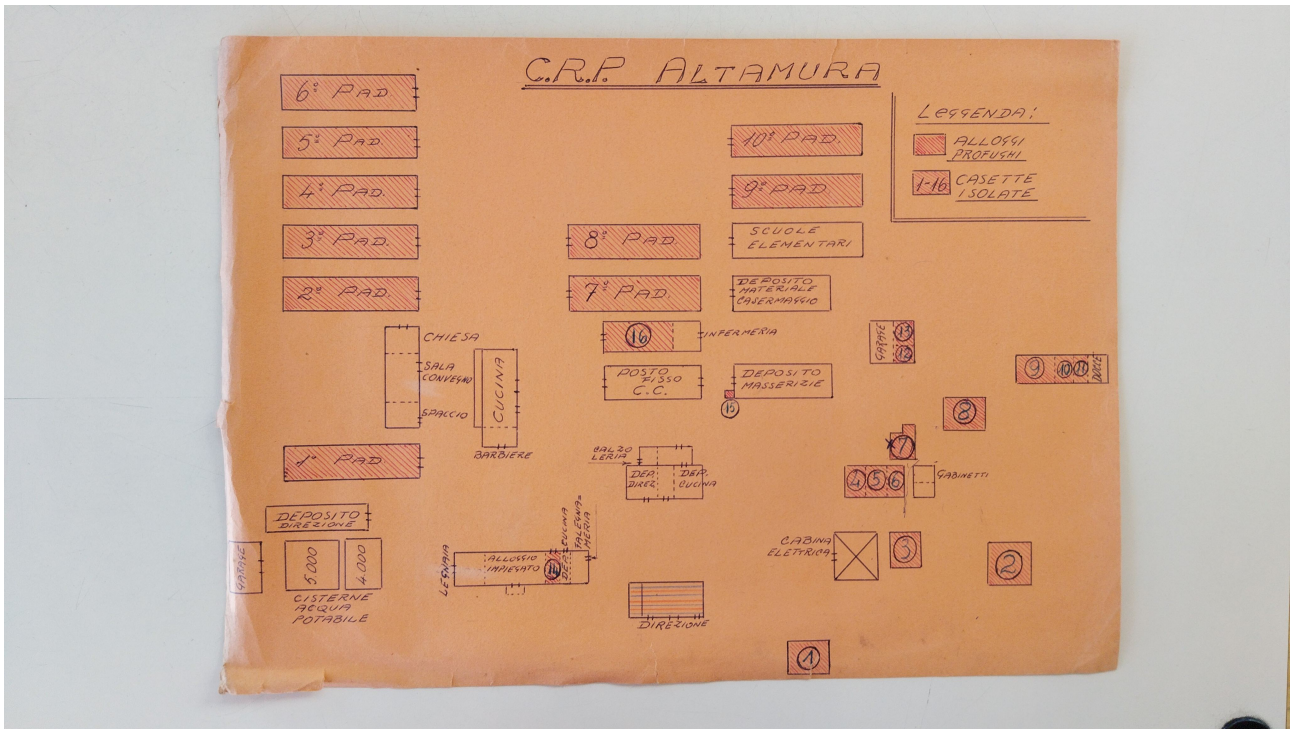


Fig. 20. Mappa del Centro (ASBa Pref., Amm.vi III vers., b. 3284).

5. La memoria locale e personale del Campo: luci e ombre.

Giungere a questo capitolo sulla memoria locale e personale dopo aver lungamente indugiato su aspetti della storia e della memoria più ampi rispecchia – in parte e per certi versi – l'ordine che ha avuto anche nella ricerca. La complessità di quella memoria che aveva dato adito alle contese era sembrata immediatamente qualcosa su cui era impossibile sorvolare per il suo intrecciare aspetti memoriali, storici, identitari, politici e patrimoniali, anche se ha richiesto molto tempo e studio, riuscire a vederla come un luogo di interesse piuttosto che come un pantano, confermandone l'effettiva complessità.

Approcciare la testimonianza prima di aver messo ordine alla storia e alla memoria più ampie – collettive, culturali o politiche – avrebbe potuto mettere a rischio la mia capacità di ascoltare, comprendere o anche interpretare le storie più piccole, per questo ho dovuto stabilire una sorta di ordine prioritario delle memorie e degli approcci al passato. Con l'avanzare della ricerca, la memoria personale e familiare, la memoria e la s-memoria collettive, le storie emerse dall'archivio e le vecchie e nuove storie di confine si sono integrate nel racconto di questa esperienza di incontro e ricerca sul caso del Campo.

5.1 Memorie oscure: un incontro ai limiti...della “bellezza”.

Uno degli aspetti più interessanti del complesso patrimonial-memoriale nel caso del Campo è sembrato immediatamente essere il fatto che il movimento più importante e coinvolgente di riscoperta della sua storia e di un suo valore si sia attivato intorno alla diffusione della fase in cui fu campo di prigionia. Il sito, infatti, era noto, seppur a pochi, come campo profughi o meglio, in dialetto altamurano, “camb di profugh” (campo dei profughi), ma questa storia, pur essendo di soli dieci anni più recente, non ha mai generato un interesse più ampio. Certamente un ruolo importante è stato svolto dall'associazione Campo 65, che ha avuto la capacità di promuovere al meglio la storia di prigionia. Essa, infatti, non era totalmente sconosciuta sia in ambito scientifico archeologico che tra le persone, per esempio. tra gli anziani di Gravina ho riscontrato la conoscenza del luogo come “camb di prgionir” (campo dei prigionieri).

Durante la fase di chiusura della giornata del FAI svoltasi al Campo nel 2024, una persona ha affermato di aver visto i lavori in cui le macerie del Campo furono utilizzate come terrapieno per la Strada statale 96 e ha confidato di aver provato dispiacere “nonostante” non fosse a conoscenza della storia del campo di prigionia fascista. Questa affermazione da un lato esclude, ma molto di più conferma, la sensazione che in questa patrimonializzazione vi si possa individuare una sorta di gerarchia valoriale tra le storie e le persone del Campo. I prigionieri sono inglesi, nemici diventati subito dopo liberatori e rappresentano l'occidente ricco e sviluppato; sono militari quindi hanno

un'identità che ricorda una storia più alta in quanto maggiormente valorizzata dalla storiografia. I profughi, invece, a prescindere dalla loro nazionalità e cittadinanza, sono ospiti sempre e comunque minacciosi, sia per il loro essere bisognosi che per essere “quelli arrivati dopo”; non vengono dall'occidente del mondo ma dai misteriosi e allo stesso tempo troppo vicini e simili est e sud del mondo. La storia dei profughi sembra soffrire la stessa emarginazione spaziale e strutturale che migranti, profughi e stranieri vivono, storicamente e costantemente, sia nelle ricostruzioni storiche che nella vita quotidiana politica e sociale.

Oltretutto, un altro aspetto che differenzia le due storie in modo significativo riguarda l'enorme sforzo di riflessione, ma prima ancora e soprattutto di comprensione, che la storia dei profughi richiede a tutta la società, dai vertici del governo alle singole persone e ai comuni cittadini. Essa possiede, infatti, una forte connessione con aspetti morali ed etici e, come visto nel capitolo precedente e come si vedrà in seguito, con questioni capaci di stravolgere le idee sulla identità e uniformità dell'identità italiana e sulle relazioni tra esseri umani, tra le quali anche quelle di genere.

In considerazione di questi fenomeni patrimonial-memoriali ho indagato la memoria del Centro Raccolta Profughi cercando, oltre che le testimonianze dei suoi ospiti, anche quelle della popolazione locale, per capire quali fossero le sensazioni, le memorie lontane, apparentemente poco importanti o i “sentito dire” sia sul luogo attuale che su ciò che è stato in passato. Per questo ho deciso di attraversare le città di Altamura e Gravina e incontrare persone a caso, possibilmente anziane, in spazi pubblici e intavolare dei dialoghi che ho chiamato “interviste in panchina”. Durante le discussioni che ne sono nate, sono emerse molte questioni tra le quali usi informali del Campo, storie personali, aneddoti del passato e ricordi più o meno nitidi.

In queste occasioni, molti dei miei interlocutori hanno affermato di non avere alcun ricordo né informazioni e che quella storia era certamente meglio nota ai loro padri, che ormai non c'erano più; molti altri, non comprendendo esattamente il mio interesse per la memoria, mi hanno vivamente consigliato di leggere libri, di andare in biblioteca e mi hanno promesso di guardare nelle loro librerie, o di famigliari appassionati di libri, se vi fosse qualcosa di antico contenente quella storia. Sembrava che la comunità che io avevo individuato come comunità memoriale somigliasse molto più alla comunità di patrimonio: un modo sensazionalistico che uso per dire che molti degli anziani che ho incontrato erano intrisi di un discorso patrimoniale culturale e informati sulle questioni contemporanee di valorizzazione e riscoperta molto più che di memorie personali o famigliari. Uno dei tanti ultra ottantenni che ho incontrato si è impegnato a ricontattarmi con informazioni utili e quando mi ha chiamato mi ha fornito notizie recuperate su internet e suggerito i contatti dell'associazione Campo 65, con la quale però io ero già in contatto da diversi mesi, anzi la mia ricerca era iniziata proprio da un incontro con loro.

Accanto ad aperte dichiarazioni di scarsa conoscenza del luogo, sono emersi timidamente usi

informali del Campo e del territorio circostante, dichiarazioni quasi mormorate e intervallate da silenzi e incertezze. Immagino che questo atteggiamento fosse motivato sia dal dubbio che io le ritenessi delle storie poco significative e inutili, sia dal fatto che si trattasse di storie d'uso “segreto”. Per esempio molti, dopo aver detto di non sapere nulla del Campo, hanno ingaggiato discussioni su quando fosse stato apposto un nuovo cartello o comparso un nuovo elemento, facendo emergere una frequentazione del luogo. Sicuramente tra le maggiori attività segrete è emersa la raccolta dei funghi, che notoriamente si fa in luoghi sui quali mantenere il mistero è necessario per evitare la concorrenza.

Ma questa non è l'unica storia informale e “segreta” del Campo, andando indietro è visibile, anche se tenuto a bada attraverso dichiarazioni vaghe, il ricordo del suo smembramento e dell'asportazione furtiva dei materiali. Durante una delle visite guidate, la “voce della verità” di un bambino di circa tredici anni, posizionato nella prima fila del cerchio di persone, davanti a suo padre, a un certo punto ha interrotto la guida dicendo ironicamente, come chi sa lunga una cosa che non sa nessuno o che sanno tutti: “e chissaaàh... dove sono finite le cose del Campo...”.

Le asportazioni di ogni tipo di materiale dal Campo sono una costante della sua lunga storia di alternanza tra spazi e tempi di uso e di abbandono. A causa dei periodi di chiusura, del continuo andirivieni di concessioni e restituzioni degli edifici all'uso militare e a causa della vastità dell'area, appena il sito è leggermente abbandonato, diventa immediatamente preda di furti e imboscamenti vari. Sono documentate, durante gli anni del Centro Raccolta Profughi, continue denunce di furti, sparizioni, asportazioni e costanti richieste e raccomandazioni di vigilanza e recinzioni. Dai documenti, grazie a questo tema, emergono notizie su altre storie del territorio, per esempio nel marzo del 1956 la scarsa disponibilità dell'arma nel controllare il campo è dovuta all'impiego nel gestire le agitazioni bracciantili di Gravina, Santeramo e Poggiorsini, scoppiate a causa di una forte nevicata; in aprile dello stesso anno la legione territoriale dei carabinieri di Bari scrive alla direzione che la sorveglianza giornaliera e notturna del campo sarà ridotta per esigenze di rinforzo del servizio ad Altamura in vista delle elezioni.

Le asportazioni e i riusi dei materiali del Campo sono emersi tra i ricordi più vivi e recenti della popolazione locale, visto che qualcuno, sempre durante una visita, ha invitato il resto dei partecipanti a non dispiacersi per la scomparsa della maggior parte del materiale del Campo alludendo, quasi poeticamente, al fatto che nulla fosse stato sprecato e che i materiali avevano in parte costruito le due città di Altamura e Gravina; qualcuno persuaso positivamente dalla storia lo ha definito “un museo diffuso”. Oltretutto, un po' meno poeticamente, il Campo continua ad essere luogo di ricerca di cose utili, non solo di funghi, ma anche di materiali che continuano a sparire, per esempio, la carriola usata dagli archeologi durante lo scavo e le strutture per la cartellonistica utilizzate per la giornata del FAI rubate nel giro di una notte.

Tra le memorie locali emerse, tuttavia, la più ricorrente è quella che ricorda che “lì c'erano le prostitute”. Il contatto con questa memoria oscura, ma ricorrente, mi ha procurato qualche turbamento, perché, soprattutto durante le prime fasi della ricerca, subivo molto il clima positivo e propositivo della patrimonializzazione e, in parte, della risignificazione e ribaltamento di significato del Campo: avevo, dunque, qualche aspettativa sulla memoria locale, immaginavo di poter raccogliere voci di esperienze positive, di accoglienza e solidarietà. È stato così, anche se non del tutto.

Durante i miei incontri, questa memoria è emersa in modo preponderante ma in molti casi ha mostrato le caratteristiche del “sentito dire”, e potrebbe dunque avere qualsiasi periodo di riferimento o fondamento. Alcune persone mi hanno chiaramente riferito una diceria piuttosto che una loro esperienza, visto che affermavano di non essere stati nei paraggi durante le fasi d'uso del Campo. Come emerso nel corso degli incontri con esperti studiosi e studiose di storie e questioni di internamento, migrazione e di genere, tra i quali Marta Verginella e Aleksej Kalc, durante la mia esperienza transfrontaliera nella Goriška, non è possibile negare che ci potesse essere una simile attività al Campo, considerando, oltretutto, la vicinanza alla zona militare che rappresenta storicamente l'attività creatrice di quel tipo di domanda. Tuttavia, non è nemmeno pensabile immaginare che tale fenomeno fosse diffuso al Campo proporzionalmente a come si è diffusa la sua memoria; la diffusione di questa memoria sembra dunque più legata all'interesse spropositato che la storia ha suscitato negli anni in coloro che ne conservano l'informazione piuttosto che nella fondatezza o portata del fenomeno.

D'altra parte è necessario considerare una questione importante: da varie testimonianze riferite al centro sono emersi ricordi molto vividi, sia da parte maschile locale che femminile ex ospite, di molestie e violenze e abusi perpetrati da alcuni uomini ai danni delle “profughe” di ogni età, che infatti ricevevano la raccomandazione di non allontanarsi da sole dal Centro e impararono immediatamente a non accettare né chiedere passaggi da o verso le città vicine. Una testimonianza, che mostra i gradi sovrapposti di vulnerabilità cui erano esposte le donne e le bambine del Centro a causa della stratificazione e intersezione di identità soggettivate e marginalizzate quali l'essere umani femminili, l'attraversare uno stato di bisogno, l'essere considerate straniere e, come vedremo, molto altro ancora.

La soggettivazione fortemente sessualizzata di donne e bambine sembra essere qualcosa da potersi ricondurre non tanto al loro comportamento quanto allo sguardo sovrastrutturato, costruttivo e spesso profittevole di chi osservava. Dalla ricerca sul campo emergono altri aspetti che riguardano l'incontro tra le ospiti del centro e la popolazione locale del territorio: la presenza di sentimenti contrastanti caratteristici dei regimi di identità e alterità come l'attrazione e la repulsione, l'ammirazione e lo scherno. Certamente vi è stato un incontro tra persone abituate e persuase da

differenti codici comportamentali e ruoli di genere. Molti dei miei interlocutori, infatti, ricordano la bellezza, l'eleganza, l'altezza, la stazza imponente, il colore biondo dei capelli ma anche l'abbigliamento “moderno”, l'abitudine al fumo e a un linguaggio giudicato inappropriato a tratti scurrile. Un'immagine contrastante rilevata anche da Pamela Ballinger nel caso della Sardegna, in cui tra gli anni '40 e '50 i locali arretrati erano scioccati dall'emancipazione delle donne provenienti dall'Istria che si avventuravano da sole, in bicicletta e al mare. Anche la professoressa Anna Gervasio, sul caso di Altamura, riferisce quanto raccontato dall'ex ospite del Centro Raccolta Maria Anna Satin sulla scarsa approvazione che la popolazione locale esprimeva rispetto all'abitudine ad indossare pantaloni o a non indossare calze (spesso una necessità causata dalle ristrettezze economiche)²⁵⁶.

A proposito di questi aspetti, un giorno, quando la mia ricerca era per lo più terminata e avevo in mente un quadro delle questioni più emergenti e controverse, ho avuto un “incontro in panchina” breve ma significativo con un uomo di più di novant'anni che ricordava della presenza dei profughi. In quel periodo trasportava tufi tra Gravina e Altamura e, percorrendo spesso quella strada, dava passaggi ai profughi che andavano dal Campo verso i paesi vicini e viceversa, quindi, io gli ho fatto tre domande brevi e banali e lui mi ha dato tre risposte altrettanto brevi ed estremamente significative: io ho chiesto “i profughi erano simpatici?” e lui mi ha risposto: “erano uguali come noi”; poi ho rilanciato: “le donne erano belle?”, e lui: “erano belle perché si andava in cerca, ora ti cercano anche loro”; infine ho chiesto: “da dove venivano”, e lui: “scappavano dalla guerra, come oggi”.

Dai documenti che ho consultato presso l'Archivio di Stato di Bari, riferiti a tutte le fasi del Centro Raccolta Profughi (1951-1962), ma in particolare alle cartelle personali degli ospiti del Centro Sosta Stranieri Originari Italiani, non è emerso alcun riferimento alla prostituzione, al contrario, un fenomeno molto marcato e vistoso riguardante le donne del Centro Sosta risulta essere la presenza di lettere e richieste di lavoratrici domestiche. Vista la grande richiesta, è molto probabile che i permessi rilasciati dalla direzione per permettere alle donne di raggiungere altri domicili, celassero, dietro la generica indicazione delle motivazioni personali, l'impiego in questo tipo di lavoro²⁵⁷. Un aspetto da sottolineare, però, è il fatto che anche questa attività non era esclusa da un certo sospetto morale e che, come testimoniato dalla letteratura e dai documenti riferiti al Centro, accomunava con argomentazioni e aggravanti diverse sia il luogo di origine delle donne che quello di arrivo.

Ana Barbič e Inga Brezigar-Miklavčič, nei loro studi sull'emigrazione femminile dal goriziano, hanno mostrato che le emigranti slovene venivano dipinte in modo negativo dalla stampa e dalla letteratura popolare tra '800 e prima metà del '900. Negli scritti degli autori, per lo più maschi,

²⁵⁶ Gervasio, 2006, p. 213.

²⁵⁷ Vi sono molte conferme, tra cui il fatto che, tra i documenti della prefettura conservati nell'Archivio di Stato di Bari, si trovano numerose di queste richieste; in alcune di esse il richiedente o la richiedente si presenta affermando che molti loro conoscenti ricevono la collaborazione delle donne del Centro. (ASBa Pref., Amm.vi III vers., b. 2753).

prevalavano nei loro confronti toni accusatori, accompagnati dal rammarico, nonché da richieste di sanzioni e di pentimento per il loro “degrado fisico e morale”²⁵⁸. La storica Marta Verginella ha sottolineato come ciò avvenisse non solo per coloro che attraversavano confini politici ma anche per l'attraversamento di confini “etnici” a proposito della convivenza tra sloveni e italiani nella Trieste austro-ungarica multietnica e preda di nazionalismi. La storica ha mostrato come negli ambienti del ceto medio sloveno imperasse una certa apprensione nei confronti delle donne slovene del circondario che offrivano servizi domestici presso famiglie italiane e la connessione tra questi sentimenti e il sentimento nazionalista. Per i “guardiani della nazione” e della comunità, le lavandaie e le domestiche rappresentavano motivo di scandalo, perché entravano in contatto con un ambiente nazionale estraneo attraverso i luoghi intimi delle case e attraversando, quindi, un ulteriore confine tra pubblico e privato, addentrandosi in luoghi interdetti ai loro tutori, padri, fratelli e mariti, dove non era difficile che perdessero l'onore proprio, della famiglia e della nazione²⁵⁹.

Non a caso i due fenomeni migratori femminili noti in area slovena e frontaliera sono legati al lavoro domestico e sono i casi delle “aleksandrinke” (alessandrine) e delle “dikle”. L'uso dei due nomignoli femminili per definire i fenomeni dimostra la soggettivazione cui le donne erano esposte, l'impatto delle loro scelte avvertito nella società di partenza e il modo in cui le singole storie siano scomparse in un calderone mitizzante. Il nome di alessandrine si riferisce alle balie o donne di servizio che si trasferirono dal goriziano in Egitto nella seconda metà del'800 e nella prima metà del '900; la migrazione e il lavoro di queste donne fu vissuto in patria con molta apprensione e tentativi di contenimento e scoraggiamento attraverso la diffusione di un certo stigma. Con l'appellativo di “dikle” sono chiamate le donne domestiche appartenenti alla riconosciuta minoranza slovena in Italia della Slavia friulana, la regione storica che si estende dalle valli del Torre e del Natisone fino alla Val Resia, al confine tra Italia e Slovenia. Le giovani donne partirono verso le maggiori città italiane e, soprattutto dopo la Seconda guerra mondiale, trovavano lavoro anche all'estero. Per esempio in Svizzera le donne impiegate nei lavori domestici rappresentavano, negli anni dal 1959 al 1960, un terzo di tutti i lavoratori italiani emigrati²⁶⁰. Anche in questo caso la comunità slovena e i loro mezzi di comunicazione esprimevano preoccupazione e rammarico, ma comincia ad emergere anche il riconoscimento per il loro contributo alla crescita delle terre di origine.

Purtroppo dal mio studio dei documenti del Centro Sosta Stranieri Originari Italiani non sono emerse testimonianze di donne su come sia stata la loro vita lavorativa in quel periodo, ci sono invece moltissime tracce di quelle che erano le aspettative e le richieste che le persone in cerca di aiutanti domestiche avevano e anche sul sospetto con cui le richieste, e quindi anche il lavoro in sé,

²⁵⁸ Studio citato in Mlekuž, J. (2016). Quando parlano le silenti. Le testimonianze delle domestiche delle Valli del Natisone. *Qualestoria*, 44(1), 45–62.

²⁵⁹ Verginella, M. (2021). *Donne e confini*. Manifestolibri p. 45.

²⁶⁰ Mlekuž, 2016.

veniva percepito. Per esempio, nel 1958 giunge alla direzione una lettera da Ruvo di Puglia, da parte di un uomo attempato, benestante e solitario che cerca ventenne o trentenne “casalinga di bell'aspetto”, che “sarà così gentile da occuparsi con generoso slancio e altruismo perché così facendo farà del bene a se stessa a cui manca casa e pane e ad un uomo cui manca solo una donna per accudirlo”²⁶¹. Il tono paternalistico suona quasi come un ricatto ma probabilmente è la richiesta del bell'aspetto a scatenare il commento in corsivo appuntato a penna sul foglio: chi legge (probabilmente la direzione del Centro) si lascia andare ad un'osservazione sarcastica: “non dice se la vuole bionda o bruna!”. È riportato anche l'appunto della risposta: “per il momento, non esiste in questo centro stranieri l'elemento idoneo da lei desiderato”. In un altro caso, su una lettera di una persona che fa richiesta di ragazza firmandosi insieme alla moglie Angela, qualcuno del Centro sottolinea due volte con penna rossa il nome della moglie e appunta con il già citato sarcasmo: “brava come Angela non ce ne sono”²⁶². A questa lettera la direzione risponde con una formula frequentemente utilizzata in questi casi “non sono in grado di assecondare il suo desiderio”, perché, ormai da tempo, ha deciso di non fornire informazioni e di non fare da tramite tra certe richieste e gli ospiti del centro per motivi di cattive compromissioni di cui si trova allusione tra i documenti. Ancora un altro esempio, significativo è una lettera del '57 inviata da Bisceglie in cui si cerca “profuga slava” dai 18 ai 35 anni in cambio di spese di viaggio, vitto, alloggio e 10.000 lire mensili. Un caso che evidenzia bene in che modo le sorti delle profughe e migranti siano intrecciate alla costruzione sociale dei generi, che in questo caso si congiunge alla tipizzazione etnica del lavoro femminile²⁶³.

Tra le tante lettere di ricerca di domestiche emergono richieste di bontà interiore, di morale, di spirito di dedizione, che quindi, al contrario delle dicerie, si era convinti di poter trovare tra le donne del Centro, cosa che mostra come le immagini degradanti fossero funzionali proprio ad un maggiore controllo e sfruttamento sociale ed economico delle donne. È interessante notare come un elemento in comune tra le memorie, le dicerie e le richieste di domestiche sia la bellezza che, in queste relazioni di forte contrattazione di identità e alterità, emerge come elemento limite che espone le donne allo stesso tempo ad opportunità e pericoli, risultando come una qualità oggettiva e, soprattutto, a disposizione di un fruitore.

In questo tipo di riflessioni non è facile inquadrare l'appassionata lettera datata il 2 gennaio 1961 proveniente dal Midland (Canada) firmata B. Walck.

Il mio nome è B. Walck

sono 21 anni di età mi trovo in Canada, come emigrante vorrei corrispondere con una ragazza dai 18 ai 22 anni di età possibilmente slovena; prego la signoria dell'Ufficio attaccare il suddetto appello, sul

²⁶¹ ASBa Pref., Amm.vi III vers., b. 2753.

²⁶² Ibid.

²⁶³ Salvatici, S. (2004). *Introduzione*. In Genesis. Rivista della Società italiana delle storiche, 3(2), 5–20. Viella.

quadro degli avvisi, in modo che le bellezze possano rispondere al mio disperato appello, sono solo e vivo in solitudine la più cara amica è la malinconia prego ancora tutte le ragazze che vogliono rispondere al mio appello, di allegare una foto cordialmente le saluto da tanto lontano con un [...] bacio di amicizia, e ringrazio la signoria vostra in ufficio cordialmente.

Spero il mio appello non sarà vano.

Un Saluto alla madre Patria che sempre ricorda l'infanzia trascorsa.

Corrispondenza per interesse di matrimonio²⁶⁴.

Il concorso di bellezza svoltosi per gioco al Centro intorno al 1952, mostra come la bellezza fosse anche una consapevolezza vissuta con serenità, ironia e gioia dalle donne, e le feste da ballo, i fidanzamenti, i matrimoni (anche se non necessariamente) fanno pensare che il Centro sia stato anche un luogo di incontri piacevoli e amori sinceri, non nonostante, ma forse proprio grazie alla sospensione del controllo sociale che la sua lontananza sia dai luoghi di provenienza di profughi/e e migranti che dalle città dei locali, permetteva. Un uomo che ho incontrato mi ha raccontato con estrema semplicità e innocenza che aveva lavorato al Centro come manutentore e che quei lavori furono il pretesto per iniziare delle conoscenze molto piacevoli che aveva poi approfondito durante le feste serali.

Tuttavia, anche tra i matrimoni duraturi vi sono esempi che mostrano esercizi di potere maschilista e patriarcale cui la società ha offerto, e offriva, risposte e riparazioni altrettanto diseguali, come nel caso dei genitori di Laura, figlia di una giovane donna migrata da Pola e di un giovane altamurano. Laura mi ha raccontato che i suoi genitori si sposarono a seguito del “rapimento” di sua madre da parte del padre, che l'ha portata via dal Centro e condotta per lungo tempo fuori città a casa di parenti di lui. È stato impossibile riuscire a portare Laura a commentare una simile nascita della relazione tra i suoi genitori e io ho evitato di insistere, le ho chiesto piuttosto se lei ritenesse che sua madre fosse innamorata di suo padre e mi ha risposto ripensando al modo con il quale lei lo chiamava per nome, e mimandone il tono, e la risposta è stata “sì, secondo me gli voleva bene”. La conoscenza di Laura è stata molto importante, la sua curiosità verso la storia di sua madre, caratterizzata da troppi silenzi e l'ammirazione verso suo padre dal quale ha imparato ad essere intraprendente e tenace, mi ha indotto a chiudere ogni considerazione a pensare a Laura come la cosa più importante del mio percorso di ricerca sul Centro, dal momento che i suoi genitori sono entrambi venuti a mancare e non possono più esprimersi.

Nonostante il Centro fosse “sospeso” tra il sistema nazionale, internazionale e transnazionale ed estraneo, per molti versi, sia alla comunità di accoglienza che a quella di partenza, questo e altri casi, mostrano come, nei percorsi individuali, nelle relazioni tra le persone, e nel riproporsi della disparità fra i generi, emerga una complessa combinazione tra gli elementi di continuità rispetto al

²⁶⁴ ASBa Pref., Amm.vi III vers., b. 2753.

contesto di partenza e di arrivo²⁶⁵.

Osservando il quadro delle relazioni di genere che risulta dalle ricostruzioni e riflessioni del periodo tra fine '800 e buona parte del '900, la bellezza delle ospiti del Centro come caratteristica creatrice di opportunità e fragilità sembra essere solo un pretesto. A ben vedere, anche la bruttezza viene utilizzata come appiglio per tentativi di controllo, come nel caso della costruzione di un immaginario spregiativo del termine “drugarica” (compagna). Ennesima figura quasi mitologica catalizzata, come nel caso delle alessandrine e delle dikle, intorno alla capacità evocativa del loro stesso appellativo, le costruzioni intorno a questa figura si evincono nel testo che segue, citato da Mila Orlic e pubblicato nel '45 sul giornale *Il Grido dell'Istria*, distribuito gratuitamente alla popolazione istriana di Trieste. Il confine attraversato dalla “drugarica” non è quello della famiglia, della comunità, della nazione, dello stato, ma è un attraversamento ideologico al quale però non viene data dignità e peso politico e filosofico ma giudizio brutale e ironico di sconfinamento tra umanità e bestialità, tra bellezza, bruttezza e mostruosità, tra casa e bosco, tra femminile e maschile o peggio (nell'ottica dell'autore) ibridezza.

Per chi non lo sapesse ancora, non certo i giuliani, «drugarica» vuol dire compagna. Per noi che la conosciamo [...] vuol dire pressappoco questo: «animale appartenente alla specie umana, di sesso femminile; in seguito a speciali condizioni di vita e di pratiche contro natura, si trasformò nel volto, nelle forme del corpo e dello spirito. Nella trasformazione ciò che aveva di più delicatamente femminile divenne un essere mostruoso, grosso e muscoloso, mascolino. Lo spirito si armonizzò con il corpo ed accumulò in sé tutto ciò che di più turpe e feroce ha la natura umana. Conosciuta anche come stramazzo de bosco». [...] Allettate dal libero amore corsero nei boschi quelle cui madre natura fu ingrata, quelle che per ragioni estetiche in tempi normali non potevano competere con le compagne meno brutte. Le belle naturalmente rimasero a casa, dove si trovavano bene. La vita faticosa del bosco le inselvaticò, i vestiti maschili, il fucile, il coltello, il frasario militare e la vita in comune le resero ripugnanti alle stesse compagne. Man mano che perdevano la loro femminilità diventarono più invisibili. Per reazione crebbe in loro il furore e l'ira, assunsero un carattere selvaggio simile a quello della volpe, del lupo e del maiale. Un particolare orrendo aspetto della mostruosità delle forme assunsero quelle che si sottoposero forti iniezioni per interrompere le funzioni mestruali. Non furono più donne né divennero uomini. La natura nelle sue inflessibili leggi le aveva fatte «drugarizzate»²⁶⁶.

Questa descrizione è interessante perché mostra il livello estremo della propaganda intenta a cavalcare il conflitto identitario, politico e sociale a Trieste alla fine della guerra, un conflitto che percorre ancora oggi tutta Italia come la contesa della memoria del Campo e l'attualità politica e sociale dimostrano. Ancor di più è interessante sottolineare come l'immagine descritta strida con il ricordo che hanno lasciato di loro le numerose donne, tra le quali alcune studentesse di Lubiana, che passarono dal Campo e dal territorio pugliese dopo il 1943, quando la Puglia fu retrovia della lotta

²⁶⁵ Salvatici, 2004.

²⁶⁶ Il Grido dell'Istria, 27 giugno 1946, citato in *Storia di un esodo*, p. 143 citato in Orlic, 2020, p. 135.

partigiana in Jugoslavia²⁶⁷, e che compaiono oggi, nella patrimonializzazione in atto, tra i simboli più importanti di quella fase del Campo²⁶⁸.

Come si evince dal testo sopracitato, che siano accusate di essere belle o brutte, le donne più apprezzate sono quelle che rimangono a casa e i commenti sembrano servire piuttosto a coprire e giustificare gli abusi e a domare le iniziative che potrebbero dare maggiore potere alle donne e minacciare certi privilegi. Effettivamente, dalle ricostruzioni storiche, emerge che quando le donne hanno la possibilità o la necessità di “uscire di casa”, volontariamente o per cause di forza maggiore, ne ricavano spazi di autonomia e nuove narrazioni pubbliche, a volte anche riconosciuti²⁶⁹. Ne è un esempio il caso delle donne slovene del goriziano e dell'isontino che, dopo la Prima guerra, non rientrarono nei territori passati al Regno d'Italia e rimasero con i loro figli e gli anziani nei luoghi di sfollamento e dovettero interfacciarsi con numerosi soggetti, anche istituzionali, per sopravvivere alle perdite avute per la brutalità del fronte. Oppure il caso di qualche anno dopo, durante il fascismo, quando le donne migrarono avendo perso il lavoro a causa della chiusura di scuole e luoghi di cultura, stampa, e associazioni slovene, e presero parte alle associazioni femminili slovene e jugoslave, non come profughe ma, grazie ad un processo di consapevolezza avvenuto in quegli stessi ambienti, assumendo l'appellativo, avvertito come più propositivo e agentivo, di “emigrate”²⁷⁰.

A proposito di questo, uno studio di storia orale condotto da Jernej Mlekuž ha coinvolto molte donne della “minoranza slovena” che migrarono dalla Slavia Friulana, proprio negli stessi anni di attività del Centro di Altamura e si è basato sulla critica della definizione del lavoro domestico come “maledet”²⁷¹, modo in cui veniva definito pubblicamente nei paesi di partenza. Mlekuž ha cercato di mostrare la storia attraverso le voci delle protagoniste per capire il loro punto di vista e problematizzare quello maschile e moraleggiante dei racconti ufficiali dell'epoca. Le interlocutrici hanno riferito le loro esperienze di migrazione e di lavoro domestico, dalle quali sono emerse le opportunità e i disagi, sia dello spostamento che del lavoro fuori casa e il ruolo non scontato giocato dalle varie condizioni personali, famigliari e sociali di partenza e di arrivo; a fare la differenza nel loro giudizio complessivo sulle esperienze vissute risultano da un lato le condizioni e le motivazioni più o meno difficili che hanno mosso la decisione di partire e, dall'altra, a seguire, l'effettiva realizzazione degli obiettivi e delle aspettative o la loro risignificazione. Dallo studio è emerso un quadro composito di condizioni di partenza, tra cui la necessità dovuta alla povertà, la costrizione da parte della famiglia; la decisione volontaria mossa da curiosità per una nuova esperienza, il desiderio di conoscere e cercare un'indipendenza economica e sociale. Le storie delle intervistate

²⁶⁷ Leuzzi, Esposito, 2006.

²⁶⁸ Cutecchia, S., & Massaro, F. (2026). *Le indomabili: reclusione e resistenza di un gruppo di ragazze tra Ljubljana, Venezia, Puglia e Balcani*. Stella Nera.

²⁶⁹ Verginella, 2021.

²⁷⁰ Verginella, 2021, p. 80.

²⁷¹ Mlekuž, 2016, p. 72.

mettono in luce anche il ruolo degli incontri fatti soprattutto durante il lavoro e molte riferiscono di esperienze umane molto positive e di relazioni mantenute negli anni, infatti per alcune il lavoro domestico ha rappresentato un punto di partenza importante che ha aperto nuove porte, per altre si è trattato del lavoro di una vita, spesso nella stessa famiglia.

In effetti, dalle lettere giunte al Centro, emergono non solo richieste dai toni pretenziosi e paternalistici, ma anche proposte di collaborazione più alla pari, professionali e inclusive: nel '57 un uomo scrive da Bari per la sua famiglia composta da lui e la moglie e chiede due persone, una per il lavoro di pulizia, l'altra per il lavoro di cucina. Richiede due sorelle, madre e figlia o anche moglie e marito senza figli, l'importante è che conoscano il mestiere. Un negoziante di elettrodomestici, invece, cerca una ragazza di 16/18 anni che governi la casa e badi al figlio di 8 anni perché la moglie lavora con lui; assicura che la casa “è moderna con tutta una attrezzatura completa dall'aspirapolvere alla lavatrice” e rassicura rispetto a qualsiasi problema linguistico, perché “se la giovane non parlerà molto bene l'italiano sarà una difficoltà che verrà eliminata col tempo”²⁷².

Mi pare sia un peccato non trovato altri modi per dar voce alle donne lavoratrici del Centro Sosta, ma mi auguro che ci possa essere modo di ampliare questo tema in futuro con ulteriori ricerche d'archivio e di testimonianze.

Nonostante nell'indagine etnografica la sorpresa e l'indeterminatezza facciano parte non solo dei risultati ma anche dei metodi e forse addirittura delle tematiche di ricerca, all'inizio della mia ricerca, avevo creato un piccolo immaginario, forse una speranza, rispetto a quello che mi sarebbe piaciuto valorizzare della storia del Campo e in particolare del Centro. Inizialmente avevo immaginato che da questo caso sarebbe potuta emergere una storia di solidarietà che sarebbe diventata una scoperta di radici accoglienti dalla quale la cittadinanza avrebbe potuto trarre riflessioni ed ispirarsi. Quando durante le prime due “interviste” ho scoperto una serie di storie oscure, alcune anche molto violente, la cosa mi ha leggermente scoraggiato, ma quando, poco dopo, la maestra Imperia Farella mi ha raccontato con grande emozione che sua madre sarta faceva delle riparazioni per gli ospiti del Centro senza prendere alcun compenso, ho ricevuto ancora una volta la conferma dell'impossibilità, in etnografia, di trattenere a lungo idee preconcepite, di sostenere realtà fisse, ben delineate. Ho avuto il sentore, poi confermato, che la ricerca sarebbe stata un continuo zigzagare²⁷³ da una parte all'altra di numerosi confini simbolici e materiali, che la memoria sarebbe stata la traghettatrice di questo viaggio e la rovina del Campo la sua barca.

Oltretutto, a proposito della valorizzazione di storie belle e positive del passato e dei suoi luoghi, lo storico Spartaco Capogreco, tra i primi ad occuparsi di campi fascisti, ha riflettuto sulla loro memoria e patrimonializzazione, e ha fatto notare come la scelta di valorizzare necessariamente

²⁷² ASBa Pref., Amm.vi III vers., b. 1959.

²⁷³ Un'espressione ispirata allo zigzag sul confine di Paolo Rumiz.

esempi positivi o belle storie, non è un'operazione civicamente innocente, né scientificamente corretta e potrebbe favorire edulcorazioni funzionali al reiterarsi di evitamenti di verità e atteggiamenti auto assolutori²⁷⁴.

5.2 Destini comuni, storie di vicinato, di famiglia e di api.

Come mostrato, nonostante il Centro avesse all'interno i servizi di prima necessità che lo rendevano abbastanza autosufficiente e fosse lontano dai paesi limitrofi, era certamente un luogo poroso²⁷⁵. Durante le “interviste in panchina”, ho cercato conferme alla memoria che ricorda partite di calcio “profughi contro altamurani” e qualcuno mi ha risposto “noo chid stain tutt a muri d fem...e nu pur” (no quelli stavano tutti a morire di fame...e noi pure), questa affermazione nega un incontro (che per altro in realtà è avvenuto come mostrato da molte testimonianze) ma afferma una comune condizione di povertà e disagio che non fu l'unica. Infatti, uno degli aspetti più interessanti della memoria e della storia locale di quel periodo emersi dalla ricerca non è tanto l'incontro fisico tra gli ospiti del Centro e la popolazione locale quanto un incontro tra destini e scelte comuni di povertà e migrazione.

Gennaro, nipote di una coppia di abitanti delle case dell'ente riforma assegnate ai contadini che sorgevano vicino al Campo, ricorda come da bambino, insieme ai suoi cugini, aveva ricavato un varco nel filo spinato nella parte più remota, riusciva ad entrare nel Centro e a fare il bagno nella fontana monumentale che sorgeva (ed è ancora visibile) d'avanti alla palazzina della direzione. L'acqua, sia pulita che “sporca” è uno degli elementi che gli sono rimasti più impressi perché, nonostante le condizioni economiche degli ospiti del Centro non fossero delle migliori, loro avevano acqua e fogna, cosa che mancava in molte delle case sia in campagna che in città. Con lo stesso sentimento dolce-amaro, allo stesso confine tra vita e morte, sacro e profano, sporco e pulito – in cui la rovina del Campo comunica oggi il processo di rovina delle cose e degli esseri umani – e con gli stessi sentimenti con cui Gennaro ricorda la vita al Centro Raccolta fatto di convivenze spesso ambigue, si trova il ricordo di una storia che sarebbe molto apprezzata dai teorici e cultori della permacultura. Si tratta dell'uso che suo zio faceva della fogna che andava dal Centro alla strada Tarantina: interrompendola, spostando uno dei tufi che costituiva la condotta, faceva in modo che i liquami irrorassero il suo orto. Gennaro me lo ha raccontato con una forte emozione che, sin dal primo momento non ho faticato a spiegarmi, mentre rievocava quelle storie trapelava in lui una certa incredulità mista ad emozione al pensiero di quanto quelle persone che per molti aspetti stavano “peggio” potessero per altri stare meglio rispetto ai locali, tanto da riuscire ad essere utili in un modo inaspettato ed estremo. Oltre ai bagni nella fontana, Gennaro ricorda l'ammirazione che

²⁷⁴ Capogreco, C. S. (2018). Alcune riflessioni sui rapporti tra la memoria dei campi di concentramento fascisti e le nuove forme digitali di divulgazione storica. *Diacronie. Studi di Storia Contemporanea*, 35(3), Article 22; Capogreco, C. S. (2021). I “luoghi della memoria” e le potenzialità turistico-culturali dei siti storici dei campi di concentramento di Rab, Molat e Mamula. *Qualestoria. Rivista di storia contemporanea*, 49(2), 155–172.

²⁷⁵ Sorgoni, 2022.

provava per le rosette che arrivavano al Centro dai panifici, un formato di pane che attirava i suoi desideri perché in casa non si faceva ma, sopra ogni altra cosa, ricorda come loro mangiassero tutti i giorni, mentre in campagna non era scontato farlo.

La memoria di Gennaro è, come anticipato, dolce e amara, fatta di stupore, di curiosità verso gli altri e le loro vite, e di avventure tra il filo spinato e i bagni nella fontana. Ricorda le lezioni di musica prese da un famoso direttore d'orchestra, ospite del Centro Connazionali proveniente dalla Tunisia, ma testimonia anche l'amarezza della vita del tempo che riguardava in modo tragicamente particolare la condizione dei contadini che non si risolse affatto con la riforma agraria ma cambiò in modo vistoso, come Gennaro ricorda, solo dopo, “grazie al ritorno monetario delle emigrazioni”. Questa condizione di marginalità e disagio vissuta all'epoca da contadini locali e persone in movimento era affrontata con politiche e provvedimenti insufficienti e spesso similmente repressivi come dimostrato dalla documentazione già citata che racconta come marzo del 1956 la scarsa disponibilità dell'arma nel controllare il Centro è dovuta all'impiego nel gestire le agitazioni bracciantili di Gravina, Santeramo e Poggiorsini.

Incontrando persone anziane negli spazi pubblici del territorio è emerso come mentre il Centro Sosta Stranieri accoglieva persone provenienti da tutta l'Europa dell'est, molti altamurani partivano a loro volta verso le mete dove anche gli stessi ospiti del Centro sarebbero dopo il passaggio in Italia. Anche questa storia giustifica, in parte, la s-memoria del Campo e apre una finestra su un'altra storia poco avvertita nella coscienza storica e identitaria locale e nazionale e riguarda le partenze degli italiani verso mete estere dopo la Seconda guerra. Come sottolineato da Francesca Rolandi, alla metà degli anni '50, la ripresa economica in Francia, Belgio, Svizzera, Austria, e soprattutto nella Repubblica Federale Tedesca, ha richiesto molti lavoratori e l'Italia fu tra i Paesi europei che contribuirono con più lavoratori stranieri, soprattutto dopo il 1955, quando fu firmato un accordo per il reclutamento di forza lavoro con la Germania Federale. La Jugoslavia, per esempio, lo firmò nel 1968²⁷⁶ e questo “ritardo” è uno dei motivi per cui molte persone erano costrette a passare per il territorio italiano.

Il signor Giovanni mi ha raccontato che nel 1962 all'età di 22 anni è partito per la Germania e in effetti, la Germania occidentale dopo il 1961 (anno di costruzione del muro di Berlino), attirò molti lavoratori a causa dell'interruzione di flussi di manodopera da Berlino est. Sarebbe dovuto rimanere un anno ma alla fine si fermò per 18 mesi. Mi ha confidato che “è stata una bella camminata... è bello sapere, l'amicizia fa molto bene”, e “uscire” è fondamentale, secondo lui dovrebbero farlo tutti perché “le persone che escono vedono tante razze” e così è più facile riconoscere i cattivi, visto che “il buono, il brutto e il cattivo” sono ovunque e forse sono necessari altrimenti il “cinema non cammina”. Per Giovanni la persona intelligente deve “partire da zero, e deve trattare con tutti e prendere il buono”. È stato proprio lui, mentre mi raccontava la sua storia a suggerirmi che la sua

²⁷⁶ Rolandi, 2015.

scelta migratoria lo accomunava agli ospiti del Centro, con i quali sentiva di condividere in particolare un momento biografico in cui l'età permetteva uno stile di vita più aperto. Rispetto alle difficoltà del dopoguerra, ha commentato: “la gioventù supera tutto”²⁷⁷.

Un altro mio interlocutore “in panchina”, che tra l'altro è tra i tanti che mi hanno riferito alcune dicerie sul Campo, in realtà era arrivato ad Altamura solo nel '72, quindi, ben dieci anni dopo la sua chiusura. Era originario di Acquaviva delle Fonti, nel 1961 all'età di 16 anni, era partito per la Svizzera dove aveva trascorso 11 anni; dopo si era trasferito ad Altamura dove, aprendo un'attività commerciale, aveva trascorso la maggior parte della vita a contatto con il pubblico e con le tante storie più o meno mitiche della città.

In un'altra storia di migrazione sono incorsa una sera, mentre ero di passaggio dalla sede della Proloco di Altamura e, pur essendo in cerca di informazioni sul Campo, trovai invece un'altra intensa storia di partenza questa volta verso gli Stati Uniti. Una storia che ha coinvolto tutta una famiglia di fratelli e sorelle in una esperienza di successo che è continuata con il rientro ad Altamura, dopo che i grandi profitti non riuscivano più a comprare la felicità e a giustificare la permanenza all'estero e la lontananza dalle “radici”. È stata una serata emozionante in compagnia dei due fratelli ultra ottantenni, che portavano ancora nel corpo, nello spirito e nei soprannomi, tutto il portato dell'esperienza migratoria, seppur si fosse conclusa molti anni prima: dalla perdita di un dito durante un incidente di lavoro, ad un investimento sbagliato che, al rientro in Italia, ha procurato qualche sofferenza e un piccolo neo in una vita particolarmente segnata da successi imprenditoriali.

Questa storia comune di povertà e migrazione non è l'unica tra le motivazioni che possono aver ostacolato l'incontro tra i locali e gli ospiti del Centro, tra esse compare anche la lontananza fisica del Campo dalle città, qualcosa di osservabile ancora oggi ma che non corrisponde fino in fondo alla realtà dell'epoca in cui la cosa era molto più accentuata. Innanzitutto i rispettivi centri abitati avevano un'estensione considerevolmente minore, la strada era piena di pericolosi dossi, le automobili erano scarse e il mezzo di trasporto più diffuso era il traino trainato dai muli. C'era una navetta di collegamento tra il Campo e Altamura ma fu predisposta solo tra dicembre 1956 e gennaio 1957 e costava trenta lire a carico dei profughi. Molti interlocutori mi hanno riferito che se non si aveva motivo di passare di lì, per interessi di lavoro o famiglia, e se, per esempio, si avevano i campi in altre zone, era difficile che si passasse da quelle parti.

La storia di Antonio Zoppè, però, dimostra che all'epoca, in mancanza di grandi tecnologie anche le api potevano essere un mezzo di trasporto e veicolo di conoscenze. Antonio era un ospite del Centro proveniente dalla Romania, un giorno seguì un'ape che lo condusse dal campo all'apiario di una masseria vicina, dove dopo poco iniziò a lavorare. Nel giro di qualche tempo, richiesto nella cura delle api da un parente della famiglia proprietaria della masseria, si spostò in città ad Altamura,

²⁷⁷ Informazione raccolta dall'autrice nel corso di un' “intervista in panchina” condotta nel mese di giugno 2024.

dove visse lungamente insieme a sua moglie in una casa nella proprietà della famiglia e lavorando come custode, giardiniere e apicoltore. Entrambi hanno lasciato numerose tracce materiali e immateriali del loro passaggio, di lei nessuno ricorda il nome ma sono ancora nelle narici dei componenti più giovani della famiglia gli odori dei cibi che cucinava che uscivano dalla casa; Antonio, invece, è ricordato per la sua particolare relazione con le api e per la coppola che non toglieva mai.

Il passaggio di Antonio il suo ruolo all'interno della famiglia è testimoniato dalla sua presenza nei ricordi e negli album fotografici (Fig. 21-23), tuttavia ancora una volta, è stata un'ape a far sì che la sua storia arrivasse fino a noi. Il suo omonimo Antonio, lavora come apicoltore, cura diversi apiari sul territorio e vende miele, io lo avevo incontrato perché avevo necessità di spostare un nido di vespe, che era stato costruito in un luogo di passaggio di una casa che abitai per qualche tempo ad Altamura e qualcuno mi suggerì di contattarlo. Ne nacque subito una bella amicizia e, dopo qualche mese raccontandogli della mia ricerca, mi accennò alla storia di Zoppè: Antonio in realtà non lo ha mai conosciuto di persona ma da giovanissimo, incuriosito dal mondo delle api, aveva iniziato a collaborare con colui che era stato il datore di lavoro di Zoppè: il dottor Difonzo.

Gli insegnamenti di Zoppè sono stati fondanti per il giovane Antonio destinato a diventare un appassionato apicoltore professionista, la storia di Zoppè tramandatagli dal dottor Difonzo sotto forma di episodi quasi mitologici, sono incorporati nel suo saper fare con le api, costituiscono il mito fondatore della sua identità di apicoltore, e la relazione speciale che Zoppè aveva con i piccoli animali rappresenta ancora qualcosa di inspiegabile e misterioso cui tendere e ispirarsi. “Doveva essere sicuramente un uomo di animo buono”, dice Antonio, “perché solo persone così possono avvicinarsi alle api, alle quali non ci si può accostare con presunzione, anche se poi bisogna avere fermezza: bisogna prima essere servo e poi padrone”. Tra le storie più impressionanti rimaste nella memoria di Antonio vi sono i salvataggi di api durante la pioggia, quando Zoppè aiutava le api che si erano attardate su qualche calice di fiore ed erano rimaste immobilizzate dal peso dell'acqua: in questi casi le prendeva nel palmo della sua mano e le lasciava asciugarsi sotto la sua coppola.

Così come gli umili materiali del Campo sono sparsi chissà dove incastrati nelle mura e nei tetti delle case di Altamura e Gravina anche le storie dei e delle sue ospiti sono qua e là nei ricordi più o meno nitidi e mitici delle persone. Si tratta per lo più di storie di cura, di scambio e incontri rimasti impressi per la loro affascinante “diversità” come nel caso della signora Maria, che ricorda con intensità le sue compagne di scuola e, pur non avendo avuto con loro grandi occasioni di scambio, ne ricorda perfettamente i nomi: Stipevich e Riccio. In classe c'era silenzio e rispetto, quindi Maria non ha mai parlato con le giovani compagne ma le ha definite socievoli, forse perché una di loro le ha lasciato una fotografia in ricordo. Di loro stupiva soprattutto lungo cammino a piedi che facevano per arrivare dal Centro alla scuola.

Anche il signor Nunzio conserva dei bellissimi ricordi: da bambino trascorreva lunghi periodi nella masseria in cui suo padre era mezzadro che si trovava molto vicino al Centro, ricorda che le relazioni con i vicini del Centro erano molto buone, che “si era sviluppato uno spirito di collaborazione encomiabile”²⁷⁸, un'atmosfera divenuta parte dei suoi ricordi da adolescente e che “ancora oggi, alla veneranda età di ottant'anni [lo] commuovono”²⁷⁹. Nunzio ricorda bene che molti degli ospiti del Centro partecipavano alle attività della masseria, alle varie raccolte, soprattutto delle mandorle e alla composizione dei covoni; ricorda che procuravano grandi quantità di scarpe di ogni tipo, che provenivano, probabilmente, dagli aiuti che ricevevano periodicamente (come attestato dai documenti). Sono impressi nella sua memoria anche i secchielli ricavati da latte di conserve con i quali trasportavano avanzi del cibo della mensa, che venivano dati ai maiali in cambio di prodotti genuini della masseria, come formaggio e uova.

Nunzio ricorda in particolare nel 1954 la relazione con Etta una giovane del Centro che aiutava sua mamma nelle faccende domestiche e nella gestione dei figli che lo “strigliava per bene” durante il bagno prima di mandarlo a letto. Ricorda anche Emilio, “un ragazzone alto biondo, simpatico, prestante, un bel ragazzo, era una persona eccezionale” che per un periodo aveva dormito nella chiesetta della masseria, per occuparsi di sorvegliare un'incubatrice di uova che si scaldava a petrolio. Era una persona di grande fiducia, entrata a far parte della famiglia grazie anche al ruolo di padrino e madrina di battesimo che i genitori di Nunzio svolsero per il suo neonato primogenito. Emilio è poi migrato in Canada.

All'anno 1958, inoltre, risalgono le foto di famiglia di Nunzio che immortalano la giornata in cui molti ospiti del Centro accorsero alla masseria Santa Chiara per aiutare nello spegnimento di un incendio (Fig. 24-25). Nunzio dice che lui non sapeva bene chi fossero quelle persone ma vedeva che suo padre non aveva alcun elemento di pregiudizio o atteggiamento di distacco verso di loro e dice di aver beneficiato nella vita di una simile esperienza che ha costituito un insegnamento che ha sfruttato per tutta la sua vita a contatto con il pubblico e che si porta ancora avanti.

La porosità del Centro rispetto alle dinamiche locali non riguardava solo aspetti informali, ma anche servizi strutturati come l'istruzione. Ad esempio, la scuola elementare del Centro era frequentata anche da bambini esterni provenienti dalle zone limitrofe. In alcuni anni, le statistiche mostrano addirittura più iscritti esterni che interni²⁸⁰, e come testimonia una lettera in cui un padre denuncia le difficoltà di sua figlia nel raggiungere la scuola a seguito di uno dei numerosi aggiustamenti del confine tra l'area militare e quella del Centro. La condivisione dei servizi pensati per i profughi con la popolazione locale fa emergere come i Centri non furono solo luoghi confinati ma anche luoghi di incontro e di opportunità per altri, cosa che però, allo stesso tempo, fa emergere la presenza di un universo ampio e sfumato di marginalità che interessava il sud Italia e il mondo contadino, in cui

²⁷⁸ Informazione raccolta dall'autrice nel corso di un incontro organizzato su *google meet* condotta nel 2023.

²⁷⁹ Ibid.

²⁸⁰ Gervasio, 2006.

molti locali condividevano i disagi dei “profughi”. Ne è un ulteriore esempio la scuola elementare “San Giovanni Bosco” del Villaggio San Marco di Fossoli. Qui bambini provenienti dall’Istria e piccoli migrati dal sud Italia, le cui famiglie non potevano permettersi di vivere in città²⁸¹, si sono incontrati con i bambini locali. I diversi dialetti presenti hanno creato notevoli difficoltà, come risulta dai registri scolastici e dai racconti.

A scuola mi sono trovata malissimo all’inizio, perché parlavo solo il dialetto veneto-istriano in casa, quindi quando ho iniziato ad andare a scuola non capivo quello che diceva la maestra. Un giorno sono tornata a casa molto contenta perché avevo capito che una parola era uguale ed era «perché». Gli altri bimbi, soprattutto a Modena, parlavano in dialetto modenese²⁸².

A conclusione di questo paragrafo, vorrei tornare all'incontro tra me e Antonio, l'apicoltore che mi ha raccontato la sua memoria di Antonio Zoppè. Ci siamo visti in uno dei suoi apiari nei pressi Cassano delle Murge, vicino ad un rimboschimento di pini e altri grandi alberi chiamato Foresta Mercadante. Questo tipo di incontro in luogo inusuale rispecchia l'idea di incontrarsi per conoscersi. Antonio ha dato un contributo inaspettato rispetto al quale sono ancora abbastanza incredula e incerta sul significato ma che condivido per lasciare aperta un'interpretazione anche se ne darò anche la mia e probabilmente, prima o poi, gli chiederò esplicitamente una spiegazione. Antonio nell'apiario, tanto per cominciare, lesse una breve personale trattazione sulle api e sul miele, descrivendoli entrambi come esseri e prodotti di cielo e terra, terra e sole, poi mi raccontò quello che sapeva su Zoppè. Mentre le api ronzavano, gli uccellini cinguettavano e un *gender reveal*, che si svolgeva poco più avanti in una sala ricevimenti, ci informava che il futuro nascituro era maschio, mi raccontò due storie che gli raccontava e gli racconta spesso suo padre, il quale a sua volta le aveva apprese nel corso della sua vita passata nelle masserie insieme ai pastori. Di seguito riporto le parole di Antonio che raccontano la prima storia e una piccola spiegazione dell'indovinello in essa contenuto:

Nei tempi antichi, c'era un re con una figlia molto intellettuale, molto culturata, che aveva studiato ogni libro che aveva possibilità di avere; era un'amante della lettura e quindi conosceva tutto ciò che la mente umana in quell'epoca poteva aspirare a conoscere. E quindi, si racconta che questo re con questa figlia dotta che era in età di matrimonio doveva farla sposare, però questa principessa non aveva questo intento perché amava lo studio e la conoscenza e non desiderava lasciarsi portare a matrimonio. Visto che il padre era così insistente, gli disse che il primo principe che riuscirà a portarmi un indovinello che io non saprò interpretare, sarà il mio sposo. Il re accettò e bandì questa notizia a tutto il popolo del suo regno. Arrivò l'eco di questo bando del regnante alle orecchie di un giovane pastorello che conoscendo e immaginando la bellezza di questa principessa decise di provare a originare questo indovinello, a portarlo alla principessa al fine di poterla sposare. Fece notizia di

²⁸¹ Molinari, M. L. (2006). *Villaggio San Marco, Via Remesina 32, Fossoli di Carpi: storia di un villaggio per profughi giuliani* (Quaderni di Fossoli, n. 4). EGA.

²⁸² Orlić, 2023, p. 185.

questo alla sua mamma e la mamma disperata in lacrime «no figlio mio sarai sicuramente ammazzato», anche perché, durante questo proseguito di convincimento, molto principi portavano questi indovinelli alla principessa e lei li riusciva sempre ad interpretare vista la sua immane cultura. Il pastore non tenendo conto della disperazione della mamma che pensava che sarebbe stato subito ammazzato, perché se il partecipante non portava un indovinello all'altezza veniva decapitato, la madre certa di questo evento infausto che poteva avere il figlio in tutti i modi cercava di dissuaderlo però il pastorello convinto della sua ingenua potenzialità e umile intelligenza andò in contro al suo destino: abbandonò la casa della madre e si diresse verso il castello dove viveva la principessa. Strada facendo, con tutto quello che gli accorse, iniziò a mettere sù tutti gli eventi improbabili che gli accadevano strada facendo e compose questo indovinello: mamma ha fat a pizz, pizz ammazz a Bell, piggh a c piggh e cughh a c nan piggh, carn già cungriet cott ch li parol. E quindi strada facendo rimuginava e si allenava in questo indovinello, arrivò al castello e lo espose alla principessa che iniziò a sfogliare tutti i suoi libri, non riusciva a venire a capo di questo indovinello e alla fine per sua sfortuna, sua malaugurata sfortuna dovette sposare il pastorello.

L'interpretazione dell'indovinello che il pastorello espose alla principessa è questo: la mamma conscia che il figlio oramai si era deciso e non potendolo più convincere, impastò una pizza e la fece avvelenata, disse «se mio figlio dev'essere ammazzato da mani ingiuste, pur malgrado con la mia disperazione, so che gli ho preso io la sua vita» e gli porse questa focaccia avvelenata al figlio che la mise nella sacca e iniziò il cammino. Con se aveva portato un cagnolino che si chiamava Bell, mentre raggiungevano il castello, era arrivata l'ora del pranzo e quindi il pastorello prese un pezzo di focaccia e lo diede per primo a Bell che fu avvelenato. Il pastorello rimase sconcertato e dovendosi nutrire, [visto che] si era portato dietro una fionda, notò una lepre sotto un albero la fiondò e la uccise. Si accorse che nella sua pancia aveva i leprotti e quindi prese la lepre, accese il fuoco con un po' di giornale che aveva con se e la cucinò. A questo punto l'indovinello era fatto, pensò: ciò che mi è accaduto sarà il mio indovinello. Quindi: mamma ha fatto la pizza, la pizza ammazza il cane Bell, cogli a chi prendi e prendi a chi non cogli (pensava di prendere solo la lepre ma prese anche i leprotti), quindi carne già creata e non ancora nata, cotta con le parole (con il giornale)²⁸³.

Dopo questa prima storia mi raccontò una seconda:

C'era il figlio di facoltosi nobili che era uno studioso, conosceva gli aspetti dell'alchimia, conosceva tutti gli aspetti della spiritualità. Si prese con sé un servo e si allontanò dalla casa dei genitori e si introdusse nel bosco. Mentre andava verso il bosco istruì il servo in questo modo: «appena raggiungiamo il bosco», gli diede un coltello e gli ordinò di ucciderlo, «poi mi devi seppellire sotto tre strati di letame in una grossa buca, devi coprire la fossa e devi spedire delle lettere che io ti scriverò prima che raggiungiamo il bosco», anzi le aveva già scritte, una lettera per ogni mese e che, appunto, erano notizie del suo ben stare durante questo viaggio che stava affrontando e che doveva spedirle ai suoi genitori. Il servo «no no ma come mio principe come posso fare una cosa del genere? Non posso fare una cosa del genere», «no o ti ammazzo io o mi ammazzi tu, devi farlo! Puntuale allo scadere del

²⁸³ Informazione raccolta dall'autrice durante un incontro in apiario, svoltosi nel mese di giugno 2024.

mese, devi spedire queste lettere, non ti sbagliare ogni mese spedisci queste lettere». Il servo alla fine a mal modo accettò. Il principe continuò a dirgli che dopo sette mesi, e non prima, devi scoprire la buca e troverai nella buca, avvolto nella lana un neonato, un nascituro. Quindi, prese tutte queste raccomandazioni, il servo arrivato nel bosco tolse la vita al suo principe, lo seppellì come aveva detto sotto tre strati di letame, coprì la fossa e, appena scade il mese, iniziò a inviare la prima lettera ai genitori che, appunto, raccontavano lo star bene del figlio e il proseguo del viaggio. Il primo mese la prima lettera, il secondo mese la seconda lettera, il terzo mese la terza lettera, il quarto e il quinto. I genitori erano tranquilli dalle notizie che ricevevano attraverso la lettera. Non fu che, in una bufera, il vento scompigliò le rimanenti lettere da spedire mentre ce le aveva in una specie di sacca. Il servo analfabeta non sapeva leggere, perché prima il principe le aveva messe in ordine mese dopo mese, il servo inviò una lettera che non corrispondeva al mese corrente. I genitori ricevettero una lettera che era di anticipo e rimasero un po' sbalorditi ma non ci fecero tanto caso, la seconda lettera lo stesso, con un mese anticipato. Alla fine i genitori iniziarono seriamente a preoccuparsi e si misero sulla carrozza e raggiunsero questo luogo da dove il servo inviava le lettere e, arrivati nel posto, chiedendo spiegazioni al servo. Il servo in lacrime raccontò la storia di come gli era stato indicato di ammazzare il principe. I genitori, disperati, tentarono subito di aprire la fossa e il servo, ricordando le raccomandazioni del principe, disse: «no non fatelo, il principe mi ha raccomandato di non aprire la fossa prima dei mesi dovuti». I genitori non ne vollero sapere e, prima di scoprire se il servo avesse detto la verità o li stava prendendo in giro, scoprirono la fossa e trovarono un bozzo di creatura che stava generandosi avvolto tra la lana. Quindi con questo gesto interruppero il risveglio, il nuovo generarsi del loro figlio²⁸⁴.

Non chiesi ad Antonio il motivo per cui mi avesse raccontato quelle storie perché non volevo che lo interpretasse come un giudizio di scarsa coerenza o inopportunità. Tuttavia, sia ora che scrivo, sia all'epoca, il significato di questi racconti mi sembrò legato al tema del viaggio: la principessa dal suo castello può aver letto tanti libri ma non può acquisire la conoscenza di chi si è messo in cammino; il principe ha dovuto fare un estremo viaggio per rinascere. Questi racconti sono ancora più interessanti se visti come archetipi e se si interpretano i suoi personaggi non come protagonisti e antagonisti ma come aspetti e sfaccettature di un'unica psiche, come proposto nel noto libro *Donne che corrono coi lupi* dalla psicoanalista junghiana e scrittrice Clarissa Pinkola Estés. In questo modo, per esempio, la mamma del pastorello non è una disperata e crudele donna, ma la parte della psiche paurosa e detrattrice, timorosa dei cambiamenti; la principessa non rappresenta una povera donna sopraffatta dai poteri patriarcali e dalle sue imposizioni, ma la parte razionale e intellettuale che ridimensiona il prevalere dell'istinto sull'esperienza; e così via dicendo per il resto dei personaggi e nella seconda storia.

Un altro aspetto interessante di questi racconti è una riflessione metodologica: ciò che è assunto in antropologia, a proposito dell'etnografia e dei suoi risultati come frutto di incontro, si vede

²⁸⁴ Ibid.

perfettamente nel modo fuori controllo in cui queste storie sono emerse e nell'impossibilità per me in quel momento di chiedere spiegazioni precise, avendo dovuto gestire un equilibrio tra interessi scientifici e un sentimento di rispetto, riconoscenza e accoglienza rispetto al nostro incontro. Queste storie possono essere viste come un risultato emblematico dell'incontro etnografico, non appartenenti né a me, né ad Antonio e che, come forze maggiori, rimangono, esattamente come le rovine, a significare il nulla oppure a riflettere tutto.

5.3 Attraversare il Campo e il suo ricordo.

Nelle storie raccontate dall'apicoltore Antonio, il viaggio ha un valore incomparabile e insostituibile per la crescita umana, sostituibile parzialmente, aggiungerei, solo con l'incontro curioso ed empatico con persone in viaggio. Ma come nelle storie, il viaggio non è privo di aspetti estremamente dolorosi: la disperazione della mamma del pastore che, piuttosto che immaginare suo figlio torturato e ucciso da altri, prende la decisione estrema di avvelenarlo per una morte preventiva e meno cruenta; la morte del cane Bell oppure, più esplicitamente, la morte del principe. Questi momenti dolorosi e traumatici risultano essere una parte significativa della vita e dell'esperienza di spostamento delle persone passate dal Centro, e dal Campo in tutte le sue complesse e stratificate fasi, come testimoniato da alcuni di loro. Alcuni, infatti, hanno scelto di unirsi al movimento di riscoperta e valorizzazione e raccontare le loro storie, come nel caso di Nevia e dei fratelli Giovanni e Bruno.

Nevia è nata a Valle d'Istria, vicino alla città di Pula (Pola), nel 1946. È arrivata al Centro di Altamura nella primavera del 1952 con la sua famiglia: madre in attesa di una sorellina, padre, nonna materna, nonno paterno e una sorella, dopo essere passati dal centro di smistamento di Udine. Lo spostamento della sua famiglia è avvenuto a causa del clima di insicurezza e sospetto che si era creato in Jugoslavia dopo il Cominform (la rottura tra Stalin e Tito) e la persecuzione di coloro che erano individuati come sostenitori della linea staliniana; poco prima di prendere la sofferta decisione di partire, quasi tutta la famiglia di Nevia era stata arrestata, suo padre condannato ad un anno di lavori forzati e suo zio a due anni di prigione.

Giovanni e Bruno, invece, sono nati a Tunisi da genitori italiani, sono arrivati al Centro di Altamura quando avevano rispettivamente 9 e 3 anni insieme al fratello Aldo, che ne aveva 4, suo padre e madre. Partirono perché in Tunisia, dopo la fine della colonia francese e l'instaurazione del nuovo governo, non c'erano più le condizioni favorevoli al lavoro e alla sopravvivenza quindi come molti italiani e europei partirono. Sbarcarono a Napoli, poi una littorina li portò ad Altamura dove giunsero a marzo del 1959.

Nevia e Giovanni hanno due ricordi abbastanza differenti del campo di Altamura, quasi opposti, mentre Bruno non ricorda molto perché era più piccolo. Nevia che ha pubblicato la sua storia in un

libro dal titolo *Costretti all'esilio*, ricorda che il Centro sorgeva in un paesaggio che infondeva “un senso di sconforto”, ricorda “gli scheletri senza porte e finestre” degli edifici abbandonati, e la loro stanza spoglia e grigia che le sembrava una squallida cella. Ricorda il divieto assoluto di allontanarsi dagli edifici abitati e un episodio terrificante di violenza subito da una bambina del quale ricorda i commenti costernati bisbigliati dagli adulti. Come raccontato, si sentiva una bambina di sei anni “strappata al suo mondo e precipitata nella desolazione”²⁸⁵.

Giovanni racconta, invece di aver trascorso un periodo abbastanza sereno, per lui il passaggio al Centro è stato tutto sommato un momento piacevole di giochi all'aria aperta, di bagni nella fontana zampillante in compagnia dei fratellini, altri bambini e dei pesciolini rossi. Ha amato il fatto che si vivesse una vita comunitaria anche se notava che i suoi genitori vivevano la cosa con qualche peso e che sua madre non cantava più durante le faccende.

Dai loro racconti orali e scritti si nota come la visione su Altamura dipenda da molti fattori tra i quali anche quello che avverrà dopo: Nevia, per esempio, si trasferirà a Massa di Carrara dove la sua famiglia sarà accolta in un luogo più bello e con maggiore privacy, una ex colonia per bambini costruita durante il fascismo con una bellissima scalinata in marmo e lavandino in camera. Nevia ricorda i lunghi bagni al mare a cui accedeva dalla vicina spiaggia e ricorda che suo padre era molto felice perché, di professione e passione scalpellino, viveva la sua realizzazione in una località con le cave di marmo tra le più rinomate e belle d'Europa. Giovanni invece si trasferirà con la famiglia in una casa a Napoli, ma lì inizierà la malattia di suo padre che di lì in poi trascorrerà più giorni in ospedale che a lavoro, tanto che nel giro di qualche mese tutta la famiglia sarà costretta a tornare in un Centro profughi di Napoli Fuorigrotta La Canzanella. Il padre di Giovanni purtroppo morirà dopo poco.

Dai racconti di entrambi emerge come non solo la storia che segue, come l'esperienza si evolve e procede, ha un forte peso nell'immaginazione e nell'interpretazione dell'esperienza precedente, ma anche il passato ha un ruolo importante. Nel caso di Nevia, una storia importante riguarda la famiglia di sua madre ed in particolare un'assenza che però è stata una presenza enorme nella vita di tutta la famiglia: il padre di sua madre, nonno Luigi, era partito, come molti, per l'Argentina, la famiglia avrebbe dovuto raggiungerlo, tutti i documenti erano pronti ma la nonna di Nevia ebbe un problema al cuore, che, tra l'altro, si portò avanti tutta la vita fino a morte prematura. Questo grave problema di salute fece saltare la partenza ma non solo, da quel momento si persero completamente le tracce e qualunque notizia di nonno Luigi. Come racconta Nevia, l'assenza di Luigi diventò ossessiva presenza, nelle ricerche, nei dubbi, nelle domande “inghiottite dal silenzio” e nella tristezza nell'immaginare la sofferenza di quell'uomo che, probabilmente, aveva subito una delusione troppo grande che nessuno aveva mai potuto consolare.

²⁸⁵ Mitton, 2024, pp. 70–74.

Così come la storia dell'esilio (spostamento con ritorno) vissuto da nonni e genitori durante la Prima guerra ha avuto un ruolo importante nell'interpretazione collettiva dello spostamento degli italiani delle zone alto-adriatiche dopo la Seconda guerra e nell'immaginare il ritorno a casa, la storia del nonno Luigi sembra un precedente significativo nella storia personale e familiare di migrazione di Nevia, una storia triste, senza ritorno, di definitivo allontanamento da casa e dai cari, che rappresenta un precedente destino di “assenza” da ribaltare.

Anche nella vita familiare di Giovanni c'è una storia passata che non solo ha condizionato la visione sull'esperienza migratoria ma l'ha anche fortemente orientata. Il nonno di Giovanni, come tutti i suoi nonni era nato in Italia e precisamente a Ragusa, aveva deciso di andare a Tunisi perché era vicina all'Italia, il clima era simile a quello della Sicilia ma c'erano molte più possibilità lavorative e meno delinquenza. Nonostante la migrazione, il nonno aveva deciso di partecipare allo “sforzo della nazione” e durante la Prima guerra si arruolò tra le fila dell'esercito italiano e morì nel 1917 sul monte San Gabriele durante le sanguinose battaglie. Quando le cose si fecero molto dure per la sopravvivenza sociale ed economica degli italiani in Tunisia e il padre di Giovanni ebbe la possibilità di scegliere tra la migrazione in Francia o in Italia, decise che voleva mantenere la cittadinanza italiana per onorare i sentimenti italiani che li avevano sempre contraddistinti come famiglia e per i quali suo padre aveva dato la vita. L'italianità della famiglia di Giovanni è molto interessante sembra avere caratteristiche non solo sentimentali quanto più spirituali visto che il sacrificio del nonno sembra un fattore trainante, molto più condizionante rispetto alle importanti considerazioni pratiche che si sarebbero potute fare, come il fatto che i bambini (compreso Giovanni) non conoscessero una parola di italiano o il fatto che entrambi i genitori non avessero mai visto l'Italia.

Sulla nave che li stava conducendo da Tunisi a Napoli, infatti, Giovanni ricorda di aver sentito per la prima volta suo padre parlare in italiano, parole che scambiò candidamente per arabo: come raccontato più volte da Giovanni, in questa scena incredibilmente suggestiva rispetto alle riflessioni sul senso dell'identità e dell'attraversamento dei confini, Giovanni chiese: “papa, comment tu parles, comme les arabes?” (papà come parli, come gli arabi?) e il papà rispose che si trattava dell'italiano e che, da quel momento in poi, sarebbe diventata la sua lingua. Questa storia, oltretutto, ricorda quanto avveniva sulle “navi bianche” che trasportarono tra il 1942 e il 1943 i primi “rimpatriati” italiani dall'Eritrea, Etiopia e Somalia sulle quali il governo italiano, lontano dallo sguardo pubblico e dalla necessità di sostenere la retorica di un'innata italianità di sangue, si prodigò ad organizzare corsi di (ri)educazione fascista e di riabilitazione patriottica dei passeggeri²⁸⁶.

Dall'archivio da me consultato emerge come non tutte le persone che vivevano in Tunisia scelsero di dirigersi verso l'Italia, molti si diressero in Francia e vi rimasero, altri ebbero una storia più

²⁸⁶ Ballinger, 2020, p. 61.

articolata, come, B. Benito. Nato a Tunisi nel 1940 nel 1960 risulta alloggiato temporaneamente nel Centro Raccolta Profughi di Altamura. L'11 maggio di quell'anno, ai carabinieri del Posto Fisso del Centro, racconta:

Sono nato e cresciuto in Tunisia, conducendo una vita assai modesta. I miei genitori sono oriundi di Trapani, e tuttora si trovano in Tunisi con altri quattro miei fratelli ed una sorella. Dopo i noti eventi politici, siccome sono rimasto senza lavoro, il 6 aprile 1960 fui costretto ad espatriare per la Francia, sbarcando l'8 successivo a Nizza. Qui lavorai presso una Ditta Francese per circa un mese. Dopo di che, trovatomi ancora senza lavoro, espatriai ancora per la Svizzera, giungendo a Ginevra il 6 maggio 1960. Dopo aver cercato invano lavoro in questa città, e non avendo più possibilità economiche per il soggiorno, mi presentai presso il consolato italiano in Ginevra per essere rimpatriato in Italia con il foglio di via. Fornito di detto foglio di via, il 9 successivo partii per il Comune di Domodossola, ove le autorità locali mi rilasciarono un altro foglio di via per rimpatrio di indigenti, giungendo così presso questo Centro Raccolta Profughi il mattino del'11 odierno. A.D.R. Il consolato di Ginevra mi ritirò il passaporto, unico mio documento personale, e mi riferirono che avrebbero provveduto loro a farmelo recapitare. A.D.R. I miei genitori ed i miei fratelli sono rimasti in Tunisi. A.D.R. In Italia non ho alcun parente, anzi quelli che ci sono non li conosco né so il loro indirizzo. Non ho altro da aggiungere²⁸⁷.

La scelta di optare per il rientro in Italia, ispirata dall'identità nazionale immaginata e sentita della famiglia di Giovanni in continuità con la tragica morte del nonno, tra l'altro sancita legalmente dalla cittadinanza e dalla ridondanza della definizione assunta al rientro in Italia di “connazionale rimpatriato”, non hanno messo Giovanni a riparo dall'essere oggetto di emarginazione, sia nell'ambiente scolastico che in quello lavorativo, quindi, sia da parte di coetanei bambini e ragazzi sia, in qualche caso, da adulti e educatori. Presso la scuola elementare a Napoli, aveva iniziato la prima pur essendo più grande, questa “particolarità” e le esitazioni linguistiche (che non devono essere state solo le sue visto l'uso quasi esclusivo dei dialetti in tutta l'Italia di quegli anni) sono diventate appiglio per appellativi irripetibili, che mi rifiuto di riportare. Le vessazioni e la complicità dei maestri crearono un circolo vizioso in Giovanni, che ne fu molto intaccato nell'autostima e nella motivazione a dimostrare il suo impegno e i suoi progressi. Ma questo clima non si fermò all'ambiente scolastico, in uno dei lavori svolti da Giovanni, i colleghi più giovani lo presero di mira attraverso scherzi, manipolazioni e accuse di rubare il lavoro, e smisero solo grazie all'intervento dei più anziani, tra i quali per un incredibile casualità vi era il padre di Gennaro Z., uno dei soci fondatori dell'associazione Campo 65. Le cose si fecero più serene e i colleghi smisero di vessarlo, certo al netto del fatto che, come riferisce Giovanni a metà tra sincera noncuranza e rassegnazione, ci fu una cosa che proprio non riuscirono a smettere di fare: continuare a chiamarlo “profugo”.

²⁸⁷ ASBa Pref., Amm.vi III vers., b. 2753.

Questa storia mostra un aspetto estremamente importante su cui riflettere, oscurato, negli ultimi anni, da un tentativo maldestro di descriverlo che, di fatto, ne permette ancora oggi una vasta perpetrazione. L'aspetto importante che emerge è la presenza di sentimenti come la paura e il disprezzo per la diversità, basati su parametri di normalità prive di senso e fondamento alcuno e immaginazioni di appartenenze percepite come inspiegabilmente superiori. Questi sentimenti originano incontri spesso definibili in termini di “guerra” tra “poveri” per la caratteristica di fronteggiare persone con grandi fragilità materiali e/o psicologiche. Il tentativo maldestro cui mi riferisco, invece, riguarda il fatto che la scarsa accoglienza dei profughi di quel periodo, sia oggi attribuita al fatto che siano stati scambiati tutti per fascisti o che la loro italianità non sia stata riconosciuta. L'individuazione di queste ragioni ignora quanto accaduto a persone come Giovanni e tende ad assimilare tutti i profughi dell'epoca agli italiani migrati dalle zone alto-adriatiche; allo stesso tempo, insistere su questo scandalo dell'italianità non riconosciuta, mistifica e ignora quanto essa sia stata, soprattutto in quel periodo, oggetto di contrattazione e caratterizzata da scarsa chiarezza sia nella sua declinazione di nazionalità che di cittadinanza (come emerge da molti studi e dalla presente ricerca). Inoltre, porge il fianco all'idea che tutti gli altri razzismi, discriminazioni, emarginazioni e violenze siano in qualche modo giustificati, quindi, mentre volge lo sguardo altrove, ne incoraggia la perpetrazione.

Nel momento storico in cui accadde l'opposto di quanto accaduto durante la Seconda guerra, cioè nella Prima guerra mondiale, quando l'Italia vinse, la popolazione civile italiana poté tornare nelle proprie case del goriziano e dell'isontino che erano stati teatro della guerra, mentre molti sloveni decisero di non rientrare dai luoghi di sfollamento. Nei luoghi di “accoglienza” in Austria e a Lubiana i goriziani sloveni subirono trattamenti simili a quelli raccontati da Giovanni, erano accusati di rubare il pane, erano chiamati profughi, zingari. Li chiamavano “maledetti italiani” e quando la popolazione locale capì che non si trattava di profughi italiani, ma di quelli sloveni, l'atteggiamento non cambiò di molto se non nell'aggettivo: “i profughi divennero «slovenische hunde» (cani sloveni). Soltanto con il passare del tempo i rapporti con la gente del luogo sarebbero migliorati, diventando più cordiali e quasi amicali”²⁸⁸. Gli insegnarono persino a preparare la polenta, che non conoscevano.

Quello che sostengo a partire da alcune delle memorie del Campo e della letteratura (in particolare nel contributo di Marta Verginella) è osservato anche da uno dei maggiori esperti di storia contemporanea dell'Alto Adriatico, lo storico professor Raul Pupo. Intervistato durante una trasmissione televisiva dal giornalista Paolo Mieli, e stimolato ad esprimersi sulla “pagina della cattiva accoglienza” dei profughi dopo la Seconda guerra, Pupo sottolineò che vi furono “varie pagine” (riferendosi alle tante motivazioni) e che tra esse vi fu il “rifiuto antropologico del diverso”, considerato secondo solo alle condizioni di distruzione e miseria in cui versava l'Italia²⁸⁹.

²⁸⁸ Verginella, 2021, p.73.

²⁸⁹ Puntata di Passato e Presente una produzione di Rai Cultura visibile al link:

Probabilmente il giornalista Mieli e il Prof. Pupo si riferivano al comportamento della popolazione italiana, ma un aspetto controverso dell'accoglienza di quelle persone è certamente la gestione dell'ospitalità nei Centri Raccolta Profughi. Essi furono senz'altro una soluzione di “cattiva accoglienza” da parte del governo italiano quasi senza alternativa in un'Italia distrutta, ma propongo che essi vengano considerati, purtroppo, anche fomentatori e produttori di quella “diversità rifiutata” dalla popolazione di cui parla Raul Pupo. L'ospitalità in ospedali, caserme, scuole, conventi, colonie, stabilimenti industriali dismessi, in ex campi di concentramento e prigionia innescò un circolo vizioso di marginalità e emarginazione. L'abitare i centri da parte di persone che non sempre provenivano da condizioni disagiate mostra che se è vero che il disagio porta le persone ad una vulnerabilità abitativa, è anche molto forte l'effetto opposto in cui, cioè, è l'abitare luoghi marginali a conferire stigma alle persone e a peggiorare la loro condizione di vulnerabilità.

Di questo erano ben consci le persone che in questi luoghi hanno vissuto la spazializzazione di molte perdite personali e relazionali: la perdita della casa intesa come *house* e *home*, della sicurezza, della protezione e delle precedenti condizioni personali, famigliari, sociali, affettive ed economiche. A questo proposito, Mila Orlić, considerando le testimonianze raccolte incontrando gli e le ospiti del Villaggio San Marco nato a Fossoli (Modena) e gli studi di Gloria Nemeč condotti attraverso le cartelle cliniche dell'Ospedale Psichiatrico (OPP) di Trieste²⁹⁰ afferma che “senza affatto negare l'importanza dei problemi e dei conflitti che emersero nel processo di instaurazione del nuovo potere jugoslavo, [...] non si può non notare che per molti l'arrivo e la permanenza in Italia rappresentarono un trauma di gran lunga più doloroso”²⁹¹.

Non sembra un caso che i centri per profughi, come nel caso di Altamura, siano spesso ricordati sia dagli ospiti che dalla popolazione locale, come “campi”. Un fenomeno che, come sottolineato dall'antropologa Barbara Sorgoni, è stato notato anche dagli antropologi e dai lavoratori dei centri europei per migranti (studiati a partire dagli anni '90 del '900) dove sono transitati, e continuano a transitare, persone provenienti dai campi profughi del “sud” del mondo: è stato rilevato come gli ospiti di questi centri europei tendano a riferirvisi con il nome di “campi” non perché non ne conoscano la denominazione ufficiale ma proprio a causa delle molte continuità e somiglianze che si sperimentano nei due luoghi²⁹². Non a caso, l'antropologa Barbara Pinelli usa il termine “campo” per indicare i centri in Italia, volendo identificare le caratteristiche comuni di un “sistema campo” ovvero: l'isolamento spaziale, la presenza di personale specialistico composto da amministratori, medici, operatori, leggi e rituali burocratici, pratiche mediche, programmi igienici e sanitari, raccolta di documenti e numerose pratiche di controllo interne ed esterne ai campi²⁹³.

<https://www.raiplay.it/video/2021/02/Passato-e-Presente---Foibe-una-violenza-senza-confini-71d01616-2f8a-43e6-a8d2-5d3e961e49ed.html>

²⁹⁰ Nemeč, G. (2015). *Dopo venuti a Trieste: Storie di esuli giuliano-dalmati attraverso un manicomio di confine, 1945-1970*. Alpha Beta Verlag.

²⁹¹ Orlić, 2023, p. 188.

²⁹² Sorgoni, 2022, p. 107.

²⁹³ Pinelli, B. (2014). I campi di accoglienza per richiedenti asilo. In B. Riccio (Ed.), *Antropologia delle migrazioni* (pp.

La continuità individuata tra centro e campo nel caso di Altamura degli anni '50-'60 evidentemente non ha a che fare con una somiglianza con i campi profughi del sud del mondo bensì con i campi di prigionia e internamento con i quali il Centro era pesantemente compromesso spazialmente dal punto di vista sia fisico che simbolico, e con i quali, oltretutto, gli attuali centri e campi per migranti hanno una inquietante somiglianza.

Un confronto tra le storie delle persone in movimento, dei regimi, delle pratiche e dei sentimenti di accoglienza verso di loro del passato e del presente, permettono molte riflessioni. Tra queste, una abbastanza significativa riguarda, appunto, la concezione dei campi o dei centri di accoglienza. Se nel secondo dopoguerra si sono dovuti sovrapporre per necessità a luoghi nati per altri scopi, come campi di prigionia, di concentramento, di internamento ecc, è interessante riflettere su quanto e perché ancora oggi siano concepiti in questo esatto modo. Probabilmente, tra le motivazioni di cattiva accoglienza individuate da Raul Pupo il “rifiuto antropologico del diverso” fatica ad essere superato sommandosi e fungendo da copertura, spesso ideologizzata, alla perpetrazione di sfruttamento e alla protezione di particolari privilegi e interessi.

5.4 Nonno Vico

Nonno Vico è un appellativo che Luigi ha guadagnato negli ultimi anni, da quando è diventato più anziano e nonno di tanti nipoti suoi affezionati ammiratori. I giovani della sua famiglia non sono gli unici ad ascoltare i racconti della sua vita, visto che Luigi parla spesso e volentieri anche per le associazioni di scout di Gravina e Altamura nel loro percorso come “artigiani di pace”²⁹⁴.

Luigi è nato a Zara, è arrivato in Italia nel 1944 insieme a sua madre Danica (che si pronuncia Danizza) per sfuggire ai bombardamenti a tappeto della città, che durarono dal 2 novembre del 1943 fino al 31 ottobre 1944 e causarono 4.000 morti e il danneggiamento dell'85% degli edifici cittadini²⁹⁵. Lui e sua mamma sono stati accolti in Italia e a Gravina grazie all'amore nato tra sua madre e un militare italiano che aveva facilitato che rientrassero in un provvedimento di sfollamento da Zara di tutti gli italiani e i loro congiunti. A Gravina, al momento di rifare i documenti che erano andati distrutti durante i bombardamenti, il vero nome Ljubimir Vjecosalv Malètić venne modificato in Luigi Maletik.

Oltre al nome, altri dati dell'identità di Luigi sono incerti: sui documenti italiani risulta nato il 15 maggio del 1935, una data di cui i figli di Luigi non si sono mai fidati, visto quanto accaduto nel caso del nome. Infatti, la nonna Danica raccontava spesso che, quando si recò all'anagrafe di Gravina per rifare i documenti, l'esperienza comunicativa fu alquanto difficoltosa visto che sia lei che l'operatore non parlavano italiano ma il dialetto istriano-veneto e quello gravinese. Quando ci siamo incontrati, insieme anche a sua figlia Tina, questa questione dell'incertezza e dell'inesattezza

69–79). COISU.

²⁹⁴ Questa definizione è tratta dal progetto attualmente portato avanti dalle due associazioni.

²⁹⁵ Purini, 2013, p. 212.

di alcuni dati identitari importanti di Luigi è stata la premessa di tutto il racconto e Tina non nasconde di essere abbastanza dispiaciuta soprattutto per la perdita di quella “ć” di “Malètić” che con il suo suono distintivo avrebbe permesso di mantenere un legame con le origini.

L'uomo che aveva facilitato il loro salvataggio in Italia non li aveva seguiti, era tornato nella sua terra di origine, in Sicilia ma aveva promesso di raggiungerli al più presto; dopo diversi anni trascorsi a Gravina, mentre erano in un vigneto, Luigi sentì chiamare “Danicaaa”, era quel soldato che aveva mantenuto la sua promessa, li aveva raggiunti e da quel momento in poi non li lasciò più.

Luigi non è mai stato ospitato al Campo ma ci andava spesso per fumare qualche sigaretta e servire da traduttore di serbo-croato, cosa che, tra l'altro, io non riuscii a spiegarmi perché all'epoca del nostro incontro non avevo ancora iniziato la ricerca d'archivio né scoperto l'esperienza del Centro Sosta Stranieri ed ero, quindi, molto persuasa dall'idea diffusa che al Campo fossero quasi tutti “italiani”.

Come anticipato, quando ci siamo incontrati, sua figlia Tina ha aiutato Luigi nell'introdursi attraverso quella difficile precisazione sul nome; stimolato, Luigi ha detto “mi ricordo quando mia madre mi chiamava Vjeeecooo”. Per me che stavo lavorando su un tipo di identità e memoria che fino a quel momento si erano manifestate nella loro forma più complessa, stratificata ma reificata e ideologizzata è stato molto interessante, oltre che emozionante, vedere Luigi inscenare quel momento esatto in cui la memoria si esprime nel suo essere pura azione: rifacendosi ad un istante, rievocando un suono emanato quasi ottant'anni prima, in un luogo lontano migliaia di chilometri, da una persona scomparsa e udito da Luigi che, probabilmente, in quel momento, era quasi in un'altra vita. Quel singolo suono, infatti, comprendeva un'intera scena che doveva essersi ripetuta molte volte in cui c'era Danica e c'era Luigi che, giocando, si allontanava fuori da qualche parte ma non tanto da non poter udire il richiamo di sua madre.

Qualcosa di estremamente delicato e triste viene richiamato da questa storia a proposito dell'identità personale di Luigi che, non avendo quel nome certificato tra le sue carte identificative ufficiali, deve ricorrere alla riproduzione di un suono lontano udito in un tempo lontano, facendo uso di una memoria conservata non nella mente ma nel corpo e attraverso di esso.

Quando ho chiesto a Luigi se gli fosse dispiaciuto di essere stato chiamato tutta la vita in quel modo anziché con il suo vero nome, lui mi ha risposto in un modo inaspettato: mi ha raccontato che, mentre Zara era sotto i bombardamenti, lui perse sua madre, mangiò per giorni quello che gli veniva dato da persone che incontrava per caso per strada e vagava senza meta seguendo i flussi di persone. Mi ha detto che gli sembrò che quel periodo fosse durato un mese, ma dal suo racconto questo non è chiaro perché poi sembra che sua madre lo abbia trovato facilmente grazie a delle persone che lo hanno riconosciuto e lo hanno condotto da lei. Certamente la sua percezione dev'essere stata di un

tempo infinito. Ricorda che prima di ritrovare sua madre, durante un bombardamento, un uomo vedendolo solo lo prese con sé e si ripararono in un casolare. A bombardamento terminato, Luigi sgusciò via dal corpo pesante della persona che lo aveva avvolto per proteggerlo, al momento non si fece troppe domande perché era molto piccolo e spaventato ma pensa che quella persona sia morta per il crollo di pezzi dell'edificio. Penso che Luigi abbia voluto dirmi che ciò che ha provato in termini identitari nel periodo di guerra non regge il paragone con nessun'altra esperienza: affamato, minacciato dalle bombe, lontano da persone care che potessero riconoscerlo come essere umano e chiamarlo con un qualsiasi suono che gli facesse capire di essere vivo e di essere qualcuno. Oltretutto, Luigi e Tina mi hanno riferito che Danica ha avuto lunghe conseguenze psicologiche per lo shock vissuto durante bombardamenti, probabilmente durarono tutta la vita.

Stando ai racconti di Tina, l'atteggiamento di tutta la famiglia rispetto alla propria storia e identità è sempre stato di curiosità e gioia, i ricordi sono stati condivisi e corredati da numerosi viaggi di famiglia in Croazia, questo ha condizionato la propensione di tutti verso il prossimo, la passione per i viaggi e per l'ospitalità. In effetti, al momento del nostro incontro, in casa di Tina c'era una giovane studentessa francese e sua figlia era in Ungheria, uno scambio avvenuto grazie alla partecipazione della famiglia alle attività dell'associazione Intercultura. Oltretutto, dopo tanti anni, quando è nato l'ultimo nipote di Luigi un Vjecoslav “nuovo di zecca” è tornato ad aggirarsi nella famiglia e la grande vitalità e temperamento di sempre a risuonare con antichi nomi.

Come nei casi precedenti, sia nelle storie collettive che in quelle personali di Nevia e Giovanni, sia il passato che il seguito di certi avvenimenti importanti per i cambiamenti che hanno apportato, hanno un ruolo decisivo e, nel caso di Luigi, il pensiero va in particolare a due persone: al soldato italiano (suo padre) che ha tenuto fede alla promessa di raggiungerli a Gravina e alla persona che è morta proteggendo il piccolo Vjeco dalle bombe. Quest'ultimo non solo non è stato celebrato da alcuna memorialistica pubblica ma il suo gesto è rimasto invisibile anche ai suoi cari e a coloro che lo hanno ritrovato in quel casolare. Tuttavia, le persone come colui che si è preoccupato di Vjeco non compiono certi gesti per essere ringraziati né tanto meno per essere insigniti di onorificenze e, forse, proprio nel fatto che Ljubimir Vjecosalv-Vjeco-Luigi-Nonno Vico sia riuscito a porre le sue radici in un terreno di fiducia e incontro con gli altri, anziché in un nome o in una città, sta la più grande gratitudine per quanto ricevuto.

L'intreccio tra la memoria e l'identità di Luigi presente in quelle parole rievocate, affidate al vento piuttosto che alla carta, permette di riflettere sulla relazione tra oralità e scrittura e di riconsiderare, come proposto dall'artista Donato Laborante con l'Uomo Veliero, il senso del modo di dire “parli al vento” o del proverbio *verba volant scripta manent*, dal momento che, nel caso di Luigi, le parole che sono state scritte non dicono tutta la verità, mentre un buon vento continua a soffiare su quelle pronunciate.



Fig. 21. Archivio Difonzo.

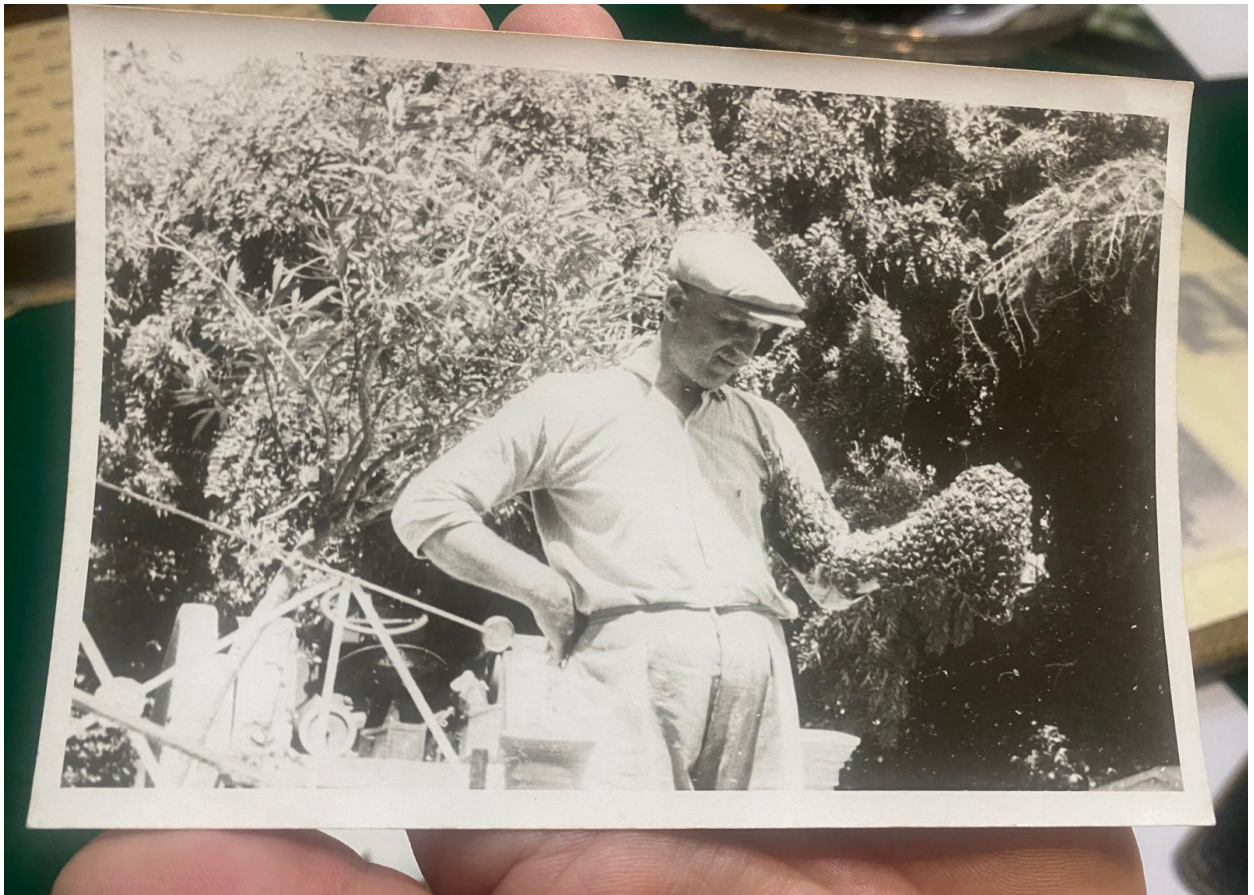


Fig. 22. Archivio Difonzo.



Fig. 23. Archivio Difonzo.



Fig. 24. Archivio Calia.



Fig. 25. Archivio Calia.

6. Condividere memorie, spazializzare la “S”toria.

6.1 La patrimonializzazione e musealizzazione di luoghi simili al Campo.

I numerosi interrogativi stimolati dalla riscoperta del Campo hanno riguardato non solo il suo passato, ma anche il presente e il futuro. In particolare, la questione della targa e la disputa sulla scelta del nome con cui riferirvisi hanno accelerato la riflessione, facendo emergere problematiche legate alla stratificazione della storia del Campo e reciproche accuse di voler valorizzare una fase a scapito di altre. Per aiutarmi nella riflessione rispetto a questo e per cercare di capire se un rischio simile fosse realmente possibile, ho considerato e visitato luoghi con una storia stratificata simile a quella del Campo, e che sono stati patrimonializzati e musealizzati già da qualche anno.

L'Italia è piena di luoghi simili al Campo: in alcuni casi le loro storie si sono interrotte e sono stati integralmente demoliti lasciando spazio alle città in espansione; alcuni luoghi, fino a poco tempo fa, erano ancora utilizzati da persone in cerca di riparo e accoglienza, come nel caso del campo di Capua. Su di esso, la famosa trasmissione televisiva *Striscia la notizia* è intervenuta con i suoi scoop e servizi sensazionalistici a denunciare e richiedere, non si sa a quale titolo, sgombero e demolizioni. Un luogo ricordato da un uomo che lavorò lì ancora durante la metà degli anni '80 insieme agli ospiti dall'Europa dell'Est e che, a commento delle demolizioni e dell'abbandono, ha scritto sul suo blog: “La storia dell’immigrazione forse non si fermerà mai. Forse ci saranno sempre donne e uomini in fuga e che dovranno fare i conti con lo scetticismo degli altri”²⁹⁶.

Tuttavia, per rispondere alla domanda iniziale, è stato interessante considerare luoghi con delle musealizzazioni più compiute e strutturate; tra questi, i maggiori sono sembrati il Monumento Nazionale Risiera di San Sabba a Trieste e l'ex Campo di concentramento di Fossoli (località di Carpi, in provincia di Modena). Di questi due luoghi, non intendo proporre un'analisi puntuale e approfondita o esaustiva, ma piuttosto condividere una serie di riflessioni basate sulle sensazioni che sono emerse durante alcune mie visite e che potrebbero essere utili per il caso del Campo.

La risiera di San Sabba fu costruita tra il 1898 e il 1913 nel quartiere periferico di Trieste e utilizzata per la lavorazione industriale del riso. Dopo il 1940, l'industria fu dismessa e il luogo utilizzato prima come magazzino poi come vera e propria caserma militare dell'esercito italiano. Dopo l'armistizio del '43, l'ex risiera fu occupata dall'esercito tedesco e utilizzata per l'internamento e lo sterminio, nell'ambito delle operazioni di soppressione del movimento resistenziale jugoslavo, e per il rastrellamento e la deportazione degli ebrei. San Sabba divenne, infatti, luogo centrale delle attività naziste nella nominata Zona di Operazione del Litorale Adriatico (Adriatisches Küstenland) che comprendeva Trieste, Udine e Pordenone, Gorizia, Lubiana, Pola, Fiume. Questa si affiancava all'Operazione Nubifragio che, nell'ottobre '43, fu una vera e propria guerra ai civili per la

²⁹⁶ <http://studibiblici.altervista.org/chi-sono-2/>

riconquista dell'Istria e provocò oltre 2000 vittime tra la popolazione, allora censita in sloveni, croati e italiani²⁹⁷.

Come nel caso del Campo di Altamura (oltre che in tutta Italia e in gran parte d'Europa del dopoguerra), dopo la guerra, le autorità riutilizzarono la struttura per ospitare gli sfollati: dall'inizio degli anni '50 fino alla metà degli anni '60, la Risiera di San Sabba fu il principale campo di prima accoglienza per profughi italiani e stranieri. Fu un luogo utilizzato per gestire un ruolo che Trieste ricoprì (sia nel periodo di amministrazione alleata che in quella post 1954) come porta d'ingresso nel blocco occidentale, nonché, come punto d'imbarco per l'Australia, meta finale di una parte consistente dei profughi in transito. “Il ruolo di ponte che la città aveva da sempre giocato nei confronti dell'Europa orientale si rispecchiò nell'accoglienza offerta a migliaia di individui in fuga o alla ricerca di una vita migliore: dai profughi giuliani a cittadini jugoslavi provenienti da ogni repubblica della Federazione”²⁹⁸. Molte delle persone ospitate a San Sabba, dopo le procedure che prevedevano l'interrogatorio dalla polizia italiana e l'intervista della Commissione Paritetica, venivano trasferite in altri centri italiani, tra i quali il Centro Sosta Stranieri Originari Italiani di Altamura.

Nel 1965, quando il campo di San Sabba fu definitivamente sgomberato, i suoi residenti si spostarono nel nuovo campo di Padriciano sul Carso triestino²⁹⁹, e nello stesso anno l'ex risiera fu dichiarata monumento nazionale “per il suo rilevante interesse sotto il profilo storico-politico”. Nel 1975, dopo un'importante ristrutturazione progettata dall'architetto triestino Romano Boico, il museo e memoriale venne aperto al pubblico come Civico Museo della Risiera di San Sabba-Monumento Nazionale e inaugurato alla presenza dal Presidente della Repubblica Giuseppe Saragat. Questo processo avvenne quasi contemporaneamente ad un altro, infatti, nel '70 iniziò un'inchiesta sui crimini che furono commessi nella risiera, sollecitando tra il '75 e il '76 una serie di processi tra Germania e Italia.

Volendo cercare di rispondere alle domande iniziali, riguardanti come si siano gestite le musealizzazioni delle storie e delle memorie delle diverse fasi d'uso, la risposta da San Sabba è abbastanza chiara: la storia dei profughi è in secondo piano, anche se, come vedremo più avanti, i piani non sono solo due. Nonostante si faccia riferimento ai profughi nella cronologia proposta all'interno del museo allestito in uno degli ambienti del complesso, e vi siano numerose foto che scorrono su un monitor e raccontano la vita quotidiana del centro, la centralità della ricostruzione

²⁹⁷ Tratto dal documento redatto dalla commissione italo-slovena consultabile alla pagina:

https://www.sistory.si/cdn/publikacije/44001-45000/44516/slo-ita-odnosi-1880-1956_2000.pdf

²⁹⁸ Rolandi, F. (2021). Il campo per profughi stranieri di San Sabba nell'Europa divisa della guerra fredda. In M. Lorber (Ed.), *Beyond the border. Sogni e ripartenze dei profughi dell'est Europa a Trieste (1950-1956)* (pp. 24-47). Civici Musei di Storia ed Arte.

²⁹⁹ Rolandi, 2015.

museale e il pathos del luogo è completamente incentrato sulla storia del campo di detenzione e di polizia nazista.

Oltre al linguaggio museale, infatti, la comunicazione della storia è affidata vistosamente e fortemente alla ricostruzione del luogo-monumento, risultato dell'importante intervento di ristrutturazione e trasformazione artistica, realizzati tra 1972 e 1975, secondo il progetto dell'architetto Boico (vincitore del concorso bandito dal Comune di Trieste tra il 1966 e il 1968). Il progetto ha voluto chiaramente enfatizzare alcuni particolari aspetti e comunicare delle precise emozioni attraverso un uso altamente simbolico dello spazio; prevedendo la demolizione di gran parte degli edifici originali e la conservazione di una parte, e articolandosi in un percorso concepito per generare un forte impatto emotivo. Tra gli elementi architettonici e artistici di maggior impatto ci sono le alte mura perimetrali, la Sala delle Croci, il cortile con i suoi due punti focali l'”area sacra” e un’alta stele.

Le mura perimetrali in calcestruzzo armato in stile brutalista, alte ben 15 metri, connotano fortemente il luogo e condizionano l'esperienza del visitatore, che vive al loro cospetto e al loro interno, l'emozione negativa della freddezza, della solitudine, della coercizione e della morte, probabilmente molto più che nelle celle conservate (Fig. 26). Nel punto in cui si ergeva la ciminiera, dopo la rimozione delle macerie esito della distruzione ad opera dei nazisti in fuga nell'aprile 1945, è stata creata un'area sacra recintata, composta da una croce e alcune lapidi. Un lato del cortile è delineato dal un edificio a sei piani e una torre; in una nicchia lasciata da uno dei fabbricati distrutti è posta una lapide in ricordo delle vittime, con la semplice iscrizione in quattro lingue “Ceneri delle vittime”(Fig. 27). Davanti, il pavimento in acciaio ricorda la presenza del crematorio (anche se esso secondo alcune testimonianze era ubicato dove sorgeva il camino e dove oggi c'è una stele) ed è un'area non calpestabile che viene vissuta durante le cerimonie ufficiali, quando si depongono fiori.

Il cortile interno del monumento è, quindi, molto diverso da come era ai tempi del Lager, ma è anche molto diverso da com'era durante l'ospitalità dei profughi. Pamela Ballinger, infatti, ricorda di aver visitato la Risiera nel 2002 con un'ex profuga nazionale di Pola, che non vi era mai tornata da quando la sua famiglia era migrata negli Stati Uniti nel 1958. La donna si meravigliò molto di quanto fosse diverso lo spazio, in particolare i luoghi di socialità in cui aveva giocato da bambina.

La storia del passaggio dei profughi è oscurata certamente dalla crudeltà e gravità dai fatti precedenti, ma anche da altri due importanti aspetti: dal ruolo che la Risiera ha avuto all'interno delle contese politiche e sociali sorte tra “comunità esule” e “comunità slovena”, nel panorama della Trieste del dopoguerra (descritto nel paragrafo 5.5); dal modo in cui i suoi fatti sono stati letti e sono leggibili dopo le politiche europee della memoria e in particolare dell'Olocausto. Visto che la maggioranza delle persone uccise erano sloveni e croati, secondo Ballinger, fino agli anni '90, aveva

avuto molto successo l'associazione tra la memoria della Risiera e quella delle vittime slovene; anche se, dall'altro lato, alcune altre associazioni hanno cercato di enfatizzare maggiormente la presenza di vittime italiane e ebrei e hanno chiesto la stessa attenzione patrimoniale della Risiera su Basovizza.

Nella mia personale esperienza di visita avvenuta nell'agosto del 2024, al contrario di quanto percepito da Ballinger oramai diverse decine di anni fa, ho sperimentato una difficoltà a cogliere il ruolo svolto dalla Risiera nelle due operazioni in territorio alto-adriatico e l'uccisione, al suo interno, delle migliaia di persone slovene, croate e italiane. Una parte di questa difficoltà può essere connessa al fatto che il discorso museale allestito al piano terra dell'edificio centrale utilizza molti materiali del processo penale che, come riportato sullo stesso sito della Risiera, è andato così:

Il processo per i crimini commessi alla Risiera di San Sabba si svolse dal 16 febbraio al 28 aprile del 1976 presso la Corte d'Assise di Trieste al termine di un lungo e tormentato iter giudiziario iniziato trent'anni prima. Oggetto del dibattito, che vide più di 174 testimoni, fu l'attività criminale svolta dagli uomini dell'*Einsatzkommando Reinhardt* (EKR). Imputati per "omicidio plurimo pluriaggravato continuato", per aver soppresso un imprecisato ma rilevante numero di persone furono due ufficiali di quella unità: August Dietrich Allers (deceduto nel corso del lungo iter giudiziario) e Josef Oberhauser (contumace a Monaco). Furono esclusi dal capo di imputazione i reati di omicidio commessi contro partigiani e membri politici della Resistenza, in quanto motivati dalle leggi di guerra, a differenza dei crimini di persecuzione razziale, dovuti a vendetta o a motivi di lucro. Il dibattimento si concluse il 29 aprile 1976 con la condanna all'ergastolo di Josef Oberhauser, che non scontò mai la pena in quanto le autorità tedesche non erano tenute a consegnarlo a quelle italiane in base a un accordo bilaterale del 1942³⁰⁰.

L'andamento avuto da questo processo, incentrato solo sulla persecuzione razziale, unito all'associazione che, grazie a vari dispositivi memoriali-culturali, si fa tra campi, forni crematori, nazisti e ebrei, fanno sì che le vittime ebrei della Risiera siano molto più visibili rispetto a quelle partigiane slovene, croate e italiane. Una percezione incentivata anche dalla generale e diffusa ignoranza nazionale sui complessi fatti alto-adriatici. Oltretutto, e per certi versi per l'appunto, rispetto al processo, un articolo della storica contemporanea Tullia Catalan riporta una denuncia più volte fatta dallo storico Enzo Collotti che negli anni '70 collaborò come esperto con la magistratura affinché fosse avviata l'istruttoria per il processo della Risiera. Collotti si espresse in modo estremamente critico rispetto agli esiti del processo definendolo "dimezzato" in quanto, a suo avviso, la magistratura locale non aveva voluto fare un processo politico; aveva voluto mettere sotto accusa le singole persone invece di "mettere alla sbarra anche l'ideologia nazifascista e il collaborazionismo nella Venezia Giulia"³⁰¹.

³⁰⁰ <https://risierasansabba.it/la-storia/>

³⁰¹ Catalan, T. (2022). *Enzo Collotti e il processo della Risiera di San Sabba: la storia come impegno civile. Italia Contemporanea*, 298, 53–57, p.56.

Quando mi sono confrontata con il personale presente in Risiera sulla scarsa visibilità delle vittime tra partigiani e oppositori politici sloveni, croati e italiani, mi hanno risposto che la carenza dipendeva dal fatto che mancassero dei tasselli del racconto all'interno del percorso museale, a causa dello spegnimento di alcuni monitor mal funzionanti. Questo aspetto mi ha fatto pensare all'urgenza di aggiornare il detto *verba volant scripta manent* con qualcosa che abbia a che fare con la tecnologia digitale: monitor “spengnit”? Viene il dubbio, però, che il supporto della comunicazione non sia poi così in grado di fare la differenza rispetto alla sostanza di una vita umana sorretta da precari equilibri, e soggetta a continui cambiamenti e condizionamenti, ancor più vistosi se osservati attraverso le sue rappresentazioni.

Infine, rispetto alla questione della targa e alla proposta, avanzata da alcuni attori della patrimonializzazione del Campo di Altamura, di apporne una unica capace di restituire tutte le fasi storiche e le diverse presenze, il caso dell'ex Risiera – dove gli alti muri perimetrali sono stati progressivamente occupati da una molteplicità di targhe – evidenzia come tale ambizione risulti difficilmente sostenibile, rivelando le tensioni inevitabili tra memorie, narrazioni, identità in luoghi di sofferenza (Fig. 28).

Passando al secondo caso, il campo tuttora presente in località Fossoli a circa sei chilometri da Carpi in provincia di Modena, conta ben sette fasi. Nel 1942, il ministero della Guerra del Regno d'Italia fece costruire in fretta, in un periodo di ristrettezze economiche e senza pretese di durata, il “Campo prigionieri di guerra n. 73”, destinato a raccogliere soldati e sottufficiali alleati catturati nel nord Africa. Restò in funzione dal luglio 1942 all'8 settembre 1943. Nel dicembre del 1943, fu trasformato dalla Repubblica Sociale Italiana in un campo di concentramento per ebrei e, da marzo 1944, diventò Campo poliziesco e di transito (Polizei und Durchgangslager), utilizzato dalle SS come anticamera dei Lager nazisti. Dopo la guerra ospitò profughi stranieri cosiddetti “indesiderabili”, cioè tutti gli immigrati illegali, profughi senza passaporto arrestati ai confini italiani, o nel porto di Genova. Il 19 agosto 1946, il colonnello Mario Sacchi, del Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri, specificò che nel campo risiedevano 380 stranieri di entrambi i sessi e di ventidue nazionalità, Il 14 marzo 1947, Fossoli ospitava 358 persone: “99 iugoslavi, 50 ungheresi, 49 tedeschi, 46 austriaci, 13 altoatesini, 13 albanesi, 13 polacchi, 7 apolidi, 7 cecoslovacchi, 5 americani, 5 russi, 3 spagnoli, 3 turchi, 2 arabi, 2 greci, 2 svizzeri, 2 francesi, 1 birmano, 1 egiziano, 1 bulgaro, 1 britannico e 13 italiani”³⁰².

Tra maggio 1947 e agosto 1952, la struttura cambiò volto. Fu occupata dall'Opera Piccoli Apostoli, fondata da un sacerdote originario di Fossoli, don Zeno Saltini, per dare accoglienza a bambini abbandonati e orfani di guerra; subì numerosi cambiamenti per adattarsi al nuovo uso. Furono abbattuti muri e fili spinati, le baracche trasformate in case, scuole, laboratori, bar, e si piantarono

³⁰² Sanfilippo, 2006, p. 850.

alberi, orti, giardini³⁰³. L'ultima fase d'uso del Campo, dal 1954 al 1970, fu quella del Villaggio San Marco, dei profughi giuliano-dalmati: poco più di un centinaio di famiglie considerate italiane. Fu un periodo di ulteriori lavori e modifiche del sito³⁰⁴. Secondo le ricostruzioni della storica Maria Luisa Molinari, in questa fase le strade interne vennero sistemate e in seguito asfaltate, le baracche furono divise in piccoli appartamenti di circa 70-90 mq, ricavando due camere da letto, una cucina abbastanza grande, bagno con acqua corrente, lavandino e gabinetto. Le pareti intonacate e imbiancate di fresco.

Il Comune di Carpi ottenne dallo Stato, a titolo gratuito, la proprietà dell'area dell'ex Campo solo nel 1984, con l'impegno di trasformarlo nel Museo nazionale della deportazione, per il ruolo di luogo della deportazione dall'Italia svolto durante la Repubblica Sociale Italiana. Nel 1996 nacque una fondazione, costituita dal Comune di Carpi e dall'Associazione Amici del Museo Monumento al Deportato, che oggi gestisce l'importante sistema memoriale che comprende l'ex Campo, il Museo-Monumento del deportato, due sinagoghe e un ricco patrimonio immateriale conservato nel Centro Studi e documentazione "Primo Levi".

Secondo Pamela Ballinger, anche per il campo di Fossoli "da cui partì il treno che deportò Primo Levi ad Auschwitz", così come per San Sabba, esiste una gerarchia delle storie e della memoria che tende a porre la storia di profughi stranieri e italiani in secondo piano rispetto alle storie legate alle violenze del periodo bellico. Dalle sue ricerche è emerso che i profughi delle terre perdute dell'Italia nell'Adriatico orientale sono riusciti solo nel 2011, dopo anni di pressioni, a far apporre una piccola targa all'interno del campo per ricordare l'esperienza vissuta nel Villaggio San Marco. Per ammissione della stessa direttrice della Fondazione ex Campo di Fossoli, Marzia Luppi, la vicenda del Villaggio, nonostante sia la fase più duratura del campo, è "rimasta a lungo in un cono d'ombra, rimossa insieme al fenomeno dell'esodo giuliano-dalmata"³⁰⁵.

Tuttavia, nonostante il caso di Fossoli rimanga noto soprattutto per il suo ruolo nel periodo nazi-fascista, al momento della mia visita, nell'ottobre del 2024, il museo sorto all'interno di una delle baracche ricostruite raccontava, attraverso pannelli, tutta la stratificata e complessa storia del luogo, compresa quella dei profughi stranieri e del Villaggio San Marco. Inoltre, nel 2023, la Fondazione ex Campo Fossoli ha ospitato le attività di ricerca della storica Mila Orlić (spesso citata nella presente tesi) confluita nel prezioso libro *Identità di Confine*. Nel 2024, è stato celebrato il 70° anniversario dalla nascita del Villaggio con varie iniziative e un convegno finale; ma, in realtà, già molto prima, nel 2006, il numero della collana *Quaderni di Fossoli* promossa dalla Fondazione aveva pubblicato la ricerca della storica Maria Luisa Molinari³⁰⁶.

³⁰³ <https://deportati.it/lager/fossoli/fossoli/>

³⁰⁴ Ibid.

³⁰⁵ Luppi, M. (n.d.). *Da L'ex Campo di Fossoli: storie stratificate*. IBC Rivista online – Regione Emilia-Romagna. <http://rivista.ibc.regione.emilia-romagna.it/xw-201002/xw-201002-d0001/xw-201002-a0019>

³⁰⁶ Molinari, M. L. (2006). *Villaggio San Marco, Via Remesina 32, Fossoli di Carpi: storia di un villaggio per profughi*

Certo, un aspetto interessante riguarda, ancora una volta, l'intervento sullo spazio e i suoi significati simbolici: per esempio, la baracca che ospita il racconto esposizione delle fasi storiche, è una ricostruzione (fatta nel 2004) che riproduce l'aspetto originario degli edifici del campo di concentramento per com'erano precedentemente alle modifiche fatte per Nomadelfia e per il Villaggio San Marco, segno della volontà di rappresentare principalmente e prioritariamente quell'atmosfera e quella particolare fase (Fig. 29). Una fase che, come nel caso di San Sabba, è stata protagonista di una riflessione locale dopo la guerra, e che ha portato all'apertura nel 1973 del Museo Monumento al deportato a Palazzo dei Pio nel centro di Carpi. Quando ancora il campo era in uso, dalla metà degli anni '50, a Carpi iniziò un processo politico e sociale che portò all'idea di dare una "struttura permanente al ricordo del Campo di Fossoli" e che passò, nel 1955, attraverso l'organizzazione della prima mostra nazionale sulla deportazione. In questo percorso, prese forma l'idea di realizzare il Museo Monumento al Museo Monumento al deportato, inaugurato il 14 ottobre del 1973, alla presenza del Presidente della repubblica Giovanni Leone.

L'apertura di questo museo ha anticipato di molto il passaggio dell'ex Campo di concentramento dalla proprietà del demanio al Comune di Carpi, e la relazione tra i due luoghi sembra quasi corrispondere ad una divisione tra aspetti materiali e aspetti immateriali: gli uni rimasti sul luogo a subire diverse trasformazioni, gli altri fuoriusciti come un'anima dal corpo, per imprimersi su un nuovo luogo dove, a mio avviso, non si sono mai davvero rimaterializzati. Il Museo Monumento al Deportato, realizzato negli anni '60 su progetto dello studio milanese BBPR (Banfi, Belgiojoso, Peressutti, Rogers), è frutto dell'impegno civile di artisti che furono testimoni diretti degli eventi e presenta, attraverso tredici sale, il dramma della deportazione mediante le vicende e le emozioni dei protagonisti, narrate dalle loro stesse parole. Il Museo, infatti, è quasi totalmente privo di oggetti e di didascalie, presenta invece frasi, pensieri e brevi racconti di deportati politici e razziali, incise sulle pareti (Fig. 30). Quando ho visitato il museo, paradossalmente, la prima cosa che ho pensato è che fosse un museo privo di parole; realizzando quanto invece ne fossi circondata, ho dovuto considerare quanto le emozioni fossero state talmente travolgenti da trasformare le parole in supporti invisibili.

Lontano dal centro della città di Carpi e dal palazzo dei Pio nel quale si sono posate le testimonianze delle tragedie vissute dai deportati e dagli assassinati, l'ex Campo, con la sua indubbiamente preziosa "persistenza" (come l'ha definita Maria Luisa Molinari), ha posto di fronte a un difficile compito: tornare ad affrontare la relazione con una materialità stratificata che ha conosciuto tante trasformazioni e molti anni di abbandono. La complessità della situazione è ben espressa da Marzia Luppi, direttrice della Fondazione:

Di fronte all'inarrestabile e preoccupante deterioramento delle strutture, è necessario riprendere con urgenza la riflessione sul destino del Campo nel suo complesso, una riflessione che ha visto un intenso

giuliani (Quaderni di Fossoli, n. 4). EGA.

momento di attività negli anni Ottanta, quando il Comune di Carpi acquisì dal demanio la proprietà dell'area e indisse il "Concorso internazionale per il recupero dell'ex Campo di concentrazione di Fossoli", attività che poi si è affievolita per le numerose difficoltà decisionali e di prospettiva (non ultime quelle economiche).

Oggi il problema si presenta ancora complesso, ma mi sembra che alcune consapevolezza siano maturate: è diventato chiaro, innanzitutto, che si sta parlando di un sito storico, archeologico, con tutto ciò che ne consegue per le future scelte e gli eventuali interventi; che questo sito è il risultato della stratificazione di ristrutturazioni successive e quindi va riconosciuta una pluralità di memorie; che oggi il Campo è in stretta relazione con altri luoghi (il Museo Monumento, ma anche la Fondazione ex Campo Fossoli per tutta l'attività di documentazione e ricerca che sta svolgendo); che questo sistema territoriale della memoria ricolloca con maggiore rigore le specifiche funzioni; che il Campo è riconosciuto e vissuto come luogo di memoria e come tale deve poter rispondere a quanti lo visitano.

Qualunque discorso che si cimenti con i non semplici problemi della tutela e della valorizzazione non può prescindere da questa complessità, che però non deve diventare un alibi per l'immobilismo: le baracche di Fossoli ancora ci parlano di persone, raccontano i loro diversi destini, ci obbligano a ricordare quanto è stato, a non accontentarci di risposte accomodanti. Non possiamo lasciare che sia il tempo a decidere³⁰⁷.

Il recupero dell'ex Campo di Fossoli è avvenuto attraverso due interventi di messa in sicurezza e restauro conservativo, in seguito al terremoto del 2012: uno iniziato nel 2017, che ha interessato 4 baracche; l'altro, sulle altre 22, nel 2021. Secondo quanto riportato dalla Fondazione, l'intervento ha dovuto confrontarsi con due questioni fondamentali che, oltretutto, accomunano l'ex Campo di Fossoli e quello di Altamura: "cosa conservare di un sito così provato dal tempo e come farlo per non cancellare tracce significative della sua storia complessa e stratificata"³⁰⁸. L'idea del progetto è stata quella di accogliere e valorizzare tutte le storie racchiuse all'interno del Campo e si è concretizzata nella scelta di "preservare ciò che ancora sopravvive delle baracche [...] assegnando alla materialità dei resti un ruolo centrale per la comprensione del luogo nelle sue diverse fasi di utilizzo". In questo senso, la lunga fase in cui l'ex Campo è stato abbandonato, in cui ha assunto l'aspetto di rovina, è stata considerata importante, in quanto aspetto con il quale il luogo è stato stato conosciuto e frequentato negli ultimi tempi. L'idea è stata quindi di creare un "parco di ruderi"³⁰⁹ (Fig. 31, 32).

Al momento della mia visita, nell'ottobre 2024, i lavori e il progetto erano raccontati sui pannelli che circondavano l'area del cantiere:

L'abbandono e il terremoto del 2012, hanno modificato la consistenza del Campo. Materia, Architettura e Natura con una commistione di segni, costituiscono la vita passata, presente e futura. Il

³⁰⁷ Luppi, M. (n.d.). *Da L'ex Campo di Fossoli: storie stratificate*. IBC Rivista online – Regione Emilia-Romagna. <http://rivista.ibc.regione.emilia-romagna.it/xw-201002/xw-201002-d0001/xw-201002-a0019>

³⁰⁸ <https://www.fondazionefossoli.org/news-ed-eventi/eventi/25-aprile-2025-80-anniversario-della-liberazione-al-campo-di-fossoli/>

³⁰⁹ Ibid.

ricordo e la memoria scorrono tra i ruderi e le macerie.

Il legame tra natura e costruito diviene un nuovo elemento che da un lato accelera il degrado e la perdita materiale, dall'altro costituisce la realtà del Campo che muta continuamente arricchendosi di segni non più legati solo al passato ma che lo rendono vivo.

I tetti crollano, accelerando la dissoluzione delle superfici, delle murature. Crolli e degradi che mutano rapidamente e conferiscono la natura di rudere, di parco archeologico al Campo.

L'intervento del 2017-2018, vuole conservare il significato di grande parco archeologico della memoria. Gli interventi consistono in un processo di educazione della vegetazione presente, assegnando ad essa un valore indissolubilmente legato al Campo ma che necessita di una regola per garantire la conservazione dell'architettura. Gli interventi sono piccole riparazioni, puntellazioni, stampelle, integrazioni realizzate per salvaguardare parti fondamentali per la conservazione della memoria.

I materiali scelti sono poveri, ripetitivi come lo sono quelli originali. Una serie di interventi seriali, che consentono una chiara leggibilità del passato rispetto al presente, in una simbiosi che garantisce il futuro del Campo. La scelta dell'acciaio non trattato vuole sottolineare come anche la contemporaneità sarà soggetta alle leggi del tempo, mostrando, per quanto possibile, l'invecchiamento.

L'esoscheletro in acciaio si adatta affiancandosi al rudere, assecondandone la forma che ha assunto nel tempo. Si vuole conservare ogni piccolo segno del passato, un lacerto di intonaco tingeggiato, un residuo di parete rivestito in ceramica, la pavimentazione.

Si conserva anche la mancanza materica che il degrado ha imposto alle pavimentazioni, lasciando la nuda terra che nel tempo si ripopolerà di vegetazione. I profili di crollo sono limitatamente integrati per consentire l'alloggiamento dell'esoscheletro metallico.

Il nuovo cantiere inizia dove si era concluso il primo. Si sgomberano le macerie, si sfolta la vegetazione, si puntellano le parti che liberate potrebbero crollare, in attesa dell'intervento di consolidamento. Le macerie vengono tutte passate al vaglio per ritrovare elementi erratici e perduti ma ancora in grado in una futura ricollocazione di generare sensazioni legate alle memorie del passato.

Ruderi e spoglie verranno consolidati e restaurati, consentendo percorsi di visita esterni ed interni, che illustreranno le vicissitudini generando ricordi anche con la realizzazione di future installazioni che verranno realizzati anche con i ritrovamenti e i materiali delle baracche.

I resti spogliati dai depositi e dalle macerie mostrano brani di storie, fatte di piccoli e poveri segni che rimandano al ricordo degli usi che nel tempo hanno avuto le baracche.

Strati di intonaco sovrapposti, tracce di pavimentazioni integrate e modificate, segni contemporanei, illustrano lo scorrere del tempo e l'intervento di restauro avrà come obiettivo la conservazione dei segni che costituiscono la memoria del Campo³¹⁰.

Rimanendo sulla mia esperienza di visita alla cittadina di Carpi, alla località di Fossoli e ai luoghi della significativa storia contemporanea di questo territorio, osservando il paesaggio, è emerso un luogo che potrebbe aggiungere un tassello a questa scomposizione in spazi differenti delle

³¹⁰ Testo pannelli.

componenti materiali, immateriali, storiche, sentimentali ed emozionali del caso dell'ex Campo³¹¹. Mi riferisco ad un luogo che non ha nulla a che fare con la storia della guerra o del dopoguerra, ma che confina esattamente con l'area dove sorge l'ex Campo: l'Oasi naturalistica "La Francesa" (che una delle volontarie del campo mi ha consigliato di visitare) (Fig. 33).

È stata una bella passeggiata tra gli alberi, gli arbusti e le case degli insetti e degli uccelli, costellato di narrazioni sul rispetto degli altri esseri viventi (Fig. 34). L'oasi possiede anche una casetta dove gli esseri umani possono nascondersi e, muniti di cannocchiale, osservare gli uccelli che stagionalmente stazionano in un'area sottratta alle bonifiche e all'attività agricola. La passerella in legno, costruita per guidare e preparare all'esperienza di incontro e osservazione degli animali, è sovrastata da archi sui quali sono scritti i versi di un brano del celebre cantautore Franco Battiato, dedicato agli uccelli (Fig. 35).

Volano gli uccelli volano
Nello spazio tra le nuvole
Con le regole assegnate
A questa parte di universo
Al nostro sistema solare
Aprono le ali
Scendono in picchiata, atterrano
Meglio di aeroplani
Cambiano le prospettive al mondo
Voli imprevedibili e ascese velocissime
Traiettorie impercettibili
Codici di geometria esistenziale
Migrano gli uccelli emigrano
Con il cambio di stagione
Giochi di aperture alari
Che nascondono segreti
Di questo sistema solare³¹².

Sarebbe opportuno esprimere e sviluppare una riflessione su questo paesaggio solo a seguito di uno studio più approfondito rispetto alla mia limitata esperienza di visita. Tuttavia, il mio intento qui è quello di condividere la percezione di un paesaggio composito e stratificato, nel quale la vicinanza tra i due luoghi, le rispettive storie e i loro messaggi riflette relazioni, continuità e interruzioni, nonché contrasti e contraddizioni, tra spazi, luoghi, esseri umani e altri viventi in movimento .

³¹¹ Purtroppo non ho avuto modo di visitare il centro studi e le due sinagoghe.

³¹² Battiato, F. (1981). *Gli uccelli* [Registrazione musicale]. In *La voce del padrone*. EMI Italiana.

6.2 Abitare la memoria contesa: la Capitale transfrontaliera della cultura europea Nova Gorica-Gorizia.

Quando ancora non avevo programmato i mesi di esperienza all'estero, previsti dalla mia borsa di dottorato e mentre raccoglievo informazioni sulle vicende storiche e memoriali dell'area alto-adriatica, mi è capitato di vedere un video, pubblicato nel 2020, in cui lo storico Gianni Oliva interveniva in una *lectio* organizzata a Mossa (Gorizia), a pochi chilometri dal confine italo-sloveno. In quell'occasione, presentando le ricerche confluite nel volume *La storia negata del confine orientale*, lo storico denunciava la lunga ignoranza della storiografia italiana – inclusa la propria – rispetto a quegli eventi. Rivolgendosi al pubblico, tuttavia, osservava che probabilmente per i presenti la situazione fosse diversa, ipotizzando che ciascuno conoscesse bene quelle vicende in quanto originario del territorio. Questa affermazione mi colpì particolarmente, inducendomi a interrogarmi sulla sua fondatezza, soprattutto alla luce del fatto che la stessa comunità locale aveva sentito l'esigenza di partecipare all'incontro per ascoltare il racconto di uno storico.

Questo episodio ha suscitato in me una forte curiosità e continua a rappresentare un caso emblematico di un aspetto emerso più volte nel corso della ricerca: la natura problematica del contributo delle cosiddette “testimonianze dirette” alla ricostruzione delle vicende alto-adriatiche. La maggiore tra le ragioni di questa criticità risiede nel fatto che, a causa della distanza temporale dagli eventi più controversi, molti dei cosiddetti testimoni non lo sono in senso stretto, ma possono piuttosto essere definiti “testimoni di testimoni”. In questo senso, Marco Fincardi, riprendendo i lavori di Gabriella Gribaudi e di altri studiosi, osserva: “la gestione della memoria delle stragi della Seconda guerra mondiale [è] sempre controversa e per nulla riducibile a un mero contrasto tra una accomodante narrazione ufficiale delle istituzioni e una alternativa e genuina di vittime e superstiti, o di chi se ne sia fatto portavoce dopo la loro scomparsa”³¹³.

Infatti, una delle principali implicazioni di questa condizione di “testimoni di testimoni” riguarda il fatto che spesso si tratta di figli, nipoti o parenti di persone che hanno condiviso poco o nulla delle proprie esperienze, lasciando dietro di sé silenzi e vuoti interpretativi colmati a posteriori. Molte delle testimonianze raccolte appaiono come esito di ricerche recenti sulle proprie origini familiari, spesso stimulate dall'istituzione del Giorno del Ricordo. Se da un lato ciò conferma le potenzialità attivate da questa ricorrenza, dall'altro suggerisce una sorta di inversione nel processo di memoria di coloro che sono considerati testimoni. L'aspetto più riconoscibile di questi contributi e racconti è l'abbondanza di riferimenti a dati storici, numeri, date ecc, e la scarsità di riferimenti o contributi personali.

Nel corso della ricerca, il tema del silenzio è emerso in numerose occasioni. Un episodio

³¹³ Il lavoro di Gribaudi e altri analizzato in Fincardi, M. (2022). *Uno stimolo al confronto tra memorie e ricerche storiche sui disastri di un secolo. Italia Contemporanea*, 298, 334–349, p. 348.

particolarmente significativo si è verificato durante la visita al Museo Magazzino 18, situato nel Porto Vecchio di Trieste. Il museo conserva le masserizie degli “esuli” che, dopo aver optato per la cittadinanza italiana, non furono mai ritirate e sono oggi parte di un percorso espositivo memoriale. Ho visitato il museo insieme a Laura, figlia di una ex ospite del Campo, e a sua nipote. La visita guidata, curata dall’Istituto Regionale per la Cultura Istriano-fiumano-dalmata (IRCI), si è aperta con un intenso intervento introduttivo, da parte di una volontaria nipote di un’“esule”, incentrato interamente sul tema del silenzio, interpretato come espressione di sofferenze indicibili. Un silenzio al quale, secondo il racconto, è seguito il silenzio finale della morte, come se all'evento dell’“esilio” non fosse seguita alcuna vita. Un messaggio di mancato “reinsediamento”³¹⁴ dopo lo spostamento che, d'altra parte, comunicano anche gli oggetti conservati nell'area espositiva del Magazzino. La mia compagna di visita, la signora Laura, ha pianto lungamente nel corso di questa introduzione, perché per lei ha rappresentato un racconto plausibile attraverso il quale, in qualche modo e finalmente, interpretare il silenzio di sua madre.

L'osservazione di questo fenomeno memoriale estremamente complesso, insieme a quanto emerso dalla ricerca di archivio, dall'osservazione partecipante, dagli incontri, dalle contese e piccoli conflitti nati con la patrimonializzazione del Campo mi ha fatto propendere per un'esperienza di ricerca di “campo esteso”³¹⁵ nella regione goriziana tra Italia e Slovenia e tra le due città di Gorizia e Nova Gorica. L'idea è stata di sostare, per un periodo di sei mesi, su uno tra i più importanti confini invisibili, e allo stesso tempo ingombranti, che corrono lungo il Campo di Altamura: quello nazionale. Un confine che ha condizionato, a vari livelli, tutti coloro che hanno attraversato il Campo: per il ruolo che ha ricoperto nella guerra e nel dopoguerra, e per i significati che continuano a emergere nel presente, assumendo valori e caratteristiche differenti e divergenti all’interno dei sentimenti e delle politiche identitarie, nazionaliste e transnazionali, coinvolte nella contesa patrimoniale.

L'idea preliminare sulla mia permanenza nella regione goriziana è stata quella di abitare il luogo che è stato attraversamento e sosta delle migliaia di persone passate poi per il Campo (visto che la maggior parte degli ospiti del Centro Sosta Stranieri giungevano ad Altamura dopo essere passati da Trieste, Udine, Gorizia), individuare storie precedenti o successive; soprattutto osservare un territorio interessato da vecchie contese confinarie ideologiche e nazionali, e conoscere di più su come le storie e le memorie stratificate e contese sono vissute in un luogo in cui un ingombrante passato si mescola alla vita quotidiana presente e futura.

L'esperienza di ricerca è stata molto intensa e significativa e i suoi risultati sono sparsi in tutto il contenuto della tesi, perché la permanenza in quest'area mi ha permesso di riflettere e rivedere molti aspetti, di chiarire alcuni dubbi e molto altro. Molte questioni emerse, probabilmente, saranno

³¹⁴ Altin, Badurina, 2017.

³¹⁵ In riferimento all’“*extended field site*” di Andersson, 2014.

discusse in altri contesti mentre ciò che mi piacerebbe discutere qui ha a che fare con la particolare relazione tra spazio, racconto del passato e identità che ho potuto esperire e osservare.

Il confine italo-jugoslavo del 1947 ha diviso la città di Gorizia dalla sua Stazione Nord, che è stata assegnata alla Jugoslavia, il cui governo, a partire dal '48, ha provveduto a inserirla in un nuovo abitato chiamato inizialmente nova Gorica poi diventato ufficialmente Nova Gorica. Il centro di questa nuova città è sorto esattamente dove insisteva l'ex cimitero di Gorizia, abbandonato dopo aver dato spolatura ai morti della Prima guerra; alcune lapidi di persone di origine tedesca si trovano ancora nel prato del giardino in centro città. Sembrerebbero lasciate lì per caso, ma fungono quasi da *memento mori* e testimoniano il passato “multi-etnico” del territorio austro-ungarico.

Il confine di Stato del 1947 in quest'area è stato l'ultimo atto di un lungo percorso che ha pian piano trasformato uno spazio caratterizzato da una significativa mescolanza identitaria (durante la sua appartenenza all'Impero Austro-ungarico) in un'area di confine. Un percorso segnato dai moti irredentisti, dall'annessione al Regno d'Italia dopo la Seconda guerra, dalla forte nazionalizzazione durante il fascismo, dalla Seconda guerra e dalle violenze e divisioni che seguirono sia l'occupazione nazi-fascista che la liberazione. Nel '47, poi, una linea di confine ha diviso l'Italia dalla Jugoslavia, ha diviso due mondi durante la Guerra fredda, ha isolato Gorizia rispetto al suo retroterra e viceversa, ha diviso le proprietà, le case dalle stalle e dai campi e anche le persone da amici e famigliari.

Nel corso degli anni il confine ha assunto una visibilità, una porosità e rigidità alterne, passando da periodi di controllo stretto e violento a momenti di apertura (anche regolamentati), fino alla sua caduta dopo l'ingresso della Slovenia nell'Unione Europea nel 2004. Nonostante ciò, il confine rimane percepibile ancora oggi: è stato nuovamente ristabilito e controllato durante il periodo di pandemia da Covid 19, poiché l'Italia e la Slovenia avevano preso provvedimenti differenti nella gestione dell'emergenza; è nuovamente sorvegliato dall'inizio della guerra contro la Palestina per motivi di sicurezza e per sorvegliare la rotta balcanica percorsa dai migranti in cammino.

Nonostante il confine sia stato divisivo e di ostacolo per molti anni, esso ha anche creato una certa economia per tutto il territorio, sia formale che informale, legata al commercio, al contrabbando e alla massiccia presenza militare. Da quando il confine nazionale ha ridimensionato il suo ruolo, nei luoghi un tempo adibiti a sorveglianza e controllo, in entrambi i lati, sono sorti musei diffusi del confine che ne raccontano la storia; segno di un desiderio di risignificare il territorio ma anche di riorganizzare l'economia e trasformare la proposta culturale per un nuovo futuro di questa terra. In questa direzione si è mossa l'esperienza di Nova Gorica-Gorizia Capitale transfrontaliera della cultura europea durante il 2025, anno durante il quale si è svolto il mio periodo di ricerca. È stato un periodo estremamente utile per indagare la relazione tra le memorie e i luoghi perché le numerosissime iniziative culturali create per l'anno di celebrazione sono state utili sia per conoscere

in poco tempo la storia dell'area sia per incontrare persone. Sono state importanti per comprendere le pratiche messe in atto per tenere fede alle promesse della candidatura: la valorizzazione della storia condivisa e il rafforzamento della cooperazione transfrontaliera.

In questo territorio la memoria è ancora abbastanza divisa e molto connessa ad aspetti identitari, soprattutto a Gorizia, dove la continuità con il passato è molto più avvertita e presente, visto che Nova Gorica ha una storia più recente e una popolazione prevalentemente di nuova formazione. C'è chi esalta, rivendica e ancora si sente rappresentato dall'immaginario di un territorio di frontiera ibrido e mescolato; c'è chi – come anche la memoria impressa nelle strade e nei monumenti celebrativi goriziani – sente fortemente una memoria e un'identità nazionale italiana, e altri che avverte una memoria e un'identità slovena: una presenza economica e culturale ancora importante e significativa nella città riconosciuta dallo Stato italiano come “minoranza”.

Durante la mia ricerca, nonostante alcune delle distinzioni sopra descritte fossero evidenti, ho riscontrato nelle persone una certa difficoltà nel descrivere la propria identità e, in particolare, la composizione familiare, alcune caratteristiche linguistiche e categorie come quella di “minoranza”. Ad esempio, su un autobus transfrontaliero tra Gorizia e Nova Gorica, ho incontrato un gruppo di ragazzi che parlavano sia italiano sia sloveno; ho quindi chiesto loro se fossero sloveni o italiani e uno di loro, con evidente perplessità, ha risposto eludendo quella che era volutamente una domanda sbagliata³¹⁶, affermando: “parliamo sloveno e italiano perché mia madre è slovena mio padre è italiano e anche sua madre è italiana”³¹⁷. In alcune altre occasioni ho chiesto a persone della “minoranza slovena” cosa significasse quell'appartenenza e, dopo diversi tentativi, non sono riusciti a spiegarsi e ad uscire da una serie ripetuta di “sono italiana ma sono slovena”³¹⁸.

Il progetto della Capitale transfrontaliera europea della cultura, con lo slogan GO! Borderless (GO! Senza confini), ha rappresentato un'occasione significativa per le persone e il territorio: una proposta di cambiamento, ma anche un'affermazione di dinamiche già esistenti e, al contempo, una sfida. La possibilità di consolidare, trasformare o mettere in discussione sentimenti preesistenti emerge chiaramente in diverse pratiche e iniziative promosse nell'ambito del progetto, alcune in continuità con esperienze già consolidate, altre innovative. Ad esempio, l'anno si è aperto con una manifestazione cittadina durante la quale due cortei, uno proveniente da Gorizia e l'altro da Nova Gorica, si sono incontrati nei pressi del confine per proseguire insieme verso il centro di Nova Gorica (Fig. 36). Si è trattato di un evento partecipato ed emotivamente significativo che, tuttavia, non rappresenta una novità assoluta, richiamando esperienze precedenti come la Marcia dell'amicizia, svoltasi ogni anno tra il 1976 e il 1992 (Fig. 37). Una manifestazione nata grazie ad associazioni giovanili sportive che molti ricordano grazie alla bontà della pasta al ragù che si

³¹⁶ Come rilevato anche dallo storico Alessandro Cattunar: Cattunar, A. (2024). *Storia di una linea bianca. Gorizia, il confine, il Novecento*. Bottega Errante Edizioni, p. 18.

³¹⁷ Testimonianza rilevata dall'autrice durante la ricerca a Nova Gorica nel marzo 2025.

³¹⁸ Ibid.

mangiava tutti insieme a conclusione del giro.

Tra i numerosi eventi, ho partecipato a un progetto di architettura transfrontaliera intitolato *Like a bird*, nel quale studenti e docenti di due scuole di Nova Gorica e Gorizia sono stati invitati da un gruppo di architetture del Centro di Architettura della Slovenia a riflettere sui luoghi significativi delle proprie città e a organizzare due percorsi per guidare i compagni e colleghi di “oltre confine” in queste tappe. Durante gli incontri preparatori e nel corso delle due passeggiate, sono emersi luoghi e racconti delle due città molto diversi da quelli ufficiali, molto lontani dall'imponente narrazione memoriale toponomastica e monumentale delle due città. Mentre Nova Gorica nei suoi spazi pubblici celebra la memoria della Seconda guerra mondiale e Gorizia è molto più impegnata nelle celebrazioni della Prima, i ragazzi ci hanno guidato attraverso una memoria differente. Alcune studentesse, ad esempio, ci hanno condotti in una via secondaria della città, indicando come luogo significativo una nicchia lasciata vuota dalla rimozione di vecchi telefoni pubblici: uno spazio oggi riappropriato come luogo di incontro, di immaginazione sul passato e scritte sui muri. Questa scelta mi ha portata a riflettere non solo sulle diverse modalità di relazione con i luoghi, ma anche sul carattere dinamico e relativo del passato stesso. Inoltre, mentre ero particolarmente presa da queste riflessioni, durante la nostra camminata siamo passati in via Gabriele D'Annunzio e d'avanti al busto di bronzo del poeta che, in quei giorni, era completamente ricoperto di vernice rossa a causa di un'azione di protesta anonima, avvenuta probabilmente pochi giorni prima. Lo scorrere dei ragazzi d'avanti a quell'immagine (Fig. 38) ha rafforzato la mia sensazione di disorientamento rispetto a quanto fosse diversa e difficile la percezione di un passato comune fra me e quei ragazzi.

Mentre questa attività esprime il desiderio di incontrarsi andando oltre i confini e il confine *like a bird* e mostra nuovi punti di vista, altre pratiche e iniziative (anche estremamente impattanti sul territorio) hanno avuto l'idea di insistere sul confine di sostarvi e riflettere sui suoi significati fisici e simbolici. Ne è un esempio la nuova sistemazione urbanistica dell'area sul retro della stazione di Nova Gorica, che prima era attraversata dal muro confinario e che ha visto la costruzione di uno spazio fruibile in comune tra le due città e i due Paesi. Lo spazio è composto da un viale con alberi e sedili e una piazza il cui spazio centrale è valorizzato da un mosaico calpestabile e attraversabile sorto in luogo di uno dei cippi confinari (Fig. 39). Un'area che sta diventando particolarmente significativa per il racconto e l'espressione di una nuova visione sul territorio, grazie anche alla presenza di uno dei musei del confine e alla nascita di un luogo speciale chiamato Epic (Piattaforma europea per l'interpretazione del XX secolo) sorto, nell'ex magazzino ferroviario della stazione. L'obiettivo della creazione di questo spazio è quello di ospitare dibattiti, incontri, mostre temporanee e una mostra permanente sulle memorie del '900, curata dalla storica orale Kaja Širok, che ha lavorato lungamente su questi temi, raccogliendo un gran numero di voci. L'idea del luogo e della mostra non è quella di costruire una memoria condivisa ma, al contrario, di condividere le

memorie. La pagina del sito di GO!2025 presenta così lo spazio:

EPIC sarà uno spazio partecipativo transfrontaliero dedicato allo scambio di idee e alla comprensione della storia del XX secolo. La mostra permanente includerà storie e ricordi personali degli abitanti del Goriziano, facendo luce sulle interpretazioni storiche di questa regione. EPIC promuoverà il dialogo sull'identità e sul patrimonio condiviso, con i residenti locali che parteciperanno attivamente alla definizione del suo contenuto. La piattaforma affronterà le sfide storiche e culturali e incoraggerà la collaborazione e il dialogo critico.

Le mostre partecipative fungono da catalizzatori per il cambiamento sociale, collegando le generazioni e incoraggiando il dialogo. Sono spazi dinamici in cui le memorie condivise non sono solo artefatti storici ma narrazioni viventi che trascendono il tempo e creano legami duraturi tra generazioni. Facendo domande e cercando risposte, rafforzano il senso di appartenenza e incoraggiano i visitatori ad assumere un ruolo attivo nella co-creazione di un'identità condivisa. In questo modo creano ponti tra passato, presente e futuro. E infine, queste mostre contribuiscono alla formazione di una comunità più inclusiva e connessa che lotta per lo sviluppo sostenibile delle aree di confine e un futuro migliore³¹⁹.

Io, purtroppo, non ho ancora avuto modo di visitare la mostra permanente perché allo scadere dei miei mesi di ricerca non era ancora stata allestita, ma ho avuto modo di trascorre tre intense giornate nei suoi spazi in occasione del *Landscape Festival — On the Borders of the Planet*, organizzato dall'Università di Nova Gorica e dalla rete delle Università europee UNISCAPE. L'obiettivo dell'evento è stato quello di intessere un dialogo creativo tra ricerca accademica e azione culturale interdisciplinare e internazionale e celebrare i 25 anni della *Convenzione europea del paesaggio* nell'ambito della speciale cornice della Capitale transfrontaliera europea della cultura. È stata un'esperienza estremamente significativa e interessante per il luogo in cui eravamo, per le persone che ha messo insieme, e per la possibilità che ha offerto di riflettere su questioni trasversali all'ecologia, alla cultura e alle politiche. Un'iniziativa che mi ha convinto delle potenzialità dell'incontro sul confine nell'aprire riflessioni su di se, sugli altri e sulle declinazioni dello stesso concetto di confine come frontiera o come soglia. Un'occasione per pensare a ciò che accomuna e divide gli esseri umani, gli altri esseri e le cose; orientata a cambiare pensieri e azioni dell'agire quotidiano, privato e pubblico.

Durante la mia esperienza di ricerca ho avuto molte altre occasioni di sostare e riflettere sul confine e ne ho usufruito molto per le mie osservazioni. Il confine tra Nova Gorica e Gorizia, infatti, non è solo attraversabile perpendicolarmente, ma anche in gran parte percorribile longitudinalmente, grazie ad una pista pedonale e ciclabile che è stata costruita sul lato sloveno. Le passeggiate che ho fatto per raggiungere l'Università di Nova Gorica dalla mia abitazione hanno rappresentato, ogni volta, una ricerca di segni tangibili, percezioni e contraddizioni di quella linea: della sua

³¹⁹ <https://www.go2025.eu/it/progetti/epic-piattaforma-europea-per-l-interpretazione-del-xx-secolo>

artificiosità, ma anche della sua utilità come punto di osservazione privilegiato e come spazio significativo, nel momento in cui è possibile attraversarla e orientare liberamente lo sguardo e i desideri da entrambi i lati (Fig. 40-47).

L'impossibilità di trovare un nome unico per l'intitolazione della piazza in comune tra le due città – denominata Piazza Transalpina in Italia e Trg Evrope (Piazza Europa) in Slovenia – è segno del fatto che luoghi di condivisione e scambio come quello di Epic sono ancora e più che mai importanti per proseguire un percorso di dialogo e incontro. Ne sono un segno anche le questioni ancora aperte che riguardano la cittadinanza onoraria a Mussolini e l'enorme scritta "Tito" che campeggia sul monte Sabotino, visibile da entrambe le città. Ogni volta che un gruppo di cittadini goriziani rilancia la richiesta al comune di Gorizia di togliere la cittadinanza onoraria al Duce, nell'acceso dibattito che ne segue – sia sui social sia nello spazio pubblico delle città – emergono osservazioni riguardanti il fatto che, a questo punto, anche la scritta "Tito" andrebbe smantellata. Il risultato attualmente è che entrambe sono ancora lì, più o meno sopite sotto le ceneri, stando a significare, come le rovine o come le storie raccontatemi dall'apicoltore Antonio, il nulla oppure a riflettere tutto.

A questo proposito, è molto interessante quanto espresso dal poeta scrittore Miljenko Jergović in occasione della conferenza simposio organizzata presso la Kulturni Dom (Casa della cultura slovena) di Gorizia. Alla fine del suo monologo, interpellato dal pubblico sull'ennesima mancata revoca della cittadinanza onoraria a Benito Mussolini proprio nell'anno europeo della cultura transfrontaliera, egli ha risposto che la vera sfida non consiste nell'attribuire nuovi nomi a vecchie strade, ma piuttosto nell'impegnarsi a crearne di nuove

6.3 Immaginare il futuro del Campo.

Nel corso di questa scrittura, mi sono più volte detta che se avessi fatto un buon lavoro durante i capitoli precedenti quest'ultimo paragrafo si sarebbe scritto da sé. L'obiettivo, infatti, non è quello di dare delle indicazioni precise su quello che dovrebbe essere il futuro del Campo ma di immaginare degli scenari, di proporre delle riflessioni sulla base degli aspetti emersi dalla ricerca e sulle impressioni avute durante le visite dei luoghi simili già patrimonializzati e dei luoghi attraversati da lunghe storie di frontiera e confine.

Nonostante questo tentativo, ciò che mi sembra fondamentale premettere è che, a mio avviso, per riflettere su questo importantissimo tema del futuro del Campo sarebbe molto utile e interessante condurre una nuova ricerca sul campo (nel senso di una etnografia) che abbia questo unico obiettivo. Non è stato possibile focalizzarsi su questo durante la mia ricerca perché indagare e riflettere sul passato sembrava largamente più urgente e non può, oltretutto, ritenersi un lavoro concluso.

Il futuro del Campo, al momento, dipende ancora dalla sua accettazione come patrimonio perché non tutti i cittadini e non tutta la classe politica territoriale è persuasa dal suo valore, non è un caso, dopotutto, che il suo processo di riscoperta sia stato lungo, recente e ancora controverso. Subito dopo viene la necessità della sua messa in sicurezza strutturale: evitare che i suoi ultimi, fragili ma tenaci, resti materiali crollino è urgente e ancora possibile, ma le scelte del suo ente proprietario non sono totalmente chiare, dato che la somma per questo tipo di lavori è stata stanziata ma gli interventi non risultano nel piano triennale dei lavori pubblici³²⁰. D'altra parte, bisognerebbe continuare ad indagare i suoi aspetti storico-memoriali, cosa che sembra avvenire con un ritmo, un entusiasmo e un impegno crescente delle persone, associazioni, enti pubblici culturali ma andrebbe strutturata maggiormente in futuro.

Penso e mi auguro che il Campo possa mantenere più a lungo possibile (possibilmente per sempre) il suo carattere materiale e immateriale aperto e processuale. Che possa conservare la capacità di testimoniare, di suscitare domande e dubbi, di favorire una comprensione ampia del territorio, delle persone e dei contesti e sollevare criticità piuttosto che chiudersi in circuiti di rappresentazione e simbolizzazione eccessivamente guidati o addirittura impositivi e oggettivanti. In altre parole, mi auguro che possa mantenere la sua capacità di cambiare gli esseri umani più di quanto loro/noi cambiamo lui. Il Campo infatti sembra essere uno di quei luoghi che Vincenzo Padiglione ha definito “profetici”: “dotati di agency, che hanno cioè il potere di trasformarci, di farci pensare diversamente”³²¹. Padiglione si riferisce alle terre agricole e ai musei della civiltà contadina, ma descrive dei luoghi che sembrano molto simili al Campo, in particolare per il suo ruolo storico, geopolitico e territoriale. Aiutandosi con le esperienze e riflessioni di Walter Benjamin, Padiglione scrive³²²:

una tensione messianica non ha mai finito di trarre alimento da luoghi oscurati dalla storia, dai boschi e dalle sperdute campagne rendendo protagonisti persone capaci di mobilitare un potente immaginario grazie alla loro marginalità, alla alterità culturale di cui erano testimonianza vivente. Questo nucleo figurale ci serve ancora per capire alcuni tratti della nostra storia recente? Il mondo rurale, oggi che stenta ad essere identificabile nella differenza con il mondo urbano, mantiene un denso statuto simbolico e morale? È legittimo ricercare in nicchie extraurbane il senso di una comunità futura, l'alimento della diversità culturale e della giustizia sociale? Mi servirò di una nozione minore di Walter Benjamin per segnalare come la marginalità e l'arretratezza, che – a livello delle rappresentazioni – il moderno ha attribuito al mondo agropastorale, abbiano favorito che lì vi si insediassero attese di effervescenza sociale, che si riattivasse l'idea di una seconda vita non solo per quei territori, per quelle genti. Riflettendo sul collezionismo o sul surrealismo, Benjamin prefigurò per le persone, ma anche per gli oggetti, una liberazione da un destino già fissato nelle loro storie passate. Interrogando gli spazi berlinesi della sua infanzia, ricordava un luogo trascurato dello zoo dove egli

³²⁰ Ultimo aggiornamento novembre 2025.

³²¹ Padiglione, V. (2013–2014). *Luogo profetico. Antropologia Museale*, 12(34-36), 101–103. p. 103.

³²² Il testo citato è Benjamin, W. (2007 [1942]). *Infanzia berlinese intorno al millenovecento*. Einaudi, pp.41–42.

passava ore a “gettare lo sguardo oltre l’orlo di una vasca” [...]. Aspettava che affiorasse di colpo da una pozza nera una lontra. Quell’angolo di mondo proprio perché oscuro e negletto rivelava per incanto uno stravolgimento, “mostrava già i tratti dell’avvenire”[...]. Era un ‘luogo profetico’. L’improvviso guizzo del luccicante animale appariva un’apertura inedita di possibilità, uno scarto rispetto a una storia anonima e negativa: un meraviglioso risarcimento da un destino apparentemente chiuso. Per Benjamin gli spazi antichi, abbandonati, degradati dove “è come se tutto ciò che propriamente deve accaderci fosse già passato”, avrebbero “il potere di lasciare scrutare nel futuro”[...]. Il divenire, in quanto lì presupposto inattivo, scontato nella sua assenza, si rivela fatalmente atteso. È dunque inedita e sorprendente la sua irruzione: in grado di far immaginare effetti di liberazione più generale. Ebbene, è mia convinzione che la nozione di luogo profetico percepito si presti per interpretare la forza propulsiva e messianica proiettata su spazi decaduti e marginali. Riesca cioè ad intercettare domande di riscatto e redenzione³²³.

È legittimo ricercare nel Campo il senso di una comunità futura, l’alimento della diversità culturale e della giustizia sociale? Quali attese di effervescenza sociale vi si insediano, quali idee di una seconda vita non solo per i territori, per le persone si potrebbero riattivare? Quali tratti dell'avvenire potrebbe rivelare quell’angolo di mondo proprio perché oscuro e negletto? Quale futuro potrebbe lasciar scrutare questo spazio antico, abbandonato, degradato dove “è come se tutto ciò che propriamente deve accaderci fosse già passato”?

Il Campo è stato a lungo abbandonato e dimenticato ma, a partire dalla fase della prigionia fino all’attuale fase di patrimonializzazione, è stato luogo di attraversamento di migliaia di persone provenienti da ogni parte del mondo e dirette verso le più disparate destinazioni che lì hanno condiviso parte della loro vita proprio mentre si intrecciava con eventi storici più ampi. Guardando le loro esperienze e le traiettorie tracciate dalle loro vite speranzose sparse per mondo, si possono abbandonare imbriglianti posture nazionali (se non addirittura nazionaliste), porre sotto critica le categorie loro attribuite, riflettere sui rigidi confini identitari spaziali e personali e notare come essi si intersecano, sfumano e dissolvono.

Nel processo ancora inconcludente, nonostante l'apparente maggiore corrispondenza tra popolo e territorio, di “fare” l'Italia e gli italiani che ha preoccupato, negli anni, politici e studiosi, il Campo mostra le dimensioni globali e transnazionali in cui sono inseriti i territori anche quelli più marginali come il sud Italia e la Murgia barese in tutte le fasi della storia del Campo. Considerando, in particolare, la storia del Centro Raccolta Profughi (visto che è la storia che ho maggiormente approfondito) emergono molte delle storie che sono state escluse dal racconto nazionale italiano che sembrano, oltretutto, non somigliare nemmeno a quelle comparse nella politica memoriale italiana degli ultimi anni. Come sottolineato da Ernest Renan nel libricino di una conferenza del 1882 *Che cos'è una nazione*: per fare una nazione ci vuole una dose di memoria per farci ricordare cosa ci

³²³ Padiglione, 2013–2014, p. 101.

unisce ed altrettanta dose di oblio per dimenticare cosa ci divide³²⁴, le storie e le memorie del Centro Raccolta Profughi, però, mostrano come per costruire una nazione siano necessari non solo costruzioni del sé ma anche dell'altro escluso quindi sia necessaria un'ulteriore dose di s-memoria per dimenticare ciò che ci unisce a coloro che sono esclusi da questa costruzione.

A questo proposito le storie di rimpatriati dalle zone perse dall'Italia, da colonie, possedimenti, zone annesse, i rimpatriati coloniali e i migranti dalla Jugoslavia e il loro difficile inquadramento come profughi nazionali o stranieri mostrano che una tecnologia complicata ed estremamente complessa costruisce i confini dello Stato-nazione attuale. Come in parte anticipato (nel paragrafo) per Pamela Ballinger, queste storie costituiscono un'importante storia “di connessione e transizione”³²⁵ in grado di mediare la differenza tra “noi” e “loro” sia giuridica che culturale e che manca totalmente dalla ricostruzione di una storia della migrazione italiana che pretende di descriversi attraverso due flussi ordinati e unilaterali: uno di emigrazione verso l'America di fine '800 e inizio '900 e uno di immigrazione a partire dagli anni '90 del '900.

La storia del Centro Raccolta Profughi di Altamura fa emergere delle storie identitarie dello Stato Nazione Italia e delle singole persone, differenti rispetto a concezioni rigide dicotomiche e naturalizzanti descritte dalla burocrazia, cavalcate dalla politica e date per buone da una parte di storiografia. Per quanto riguarda lo Stato-Nazione, come notato da Silvia Salvatici e Pamela Ballinger, emerge come il difficile riacquisto di un potere da parte dell'Italia dopo la disfatta della guerra si sia costruito contemporaneamente, e probabilmente attraverso, l'esercizio di un potere decisionale sul tema della cittadinanza e l'inquadramento dei profughi e dei richiedenti asilo. A proposito dell'identità delle persone, invece, dalla mia ricerca emerge come le categorie della cittadinanza e dell'accoglienza, non solo siano nate a fronte di una scarsa appartenenza naturale delle persone e anche come queste categorie non siano state utili a regolamentare rigidamente le cose. Infatti le persone hanno cercato di rientrare indistintamente in tutti i sistemi di classificazione e accoglienza a seconda delle opportunità che offrivano e di quanto queste possibilità incontrassero i propri desideri e, oltretutto, riuscivano spesso anche a rinunciarvi e a sottrarvisi, sparendo dal raggio dell'assistenza-controllo. Queste e molte altre riconsiderazioni identitarie (citate nel paragrafo 5.6 del presente elaborato) muovono dal Campo e dalle sue tante storie di prigionieri, partigiani, profughi, migranti e richiedenti asilo.

Dalla ricerca è emerso che alcuni degli aspetti che hanno contribuito alla s-memoria del Campo – che vanno da questioni globali alle storie locali, famigliari e personali – se guardate attentamente, abbastanza da vicino e sufficientemente da lontano, mostrano aspetti che all'epoca non hanno favorito l'incontro tra persone e popoli ma che oggi mostrano desideri, destini, sentimenti comuni

³²⁴ Riferimento citato dall'antropologo Marco Aime durante il suo intervento intitolato “*Che cos'è la cultura umana?*” alla conferenza del progetto *Polo filosofico* presso il Liceo Chiabrera-Martini di Savona. L'opera di riferimento è: Renan, E. (2019), *Che cos'è una nazione?*, Castelveccchi (opera originale pubblicata nel 1882). Disponibile su: <https://www.youtube.com/watch?v=tsjVhIev9go>

³²⁵ Ballinger, 2020, p. 29.

come la povertà, la migrazione e la ricerca di una vita migliore, che possono essere condivise e fungere da pretesto per l'inizio di nuove relazioni e ribaltare vecchie narrazioni. Infatti, il Campo potrebbe essere letto come un luogo che ha assunto il ruolo di “centro di stoccaggio” come descritto da Roberta Altin e Natka Badurina citando Paolo Fonda. Un luogo che ha tenuto delle questioni ad una distanza tale da permetterci di vivere una vita serena ma che ora è il momento di affrontare.

Il processo attraverso il quale devono passare sia i soggetti individuali che quelli collettivi [...] dovrebbe mirare a creare un delicato equilibrio tra la consapevolezza dei propri misfatti e l'illusione del «*bon sé*». In questo processo alcuni temi che per il momento non è possibile elaborare possono essere separati (ma non rimossi) e conservati da qualche parte, in attesa del momento in cui sarà sicuro aprirli. Questi (centri di stoccaggio) sono i luoghi che ci permettono di vivere una vita normale e quindi sono come cimiteri; sono anche i luoghi dove potrebbe avvenire un vero incontro tra le parti³²⁶.

Incontrarsi e cambiare non sono due azioni facili e sono delle opportunità che possono essere fortemente legate alla patrimonializzazione del Campo, si tratta di scegliere se rispecchiarsi narcisisticamente nel luogo, attribuendoli meccanismi già noti e rodati, oppure, come suggeriva il mio interlocutore Donato, riflettersi: lasciare che l'incontro generi nuove traiettorie e nuove riflessioni su sé stessi e sugli “altri”. Certamente, alla luce della natura stratificata, frammentata e processuale della sua storia lungamente ignorata, il Campo rappresenta un luogo potenzialmente generativo di nuovi studi, prospettive, nuove rappresentazioni identitarie, di nuove relazioni tra cittadini e territorio, tra i cittadini stessi ma anche di relazioni transnazionali votate all'amicizia e alla Pace (come sta avvenendo grazie alla mediazione di associazioni tra le quali l'associazione di volontariato e scambio giovanile nazionale e internazionale Link, o Jugocoord [Coordinamento Nazionale per la Jugoslavia]). Cambiamenti che quindi coinvolgono una variegata e profonda stratificazione di contesti, di soggetti e di territori: culturali, sociali, politici, scientifici, locali e transnazionali, così come intimi e personali.

Attraversare e tessere queste relazioni non si rende opportuno solo alla luce di questioni di sostenibilità, pace e giustizia ambientale e sociale tra gli abitanti della terra, ma anche alla luce di interessanti considerazioni scientifiche, visto che da più parti viene la denuncia dei limiti di un approccio nazionale agli studi storiografici. Per esempio, nel primo articolo della rivista *Memories studies*, che propone un approccio introduttivo alla comprensione delle caratteristiche plurali della memoria, si fa riferimento a quanto anche la storia sia soggetta a parzialità e condizionamenti come si può cogliere nelle differenti ricostruzioni della Seconda guerra mondiale nella storiografia russa, americana, britannica, francese, giapponese, italiana e australiana³²⁷. Un altro esempio viene dalle considerazioni della storica Marta Verginella sui lavori della Commissione italo-slovena incaricata

³²⁶ Fonda, P. (2007). Das Unheimliche als inneres Fremdes. In L. Accati & R. Cogoy (Eds.), *Das Unheimliche in der Geschichte: Die Foibe. Beiträge zur Psychopathologie historischer Rezeption* (pp. 105–139). Trafo, citato in Altin, Badurina, 2017, traduzione dell'autrice.

³²⁷ Roediger, Wertsch, 2008.

dai governi di ricostruire la lunga storia alto-adriatica. Pur avendo avuto il merito di avvicinare le storiografie, ha avuto il limite di conservare l'influenza di prospettive nazionali³²⁸. Marta Verginella propone il ricorso all'approccio dall'*histoire croisée* che ha molti aspetti in comune con l'approccio transnazionale proposto da Pamela Ballinger e Mila Orlić.

In questo momento di riscoperta, di studi multidisciplinari, in cui la rovina rimane l'aspetto preminente del luogo, si percepisce una sorta di ampio spazio del possibile, creato sia dallo scarto tutto da pensare tra passato, presente e futuro ma anche dall'emergere della storia del passaggio di migliaia di persone impegnate a sognare e costruire un futuro diverso, oltre il Campo, per sé stesse e per altri. In questo senso sono molto interessanti le traiettorie che stanno prendendo gli studi che pongono il Campo al centro di storie movimentate come le storie del prigioniero inglese Ralph Corps³²⁹, di Nevia Mitton e delle partigiane studentesse di Lubiana, fatte di arrivi, di partenze, di fughe. Un approccio importante proprio per evitare cosificazioni di storie, creazione di memorie essenzializzate, di narrazioni che immobilizzano le storie e le identità come insegna, per certi versi, il caso della storia degli ebrei della quale, come denunciato dalla storica Silvia Salvatici, ricordiamo la Shoah ma non la fuga da tutta l'Europa alla fine della guerra.

Nonostante il Campo sia stato per molti aspetti un luogo di segregazione e di emarginazione, le storie di lì proseguite e le storie emerse delle memorie locali mettono in luce la transitorietà, l'attraversamento, la porosità. L'esperienza sensoriale di apertura e chiusura che si vive visitando il Campo oggi, mette insieme non solo aspetti materiali e immateriali, umani e non umani ma rimanda ad altre coppie di opposti: la sofferenza e la speranza, la coercizione e l'agentività, l'entrata e l'uscita. Si tratta di aspetti e movimenti che sarebbe importante valorizzare per restituire al posto e alle persone che ci sono passate la tridimensionalità dello scorrere della vita e la dignità di persone con una storia, dei diritti. Esse non dovrebbero essere schiacciate in soggettività preconcepite e strumentalizzabili come nei fenomeni di depoliticizzazione e destoricizzazione dell'umanità in movimento denunciato da storici e antropologi delle migrazioni.

Di questo 'spazio' e di questa 'apertura' del Campo, e di quanto di positivo ha generato negli anni di riscoperta, suggerisco di conservare memoria e riconoscenza nell'immaginare e costruire una possibile fase futura.

Nonostante le relazioni di pace e di amicizia siano aspetti dell'incontro da favorire, anche i conflitti, le frizioni, i dibattiti andrebbero accolti in quanto sinonimi anch'essi di apertura. Innanzitutto, il conflitto è inevitabile, come mostra il caso del museo memoriale di Auschwitz, che dovrebbe essere simbolo della pacificazione universale ed invece è teatro di conflitti su chi ha diritto di gestire esattamente questa narrativa. Soprattutto, il conflitto o i disaccordi, le frizioni mettono in luce punti

³²⁸ Verginella, M. (2010). Zgodovinjene slovensko-italijanske meje in obmejnega prostora. *Acta Histriae*, 18(1-2), 207-216.

³²⁹ Sulle sue tracce si è svolta una lunga e appassionata ricerca da parte del nipote, lo storico e scrittore professor Malcolm Gaskill.

di vista differenti, e potrebbero meglio realizzare la vocazione (non facile) dei luoghi patrimonializzati e musealizzati di essere indisciplinati e aperti a nuove connessioni³³⁰. Le storie, le memorie e le tracce che stanno emergendo dalle ricerche segnalano infatti “il bisogno di un luogo che non riaffermi eredità storicamente pesanti, ma che sia un luogo di ridefinizioni culturali: un luogo capace di attraversare confini, di creare nuove risonanze e inedite trame sociali, di ampliare cioè le possibilità immaginative dei soggetti”³³¹.

Sarebbe fondamentale evitare di cadere nella trappola di intendere il patrimonio attraverso un “individualismo possessivo” o di farne strumento per “convalidare alcuni gruppi sociali (e non altri)”³³², cosa che non dipende dalla direzione dalla quale provengono le spinte patrimoniali (dall'alto o dal basso) e non riguarda solo le memorie e i patrimoni ufficiali. A partire dal Campo, sarebbe interessante creare “solidarietà alternative”³³³ piuttosto che “comunità” che rischiano di essenzializzarsi divenendo, proprio loro che sono state elette a simbolo della democratizzazione del patrimonio, luogo e strumento di chiusura e esclusione³³⁴. Il Campo dovrebbe poter esprimersi attraverso modelli multidirezionali, palinsestici, rifiutare l'argomento dell’“unicità”, offrire “un racconto polifonico [...] lascia[re] spazio all’incertezza, all’inquietudine e alla fragilità”³³⁵.

Dalla mia osservazione dei luoghi simili al Campo è emerso come spesso la musealizzazione e patrimonializzazione non hanno potuto tenere insieme, anche spazialmente, i resti materiali, le storie, le memorie e le emozioni. Lo mostrano, per esempio, i tanti luoghi e contenuti in cui si è scomposto il quadro patrimonial-memoriale del Campo di Fossoli-Carpi nei lunghi anni di esperienza di un territorio che ha dovuto fare i conti con la sua persistenza (come l'ha chiamata Maria Luisa Molinari). Questa esperienza può far pensare all'idea di cercare di dotare il Campo di questi spazi: un centro studi, un archivio, una biblioteca, un museo, un memoriale. Tuttavia l'esperienza mostra che spesso quei retroscena o quei contesti che rappresentano ciò che fa emergere aspetti critici, scomodi e che rendono l'avere i luoghi come punto di vista così privilegiato e speciale rispetto alle linearità tematico-spazio-temporale delle narrazioni umane (siano esse storiografiche, di altre discipline o della stessa memoria), non vengono immediatamente valorizzati. Il museo o il monumento sembrerebbero faticare ad esprimere il potenziale che contiene la rovina di rompere le narrazioni dominanti storiche, memoriali e identitarie. Lo hanno ben percepito a Fossoli dove, per il recupero del Campo, hanno (in parte) abbracciato la scelta di dare dignità alla rovina, di non creare gerarchie tra gli aspetti umani e naturali e tra le storie (delle quali, tra l'altro, quella della rovina è la più lunga e recente) attraverso la creazione del “parco dei ruderi”. Una scelta che

³³⁰ Padiglione, V. (2008). *Poetiche dal museo etnografico. Spezie morali e kit di sopravvivenza*. La Mandragora citato in D'Orsi, 2015–2016, p.117.

³³¹ D'Orsi, 2015–2016, p. 117.

³³² Macdonald, 2013, p. 12.

³³³ D'Orsi, 2015–2016, p.118.

³³⁴ Pizza, G. (2015–2016). Margini. *Antropologia Museale*, 13(37–39), 105–109.

³³⁵ D'Orsi, 2015–2016, p.116.

sembra, come lasciano intendere le parole della direttrice della Fondazione ex Campo Fossoli (citate nel paragrafo 8.1), motivata da una riflessione sulla necessità di rispettare tutte le memorie del campo. Non solo attraverso la loro rappresentazione affidata al racconto didascalico museale, ma anche lasciando che ognuna di queste singole memorie possa ritrovarsi nel luogo.

Una necessità la cui individuazione credo denoti una grande sensibilità e soprattutto una lunga esperienza di incontri sul luogo e che è emersa anche durante la mia ricerca sul caso studio murciano, nonostante, come anticipato, non abbia avuto modo di indagare idee, desideri aspettative rispetto al futuro del Campo. Gennaro, per esempio, mi ha raccontato di frequentare spesso il Campo: “È una mia esigenza come uomo”, mi ha detto, “tornare su alcuni momenti e in alcuni posti e riviverli. Per ricordare, preferisco andare nei posti e non al cimitero”³³⁶. Se è vero, come sosteneva la professoressa antropologa Sandra Ferracuti durante una lezione, che il museo trasforma un “alieno” in un oggetto di interesse, può essere vero anche il contrario, specialmente nel caso di luoghi e oggetti che hanno attraversato diverse fasi, usi, lungo abbandono e impieghi informali. Infatti, l'uso del luogo che emerge dalla testimonianza di Gennaro credo finirebbe, o sarebbe fortemente modificato, se il Campo fosse musealizzato, anche se non è detto che ne sarebbe totalmente contrariato.

Un altro esempio viene da quanto avvenuto durante una visita al Campo. Mi trovavo con il gruppo di visitatori nella parte avvallata del Campo, dove ci sono le ultime baracche superstiti. Guardando verso la parte alta del declivio ho visto una donna dell'età di circa settant'anni incedere verso di noi a passo svelto, cosa sorprendente vista la natura estremamente accidentata del terreno, fatto di piante spinose, resti di ogni tipo, pietre affioranti e irregolarità varie. A quel punto ho pensato che avrei dovuto assolutamente conoscerla perché un passo così deciso doveva nascondere sicuramente una forte motivazione. La signora in gonna al ginocchio, collant e scarpe con piccolo tacco era certamente una donna abituata a solcare quel tipo di territorio e, infatti, mi ha raccontato di essere molto affezionata al Campo perché da piccola, mentre girava tra le baracche abbandonate, scoppiò un temporale e rimase chiusa dietro una porta sgangherata che non riusciva più a riaprire. Mi ha raccontato questa storia con molta passione, non so se per il sentimento di avventura provato, per il bel ricordo di suo padre che dopo poco giunse a liberarla o per altro, ma mi ha detto che lei ama le cose vecchie, le rovine.

Il racconto della signora mi ha lasciato perplessa: faticavo ad inquadrare la sua esperienza nel discorso che stavo e stavamo costruendo sul Campo. Mentre riflettevo, quella stessa sera dopo la visita, si stava svolgendo un meraviglioso concerto e io, insieme a molti avventori, mi sono seduta alle sedie rivolte verso la band musicale che compariva al centro di un imbrunire estremamente scenografico e evocativo, con la palazzina comando (o della direzione come nel periodo del Centro Raccolta Profughi) sullo sfondo. A questo punto la signora e suo marito hanno scelto di non sedersi

³³⁶ Testimonianza raccolta nel corso di un incontro avvenuto nel 2023.

alle sedie predisposte per gli spettatori ma su alcuni resti del Campo, allineati band ma distante. Questo atteggiamento mi ha spiazzata ancora di più perché, proprio mentre io stavo collocando lei e la sua storia ai margini – ai margini dei margini – di tutta la questione del Campo, lei con la sua scelta di sedersi in quella posizione ha fatto sentire me e tutta la mia compagnia di spettatori, organizzatori e musicisti come marginali. Non sono riuscita a distogliere lo sguardo da quella scena e, più che in altri casi, ho desiderato immortalarla. Tuttavia, per un senso di colpa, non ho scattato la foto come avrei voluto (nella Fig. 48 si vede la distanza e la diagonale rispetto al punto in cui ero seduta). Per rimediare, ho anche proposto di scattarne una con il loro cellulare, così che potessero averla anche loro.

Credo che il punto di vista della signora vada considerato e rispettato come parte della storia e della memoria del luogo ma anche come esempio di una diversa patrimonializzazione che partecipa ma non è inclusa pienamente nei modi classici e colti della valorizzazione, che avverte un'altra poetica e un'altra materialità del Campo, e che ne sa materialmente, e forse anche spiritualmente e sentimentalmente, percorrere il terreno senza alcun tipo di esitazione.

Questo ultimo aspetto, in particolare, mi ha ricordato quanto accaduto durante il mio primo anno di ricerca, mentre facevo una passeggiata nel centro storico di Altamura. Mi avvicinai al monumento presente al centro della piazza Duomo, che rappresenta la resistenza di Altamura alle truppe Sanfediste che nel 1799 posero fine all'esperienza repubblicana della città. Ero interessata a leggere l'iscrizione incisa sul basamento ma, vista la mia difficoltà a decifrarla, un signore lì seduto mi disse che la scritta non era visibile sempre ma solo in alcune ore del giorno, quando il sole ha una particolare inclinazione. A questo punto mi invitò a non disperare e si propose di raccontarmi la storia. Il racconto che ne venne fuori non aveva alcuna corrispondenza con la storia ufficiale, ricostruita dagli storici locali, e mi dispiacque molto di non averlo registrato e non poterlo riascoltare e coglierne ogni sfumatura. La cosa che mi impressionò maggiormente, oltre alla fantasiosità della storia, fu, tuttavia, la considerazione della mia scarsa conoscenza materiale di quel luogo, posto al centro della mia città natale e l'improvvisa realizzazione di quanti modi ci sono per vedere, conoscere e vivere un luogo.

Tornando al Campo, durante il concerto, mentre io ero totalmente catturata da quella scena affascinante della signora seduta in quella strana posizione e chiedevo a me stessa un cenno di riflessione sulla sua storia, la persona accanto a me – i cui parenti erano stati ospiti del Centro Raccolta Profughi – mi ha confidato che anche lei stava vivendo un dilemma: tutto era davvero suggestivo, ma suo padre, ospitato come profugo avrebbe apprezzato un simile uso di quel luogo tanto odiato?

Non credo che la mia vicina di sedia sia giunta ad una soluzione del dilemma, così come io non sono giunta da una ricetta, un progetto, un'idea precisa sul futuro del Campo, ma d'altra parte il

futuro non è mai definitivo, così come i patrimoni, i luoghi e le cose non sono immobili, anche quando si pone il punto alle ultime didascalie o si accende l'ultimo monitor.

Mi è capitato in altri momenti di incontrare la mia vicina di sedia e di raccogliere le sue domande su come sia possibile negoziare il nuovo uso di certi luoghi con il ricordo del passato e le riflessioni su quanto sia strano attraversare e vedere riutilizzati, anche nella vita quotidiana, luoghi che sono stati teatro di fatti cruenti. Si tratta di questioni di non facile soluzione per le quali si possono fare delle considerazioni più puntuali considerando caso per caso. Potrebbe essere interessante considerare esempi abbastanza al limite come nel caso del Campo di Mamula, situato sull'isola di Lastavica, in Montenegro, Originariamente una fortezza austro-ungarica, fu trasformata in campo di concentramento fascista e, nel 2015, concessa per la realizzazione di un resort di lusso. Una decisione presa tra l'incredulità e proteste delle associazioni e delle persone e incurante del forte contrasto che la promessa di un soggiorno assolato e rilassante crea, per esempio, con il testo della targa apposta nel 1965 da alcuni cittadini dell'associazione "Popolo delle Bocche di Cattaro":

Né il buio né l'umidità, né la fame né le torture, né i famigerati tribunali delle forze occupanti né le fucilazioni sono riusciti a corrodere l'animo e la fiducia nella vittoria di quelli che furono imprigionati in questo luogo nelle due guerre mondiali. Nel periodo tra il 1941 e il 1943, nelle celle di questa fortezza, più di millecinquecento combattenti e partecipanti alla lotta popolare di liberazione provenienti da diverse parti del nostro paese sopportarono le torture più terrificanti, dimostrando come si combatte e muore per la felicità dei nostri popoli – per il socialismo. L'atteggiamento che assunsero di fronte al nemico su questa isola orgogliosa e triste fungerà da esempio di lotta e di sacrificio per la libertà e il benessere della patria³³⁷.

Se questa nuova vita del Campo di Mamula può sembrare strana o forse sconcertante o deplorabile altrettanto disorientante risultano, a mio avviso, le storie di riuso in direzione opposta, come nel caso di alberghi e ville lussuose trasformate in campi di concentramento o prigionia durante la guerra. Per esempio, a Villa la Quiete in Molise fu istituito il campo di concentramento di Treia, dove, nel 1940 furono internati i figuranti della Mostra d'Oltre Mare che si tenne a Napoli e che furono fermati per applicazione delle leggi razziali del '38; oppure il caso dell'Hotel Park di Lovran (Laurana) trasformato in un campo di concentramento fascista e che ora è tornato ad essere un hotel³³⁸.

Da questa storie emerge la relazione sempre mutevole, reciproca e imprevedibile tra le persone e i luoghi ma anche un aspetto intrinseco della storia che, attraverso il racconto biografico dei luoghi e degli oggetti³³⁹, mostra il suo scorrere continuo e inesorabile. Un flusso privo di reali soglie dalle quali affacciarsi, che rende molto difficile la comprensione e la guarigione necessari al suo uso

³³⁷ Tratto da Osservatorio Balcani e Caucaso <https://www.balcanicaucaso.org/aree/Montenegro/Montenegro-ex-lager-fascista-trasformato-in-hotel-di-lusso-219183> ultima consultazione novembre 2025.

³³⁸ Informazioni tratte da https://campifascisti.it/scheda_campo.php?id_campo=308 ultima consultazione novembre 2025.

³³⁹ Kopytoff, 1986.

pedagogico, inficiato, non solo dalle semplificazioni, astrazioni e forzature funzionali al racconto, ma anche dal coinvolgimento dei pedagoghi stessi nella storia in questione.

Concluderei osservando che sarebbe interessante se il Campo superasse la sua emarginazione ma non diventando centro nel suo significato più negativo di dettare e incarnare inclusioni ed esclusioni o inclusioni escludenti diventando, quindi, attraverso forti reificazioni, perpetratore e produttore di marginalità, ma piuttosto rimanendo margine, nel senso di essere capace di operare il cambiamento, di posizionarsi nel punto dell'incontro, di essere cerniera, luogo di attraversamento, di dubbio, di affaccio, di sconfinamento piuttosto che di arrivo, di chiusura, di reificazione di identità essenzializzate e fisse. Come d'altra parte è stato durante la sua fase d'uso, quando le persone vi sono passate in quanto profughe, prigioniere, nemiche, combattenti, partigiani ma non lo sono rimaste per sempre, non lo erano per natura, lo sono state piuttosto in un momento della loro vita transitorio, durante il quale, probabilmente, l'azione più reificante e marginalizzante è stata svolta – e potrebbe esserlo ancora oggi – dallo sguardo costruttivo, escludente, a tratti profittevole, degli esseri umani che hanno incontrato.

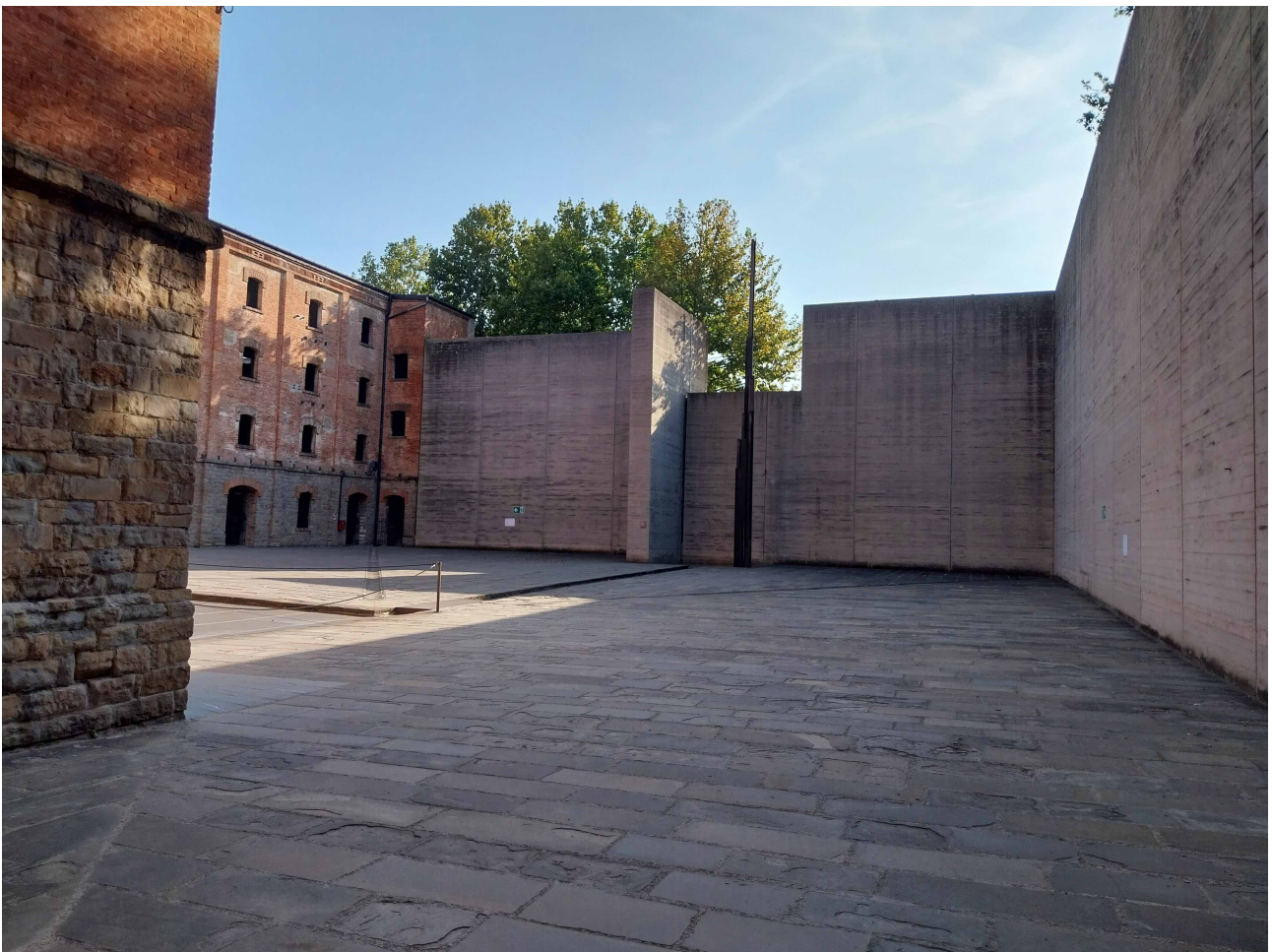


Fig. 26. Monumento Risiera di San Sabba.



Fig. 27. Monumento Risiera di San Sabba.



Fig. 28. Monumento Risiera di San Sabba.



Fig. 29. Rifacimento baracca dell'ex Campo di concentramento di Fossoli.

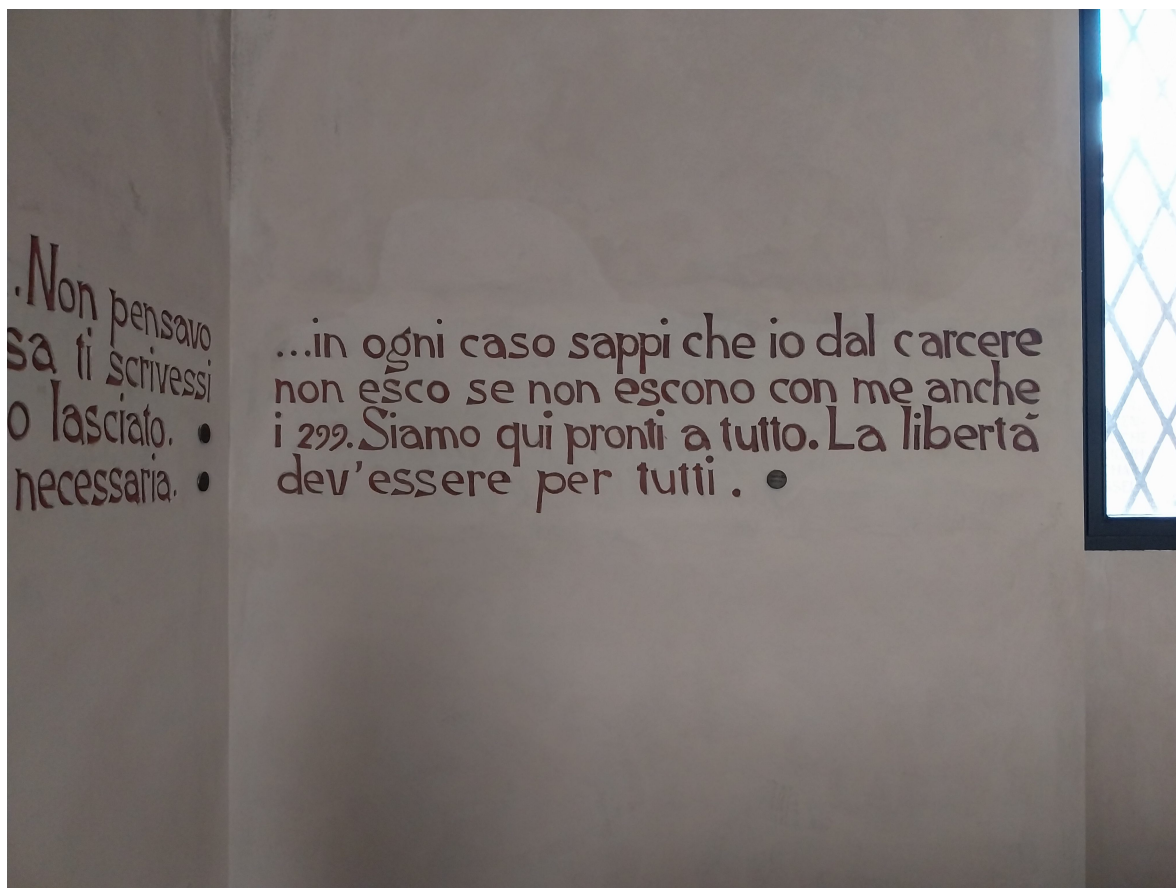


Fig. 30. Museo del deportato (Carpi, Modena).



Fig. 31. "Parco dei ruderi" dell'ex Campo di concentramento di Fossoli.



Fig. 32. “Parco dei ruderi” dell'ex Campo di concentramento di Fossoli.



Fig. 33. Oasi naturalistica La Francesca.



Fig. 34. Oasi naturalistica La Francesa, hotel per insetti.



Fig. 35. Oasi naturalistica La Francesa, area *bird watching*.



Fig. 36. Corteo inaugurale dell'anno europeo della cultura: GO!2025.

the event was sufficient. During such international sporting events in the War era, Gorizia and Nova Gorica became one city with two names.

TURISMO GIOVANILE SOCIALE
GRUPPO ISONTINO
in collaborazione con il
Comune di Gorizia

5. APRILE 1981
h. 10 Km. 11

MARCIA DELL'AMICIZIA
GORIZIA NOVA GORICA

NOVA GORICA GORIZIA

**POHOD
PRIJATELJSTVA** NOVA GORICA

OBČINSKA ZVEZA
TELESNOKULTURNIH
ORGANIZACIJ
NOVA GORICA

INVITO PERSONALE
OSEBNO VABILO

PRAKSE

Dvojezični letak za Pohod prijateljstva v sodelovanju italijanskega društva Italij mladinski socialni turizem Gorice in slovenske Športne zveze Nova Gorica. Pohod, v vseh letih privabil več kot 55.000 udeležencev, največ v 1985, ko se ga je udeležilo 5.500 pohodnikov.

PRATICHE

Volantino bilingue per la Marcia dell'Amicizia, in collaborazione con il Turismo Giovanile Sociale Italiano di Gorizia e l'Unione Sportiva di Nova Gorica. La marcia attirò negli anni più di 55.000 partecipanti, raggiungendo il culmine nel 1985, allorché vi presero parte 5.500 marciatori.

PRACTICES

A bilingual flyer for the Walk of Friendship in cooperation with the Italian Youth Social Tourism and Slovenian Sports Association Nova Gorica. The march attracted more than 55,000 participants over the years, with the highest number in 1985, when 5,500 marchers took part.

© Pokrajinski arhiv Nova Gorica

Fig. 37. Manifesto marcia dell'amicizia.



Fig. 38. Passeggiata progetto like a Bird.



Fig. 39. Mosaico di Trg Evrope/Piazza Transalpina.



Fig. 40. Cippo confinario del 1947.



Fig. 41. Area ciclabile pedonale del confine italo sloveno tra Nova Gorica e Gorizia.



Fig. 42. Area ciclabile pedonale del confine italo sloveno tra Nova Gorica e Gorizia.

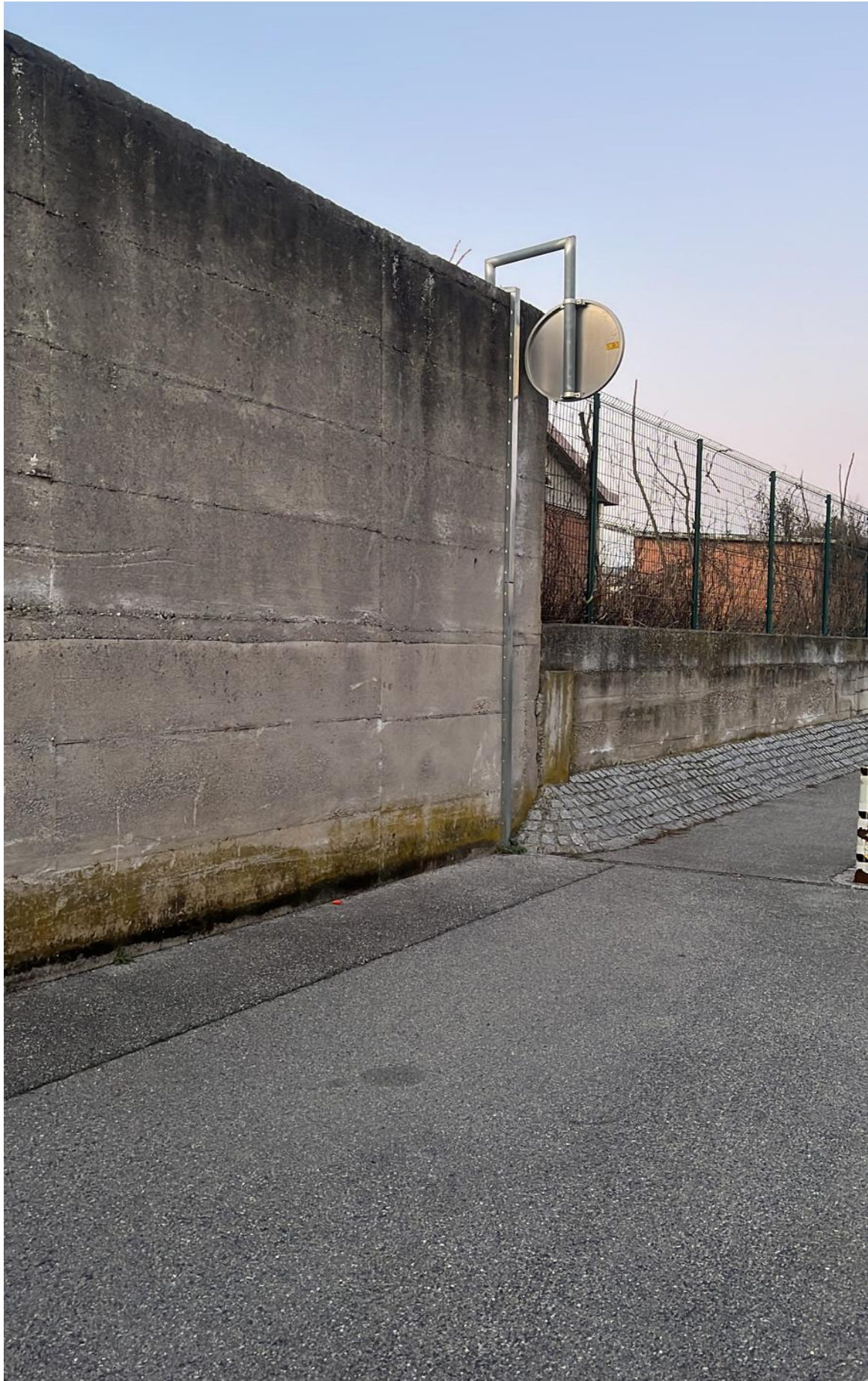


Fig. 43. Area ciclabile pedonale del confine italo sloveno tra Nova Gorica e Gorizia.



Fig. 44. Area ciclabile pedonale del confine italo sloveno tra Nova Gorica e Gorizia.



Fig. 45. Area ciclabile pedonale del confine italo sloveno tra Nova Gorica e Gorizia.



Fig. 46. Area ciclabile pedonale del confine italo sloveno tra Nova Gorica e Gorizia.



Fig. 47. Area ciclabile pedonale del confine italo sloveno tra Nova Gorica e Gorizia.



Fig. 48. Serata di iniziative al Campo.

Conclusioni

Al momento del nostro avvicinamento al Campo il movimento di interesse era già consistente e, nonostante mancasse un contributo antropologico allo studio, esso andava pensato in base allo stato delle cose e alle potenzialità accrescitive degli strumenti antropologici (metodologici e teorici) per il caso e viceversa. Una valutazione che ha compreso anche considerazioni sulla mia sensibilità umana e scientifica e la possibilità di sfruttare le mie esperienze formative e di ricerca pregresse.

Sin dall'avvio della ricerca abbiamo pensato di analizzare il processo di patrimonializzazione in atto e, allo stesso tempo, di prendervi parte attraverso la raccolta delle memorie della fase in cui il Campo è stato Centro Raccolta Profughi, una scelta motivata dalla maggiore vicinanza della fase storica e dalla speranza di trovare una memoria più viva nelle persone. Nonostante fossi consapevole della forte relazione tra patrimonio e memoria, e fossero palesi i nessi, inizialmente i due percorsi sembravano abbastanza paralleli. Tuttavia, in breve, la questione dell'apposizione della targa e la memoria dell'“esodo” istriano, giuliano e dalmata, si sono posti esattamente a metà tra i due campi di riflessione e indagine individuati, e sono divenuti un punto di snodo imprescindibile e inevitabile nel percorso di maggiore conoscenza e comprensione della storia passata e presente del Campo. Infatti, la ricerca è partita avendo come obiettivo l'approfondimento delle tematiche principali del patrimonio e della memoria ma, nel suo corso, queste due categorie hanno aperto importanti affondi su alcuni temi intimamente connessi come i processi di costruzione identitari (delle cose e delle persone) e la Storia, ma anche con ambiti disattesi come la migrazione, la profuganza e il *refugeedom*³⁴⁰.

Lo studio e la partecipazione al processo lungo e ancora in atto, che ha portato il Campo dall'oblio alla riscoperta, alla risignificazione e alla valorizzazione lo hanno messo in luce come esempio di patrimonio frutto di processi costruttivi nei quali interessi, memorie e soggetti differenti cercano – e in alcuni casi trovano – espressione, rappresentazione, riproduzione e riconoscimento pubblico. La scoperta delle sue tante stratificate fasi d'uso ha attivato una quasi corrispondente stratificazione di persone e gruppi riuniti intorno a diversi valori, letture del passato e aspettative per il futuro, componendo un groviglio storico, sociale e politico definibile come “complesso memoriale-patrimoniale-identitario”³⁴¹. Le relazioni di rispecchiamento, di rappresentazione, di risignificazione ma anche di scomodità, rifiuto e dubbio tra il Campo e le sue fasi e le persone hanno portato alla composizione di una “comunità patrimoniale” conflittuale, più simile ad un “condominio patrimoniale”. In questo, il Campo esprime la tensione tra la capacità di attivare nuove solidarietà e cittadinanze e quella di stimolare sentimenti di possessività e chiusura; mostra la possibilità del patrimonio di essere arena e quella più prescrittiva di trasformare il passato in Passato³⁴².

³⁴⁰ Con *refugeedom*, Peter Gatrell intende la condizione di rifugiato (vedi Gatrell, P. (2017). What's wrong with the history of refugees? *Journal of Refugee Studies*, 30(2), 170–189 p.178 citato in Ballinger, 2020, p. 10).

³⁴¹ Macdonald, 2013.

³⁴² Macdonald, 2013, p. 18.

Quando la distanza tra persone e luogo stava man mano lasciando il posto a sentimenti di appartenenza e le biografie del luogo e delle persone a mescolandosi in un intruglio identitario di rappresentazione e risonanza, sia personale che collettivo, la contesa ideologica sulla risignificazione del Campo come luogo di Pace e transnazionalismo o come luogo identitario nazionalista ha ceduto il posto ad una sublimazione del conflitto nell'opposizione tra "S"toria e "M"emoria. Una contesa molto significativa per le possibilità che ha offerto di riflettere sulla relazione tra Storia, memoria e sui rispettivi aspetti fenomenologici e semantici. Per la possibilità, attraverso l'analisi del caso, di sfumare le differenze di queste due narrazioni e relazioni umane, ma anche di descrivere i punti necessari di contatto come parti del dibattito coinvolgente e trasversale che interessa il passato, la sua ricostruzione, i suoi usi e significati nel presente.

Se da un lato i temi del conflitto patrimoniale e memoriale intorno all'"esodo" mi hanno permesso di connettere i due maggiori percorsi di ricerca, dall'altra, soprattutto inizialmente, mi hanno mandato anche fortemente fuori dal tracciato immaginato, indirizzandomi verso un tipo di memoria e una "comunità memoriale" abbastanza diversi da quelle cui avevamo ipotizzato di dare priorità. Su queste, ho avuto modo di tornare in seguito, dando vita ad un percorso di ricerca che ha cercato di orientarsi nelle stratificazioni e negli intrecci del "paesaggio mnestico"³⁴³. Solo dopo aver indagato alcuni profondi aspetti legati ai significati della questione della targa – e del garbuglio di storie, memoria, politica e identità che esprime – sono riuscita a dare la dovuta attenzione alle testimonianze-memorie locali e personali del Campo. Non è stato un percorso semplice, a conferma dell'innegabile complessità della vicenda del Centro Raccolta Profughi.

Lo studio ha messo in luce il carattere complesso, processuale, multiplo e culturale della memoria, definibile come un paesaggio stratificato e intrecciato, fatto di tipologie e gradi: individuale, familiare, locale, nazionale. Questi livelli non sono risultati in una relazione lineare e nemmeno crescente o decrescente, ma in un dialogo continuo intriso di contraddizioni, condizionamenti, quando non di forti reattività. Tanto da condensarsi in ulteriori tipologie individuabili quasi come coppie oppostive: memoria reificata e memoria agita, memoria ufficiale/istituzionalizzata e memoria pubblica (critica, processuale, aperta, dialogica). È emerso l'aspetto politico-identitario, strumentale e conflittuale di una memoria reificata all'interno della memoria istituzionalizzata, utilizzata in politiche della memoria e dell'identità in cui la pretesa di unicità e fissità o la prescrittività hanno generato incomprensioni e posto ostacoli all'incontro. Si sono sottolineate le caratteristiche della s-memoria collettiva, pubblica e istituzionale, locale e nazionale le loro capacità agentive nella costruzione delle identità italiana e locale. Si è posta in evidenza la relazione di contrapposizione ma anche di complementarità con la memoria, visto che molte s-memorie sono risultate piuttosto connesse a memorie oscure sia nazionali che locali. Infatti, l'indagine etnografica, la ricerca d'archivio e lo studio della letteratura storica intorno al caso studio hanno fatto emergere

³⁴³ D'Orsi, 2015–2016 p. 114.

storie controverse e marginali, memorie oscure, scomode e visioni e interpretazioni conflittuali che fanno del Campo non solo un patrimonio – nel senso più culturale, intenzionale e costruito del termine – dissonante, ma anche un'eredità – nel senso più naturale e casuale del termine – difficile. Costituendo, da un lato un condensato di storie marginalizzate che si sono riversate nella dimenticanza collettiva e pubblica locale e nella memoria oscura personale; dall'altro lato un riverbero di storie scomode e poco pacificate che si sono riversate in una rimozione e, a seguire, in una forte politicizzazione collettiva e pubblica nazionale.

In questo momento di passaggio del Campo da rudere a patrimonio, conteso dalle memorie, dalla storia e dal processo patrimoniale, si nota uno scarto tra il vecchio e il nuovo luogo: tra la tristezza, la marginalità, l'oscurità della vecchia vita e la speranza, la visibilità e le possibilità aperte dalla sua risignificazione e attenzione patrimoniale, anche se, una certa oscurità riemerge rendendosi visibile nella vivace, ma ancora incerta, patrimonializzazione collettiva del luogo. Come luogo in fase di riscoperta (una riscoperta per certi versi anche casuale), emergono le questioni oggettive per le quali il luogo era stato messo da parte e si nota il suo sostare tra memorie condivisibili incorporanti un qualche tipo di insegnamento e altre indicibili in attesa di collocazione. A differenza di altri luoghi identificati come patrimonio, non è esattamente un “serbatoio[o] di valori condivisi”³⁴⁴ ma piuttosto un “centro di stoccaggio”³⁴⁵ che qualcuno ha scoperchiato, un luogo “fuori luogo” che sta attraversando la delicata fase di negoziazione della sua identità con quelle individuali e collettive delle persone. Il territorio è stato infatti catapultato in un passato contemporaneo troppo difficile da conoscere, riconoscere e da addomesticare. Più vicino ma allo stesso tempo molto lontano dalle sue cosmologie meno cruente, meno politicizzate, più rassicuranti, più facili da schematizzare, da inserire in un discorso estetico-valoriale e da mercificare.

L'approfondimento del tema della memoria dell’“esodo”, a partire dalla contesa per la memoria e per la patrimonializzazione del Campo, è stata una scelta al tempo stesso antropologica ed etnografica, che mi ha permesso da un lato di analizzare il tema della memoria nelle sue stratificazioni, declinazioni e relazioni ma anche di esercitare, nel senso di fare un esercizio o mettere alla prova, la capacità dell'antropologia o della antropologo/a di intervenire, o meglio situarsi, in situazioni di “conflitto patrimoniale”. Rispetto a questo ruolo, l'idea iniziale è stata quella di andare a “condividere l'imbroglio” ma anche, fin dall'inizio, quella di incamminarsi in un percorso di incontro nutrendo fiducia nel ruolo dell'antropologia come sapere di confine³⁴⁶ e del confine³⁴⁷ e nella sua capacità di aprire visioni ampie e caleidoscopiche. Per quel che riguarda l'opposizione tra Storia e Memoria, attraverso la letteratura e l'esperienza di campo si è cercato di

³⁴⁴ Ciccozzi, A. (2015–2016). Quotidianità/Eccellenza. *Antropologia Museale*, 13(37–39) p.136.

³⁴⁵ Altin, Badurina, 2017, pp. 351–374.

³⁴⁶ In quanto sapere disposto ad attraversare i confini della propria cultura occidentale (vedi Fabietti, U. (1999). *Antropologia culturale: L'esperienza e l'interpretazione*. Laterza).

³⁴⁷ In quanto sapere che indaga le pratiche di costruzione del confine: l'identificazione e della distinzione (vedi Remotti, F. (2000). *Prima lezione di antropologia*. Laterza).

riabilitare l'immagine della memoria attraverso l'analisi delle sue stratificazioni e pluralità e si è cercato di valorizzare i punti in comune con la Storia nel loro essere approcci umani al passato. D'altra parte, però, la scoperta del Centro Sosta Stranieri e la riflessione sulle storie e sulle identità dei loro ospiti hanno messo in luce un racconto inaspettato del Centro, quasi opposto rispetto a quello identitario nazionalista immaginato e sostenuto dalle associazioni promotrici della targa. Dalla ricerca d'archivio sono emerse non solo delle storie poco conosciute ma anche espressione di un'identità locale e italiana differente dalle narrazioni dominanti, cioè connessa al mondo, all'Europa e in particolare alla Jugoslavia in un modo inaspettato. Un'identità che non si definisce in contrapposizione alle altre ma in una comunanza che sfugge e sborda dalle categorie identitarie dicotomiche nazionali e dell'accoglienza e del rifugio che oggi sono considerate scontate, ma che, nel periodo successivo alla Seconda guerra mondiale, sono state delineate per cercare di domare l'enorme presenza di persone in movimento.

Il Centro Sosta Stranieri, insieme a molti altri casi studio presentati, provenienti dalla letteratura storica e antropologica, raccontano uno spaccato di storia italiana e globale in cui lo Stato-nazione si è costruito ricercando una difficile corrispondenza tra cittadini e nuovi confini territoriali, in una situazione piena di casi scarsamente incasellabili. Durante la ricerca, la documentazione archivistica – composta da alcune cartelle personali del Centro Sosta Stranieri–, la storia dei Connazionali rimpatriati dalle colonie non italiane (in particolare dalla Tunisia) e le memorie delle persone incontrate, hanno mostrato lo scarto tra le categorie di italiano, nazionale, straniero, rimpatriato, profugo, rifugiato, migrante rispetto alle complesse e altalenanti relazioni internazionali, nonché alla vita delle persone, e rispetto a significati collaterali sociali e strumentali che queste categorie hanno assunto nella vita sociale, come nel caso dell'uso spregiativo di “profugo” e delle implicazioni legate alle declinazioni femminili di tutte le categorie citate.

Dalla ricerca d'archivio, dagli incontri e dalle testimonianze è emersa una sorta di storia di mezzo del Centro Raccolta Profughi che mostra l'incontro tra le logiche burocratiche e la capacità e possibilità di azione e movimento degli ospiti. Esse insieme alle continue intercessioni di enti e associazioni, alle relazioni formali (lavoro, scuola) e informali (scambio di cibo, scarpe, sigarette) con il territorio e con i suoi abitanti fanno emergere il Campo come luogo poroso e pieno di contraddizioni. Un luogo che pur chiamandosi “Centro” ha le caratteristiche del “campo”³⁴⁸ – non a caso è chiamato così dai suoi ex ospiti e dai locali – che vive in sé, e nella sua lunga biografia, la continua negoziazione tra controllo e accoglienza, incontro ed emarginazione, solidarietà e sfruttamento, apertura e chiusura, fine e inizio.

Una negoziazione che sembra caratterizzare il Campo anche oggi e dalla quale emerge piuttosto che

³⁴⁸ Pinelli, 2014.

come luogo, non luogo³⁴⁹, non più luogo³⁵⁰ o “super-mega luogo”, come uno spazio. Uno spazio fisico e simbolico in cui lo stato attuale di rovina evidenzia il potere, l'agentività e le potenzialità di siti sottratti al progetto umano in cui umano e non umano, fondendosi secondo logiche poco controllate e controllabili, possono lasciare spazio a immaginazione e ricerca di qualcosa di nuovo, sia nel passato che nel futuro. Le sue caratteristiche e relazioni, infatti, lo rendono un luogo marginale e di confine e al tempo stesso, riorientando lo sguardo, centrale per il suo potenziale trasformativo del territorio, dell'identità nazionale e del racconto delle relazioni transnazionali. Il fatto che emerga dal Campo un racconto diverso della storia dell'identità italiana ribalta ancora una volta la relazione di creazione tra patrimoni e persone: se è vero che nelle recenti consapevolezze i patrimoni sono considerati nel loro processo creativo è anche vero che a partire da luoghi “negletti” e “profetici” come il Campo si vede l'azione contraria del patrimonio che può, se gli viene data la possibilità di esprimere le sue potenzialità, rifare le persone.

Queste potenzialità si vedono anche in ambito scientifico poiché dalla ricerca è emerso come dare protagonismo e centralità al luogo piuttosto che ai temi di ricerca può portare significativi risultati. Nella ricostruzione di alcune storie del Centro Sosta Stranieri, infatti, si riafferma l'opportunità di non assumere le categorie identitarie come date e naturali, ma di analizzarle in modo critico attraverso un'attenzione ai loro processi di costruzione. Si riafferma la necessità di dubitare e interrogare le categorie in antropologia e in storiografia, soprattutto quelle che hanno una storia lunga alle cui origini si possono trovare i loro processi di creazione problematica. In questo, il vasto materiale archivistico ancora da consultare del Campo potrebbe essere di estremo interesse per future ricerche su queste tematiche, in ambito scientifico e sociale.

Sicuramente il Campo non possiede una storia facile, né da celebrare, né da ricordare e tanto meno da comprendere, il suo interno vive la tensione tra storia e memoria, tra presente passato e futuro, tra iniziative personali e collettive, società civile e comunità scientifica, conoscenza e rappresentazione, tra conflitto e condivisione, tra locale e globale. Tutti questi aspetti però delineano delle aree di contatto nelle quali si può immaginare di situare il futuro del Campo. A questo proposito, si è cercato di sottolineare i rischi e le opportunità legate alla patrimonializzazione e alla sua eventuale musealizzazione e di immaginare un futuro del luogo, considerando principalmente due scenari: la possibilità di un rispecchiamento in cui ciò che cambia maggiormente è il luogo, o la possibilità di una “riflessione” in cui l'incontro tra oggetto e persone produce qualcosa di nuovo. Infatti, da questo poco pacifico luogo di Pace, emergono delle novità rispetto alle iniziative istituzionali europee e italiane intraprese per creare una memoria condivisa

³⁴⁹ Si tratta di una definizione di Marc Augé molto popolare, che ormai ha perso i legami con il significato originario attribuito dall'autore; io faccio riferimento proprio a questi significati vaghi.

³⁵⁰ “Mezzo pieni” e “mezzo vuoti”, arcaici e postmoderni, potrebbero costituire la risorsa di una nuova terra, che sa guardare avanti, senza dimenticare il passato, ma senza restarne prigioniera” in Teti, V. (2014–2015). Paese. *Antropologia Museale*, 12(34–36), 122–124, p.124.

pacificata: le storie susseguite e stratificatesi nel Campo potrebbero insegnare ad evitare di reificare e essenzializzare luoghi, memorie e persone. Potrebbero invitare, invece, a situarsi sui confini rendendoli luoghi di incontro sempre più vissuti. L'esperienza di ricerca tra Altamura, Nova Gorica e Gorizia ha mostrato che i confini sono innumerevoli: spaziali, temporali, statali, categoriali, valoriali ecc, e che sarebbe importante attraversarli e superarli. Ma ci sono luoghi come il Campo e come il confine o l'ex-confine italo-sloveno, dove esistono dei condensati di essi e dove potrebbe essere importante non solo costruire nuove vie di attraversamento, ma anche ampi spazi di sosta per riflettere, dialogare e conoscersi.

Bibliografia

Abu-Lughod, L. (1990). *Sentimenti velati. Onore e poesia in una società beduina*. Rosenberg & Sellier.

Algotino, A. (2009). Profughi e profuganze: note sullo status giuridico dei profughi dal confine orientale. In R. Pupo et al. (Eds.), *Dall'Impero austro-ungarico alle foibe. Conflitti nell'area alto-adriatica* (pp. 225–240). Bollati Boringhieri.

Altin, R., & Badurina, N. (2017). Divided memory: The Istrian exodus in the urban space of Trieste. *Journal of Contemporary History*, 52(2), 351–374.

Anderson, B. ((1983/1996). *Comunità immaginate*. Il Manifesto Libri.

Andersson, R. (2014). *Illegality, Inc.: Clandestine migration and the business of bordering Europe*. University of California Press.

Appadurai, A. (2012). *Modernità in polvere: Dimensioni culturali della globalizzazione*. Raffaello Cortina.

Assmann, J. (1997). *La memoria culturale: Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*. Einaudi.

Associazione Campo 65. (2020). *Campo 65. La memoria che resta. Campo prigionieri di guerra Altamura Gravina 1942-43*. Campo 65.

Associazione Nazionale Reduci dalla Prigionia (Ed.). (1989). L'internamento fascista in Puglia. *Bollettino della Fondazione Ferramonti*, 2–3.

Audenino, P. (2015). *La casa perduta. La memoria dei profughi nell'Europa del Novecento*. Carocci.

Audenino, P. (2016). Memorie ferite: esuli e rimpatriati nell'Italia repubblicana. *Meridiana*, 86, 79–96.

Augé, M. (2000). *Le forme dell'oblio. Dimenticare per vivere*. Il Saggiatore.

Augé, M. (2004). *Rovine e macerie. Il senso del tempo*. Bollati Boringhieri.

Ballinger, P. (1998). The culture of survivors. Post-traumatic stress disorder and traumatic memory. *History and Memory*, 10(1), 99–132.

Ballinger, P. (2003). *History in exile. Memory and identity at the borders of the Balkans*. Princeton University Press.

Ballinger, P. (2010). *La memoria dell'esilio. Esodo e identità al confine dei Balcani*. Il Veltro.

Ballinger, P. (2012). History's «Illegibles». National indeterminacy in Istria. *Austrian History*

Yearbook, 43, 116–137.

Ballinger, P. (2012). Entangled or ‘extruded’ histories? Displacement, national refugees, and repatriation after the Second World War. *Journal of Refugee Studies*, 25(3), 366–386.

Ballinger, P. (2020). *The World Refugees Made: Decolonization and the foundation of Postwar Italy*. Cornell University Press.

Barclay, P. D. (2020). Fascism carved in stone: monuments to loyal spirits in wartime Manchukuo. In J. A. Thomas & G. Eley (Eds.), *Visualizing Fascism: The Twentieth-Century rise of the global right* (pp. 44–68). Duke University Press.

Benassi, A. (2015). Sottosuolo. *Antropologia Museale*, 13(37–39), 149–153.

Bolognese, D. (2022). Campo 65: la memoria che resta. *Altamura: Rivista storica, bollettino dell’A.B.M.C.*, 63, 129-142. LAB Edizioni.

Bonato, L. (2023). Las montanhas partejon las aigas et jontons los hommes. Lingua e cultura occitana, identità e orgoglio di appartenenza. *Archivio di Etnografia*, 18(1), 135–152.

Bonnot, T. (2009). *La vie des objets*. Éditions de la Maison des sciences de l’homme.

Borofsky, R., & De Lauri, A. (2019). *Public anthropology in changing times*. *Public Anthropologist*, 1(1), 3–19.

Bortolotto, C. (Ed.). (2008). *Il patrimonio immateriale secondo l’Unesco: analisi e prospettive*. Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato.

Broccolini, A. M. P., & Padiglione, V. (2015). *Ecomuseale*. *Antropologia Museale*, 13(37–39), 67–72.

Candeloro, G. (1987). *Storia dell’Italia moderna* (Vol. XI). Feltrinelli.

Capogreco, C. S. (2004). I campi del duce. L’internamento civile nell’Italia fascista (1940-1943). Einaudi.

Capogreco, C. S. (2018). Alcune riflessioni sui rapporti tra la memoria dei campi di concentramento fascisti e le nuove forme digitali di divulgazione storica. *Diacronie. Studi di Storia Contemporanea*, 35(3), Article 22.

Capogreco, C. S. (2021). I “luoghi della memoria” e le potenzialità turistico-culturali dei siti storici dei campi di concentramento di Rab, Molat e Mamula. *Qualestoria. Rivista di storia contemporanea*, 49(2), 155–172.

Cappelletto, F., Dei, F., & Di Pasquale, C. (2010). *Dall’autobiografia alla storia: Le memorie delle atrocità di guerra in Toscana*. Pacini.

- Castoro, P. (2008). *La Murgia nella guerra fredda. Dai missili atomici (1959-1963) agli itinerari della pace*. Centro Studi Torre di Nebbia.
- Catalan, T. (2022). *Enzo Collotti e il processo della Risiera di San Sabba: la storia come impegno civile*. *Italia Contemporanea*, 298, 53–57.
- Cattunar, A. (2024). *Storia di una linea bianca. Gorizia, il confine, il Novecento*. Bottega Errante Edizioni.
- Charuty, G. (2013). Émotions patrimoniales. In D. Fabre (Ed.), *Émotions patrimoniales* (pp. 27-48). Éditions de la Maison des sciences de l’homme.
- Chiaffarata, S. (2016). La Murgia sconosciuta. Dalla Prima guerra mondiale alla Guerra fredda. In M. Triggiani & L. Derosa (Eds.), *Rotte Murgiane* (pp. 139–154). Edipuglia.
- Ciccozzi, A. (2015–2016). Quotidianità/Eccellenza. *Antropologia Museale*, 13(37–39), 134–137.
- Clemente, P. (1996). *Graffiti di museografia antropologica italiana*. Protagon Editori Toscani.
- Clemente, P., & Dei, F. (Eds.). (2005). *Poetiche e politiche del ricordo: Memoria pubblica delle stragi nazifasciste in Toscana*. Carocci.
- Clemente, P. (2015). Communitas. *Antropologia Museale*, 13(37–39), 11–15.
- Colummi, C., Ferrari, L., Nassisi, G., & Trani, G. (1980). *Storia di un esodo. Istria 1945–1956*. Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli-Venezia Giulia.
- Commissione storico-culturale italo-slovena. (2000). *Rapporti tra Italiani e Sloveni dal 1880 al 1956*. http://www.kozina.com/premik/indexita_porocilo.htm
- Copertino, D. (2016). Reinterpreting and Reforming the City: Patrimonialization, Cosmopolitanisms, and the Ethnography of the Heritage-Scape in Damascus. *Antropologia*, 3(1), 45–62.
- Cotecchia, S. (2009–2010). A(p) punti lungo il tratturo Melfi-Castellaneta, con una testimonianza di Arturo Cucciolla. *Bollettino dell’Archivio-Biblioteca-Museo Civico di Altamura*, (50/51).
- Cotecchia, S. (2013). *Il tratturo e la via Appia antica*. Adda.
- Cotecchia, S., & Massaro, F. (2026). *Le indomabili: reclusione e resistenza di un gruppo di ragazze tra Ljubljana, Venezia, Puglia e Balcani*. Stella Nera.
- De Felice, G. (2020). *Archeologia di un paesaggio contemporaneo. Le guerre del Novecento nella Murgia pugliese*. Edipuglia.
- De Felice, G. (2021a). Archeologia virtuale del passato contemporaneo. Dal rilievo alla ricostruzione digitale del campo PG 65 di Altamura (BA). *Archeologia e Calcolatori*, 32(1), 195–212.

- De Felice, G. (2021b). Nel campo dell'archeologia: Indagini del passato contemporaneo al campo PG 65 di Altamura (BA): storie di prigionieri, partigiani e profughi. *Archeologia Postmedievale*, 25, 27–40.
- De Jong, F., & Rowlands, M. (2007). Introduction: Postconflict heritage. *Journal of Material Culture*, 12(1), 7–12.
- Dei, F. (2015–2016). Rievocazioni storiche. *Antropologia Museale*, 13(37–39), 144–148.
- Dei, F. (2016). Usi del passato e democratizzazione della memoria: Il caso delle rievocazioni storiche. In A. Iuso (Ed.), *Il senso della storia: Saperi diffusi e patrimonializzazione del passato* (pp. 15–36). Argo.
- Dei, F. (2017). La costruzione delle identità locali: Dalle feste alle rievocazioni storiche. In D. Balestracci & E. Mecacci (Eds.), *Identità cittadine e uso della storia: Atti delle giornate di studio, Siena, 19–20 maggio 2017* (pp. 97–108). Accademia Senese degli Intronati.
- Dei, F. (2018). *Cultura popolare in Italia: Da Gramsci all'Unesco*. Il Mulino.
- Dei, F., & Di Pasquale, C. (Eds.). (2014). *Grammatiche della violenza: Esplorazioni etnografiche tra guerra e pace*. Pacini Editore.
- Dei, F., & Di Pasquale, C. (Eds.). (2018). *Rievocare il passato: Memoria culturale e identità territoriali*. Pisa University Press.
- Derosa, L., & Triggiani, M. (2016). Introduzione. In L. Derosa & M. Triggiani (Eds.), *Rotte Murgiane* (pp. 7–8). Edipuglia.
- de Varine, H. (2005). *Le radici del futuro. Il patrimonio culturale al servizio dello sviluppo locale*. Clueb.
- Di Pasquale, C. (2018). *Antropologia della memoria: Il ricordo come fatto culturale*. Il Mulino.
- Di Pasquale, C. (2015–2016). Luminara. *Antropologia Museale*, 13(37–39), 90–94.
- Di Sante, C. (2008). I campi profughi in Italia. In G. Crainz, S. Salvatici, & R. Pupo (Eds.), *Naufregi della Pace. Il 1945, i profughi e le memorie divise d'Europa* (pp. 145–162). Donzelli.
- D'Orsi, L. (2015–2016). Museo della Vergogna. *Antropologia Museale*, 13(37–39), 114–118.
- Etnasi, F., & Forti, R. (Eds.). (1963). *Notte sull'Europa* (Presentazione di C. Levi). Associazione Nazionale ex Deportati Politici nei Campi Nazisti.
- Ertola, E. (2021). La grande proletaria ritorna. I profughi italiani d'Africa nelle fonti dell'Archivio Centrale dello Stato: un problema sociale e politico. *Italia Contemporanea*, 293, 125–150.

- Esposito, G. (2006). Profughi e rimpatriati in terra di Bari. In V. A. Leuzzi & G. Esposito (Eds.), *La Puglia dell'accoglienza. Profughi, rifugiati e rimpatriati nel Novecento* (pp. 104–120). Progedit.
- Fabietti, U. (1999). *Antropologia culturale: L'esperienza e l'interpretazione*. Laterza.
- Fabietti, U. (2013). *L'identità etnica. Storia e critica di un concetto equivoco* (3a ed.). Carocci.
- Fabietti, U. (2005). *La costruzione dei confini in antropologia. Pratiche e rappresentazioni*. In S. Salvatici (Ed.), *Confini. Costruzioni, attraversamenti, rappresentazioni* (pp. 177–186). Rubbettino.
- Fabre, D. (2013). *Émotions patrimoniales*. Éditions de la Maison des sciences de l'homme.
- Ferracuti, S. (2009). L'Europa e 'gli altri'. Cittadinanza e diversità culturale a partire dalle Convenzioni del Consiglio d'Europa. *Lares*, 75(3), 655–670.
- Ferracuti, S. (2015–2016). Autorità. *Antropologia Museale*, 13(37–39), 38–42.
- Fincardi, M. (2022). *Uno stimolo al confronto tra memorie e ricerche storiche sui disastri di un secolo*. *Italia Contemporanea*, 298, 332–347.
- Fonda, P. (2005). Das Unheimliche als inneres Fremdes. In L. Accati & R. Cogoj (Eds.), *Das Unheimliche* (pp. 105–139). Folio Verlag.
- Gatrell, P. (2017). Refugees — What's Wrong with History?. *Journal of Refugee Studies*, 30(2), 170–179.
- Gensburger, S., & Lavabre, M. C. (2012). D'une "mémoire européenne" à l'eupéanisation de la "mémoire". Introduction. *Politique européenne*, 37, 8–17.
- Gervasio, A. (2006). Il centro raccolta profughi di Altamura (1951-1962). In V. A. Leuzzi & G. Esposito (Eds.), *La Puglia dell'accoglienza. Profughi, rifugiati e rimpatriati nel Novecento* (192–214). Progedit.
- Gervasio, A. (2024). Luoghi e non luoghi: percorsi metodologici e di ricerca sui luoghi della memoria del Novecento in Puglia e Basilicata. In A. Gervasio, P. Pisacane, R. Pellegrino, & V. A. Leuzzi (Eds.), *Rifugiati in Terra di Bari e Salento 1943–1947* (pp. 161–206). Edizioni dal Sud.
- Giancristofaro, L. (2015–2016). Cocullo. *Antropologia Museale*, 13(37–39), 57–60.
- Greppi, E., & Colombini, C. (2020). *Storia internazionale della Resistenza italiana*. Laterza.
- Grillo, T. (2012). Per un'antropologia dei processi di patrimonializzazione: Il caso della *Commission du Vieux Paris*. *Lares*, 78(3), 433–450.
- Harrison, R. (2020). *Il patrimonio culturale. Un approccio critico* (V. Matera & L. Rimoldi, Trad.). Pearson.
- Harrison, R., Fairclough, G., Jameson, J. H., & Schofield, J. (2008). Heritage, memory and

- modernity: An introduction. In G. Fairclough, R. Harrison, J. H. Jameson, & J. Schofield (Eds.), *The Heritage Reader* (pp. 1–12). Routledge.
- Heinich, N. (2009). *La Fabrique du patrimoine. «De la cathédrale à la petite cuillère»*. Éditions de la Maison des sciences de l'homme.
- Herzfeld, M. (2003). *Intimità culturale. Antropologia e nazionalismo*. L' Ancora del Mediterraneo.
- Ingold, T. (2013). *Making: Anthropology, archaeology, art and architecture*. Routledge.
- Iuso, A. (2022). *Costruire il patrimonio culturale. Prospettive antropologiche*. Carocci.
- Khosravi, S. (2019). *Io sono confine*. Elèuthera.
- Kopytoff, I. (1986). The Cultural Biography of Things. Commoditization as Process. In A. Appadurai (Ed.), *The Social Life of Things. Commodities in Cultural Perspective* (pp. 64-94). Cambridge University Press.
- Leuzzi, V. A., & Esposito, G. (Eds.). (2000). *Terra di frontiera. Profughi ed ex internati in Puglia (1943-1954)*. Progedit.
- Leuzzi, V. A., & Esposito, G. (Eds.). (2006). *La Puglia dell'accoglienza: Profughi, rifugiati e rimpatriati nel Novecento*. Progedit.
- Leuzzi, V. A. (2006). Occupazione Alleata, Ex internati ebrei e slavi in Puglia dopo l'8 settembre 1943. In V. A. Leuzzi & G. Esposito (Eds.), *La Puglia dell'Accoglienza: Profughi, rifugiati e rimpatriati nel Novecento* (pp. 75–103). Progedit.
- Leuzzi, V. A., & Esposito, G. (2008). *In cammino per la libertà: Luoghi della memoria in Puglia (1943-1956)*. Edizioni Dal Sud.
- Logan, W., & Reeves, K. (Eds.). (2009). *Places of pain and shame: Dealing with "difficult heritage"*. Routledge.
- Lorber, M., Ielen, L., & Rolandi, F. (2021). *Beyond the border: Sogni e ripartenze dei profughi dell'est Europa a Trieste (1950-1956)*. Comune di Trieste – Civici Musei di Storia ed Arte.
- Lowenthal, D. (1985). *The past is a foreign country*. Cambridge University Press.
- Lowenthal, D. (1996). *The heritage crusade and the spoils of history*. Cambridge University Press.
- Luppi, M. (n.d.). *Da L'ex Campo di Fossoli: storie stratificate*. IBC Rivista online – Regione Emilia-Romagna.
<http://rivista.ibc.regione.emilia-romagna.it/xw-201002/xw-201002-d0001/xw-201002-a0019>
- Macdonald, S. (2006a). Undesirable heritage: Fascist material culture and historical consciousness in Nuremberg. *International Journal of Heritage Studies*, 12(1), 9-28.

- Macdonald, S. (2006b). Words in Stone? Agency and Identity in a Nazi Landscape. *Journal of Material Culture*, 11(1/2), 105–126.
- Macdonald, S. (2009). *Difficult Heritage: Negotiating the Nazi Past in Nuremberg and Beyond*. Routledge.
- Macdonald, S. (2013). *Memorylands. Heritage and Identity in Europe Today*. Routledge.
- Malkki, L. H. (1995). Refugees and exile: From «Refugee Studies» to the national order of things. *Annual Review of Anthropology*, 24, 493–523.
- Maltese, S. (2015–2016). Aristocrazie. *Antropologia Museale*, 13(37–39), 33–37.
- Martocchia, A., et al. (2011). *I partigiani jugoslavi nella Resistenza italiana. Storie e memorie di una vicenda ignorata*. Odradek.
- Meloni, P. (2020). *Il tempo rievocato*. Meltemi.
- Meloni, P., & Zanotelli, F. (2020). *Contrastare l'odio. L'uso dell'antropologia nella comunicazione pubblica tra sentimenti, populismo e impegno politico. Un'introduzione*. *Antropologia Pubblica*, 6(1), 21–40.
- Mercadante, G. (1988). *Altamura-la Regina della Murgia*. Schena.
- Mercadante, G. (2000). *Altamura e la caserma del 31° Rgt. Carri*. Schena.
- Marcus, G. E. (1995). *Ethnography in/of the world system: The emergence of multi-sited ethnography*. *Annual Review of Anthropology*, 24, 95–117.
- Messineo, F. (2025). *Les familles italiennes en Tunisie, une histoire de multiples traversées*. In S. Belguidoum & C. De Gourcy (Eds.), *La Méditerranée traversée: récits et figures sensibles de la mobilité* (pp. 95–109). Presses Universitaires de Provence.
- Miletto, E. (2020). *Novecento di confine. L'Istria, le foibe, l'esodo*. FrancoAngeli.
- Miletto, E. (2021). Assistere, rimpatriare, reinsediare. L'Unrra, l'Iro e i profughi del dopoguerra (1945-1951). *Italia Contemporanea*, 293, 151–175.
- Miletto, E., & Tallia, S. (Eds.). (2021). *Vite sospese*. FrancoAngeli.
- Miller, D. (1987). *Material culture and mass consumption*. Basil Blackwell.
- Miller, D. (2005). *Materiality: An introduction*. Duke University Press.
- Miller, D. (2010). *Stuff*. Polity Press.
- Mlekuž, J. (2016). Quando parlano le silenti. Le testimonianze delle domestiche delle Valli del Natisone. *Qualestoria*, 44(1), 45–62.

- Mirizzi, F. (2005). Tradizioni, oggetti e paesaggio nella prospettiva dei patrimoni culturali. In *Oggetti ritrovati. La cultura agropastorale dell'alta Murgia* (pp. 29–53). Torre di Nebbia Edizioni.
- Mirizzi, F., & Santoro, V. (Eds.). (2022). *Sassi e memoria. Etnografie per un archivio delle voci*. Università degli Studi della Basilicata / Fondazione Matera Basilicata 2019.
- Mitton, N. (2024). *Costretti all'esilio. Memorie di una bambina istriana*. Ugo Mursia Editore.
- Molinari, M. L. (2006). *Villaggio San Marco, Via Remesina 32, Fossoli di Carpi: storia di un villaggio per profughi giuliani* (Quaderni di Fossoli, n. 4). EGA.
- Moro, E. (2015–2016). Effetto Dieta. *Antropologia Museale*, 13(37–39), 73–78.
- Nemec, G. (2015). *Dopo venuti a Trieste: Storie di esuli giuliano-dalmati attraverso un manicomio di confine, 1945–1970*. Alpha Beta Verlag.
- Oliva, G. (2005). *Profughi: Dalle foibe all'esodo. La tragedia degli italiani d'Istria, Fiume e Dalmazia*. Mondadori.
- Orlic, M. (2023). *Identità di confine. Storia dell'Istria e degli Istriani dal 1943 a oggi*. Viella.
- Padiglione, V. (2008). *Poetiche del museo etnografico. Spezie morali e kit di sopravvivenza*. La Mandragora.
- Padiglione, V. (2013–2014). *Luogo profetico*. *Antropologia Museale*, 12(34–36), 101–103.
- Padiglione, V., & Broccolini, A. (2015–2016). Uscirne insieme: Farsi comunità patrimoniale. *Antropologia Museale*, 13(37–39), 3–10.
- Palumbo, B. (2002). Patrimoni-identità: lo sguardo di un etnografo. *Antropologia Museale*, 1(1), 14–19.
- Palumbo, B. (2003). *L'UNESCO e il campanile. Antropologia, politica e beni culturali in Sicilia orientale*. Meltemi.
- Palumbo, B. (2009). Patrimonializzare. *Antropologia Museale*, 8(22), XXXVIII–XL.
- Palumbo, B. (2011). Le alterne fortune di un immaginario patrimoniale. *Antropologia Museale*, 10(28–29), 8–23.
- Palumbo, B. (2015–2016). L'indicibile comune. *Antropologia Museale*, 13(37–39), 85–89.
- Papa, C. (2000). Il prodotto tipico tra patrimonio e mercato. Il caso dell'olio extravergine di oliva Umbria. *Anales de la Fundación Joaquín Costa*, 17, 123–145.
- Perra, E. (2021). *The Guardians of Memory: An Interview with Valentina Pisanty*. *Journal of Perpetrator Research*, 4(1), 5–14.

- Pinelli, B. (2014). I campi di accoglienza per richiedenti asilo. In B. Riccio (Ed.), *Antropologia delle migrazioni* (pp. 69–79). COISU.
- Pinton, S., & Zagato, L. (2015–2016). Regime giuridico ad hoc? *Antropologia Museale*, 13(37–39), 22–26.
- Pirjevec, J. (2009). *Foibe. Una storia d'Italia*. Einaudi
- Pisanty, V. (2012). *Abusi di memoria. Negare, banalizzare, sacralizzare la Shoah*. Bruno Mondadori.
- Pisanty, V. (2020). Che cosa è andato storto? Le politiche della memoria nell'epoca del post-testimone. Novecento.org 13.
- Pizza, G. (2015–2016). Margini. *Antropologia Museale*, 13(37–39), 105–109.
- Prato, G. B., & Mollica, M. (Eds.). (2026). *Ethnographies of urban heritage: Politics, memories, conflict*. Springer.
- Pupo, R. (2005). *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio*. Rizzoli.
- Pupo, R. (2021). *Adriatico amarissimo. Una lunga storia di violenza*. Laterza.
- Pupo, R., & Spazzali, R. (2003). *Foibe*. Bruno Mondadori.
- Purini, P. (2013). *Metamorfosi etniche. I cambiamenti di popolazione a Trieste, Gorizia, Fiume e in Istria. 1914-1975*. Kappa Vu.
- Remotti, F. (1996). *Contro l'identità*. Laterza.
- Remotti, F. (2000). *Prima lezione di antropologia*. Laterza.
- Renan, E. (2019). *Che cos'è una nazione?* Castelvechi. (Opera originale pubblicata nel 1882).
- Renzo, C. (2021). “Attraversarono il mare su terra asciutta”: gli ebrei di Libia nei campi profughi in Italia e nel regime internazionale dei rifugiati (1948-1949). *Italia Contemporanea*, 293, 176–200.
- Roediger, H. L., III, & Wertsch, J. V. (2008). *Creating a new discipline of memory studies. Memory Studies*, 1(1), 9–22.
- Rolandi, F. (2014). Il confine italo-jugoslavo (1955-1965). In G. Coci, M. Margarito & M. Maurizio (Eds.), *Confini in movimento. Studi di letterature, culture e lingue moderne* (pp. 17–38). Bonanno Editore.
- Rolandi, F. (2015). Heading towards the West: Yugoslav asylum seekers in Italy (1955–1968). *Acta Histriae*, 23(3), 555–574.
- Rolandi, F. (2021). Il campo per profughi stranieri di San Sabba nell'Europa divisa della guerra

- fredda. In M. Lorber (Ed.), *Beyond the border. Sogni e ripartenze dei profughi dell'est Europa a Trieste (1950-1956)* (pp. 24–47). Civici Musei di Storia ed Arte.
- Rolandi, F. (2019). Rotte di transito. Profughi jugoslavi nell'Italia del secondo dopoguerra. *Memoria e ricerca*, (2), 349–370.
- Rolandi, F. (2022). *Pamela Ballinger, The World Refugees Made: Decolonization and the Foundation of Postwar Italy*. DEP – Deportate, esuli e profughe, (54), 155–172.
- Rolandi, F. (2023). *Citizens without Borders: Yugoslavia and Its Migrant Workers in Western Europe* [Recensione del libro *Citizens without Borders: Yugoslavia and Its Migrant Workers in Western Europe*, di B. Le Normand]. *Austrian History Yearbook*, 55, 491–492.
- Salvatici, S. (2004). *Introduzione*. In *Genesis*. Rivista della Società italiana delle storiche, 3(2), 5–20. Viella.
- Salvatici, S. (2008). *Senza casa e senza paese. Profughi europei nel secondo dopoguerra*. Il Mulino.
- Salvatici, S. (2011a). Da profughe a cittadine? Percorsi del resettlement nell'Europa del secondo dopoguerra. In L. Passerini & F. Turco (Eds.), *Donne per l'Europa. Atti delle prime tre giornate per Ursula Hirschmann* (pp. 105-120). Cirsde - Università di Torino.
- Salvatici, S. (2011b). “Not enough food to feed the people”. L'UNRRA in Italia (1944-1945). *Contemporanea. Rivista di storia dell'800 e del '900*, 1, 83–100.
- Salvatici, S. (2014). Between National and International Mandates: Displaced Persons and Refugees in Post-War Italy. *Journal of Contemporary History*, 49(3), 514–536.
- Salvatorelli, L., & Mira, G. (1962). *Storia d'Italia nel periodo fascista*. Einaudi.
- Sanfilippo, M. (2006). *Per una storia dei profughi stranieri e dei campi di accoglienza e di reclusione nell'Italia del secondo dopoguerra*. *Studi Emigrazione / Migration Studies*, 43(164), 835–856.
- Sanità, H. (2015–2016). Olio. *Antropologia Museale*, 13(37–39), 119–123.
- Santoro, V. (2023). *Scrivere il patrimonio. Etnografia di pratiche discorsive e forme di testualizzazione intorno alla memoria culturale*. Edizioni di Pagina.
- Simonica, A. (2015–2016). Esporsi. *Antropologia Museale*, 13(37–39), 16–21.
- Širok, K. (2016). La fragilità della memoria: il ricordo e l'identità nel goriziano. In M. Verginella (Ed.), *Sconfinamenti storiografici e attraversamenti di confini* (pp. 121–133). EUT Edizioni Università di Trieste.

- Sorgoni, B. (2022). *Antropologia delle migrazioni. L'età dei rifugiati*. Carocci.
- Spazzali, R. (1990). *Foibe. Un dibattito ancora aperto*. Trieste: Lega Nazionale.
- Teti, V. (2014–2015). Paese. *Antropologia Museale*, 12(34–36), 122–124.
- Tulving, E. (2007). *Are there 256 different kinds of memory? In J. S. Nairne (Ed.), The foundations of remembering: Essays in honor of Henry L. Roediger III (pp. 39–52)*. Psychology Press.
- Tunbridge, J. E., & Ashworth, G. J. (1996). *Dissonant heritage: The management of the past as a resource in conflict*. John Wiley & Sons.
- Vereni, P., & Bonetti, B. (2015–2016). Spazio abitato. *Antropologia Museale*, 13(37–39), 154–158.
- Verginella, M. (2008). La Slovenia tra memorie ritrovate e storie sottratte. In G. Crainz, R. Pupo, & S. Salvatici (Eds.), *Naufreggi della pace. Il 1945, i profughi e le memorie divise d'Europa* (pp. 43–58). Donzelli.
- Verginella, M. (2010). Zgodovinjene slovensko-italijanske meje in obmejnega prostora. *Acta Histriae*, 18(1-2), 207-216.
- Verginella, M. (2015). *La guerra di Bruno*. FrancoAngeli.
- Verginella, M. (2016). *Memoria dimezzata*. EUT Edizioni Università di Trieste.
- Verginella, M. (2021). *Donne e confini*. Manifestolibri.
- Vietti, F. (2015–2016). Migranti. *Antropologia Museale*, 13(37–39), 110–113.
- Wenger, E. (1998/2006). *Comunità di pratica. Apprendimento, significato e identità*. Raffaello Cortina.
- Wiener, G. (2022). *Sanguemisto*. La Nuova Frontiera.
- Witkowski, V. (2023). *Commemorating the Fascist Empire: The Public Memory of Rodolfo Graziani in Modern Italy*. *Interventions*, 26(7), 983–1010.
- Zapponi, E. (2015–2016). Afrocubanismi. *Antropologia Museale*, 13(37–39), 27–32.
- Zhang, W. (2024). Heritage, memory and identity of Harbin: A confluence of Russian and Japanese colonial effects. *Memory Studies*, 17(6), 1569–1590.